Curtatone
(Tosc. '48 - '53)

GIUSEPPE UGO OXILIA

LA CAMPAGNA TOSCANA

DEL 1848 IN LOMBARDIA

Firenze
BERNARDO SEEBER
1904.

LA CAMPAGNA TOSCANA

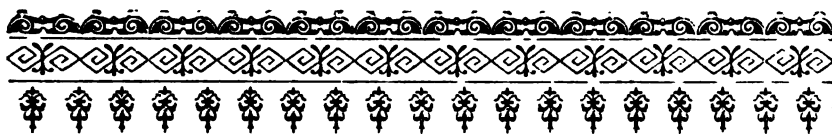
del 1848 in Lombardia

GIUSEPPE UGO OXILIA

LA CAMPAGNA TOSCANA

DEL 1848 IN LOMBARDIA

BERNARDO SEEBER
LIBRAJO - EDITORE
— Firenze —
1904.

Introduzione.

Al sorgere del grande anno del secolo XIX, ai primi del 1848, s'era giunti in Italia a tal punto sul cammino della libertà civile e dell'indipendenza nazionale, che era impossibile omai ritrarne il piede. Il cammino era lungo ancora e faticoso assai più che non si credesse; ma pareva che fatale fosse l'andare. Stavano già come pietre miliari su di esso i moti del '21 per la libertà, e per l'indipendenza le prime voci d'un veggente, di Giuseppe Mazzini, e il capestro d'un tradito, di Ciro Menotti, e il martirio di due eroi fratelli, d'Attilio e d'Emilio Bandiera, e le rivendicazioni d'un papa, di Pio IX.

Ma tra questi fatti capitali, tra queste subitanee, violente esplicazioni d'un pensiero latente, è un lavorio assiduo, continuo, ininterrotto, di cospirazioni, di lotte, di sacrifizii. Io non mi propongo di ricostruirne la storia, non di ripeterne lo svolgimento; io ne noto, alla meglio, i più cospicui effetti anteriori al 1848.

Intanto le prime voci del Mazzini, gettate *quando tutti tacevano*, risonano, si può dire, nel vuoto, e nel vuoto si disperderebbero senza l'inaudita costanza di chi le pronunzia. Intanto nel 1821 la rivoluzione era ancora incerta nei principii, come incerto era il procedere delle società segrete e delle cospirazioni: era contraccolpo di altre rivoluzioni. Passa un decennio, e a Modena si pensa seriamente, in nome d'un monarca, ad un'impresa veramente italiana, e Ciro Menotti si fa l'araldo di questa impresa, che fuori d'Italia sembra secondata dal *Comitato cosmopolita*, da Casimir Périer, da Beniamino Constant; che è spalleggiata, poi tradita, dal Duca d'Orléans, futuro re; ma l'impresa ciò non di meno è prematura, ma le forze sono troppo inadeguate ancora, e la lotta finisce col circoscriversi all'abitazione del povero Ciro, che paga il tributo della sua vita alla viltà d'un complice coronato. Passa più d'un decennio, si cospira, si combatte, e due disertori, due ribelli, possono ritentare l'impresa italiana. I due Bandiera hanno già d'intorno uno stuolo, esiguo ma intrepido, di patrioti italiani, hanno infinite speranze in una sollevazione nazionale. Ciò non di meno la loro è ancora un'impresa da pazzi, e se il loro valore sembra saper vincere ogni ostacolo, esso s'infrange miseramente contro quello del tradimento; e quando il piccolo stuolo sbarca sulle coste della Calabria, i rozzi abitanti di San Giovanni in Fiore trattano da volgari malfattori, e come tali feriscono od uccidono quelli che si fanno loro incontro gridando: *Siamo Italiani! siamo fratelli!* Troppo tardi allora riflettono gli audaci che l'Austria è tale colosso cui non iscuote un pugno di giovani.

Ma finalmente, nell'ansia trepida del conclave del 1846, sale al trono romano un prelato poco meno che ignoto, un Giovanni Mastai Ferretti, che si fa improvvisamente a parlare con voce nuova, tutta liberalità, con certe espressioni sincere, politicamente leali, quali giammai s'erano udite per lo innanzi da bocca di papa, con certi sentimenti di vera paternità, di salda fraternità, quali giammai s'erano lette nelle encicliche, avvezze alla condanna ed alla scomunica. Allora il grido fu concorde, l'applauso universale, l'acclamazione unanime.

Non rifaccio, ho detto, la storia del lavorio che s'operò tra

questi singoli fatti, rendendoli possibili, necessarii; del lavorio che dal 1821 giunge all'amnistia papale del 1847, assiduo, uniforme, mirabilmente sintetizzato nella sua uniformità dal repubblicano genovese, che, iniziato il movimento nazionale, non indugia, nel 1846, ad affidare al più autocrate dei sovrani, al monarca dalla duplice supremazia, il prezioso ideale della sua vita. Non dirò quindi delle tetre e talora sanguinose cospirazioni de' carbonari, non de' roventi appelli del tribuno di Livorno, dell'iroso Guerrazzi, nè degli scritti classicamente cospiratori di Giambattista Niccolini o prepotentemente italiani di Vincenzo Gioberti, non delle cadenzate e suggestive strofe del Berchet, *belle d'ira italiana*, nè delle argutissime satire, tanto più efficaci quanto più stimmatizzate, di Giuseppe Giusti; non degli scritti dell'*Antologia*, del *Conciliatore*, dell'*Indicatore Genovese* e del *Livornese*, della *Giovine Italia*, della *Patria*, del *Pensiero Italiano*, del *Corriere Livornese;* non dell'interpretazione italianamente civile dei classici latini, intuita da Atto Vannucci, o delle scritture democraticamente morali di Pietro Thouar. Io vengo senz'altro al 1848.

* * *

Oh bello nella storia il sorgere del 1848, all'eco degli evviva a Pio IX, all'entusiasmo permanente delle folle, all'inno del volontario! Bella ognora la lotta per l'indipendenza nazionale; più bella, sublime, quando, come nel 1848, un popolo, avvinto dalle catene, che non è ancora uno, che deve talora indugiare a combattere entro di sè le bizze d'uno spregevole tirannuccio, che ha parte di sè tra le file nemiche, si svincola dalle catene, o tra le catene, combattendo, perisce.

In numero di circa 5000 teste spadroneggiavano le milizie austriache nel Lombardo-Veneto, ed a Milano in ispecial modo, rafforzate da soldati e da poliziotti italiani. Ferrara, Piacenza, alla destra del Po, erano tedesche, e tedeschi erano, alla sinistra, le fortezze di Verona, Mantova, Venezia e Peschiera, ferreo quadrilatero.

Ciò non di meno il battagliero Piemonte ha nel marzo già proclamata la guerra all'Austria, e agli ordini del proprio re e de' proprii principi, in nome d'una lega italiana, sembra combattere felicemente; ciò non di meno basta, alla metà del marzo, l'annunzio d'una sollevazione degli studenti viennesi, chiedenti la costituzione e la libertà di stampa, perchè il popolo veneziano sorga in armi, corra a liberare dai ceppi austriaci Manin e Tommaseo, e li porti in trionfo nella sua gloriosa piazza San Marco. Ed ecco, s'inalbera il vessillo tricolore, e il governatore manda un battaglione di granatieri italiani perchè vi sostituiscano lo stemma dell'aquila bicipide. Ma i Veneziani hanno già tolte le corde, e la manovra di sostituzione non riesce. E poichè la folla che assiste, ride e fischia, si comanda il fuoco ai granatieri, i quali non obbediscono. Fa fuoco invece un battaglione boemo. Parecchi popolani cadono colpiti, un fanciullo stramazza cadavere. Un urlo d'orrore allora si solleva tra la folla, che, in preda al furore, trascina per la piazza il cadavere, poi disselcia il lastricato, spezza le pietre, e le scaglia contro la truppa imperiale. È come un segnale di rivolta, è il gesto rivendicatore di Balilla. Dopo soli cinque giorni Venezia è un'altra volta repubblica.

E mentre anche Rovigo, mentre Como e Verona e Bergamo e Brescia si movevano a rivolta, mentre a Bergamo un cappuccino, impugnata la spada, capitanava i rivoltosi, e il dottore Brentani strappava, sulla pubblica via, all'arciduca Sigismondo la promessa d'una pacifica neutralità, mentre da Genova partiva, comandato da Nino Bixio e da Francesco Daneri, un piccolo stuolo di mercanti, studenti e dottori, che dovevano varcare il Ticino nove giorni innanzi l'esercito regio; mentre, gettata la tonaca, correvano l'Italia il padre Gavazzi ed Ugo Bassi, futuro martire, e il padre Angelico da Pistoia arringava le folle, e Vincenzo Gioberti faceva ingressi trionfali per le città d'Italia, a Milano seguitavano a suonare a stormo le campane, cui rispondeva, in sinistro concerto, il cannone: perchè a Milano allora si combattevano quelle epiche giornate che furono l'impulso più potente per la campagna italiana del 1848, per la campagna in ispecial modo che io imprendo a narrare.

* * *

Cominciò il fuoco, il 18 marzo, un soldato che al popolo, accorso pacifico ed inerme al palazzo del governo, con una sua lista di domande (voleva una reggenza provvisoria, una guardia civica municipale, la libertà di stampa, l'abolizione della vecchia polizia, la liberazione dei detenuti politici, ecc.), rispose con un colpo di moschetto. Un giovane abate, un coraggioso che sarà tra i più arditi combattenti delle Cinque Giornate, Giambattista Zafferoni, stese cadavere, con l'arma strappatagli, quel provocatore, mentre la moltitudine irrompeva nel palazzo, costringendo ai suoi voleri il vicegovernatore O' Donnel. E, mentre questi s'affacciava, contrariato, al balcone, mormorando " *sì, sì, farò tutto quello che volete* ", un popolano gli buttò sul capo il suo logoro berretto, sul quale eran fissate due camelie, bianca l'una, rossa l'altra, tra foglie verdi: simbolo italiano imposto, nella capitale della Lombardia, alla tirannide austriaca. Poi il popolo volle recarsi al *Broletto*, residenza del municipio, ma venne disperso per via; ed il *Broletto*, dopo due ore d'assalto, diveniva quel dì medesimo cittadella austriaca e luogo di macello italiano; mentre ai rappresentanti del popolo milanese il maresciallo Radetzki intimava si disarmassero i cittadini, pena il bombardamento ed il saccheggio: facile manovra a chi teneva ai suoi ordini cento migliaia d'uomini e dugento cannoni.

Cominciò quel dì stesso, come è noto, la memoranda difesa di Milano - col fuggevole cenno della quale mi piace cominciar queste pagine - e si costrussero d'un subito le prime barricate. Il banco del mercante e la vettura del nobile, l'attrezzo teatrale e la panca della chiesa, s'unirono a sbarrare le vie; nelle case si raccolsero abbondanti provviste di sassi. Irrompevano tratto tratto, in pattuglie, le soldatesche imperiali, facendo un fuoco vivissimo; mentre i cittadini misuravano i colpi, che raramente fallivano. Caddero dai tetti le prime tegole, piovvero dalle finestre le prime masserizie. Senza contare coloro che perirono nel mistero dei sotterranei del vecchio

Castello, trenta cittadini, a detta di testimoni, diedero alla patria in quella prima giornata la vita.

Il giorno appresso — giorno di festa e di sole — ricominciò la zuffa, ognora più rabbiosa ed accanita. Qui s' impegnava la lotta per mezzo delle barricate mobili, là si difendeva più co' sassi che con le armi una casa, una via; mentre altrove l' onda austriaca invadeva le case, irrompeva nelle chiese, o, co' fucili spianati, attendeva dalle finestre del *Castello* e del *Broletto* che un italiano giungesse a tiro. Frattanto s' improvvisavano armi, si fondevano palle, si spogliavano officine e gallerie. Un chimico preparava la polvere, uno speziale il cotone fulminante; il ricco distribuiva pane e vivande, e si confondeva nella difesa al più modesto cittadino; ed il palazzo e l' abituro erano aperti a tutti che non portassero l' odiata divisa bianca.

In casa Taverna si costituiva, e s' opponeva alle titubanze del Casati, un *Consiglio di guerra*, che porgeva sicura garanzia per l'onore italiano, poichè aveva nel suo seno un Carlo Cattaneo ed un' Enrico Cernuschi.

E la sera di questa seconda giornata la luna in ecclisse, quasi globo arroventato, apparve come sinistra meteora agli Austriaci, stanziati per le piazze, apparve simbolo di vendetta ai cittadini che vegliavano alla barricate.

Il terzo giorno la pioggia dirotta, il rombo assordante del cannone, gli insistenti rintocchi delle campane, il frastuono delle grida, resero più lugubre la diuturna scena di sangue. I Milanesi, ripreso vigore, irruppero nelle vie, nelle piazze, ne' pubblici edifizii, al *palazzo austriaco* ed al *Broletto*, e ne spazzarono gli invasori, tanto più audaci quanto più vili furono i poliziotti, trovati semispenti dal terrore, tanto più generosi, quanto più feroci s' erano mostrati gli oppressori. Molti de' quali in quel mentre ancora scorazzavano per la città, trattandola come preda da saccheggio, e, penetrati nelle case, vi sgozzavano uomini inermi, donne e fanciulli. Poi, al loro covo, al *Castello*, secolare testimone di truci spettacoli, ara fatale e perenne di sangue cittadino, si diedero a trucidare i prigionieri si crudelmente, che taluno dei presenti ne impazzì.

Fu allora che il maresciallo propose al municipio un armistizio. Lo negarono quegli animosi, per bocca di Carlo Cattaneo; sì che un austriaco, l'inviato di Radetzki, ebbe pure una volta una parola d'ammirazione per i Lombardi.

Qual penna descriverebbe l'orrore delle due giornate che seguirono? Fu una lotta aspra, vivissima, combattuta corpo a corpo. S'avanzavano gli Imperiali a pattuglie, e i cittadini li affrontavano per le vie, li uccidevano, o si facevano uccidere, mentre dai tetti, dalle finestre, cadeva sugli uni e sugli altri la pioggia micidiale delle tegole e dei sassi. Ed in mezzo a quel turbine di rivolta e di guerra, in mezzo a quel valore senza pari, in quella disperata difesa, Carlo Cattaneo die' all'inviato di Carlo Alberto una risposta che è un poema d'eroismo. Riferiva il conte Enrico Martini, che l'esercito piemontese sarebbe volato al soccorso, ove Milano si fosse data al re sardo. Ed il Cattaneo, con fierezza italiana degna d'un cittadino del comune medievale per chi avesse speculato sulle sue sciagure: " Dite al re di Piemonte „ esclamò " che Milano è de' cittadini, che stanno conquistandola alle barricate. Noi, conte, battemmo a stormo le nostre campane, invocando soccorso. Se il Piemonte accorre, s'abbia la gratitudine de' generosi d'ogni opinione. Io non vi posso promettere altro, perchè non posso distogliere i cittadini dalle barricate „. Poi, mediante un proclama e mediante palloni areostatici, invocò il soccorso dei popoli e dei principi italiani. E poichè un'altra volta il nemico proponeva una tregua, rispose il fiero cittadino: *Meglio morir di fame che di forca!*

I difensori pertanto conquistarono nel quarto giorno il palazzo del comando militare, il magazzino detto di Sant'Apollinare ed il palazzo del genio, ove un povero sciancato, col coraggio d'un Pietro Micca, corse sotto il fuoco nemico ad incendiare la porta.

Ma la quinta giornata recò gli ultimi vantaggi, l'ultima gloria. Già s'erano conquistati parecchi quartieri, quando la lotta si concentrò tutta a porta Tosa. *A porta Tosa! a porta Tosa!* gridavano i cittadini incontrandosi; e tutti corsero a quella volta, tutti s'affollarono a preparare l'apoteosi della gloria lombarda ed italiana, com-

piutasi; al rullo del tamburo, al rombo del cannone, ai rintocchi delle campane, al bagliore di un incendio, allorchè venne inalberato sulle estreme case della metropoli lombarda, e sulla porta che per ciò fu battezzata *Vittoria*, il fatidico vessillo. Dinanzi a questa insegna, che per necessità degli eventi, fu ognora per il rigido maresciallo austriaco ciò che nella leggenda cristiana è la croce per lo spirito delle tenebre, il Radetzki decretò la ritirata; non senza avere ordinata una rabbiosa scarica di cannoni (1).

E dopo ciò, come dire il gaudio, l'ebbrezza della vittoria?

Fu una giornata senza eguali nella storia quella del 23 marzo 1848 a Milano. Alla fulgida luce del nuovo giorno scopersero i Milanesi nuovi resti di vittime, nuovi indizi d'efferata barbarie, e ricercarono indarno molti parenti; ma troppo violento d'altra parte erompeva il giubilo dai loro petti. " Nelle vittorie di guerre intestine „ ben notò Giuseppe Montanelli " che insanguinano una stessa città, un non so che di satanico accompagna la gioia dei vittoriosi; nelle vittorie di guerre contro il forestiero la gioia dei vittoriosi ha un non so che di celeste „. Come presi, infatti, da celestiale affetto, da giubilo paradisiaco, quei cittadini s'abbracciavano, ballavano stranamente per le vie, ridevano e piangevano in una volta; mentre i poeti del popolo intonavano l'inno delle *Cinque Giornate*.

* * *

Risonò per tutta Italia l'eco di questa vittoria, perchè per tutta Italia s'attendeva ansiosamente l'esito della difesa. Fino alle frontiere svizzere erano giunti i palloni lanciati da Milano, commovendo le popolazioni, e dall'alto dei campanili - secondo asseriva nelle sue *Memorie d'Italia* il Pepe - dall'alto dei campanili si scorgevano pei campi e le risaie masse d'uomini, capitanate da uno studente, da uno scienziato,

---

(1) Combatteva a *Porta Tosa* Francesco Nullo, colui che dovea poi essere tra i *Mille*: *il prode dei prodi* (al dire semplice di Garibaldi) *di una falange per cui l'Italia sentirà meno certamente il peso delle sue vergogne;* colui che, non pago di combattere per la patria sua, combattè e morì per la patria dei poveri Polacchi.

da un prete, muovere armate a molestare le pattuglie austriache qua e là erranti.

Poichè per tutte le campagne, per tutte le città, s'aveva, più o meno pronunziato, più o meno rumoroso il medesimo amore alla patria, il medesimo odio per lo straniero. È il caso anche qui di rilevare che un lavorio assiduo, una lotta sorda ma continua, preparava le imponenti dimostrazioni cittadine. Se a Pisa un intiero battaglione di studenti abbandonava, come vedremo, le aule universitarie ed i libri per accorrere al campo nazionale, se professori e scolari, in mirabile accordo, gettavano la penna per impugnare la spada, il fatto inaudito non era tuttavia inatteso, non inconseguente. Certo a Pisa l'*Italia*, fondata dal Montanelli, coadiuvata da Silvestro Centofanti, da Adriano Biscardi, da Giambattista Giorgini, ne aveva, se non gettati, fecondati i germi. Certo a Lucca avevano ingaggiato neofiti i foglietti a stampa che nei dì del mercato Cesare Studiati, futuro comandante del battaglione pisano-senese, e Rinaldo Ruschi, futuro capitano, ed Emilio Frizzi lasciavano negligentemente cadere a terra o cacciavano di soppiatto nelle tasche della gente; certo le poesie patriottiche, intonate all'eterno ritornello del *Delenda Cartago*

E non vogliam Tedeschi

avevano resa, non possibile, ma necessaria la rivoluzione.

Sì che Silvestro Centofanti, il professore dalla parola affascinante, potè un giorno fare una sua lezione di storia della filosofia sul risorgimento d'Italia. Sì che una sera Giuseppe Montanelli potè affacciarsi al balcone, sicuro di suscitare gli applausi della folla presentandole il tricolore. Cessò l'applauso, ed egli parlò: “ Dite, Pisani „ interrogò “ nell'ora del pericolo affronterete voi per l'Italia la morte? „ E la moltitudine rispose: “ Sì „ - “ E voi padri, e voi madri, manderete alla guerra i vostri figli? „ - E la moltitudine rispose: “ Sì „ - “ E voi, figli “ incalzò „ e voi, sposi, abbandonerete i parenti e le spose?.., - E la moltitudine rispose: “ Sì „ - “ E voi, sacerdoti terminò suonerete a stormo le campane, benedirete gli eserciti? „ - Ancora la

moltitudine rispose: “ Si „ Ed un triplice giuro confermò la promessa. La quale non fu promessa da burla, poichè il Montanelli ricordò di avere incontrato sotto il fuoco nemico chi gli rammentò quella sera e quel giuro.

***

Questo a Pisa, ove sinceri patrioti, sempre giovani di pensiero, rinfocolavano quegli ardori; nè altrove, come dissi, era sopito il fuoco sacro del pensiero nazionale.

Noi vedremo che a Firenze nel pomeriggio del 21 marzo 1848 ci fu come un sussulto nella placida politica di Leopoldo II; in quel pomeriggio nell'eunuco ministero d'un principe che nella storia vanta non poche benemerenze presso l' Austria parve scorrere un fremito d'entusiasmo italiano: e in poche ore fu decisa una guerra che pareva richiedere qualche anno di gestazione. Il tempo, questo grande, eterno facitore, questo inesorabile rimorchiatore, impersonato nel popolo, pronunziò quel giorno la parola opportuna, necessaria, fatale: avanti.

E però, alla sua volta lo scoppio d'ardire e d'entusiasmo popolare del 21 marzo male s'osserverebbe isolato e tronco dalle cause. Poichè siamo ancora sul limitare del campo che stiamo per esplorare, e poichè noi non abbiamo percorso il cammino che ci sta dietro, gettiamo ancora uno sguardo a ritroso, il quale ci riveli tutto l'insieme della via, il quale ci renda consapevoli della nostra situazione. Per tal modo noi ci riporremo più sicuri in cammino, per tal modo ci avvieremo senza aver più a voltarci.

Quello scoppio improvviso d' ardire e d' entusiasmo, in quel dì 21 marzo, non fu che l' incomposto esplicarsi d' una lunga serie di desiderii, di voti compresi. Dall' agitazione silenziosa, dal sommesso cospirare, dal tacito scambiarsi di segni convenzionali in tacite strette di mano, dal clandestino scambio d' opuscoli, di foglietti, di poesie poste all'indice dalla censura, s'era passati oramai a più palese, a più imponente ribellione. Dalla tenebrosa cospirazione del 1821 era emanato, s' era svolto mano mano il germe della rivolta del 1848; dal

sotterraneo e dal covo la ribellione era passata all' aria aperta, alla piazza. E il nuovo pensiero anche nella Toscana, nella terra del ribelle Savonarola, nel granducato che aveva pur ora reclamata una costituzione all'avita dinastia, straripò quel giorno, irruente irresistibile.

Ed era tempo. Da tre giorni sonavano a stormo le campane a Milano e tonava il cannone nel tumulto delle barricate, ripercosso per l'Italia tutta; echeggiava ancora per le volte antiche di Santa Maria del Fiore il canto solenne e fatidico che ringraziava Dio d'aver mosso il suo pastore al pensiero nazionale, al difficile passo d'uno statuto. E il giorno innanzi s'erano susurrate, s'erano confermate strepitose notizie: Carlo Alberto, il generoso re sardo, decreta la partenza di trenta migliaia d'uomini per la frontiera: i due suoi figli sono tra quelli; da Bologna duemila volontari li raggiungono; a Como la truppa imperiale depone le armi, e i cittadini fanno una colletta *per rimandare in patria i soldati dell'Austria;* a Cremona il municipio inalbera il vessillo italiano e getta alla folla plaudente coccarde tricolori, a Venezia si sta per rifare libera e repubblicana l'antichissima metropoli; a Trento si frantumano gli stemmi imperiali e si decapita l'aquila bicipite; mentre il tricolore s' erge dinanzi agli occhi delle soldatesche inerti; fin anco a Berlino la folla doma la truppa. E nella capitale del Granducato i Fiorentini domandarono d'accorrere alla guerra, imposero al principe tentennante, di concorrere all'impresa italiana.

Nè Genova, nè Bologna, nè Siena nel frattempo stavano quiete; e a Napoli allora si reclamò e s' ottenne da un Borbone la costituzione. Da Modena intanto parte - non per la guerra - spodestato per la prima volta, il figlio del duca traditore di Ciro Menotti; Parma si solleva: popolo e truppa s' azzuffano, il duca parte anche di qui, lasciando una reggenza, che la cittadinanza due giorni dopo sostituisce con un governo provvisorio, annullando il sovrano chirografo. E Toscana e Piemonte e Stati Pontificii e Due Sicilie stanno per firmare un patto d'alleanza offensiva e difensiva. Dal carcere di Portoferraio, infine Francesco Domenico Guerrazzi lancia la sua *predica del venerdì santo,* che, letta tra le acclamazioni, esalta ogni spirito,

* * *

Quando mai, come allora, si visse in Italia di vita così *pubblica*, così *popolare?* - Il popolo, che allora si destava, che allora riceveva le prime blandizie, s'adunava liberamente nelle piazze ad udire i suoi oratori, quando non irrompeva in qualche palazzo ad imporre la sua volontà. La canzone d'uno era quella di tutti; l'evviva era concorde, quando echeggiava il *va fuori stranier!* La medesima folla che applaudiva Gioberti, monaco ortodosso e realista convinto, poteva, senza smentirsi, ispirata da un'idea che trascendeva l'accidentale, applaudire Bassi e Gavazzi, disertori del chiostro, partigiani della repubblica.

Poichè Gioberti, partito nel maggio da Torino, compiva per l'Italia una marcia trionfale. In ogni città, preannunziato da giorni, era accolto tra le feste. S'illuminavano le case in onor suo, si ponevano al suo albergo guardie d'onore, s' acclamava oratore nelle assemblee, tribuno nelle piazze, condottiero per le campagne; se ne trascinava a braccia il cocchio. E quando a Roma, compiuta la sua missione presso il pontefice, egli si recò a visitare il *Circolo Popolare*, Ciceruacchio improvvisò questa curiosa terzina:

> O bella Italia, tu hai gli occhi aperti
> Per l'entusiasmo de li popoli
> E la penna di Gioberti.

Ed il padre Gavazzi, detto dal Montanelli *stentoreo e gigantesco tribuno*, ed Ugo Bassi, e talora, meno chiassosamente, quasi melanconicamente, il mite genovese dalla volontà ferrea, Giuseppe Mazzini, arringavano le folle.

Riviviamo per un'istante quella vita di popolo, quei primi germi di vita italiana. Ecco una scena che, a movenze e colori, ci riproduce uno storico della rivoluzione romana.

Siamo dinanzi ad un *comizio popolare*; è il popolo di Roma che nel secolare Colosseo ascolta il padre Gavazzi. Chi così magistralmente

ci presenta la scena era, come francese consapevole del '49, partigiano del governo pontificio; ma lo spettacolo fu di tale imponenza, ch'egli ne restò suo malgrado ammirato.

Era il 23 marzo! - egli esclama - Rischiarato da un magnifico sole di primavera, il cielo di Roma non aveva una nube. Raggiante d'entusiasmo, la fronte dei Romani non aveva colorito cupo; i soldati della guardia civica, i membri delle società, le truppe, la nobiltà, la borghesia, i principi, li artigiani e i possidenti, tutti erano là, aggruppati con l'artistico istinto italiano. Qui il domenicano dalla bianca veste e dal nero mantello, là il cappuccino dalla lunga barba incorniciata in un cappuccio di lana bruna, più in là l'abate dal piccolo mantello corto e birichino, più in là ancora i collegiali con le azzurre sottane rosse, violette, bianche e scarlatte formavano un mosaico umano; poi il militare, di cui la brillante divisa contrastava con il semplice e pittoresco costume trasteverino; e donne d'ogni condizione completavano questo quadro che nella sua ammirabile disposizione ricordava un addobbo teatrale. Magnifico teatro infatti quel Colosseo, con le sue rovine, i suoi ricordi, ed un immenso uditorio in piedi sotto numerosi stendardi che parevano rimpiazzare l'antico *velarium*. Lo spettacolo era magnifico, il momento solenne! — Allora un uomo di statura elevata, un prete in abito di barnabita, s'avanza attraverso la folla che s'apre sul suo passaggio, e si dirige drammaticamente verso il pulpito, ove due volte alla settimana un povero monaco narra, con lagrime e singhiozzi, ai popolani le sofferenze dell'Uomo Dio. Questo prete, dal passo sicuro, è il principale personaggio del dramma che sta preparandosi, è un monaco ambizioso, una pallida copia di Pietro *l'Eremita*, è il padre Gavazzi. La sua parte gli è mirabilmente adattata, e mirabilmente si presta il suo costume all'illusione della scena. Un lungo mantello nero, artisticamente panneggiato ricopre la sua nera veste, stretta alla vita con una larga cintura, nera essa pure. Una croce bianca, rossa e verde si disegna largamente sul suo petto; è nuda la sua ampia fronte; la sua figura porta l'impronta d'una maschia e robusta espressione. Spiovuti sul collo i lunghi capelli neri, sparsi al vento; ispirato lo sguardo, il gesto armonioso, la posa drammatica,

la voce risonante, egli predica la crociata dell' indipendenza italiana: *All' armi! Dio lo vuole! all' armi!.....*

Romani - predica il barnabita - Romani! non sono degni di tal nome coloro che vilmente resteranno al focolare domestico; non sono degni discendenti dei domatori del mondo coloro che ricuseranno di vincere o morire; non sono degne d'essere madri, non degne d'essere spose quelle donne che tratterranno nelle loro braccia il figlio, lo sposo.

Romani - interroga il barnabita (e tralascio il resto del discorso ammannitoci dal Balleydier) - Romani, volete voi spezzare le catene che vi avvincono, frantumare i ceppi? — Gli si risponde, con un urlo, di si. " Romani, volete voi riconquistare il mondo, volete ridivenire il popolo re? „ E con un urlo, gli si risponde: " Si „ — " Ebbene „ conconclude il tribuno " ebbene, *alle armi, Dio lo vuole, alle armi!...* „

" Risonavano ancora gli urli e lo strepito d' assentimento „ seguita l'istoriografo francese " quando un uomo attempato, rivestito del pittoresco costume dei montanari romani, sostituì nella tribuna l'oratore. Si chiamava Rossi, detto il *pastore poeta,* dal largo cappello, dal soprabito verde scuro, con una pelle di montone gettata negligentemente sulle spalle, le gambe strette nel cuoio, il rosso panciotto, la veste azzurra stretta da una cintura tricolore. Pallido, con neri capelli, con occhi pieni di lampi, anch'ei predica la crociata „.

Segue un terzo oratore, poeta anch' esso, evocando le antichissime glorie romane, poi un giovane prete, che vota un braccio a ferire lo straniero e l'altro a benedire i fratelli; poi il generale Durando, e un altro prete pallido, malaticcio, dalla febbricitante eloquenza, che ricorda Lamennais, Ledru Rollin e Mazzini, ed infine il generale Ferrari, che stipula le condizioni della campagna. " Noi vogliamo pane e ferro, non oro „ gli grida il popolo; e ciò ripete ancora, finchè il Ferrari lo accontenta: " Ebbene, poichè siete buoni cittadini, avrete soltanto dieci baiocchi al giorno! „ — Infine ritorna il Gavazzi, cui si presenta un tal Angelo Brunetti, detto *Ciceruacchio*, che ha parole di rivendicazione italiana, e che gli getta nelle braccia un suo figliuolo fra le grida universali di *viva l'Italia e Ciceruacchio!*

" Questo movimento, o preparato o improvviso „ commenta lo

storico " produsse un immenso effetto. Giammai scena fu meglio eseguita „. Ed alla scena del giuramento, fatto sulla croce innalzata nel mezzo del Colosseo, ad una voce, egli non può che esclamare " Le Colysée présenta ce jour-là un spectacle sublime ! „ (1).

Così a Firenze, a Bologna ed altrove il padre Gavazzi predicava sulle piazze, dalle finestre, dai terrazzi.

Ma più speditamente a Genova, al teatro diurno dell' Acquasola, l' odierno *Politeama genovese*, Goffredo Mameli, ventenne, udito appena il lontano frastuono della ribellione lombarda, aperse, svolse e chiuse un pubblico comizio con questi semplici detti, che ebbero non pertanto il potere di creare la *Compagnia Mazzini*: " Cittadini! a Milano si muore. Io e parecchi amici partiamo stanotte, per passare domani il confine. Chi vuol esser con noi faccia lo stesso „.

*
* *

Carattere poi spiccatissimo e predominante di questa prima rivoluzione italiana fu, nell'agitazione disordinata ed incomposta, una audacia confinante con la temerità, una baldanza non mutata dalle avversità, non affievolita dalle pessime condizioni dei combattenti. Vedremo quanto male in arnese fossero, ad esempio, le soldatesche toscane, e assoldate e volontarie, che nel marzo partirono per la guerra. Allo stesso loro generale appena riusciva di trovare, alla vigilia della partenza, un cavallo, e Vincenzo Ricasoli, stanco di mendicare una sciabola, oggetto piuttosto raro tra quelle milizie, si rassegnava a cingere una scimitarra, ripulita per la circostanza dalla inonorata polvere d'un salotto.

Eppure quei soldati, mal nutriti e peggio vestiti, ma pieni d'ardore, muovevano tutti verso la Lombardia, al grido concorde di *Viva Pio IX, viva l'Italia!* immutato alla vittoria ed alla sconfitta.

Era quella una strana e caratteristica baldanza, una cieca fiducia,

---

(1) A. Balleydier: *Histoire de la Révolution de Rome* (1846-1850). Paris, 1851, I, pag. 90 e segg.

poi non più veduta, vuoi nei destini d'Italia, vuoi nel proprio coraggio, vuoi nel caso, la quale sembrava attinger forza dalla sventura. Era forse come un preludio alla intrepidezza lacera e mal nutrita dei fanatici - oh degno fanatismo! - che guidò Garibaldi.

Lo scoraggiamento d'una sconfitta presto quindi svaniva: neppure anzi esso avrebbe serpeggiato tra quelle file senza il disordine della truppa e l'incapacità dei capi. Laonde a Goito, a Volta ed all'armistizio tanto bistrattato dell'agosto, succedettero, con fatale vicenda, le vittorie e le sconfitte del '49.

La parola d'un ignoto, cui l'idea nazionale e questa inalterata fiducia nelle sorti d'Italia suggeriva alla meglio - o alla peggio - le rime, ce ne renda testimonianza.

Un anno era trascorso dall'epico marzo 1848: un anno saturo d'avvenimenti, di rivolgimenti. S'era al marzo del 1849, e venti giorni soltanto mancavano alla catastrofe di Novara, quando sul *Popolano* di Firenze (e undici giorni innanzi Novara sul *Popolano Ligure* di Savona) avresti potuto leggere versi come questi, di cieco affidamento in Carlo Alberto, nel *morituro* al trono, nonchè d'Italia, di Piemonte:

Ha sentito lo strazio e l'ululato
Cupo e crudel delle Lombarde madri:
Inorridì il suo cuore, ed ha gridato:
« Sterminio ai ladri!

Chi mi favella ancor di mediazione?
Va scritto in Lombardia ogni trattato,
Il Congresso è sul Mincio, ed il cannone
È il deputato ».

Così all'ingrosso egli si esprime;
Lo dice la *Concordia*, il parlamento,
L'*Opinione*, il *Corriere* e il *Risorgime*
La rima è in *ento*.

E quando un Re parla così, con vostro
Permesso, e democratica genia,
Vi posso dir che l'avvenire è nostro -
E così sia.

Dopo il qual saggio, poetico per lui, per noi psicologico, l'autore, certo Augusto Zagnoni, intonava un appello di sapore dantesco ai Genovesi ed ai Lombardi, del quale questi e quelli per vero non avevano bisogno:

O Genovesi generosi e forti,
Ch'ora siete con Buffa, or coll'Abbate,
Or con Pareto e il diavol che vi porti
Che cosa fate?

Il Re lo brama, dategli la spinta:
Egli spinto esser vuol, dunque spingete;
Ogni memoria di Balilla è estinta?
Non ci vedete?

De' strani versi miei sotto il velame
Non iscorgete, o Genovesi, il *quia*?
È tempo di finirla coll' infame
Diplomazia.

E voi Lombarde e generose squadre,
Che chiedeste al Piemonte armi e vendetta,
Non obliate che la nostra madre
Piange e ci aspetta.

* * *

Come infine dimenticare, nella descrizione dell' ambiente storico del 1848, dopo la predicazione della piazza, il teatro?

Niuno ignora quanta parte abbia avuto lo spettacolo teatrale, di prosa e di canto, ed anche di ballo, nella storia del risorgimento italiano.

Trascuriamo pure della prosa drammatica le produzioni storiche amorosamente studiate nelle *Vite* del Vasari od accortamente ricercate nelle storie italiane, non appena un'aura di libertà e di liberalità parve alitare nella penisola, dal *Pellegro Piola* del Giacometti ad un *Assedio di Torino* del Rocca, dalla *Lega Lombarda* di Carlo Juaud (o meglio di Napoleone Giotti), ad un *Michelangiolo* di non so chi; trascuriamo

l'opera drammatica di Savino Savini e d'Agamennone Zappoli, ardenti mazziniani, lasciamo da parte i personaggi della *Margherita Pusterla*, del *Niccolò de' Lapi*, del *Marco Visconti*, della *Disfida di Barletta*, e persino i don Abbondio, i Renzo, che, più o meno miti, più o meno impetuosi, in omaggio all'italianità ascesero il palcoscenico; neppure ci trattenga, se è possibile, l'armoniosa voce e la michelangiolesca figura di Gustavo Modena; ma due lavori drammatici almeno andranno rammentati.

Ricorderemo, cioè, il *Masaniello*, dramma espressamente rivoluzionario di Giovanni Sabbatini (l'autore stesso di quegli *Spazzacamini* che sono oggi *Spaciafurnei* del teatro *Rossini* di Torino): il *Masaniello*, che, permesso dalla censura soltanto nel '48, era destinato ad aiutare anche pecuniariamente la causa italiana, poichè i filodrammatici che lo ponevano in iscena a Modena derogavano l'introito della recita a favore dei volontarii che allora appunto partivano per la Lombardia: il *Masaniello*, che cadde, è vero, a quella prima rappresentazione, ma che doveva trionfare al *Nazionale* di Torino l'anno appresso, recitato da Alamanno Morelli e da Francesco Augusto Bon.

E ricorderemo la commedia di Paolo Giacometti *Il poeta e la ballerina*. Dall'indecoroso fanatismo per una ballerina in voga, dall'inqualificabile abbassarsi di gente che ostentava sul nodo della cravatta i frammenti delle maioliche più intime della Essler o della Cerrito, che s'inebriava trangugiando, raffigurato in certe *brioches* il seno delle due dive; dall'obbrobrioso prostituirsi infine d'eleganti damerini che a Genova amarono sostituirsi ai cavalli per trascinare la Cerrito (in quel mentre stesso che giovani d'altra tempra - i Bandiera - si cimentavano ad altre prove), nacque nella mente di Paolo Giacometti, disdegnoso spettatore, l'idea di questa commedia *Il poeta e la ballerina*, della quale ben disse Giuseppe Costetti: " Nello scriverne il titolo, cosi specialmente pacifico e giocondo in apparenza, quasi sentiamo le campane a stormo dei villaggi lombardi, il rombo del cannone di Pastrengo e di Santa Lucia „ (1).

(1) *Il teatro italiano nel 1800*, Rocca S. Casciano, 1901, pag. 173.

Si che una sera sulle scene del teatro *Doria* il povero poeta della compagnia, che fa il verso per avere il pane, che ha a casa la mamma inferma, accetterà d'improvvisare un sonetto per la diva. Un marchesino si degnerà porgergli premuroso il proprio *lapis* ed egli comincierà pensoso un sonetto:

> Deh lascia, Italia, la canzon del pianto;
> Ritorna ai giorni della tua possanza:
> Se nell'arti e nell'armi avesti il vanto,
> Or maestra gentil sei della danza!

Finchè, tra lo schiamazzo dell' indignazione, che negli azzimati damerini è succeduta alla sorpresa, il mal vestito poeta terminerà una terzina con un verso degno dell'Astigiano:

> D'eroi già madre, ora de' mimi il sei!

" Pochi mesi dopo la prima rappresentazione „ cedo volentieri al Costetti la penna " pochi mesi dopo la prima rappresentazione del *Poeta e la ballerina*, i giovani eleganti non porteranno più le maioliche della Fanny, ma combineranno il colore della cravatta, della sottoveste e della marsina col verde, col bianco e col rosso dei tre colori italiani „.

E che dirò del teatro melodrammatico? Non s'era ancora svolta, è vero, nel 1848 tutta la mirabile epopea verdiana; non ancora i giovani potevano arrolarsi cantando:

> Viva l'Italia! Sacro un patto
> Tutti stringe i figli suoi:
> Esso alfin di tanti ha fatto
> Un sol popolo d'eroi;

ma non s'aveva già da parecchi anni il coro fatidico dei Lombardi

> O Signor che dal tetto natio...

che *scuoteva* ed *inebriava*?

Non ancora, è vero, s'erano uditi sulle labbra dei congiurati di Pontida gli irati versi:

> Domandan vendetta gli altari spogliati,
> Le donne, i fanciulli dall'empio svenati:
> Sull'Istro natìo cacciam queste fiere
> Sian libere e nostre le nostre città!

ma già nel 1848 non s'aveva nell'*Ernani* quell'appello

> Si ridesti il leon di Castiglia,

cui faceva eco un verso che trascinava le platee:

> Siamo tutti una sola famiglia?

Non s'aveva ancora, è vero, chiara e tonda, la ribelle affermazione:

> Se l'amor della patria è delitto,
> Siam rei tutti, siam pronti a morir;

ma già dal 1848 s'applaudiva freneticamente a teatro e si cantava per ogni trivio il coro del *Nabucco*

> Va pensiero sull'ali dorate

o l'aria famosa dei *Puritani*, di cui il motto finale

> Incontrerò la morte
> Gridando libertà!

fu dall'Austria ritenuto sì suggestivo, da castrarlo, almen nelle parole, con un

> Gridando *lealtà!*

verso eunuco che invogliò un capo ameno del popolo di parodiarlo con un

> Gridando *baccalà!*

Io non ricorderò i canti popolari, chè lo ha già fatto, da par suo, il D'Ancona; non ricorderò l'inno dell'*Albero*, caro a Mazzini, non l'inno omai semisecolare dell'*addio, mia bella, addio*; non gli inni composti nel delirio dell'amnistia papale.

Cantava alla *Pergola* di Firenze, nel settembre del '47, il Gabussi, quando, scorto in un palchetto il Moriani, il pubblico lo volle alla ribalta anche lui, ed a lui ed al Gabussi, esso fece cantare, sull'aria dell'*Ernani*, il motto « *a Pio IX sia gloria ed oncr* », tributando per quella sera a Pio IX la gloria e l'onore di Carlo V.

Si rappresentava all'*Apollo* di Roma il ballo *La Lega Lombarda*, e al punto in cui il grande Federico s'inchina al vessillo pontificio, scoppiò un impròvviso, un indimenticabile evviva. Poi la platea, dimenticando lo spettacolo, intonava l'inno a Pio IX, tra un confuso sventolare di fazzoletti e di nastri; mentre sul palcoscenico venivano ad assistere ed a confondersi all'inaspettato spettacolo gli stessi attori, le ballerine ed i macchinisti.

Ma che vado io pensando a fatti del passato? Quali esempii più efficaci di quelli di questo meraviglioso marzo 1848 a Milano?

Si è alla vigilia delle epiche giornate. L'orgasmo è al colmo: un nonnulla può bastare a provocare una catastrofe. La censura proibisce alla *Scala* la *Margherita Pusterla*, opera oramai dimenticata d'un Lacroix, perchè teme nell'atto secondo le conseguenze d'una congiura da palcoscenico. Vitaliano Crivelli si vede chiamato dalla polizia a rendere conto dell'avere applaudito con troppo calore certe scene di un insulso ballo. La polizia punisce la ballerina Casati Wuthier per essersi presentata al pubblico con una medaglia di Pio IX; mentre alla celebre attrice Fanny Sadowsky sequestra i mazzi offertile con nastri tricolori. Ma il bravo ed infelice Luigi Bellotti-Bon ne fa vendetta: e l'intera platea scatta in piedi urlando, allorchè egli, tranquillo come se non dicessero a lui, trae di tasca, in una farsa, un fazzoletto bianco rosso e verde.

Persino tacendo, il teatro aiuta la santa causa. S'era decretato l'ostracismo al tabacco ed al lotto, per sottrarre all'oppressore uno straordinario cespite di guadagno, una rendita di parecchi milioni; si decretò l'ostracismo al teatro, per piangere i lutti delle stragi cittadine. " *Oggi non si vada a teatro* „ scriveva sul muro d'una via o gridava taluno: ed alla sera i teatri erano deserti. Dopo la carneficina, operata con teutonica barbarie, del 3 gennaio, per ben tre giorni la

cittadinanza milanese s'astenne dagli spettacoli, ed alla *Scala* i proprietari dei palchi ne calarono le cortine, non essendo lecito abbrunarli. Ben poteva l' odiato governo scritturare appositamente per il carnevale la ballerina tedesca Teresa Essler - la futura moglie d'Alberto di Prussia - sperando con l'abbaglio del senso ingannare i Milanesi, ben poteva l'aborrito Torresani mandare i suoi soldati allo spettacolo e distribuire non meno di trecento biglietti gratuiti alle sue persone. Quando il buon milanese vedeva il soldato tedesco uscire di caserma ostentando un sigaro in bocca, e due perfino per dileggio, li copriva del suo disprezzo: quando vide i trecento austriaci od austriacanti andare, col biglietto pagato, al teatro, li disprezzò ancora, o si limitò a battezzarli col nome di *trecentisti.* Ma essi, i Milanesi, non fumavano, essi non andavano allo spettacolo: essi si preparavano allo strepitoso avvenimento d'una difesa, d'una zuffa di cinque giornate.

* * *

Ed ora ci piacerebbe veder sorgere a Firenze ed a Pisa il primo nucleo dell'armata toscana destinata alla Lombardia; se non fossero ad impiegare due parole ancora sulle relazioni che ebbe con l'impresa italiana del 1848 il governo pontificio; del quale vedremo ad un certo punto le truppe procedere, agli ordini del generale Durando, di comune accordo con le toscane; del quale d'altra parte non potremo più nel corso della narrazione occuparci di proposito.

Pontificava allora e regnava nella città dei Cesari Pio IX, che, suscitati nei liberali i primi entusiasmi, s'arrestava pensieroso e dubitoso sulla via intrapresa, quasi determinato ad abbandonarla, quasi stupito d'averla intrapresa. I volontarii che partivano per la guerra avevano sulle labbra il suo nome, sempre accoppiato nell' evviva a quello d'Italia, e con quello d'Italia il tedesco lo bestemmiava. Il suo popolo lo acclamava per le vie dell'eterna città: e rimasero nella memoria di molti certe passeggiate trionfali ch' ei faceva la sera, tra fiaccole, evviva e fanfare, da *Piazza del Popolo* a *Piazza Venezia* e al Quirinale. Sulla vasta *Piazza del Quirinale* si pigiavano allora i

popolani a migliaia; bianche e gialle, ed anche verdi e rosse, pezzuole sventolavano sull'infinita moltitudine delle teste, quando dal balcone appariva Pio, a benedire i suoi figli. " Notai più volte „ ricorda a tale proposito Quirico Filopanti " che il silenzio della moltitudine era tale, che altro suono non si udiva se non la bella e musicale voce di Pio nono, ed il maestoso mormorio della fontana, presso i colossi attribuiti a Fidia ed a Prassitele „ (1).

Ma mentre i giovani, confortati dalla benedizione d'un pontefice, facevano sacrificio dell'avvenire, della vita; mentre i Romani acclamavano ancora il loro sovrano dalla doppia potestà, ai 29 d'aprile il Mastai, postasi la maschera dell'enciclica a mascherare il rossore d'una viltà, apparì d'un subito tutt'altro uomo fino ai suoi più intimi: con grave sconcerto delle sue soldatesche, che non riconobbero più il loro capo, con orrore della miglior parte de' sudditi, con quasi altrettanto detrimento per la causa italiana, quanto era stato il primiero giovamento.

Tuttavia Pio IX, e in Pio IX l'accorto Mastai, o, se vuolsi, l'Antonelli, non faceva che pensare ora come prima al mantenimento ed all'incremento del dominio pontificio; e ben lo provò allorquando, sorta l'idea d'una lega dei principati italiani, che facesse capo al reame di Piemonte, della potenza di questo egli tanto ingelosì, da fare buon viso alla proposta dei principi Colobrano e Luperano, inviati dal Borbone ad opporre alla lega del regno italico un'alleanza tra Napoli, Roma e Firenze.

* * *

Della condotta del papa si risentì naturalmente in Italia la condotta del clero tutto. L'amnistia del '46 e l'esempio di insigni prelati, di coraggiosi tonsurati, aveva già piegato alla buona causa

(1) Q. Filopanti: *Storia d'Italia dagli antichissimi tempi sino all'anno 1882*, Bologna, 1883, pagg. 847, 848.

gran parte di esso; ma i successivi tentennamenti, le postume ritrattazioni della corte romana, ne resero assai dubitoso il contegno. E mentre, sempre nel 1848, monsignor Cecconi invitava con una pastorale il clero pistoiese ad istruire i parrocchiani sulla costituzione, e, con l'arcivescovo di Firenze, a pregare per le armi italiane, in altre diocesi, a mala pena era tollerata l'idea nazionale; mentre il 18 marzo Pio IX faceva apporre sul bianco e giallo della bandiera pontificia le striscette bianco, rosso e verdi, l'arcivescovo di Torino, monsignor Franzoni, ricusava gli ordini sacri ai chierici che in feste nazionali s'erano fregiati della coccarda tricolore; mentre a Firenze in Santa Croce e in Santa Maria del Fiore le vecchie salmodie latine salutavano la nuova idea di libertà nascente a Roma, e mentre, dal 26 al 29 marzo, a Pistoia si celebrava un triduo di ringraziamento per la vittoria dei Milanesi, nella stessa Pistoia veniva sorpresa una società istituita da sacerdoti, che, adunata nottetempo nella chiesa dello Spirito Santo, tra riti e preghiere, a porte chiuse, combatteva l'idea nazionale; mentre nella giornata della riscossa lombarda il clero si diportava tanto degnamente, che il governo provvisorio si ritenne in dovere di pubblicare, l'8 di aprile, un indirizzo rivolto a sua lode e ringraziamento, a Massa Ducale una parte del clero istigava la cittadinanza ad opporre all'insurrezione ed alla rivoluzione italiana una controrivoluzione austriaca; mentre infine un venerando sacerdote, in un villaggio, poco sapendo d'encicliche, al fianco del generale toscano De Laugier, benediceva l'armata, e mentre il patriarca di Venezia, che ben sapeva dell'enciclica del 29 aprile, voleva celebrare in San Marco la vittoria di Goito, il curato delle Grazie rifiutava, come vedremo, la sepoltura al maggiore Landucci, morto per l'Italia in Lombardia.

L'esercito pontificio ad ogni modo, incamminatosi quando ancora era generalmente benedetto il nome di Pio IX, forte di circa diciassette migliaia d'uomini, agli ordini del generale Durando, rimase integro nella sua parte regolare, e non indietreggiò all'annunzio del voltafaccia papale. Esso s'oppose subito, come potè, alla discesa del

Nugent (1), e combattè nel maggio al Caffaro nel Tirolo (2), e a Vicenza, al monte Berico nel giugno, allorchè non dal papa ma dal generale Hess e dal maresciallo Radetzki fu costretto a rivarcare il confine, impegnandosi ad una tregua di tre mesi. Pose anch'esso insomma il suo braccio a servigio della causa comune, nella grande armata, forte di circa sessanta migliaia d'uomini, che risultò per tal modo officialmente composta di Piemontesi, Pontificii, Toscani e Napoletani.

* * *

S'era addossato il comando personale delle sue truppe re Carlo Alberto, che il 23 marzo bandì, con un proclama, la guerra all'Austria, e che il 27 del medesimo mese si pose al suo posto di comando, proclamandosi capo supremo delle forze alleate. Aveva sotto di sè, a capo dello Stato Maggiore, il generale Carlo Salasco; a capo del primo corpo d'armata il generale Eusebio Bava, e del secondo il generale Ettore De Sonnaz; a capo dell'artiglieria il Duca di Genova Ferdinando, e d'una terza colonna il principe ereditario Vittorio Emanuele. Guidava le milizie pontificie, alleato e subordinato al re piemontese il generale Durando, alla testa della truppa assoldata, coadiuvato, nel comando dei volontarii, dal generale Ferrari, ed assistito da Massimo D'Azeglio, suo aiutante di campo.

Stava alla testa dei Toscani il generale D'Arco Ferrari, con il colonnello Campia, il colonnello Chigi, il tenente colonnello Giovannetti, il maggiore Belluomini, il maggiore Mossotti ed il maggiore Studiati ai principali corpi.

Conduceva finalmente le quattordici migliaia di Napoletani il generale Guglielmo Pepe ed il generale Statella: generoso ed ardimenmentoso il primo quanto gretto ed incapace il secondo. Veneranda

(1) V. l'autodifesa del Durando: *Schiarimenti sulla condotta del generale Durando, comandante le Truppe Pontificie nel Veneto*, Roma, 1848. (2ª ediz.).

(2) Combatteva nel Tirolo, come capitano, Carlo Pisacane, accorso dall'Algeria alla difesa d'Italia. Ma come enumererei tutti i nomi che illustrarono questa guerra?

figura d'antico liberale questo Guglielmo Pepe, che, principalissimo attore, in tempi omai remoti, d'altri drammi della libertà civile e nazionale, ora, più vicino ai settanta che ai sessant'anni, ma fiero sempre e gagliardo, guidava i giovani alla conquista dell'indipendenza. E quando il suo re, per bisogno o per capriccio, gli intimò di ricondurgli a Napoli le proprie truppe, il vecchio soldato pensoso più delle sorti del regno italico che del regno napoletano, vi si rifiutò, e con i generosi che preferirono seguire lui anzi che lo Statella, procedette oltre, sempre innanzi. Tanto innanzi, che un giorno si trovò a Venezia, e, poichè era giorno di guerra, per Venezia egli combattè come avrebbe combattuto per Napoli.

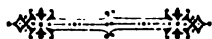
Non troppo volentieri, del resto, il Borbone inviava soldati alla guerra nazionale, quando sue vittime politiche v'andavano come protesta. Ho sotto gli occhi un proclama che la piccola colonna del La Masa pubblicò appena sbarcata a Livorno; nel quale, scagliandosi contro il *re bombardatore*, quei proscritti dichiarano d'accorrere in Lombardia a suggellare col sangue il loro giuramento d'unirsi con tutti gli altri popoli della penisola. E non diversi sentimenti espresse a Firenze il La Masa dal balcone della *locanda del Pellicano*. Quando poi alle truppe del Pepe fu intimato il ritorno, furono dal governo minacciate gravi pene ai renitenti; sì che da allora si cominciò a gridare ed a scrivere pei muri il *morte ai Borboni!*

Sul finire della campagna s'aggiunsero ancora all'esercito italiano circa otto migliaia di volontarii lombardi; i quali tuttavia, indisciplinati ed inesperti, pessimamente equipaggiati, con vestiti e cappelli d'ogni foggia, a nulla giovarono.

L'armata toscana, come si vede, era ben piccola parte dell'esercito italiano. Non è piccola tuttavia l'importanza che essa ci offre, come quella che fin dal principio della guerra nazionale s'associa senza esitanza all'impresa del re sardo; come quella che si trova ben presto a faccia a faccia col nemico, nella posizione più avanzata, più arri-

schiata anzi; come quella che seconda ognora del suo meglio i piani del comando piemontese e che un giorno con un'eroica resistenza lo salva da una catastrofe.

Io mi propongo pertanto di narrare, passo per passo, in base specialmente ai documenti che trovansi nel R. Archivio di Stato di Firenze, col sussidio di cortesi dilucidazioni ottenute da testimoni oculari, la storia particolare dei casi occorsi alla colonna toscana, raramente e brevemente accennando a quelli dell'armata piemontese ed italiana in genere, dei quali già possediamo numerose ed ampie narrazioni, ma frequentemente evocando, in via sussidiaria e ad illustrazione dell' ambiente storico, sulla scorta di diarii, la vita e gli avvenimenti svoltisi nel Granducato toscano, ed a Firenze in ispecie, durante la prima metà del glorioso anno 1848.

I.

Improvvisa Partenza

I. — Prenderemo le mosse dai primi del marzo 1848, e precisamente da una comunicazione che nel dì 4 marzo - giorno che stava come data in capo allo statuto piemontese - il ministro granducale degli Interni Cosimo Ridolfi faceva al conte Giacinto di Collegno, ufficiale piemontese, cui, d'ordine di S. A. il granduca Leopoldo II, affidava l'incarico di formare un corpo di volontarii toscani, da trarsi dalla guardia civica e da avviarsi alla frontiera (1).

(1) v. *Carte del Ministero Granducale della Guerra, anno 1848*. R. Archivio di Stato di Firenze, P° 1720, n. 3.

Mi dispenserò nel corso della narrazione dal citare i protocolli da me consultati. Una volta per tutte, essi sono quelli che fanno parte delle su citate *Carte*, da questo 1720, n. 3 ad un 1737, n. 117 (dal marzo al novembre), con prevalenza della categoria 1728. Parimenti ometterò il numero d'ordine delle officiali che dovrò trascrivere.

Colgo poi l'occasione per ricordare che, con decreto granducale del 17 marzo, fu nominato il seguente ministero: *Francesco Cempini* presidente, *Neri Corsini* Esteri e Guerra, *Cosimo Ridolfi* Interni, *Giovanni Baldasseroni* Finanze, Commercio, e Lavori Pubblici, *Baldassarre Bartalini* Grazia, Giustizia e Culti.

Il marchese fiorentino ebbe in questa occasione a riguardo del conte piemontese espressioni assai lusinghiere, affermando, ad esempio, che " ovunque giustamente ne era celebrata la scienza e la pratica nelle militari materie „: ciò che a tutta prima sembrerebbe spiegare la scelta del governo toscano; mentre il principale movente di questa va ricercato nella fiducia che s'aveva a Firenze per le istituzioni e per le armi piemontesi, e nel desiderio che in mancanza di disegni proprii, s'aveva d'uniformarsi ai disegni del ministero albertino.

" Paese militare in Italia non siete altro che voi „ scriverà di lì a poco a Cesare Balbo il marchese Gino Capponi " e noi siamo di gran lunga il meno guerriero per ogni ragione tradizionale, sociale, economica „ (1).

Il Collegno accettò sulle prime di buon grado il mandato, e non indugiò a por mano all'impresa. Con lettera del dì seguente infatti, resa di pubblica ragione dalla *Gazzetta di Firenze*, foglio officiale del governo (num. del 6 marzo), egli cominciò a proporre la formazione di compagnie e battaglioni di volontarii; e con altra dell'11 marzo espose al Ridolfi tutto il suo disegno d'ordinamento, facendo i nomi de' capi ch'ei proponeva per ciascun corpo volontario. Ma nei giorni che seguirono egli ebbe ad incontrare forti ostacoli e sgradevoli opposizioni. Il regolamento da lui promulgato per la guardia civica mobile diede luogo a pubbliche dimostrazioni ostili al governo, asseverandosi generalmente ch'esso non era stato pubblicato nella sua

(1) *Lettere di G. Capponi e di altri a lui*, per cura di A. Carraresi, Firenze 1882-90, vol. II, pag. 395.

integrità. Sì che, nell'incomposto vociare della folla, il dì 18 marzo il regolamento venne lacerato, ed al caffè *Ferruccio*, ove taluno lo lesse ad alta voce, si gridò al Collegno, al Ridolfi ed al governo il *mora, mora!* accusandoli di voler porre ostacoli al buon volere ed allo slancio patriottico de' Toscani.

Di guisa che pochi giorni appresso il Collegno avvertì il ministero toscano ch'ei credeva, assumendo l'incombenza, che un mese fosse sufficiente a disimpegnarla, dopo il quale ei potesse ritornare ai suoi doveri di cittadino e d'uffiziale piemontese; mentre quella ch'ei per eufemismo chiamava sua *inesperienza nelle cose toscane* aveva eccitato contro di lui " la suscettibilità di quelle persone appunto, delle quali gli era più necessario il valido concorso ". Osservando insomma che l'organizzazione non aveva ancora fatto un sol passo, dichiarò non sentirsi sicuro di poterla compiere: non poter certamente ad ogni modo sobbarcarsi al nuovo incarico avuto di compilare un' istruzione teorica per le truppe. E terminava augurandosi gli s'evitasse *l'obbligo di nuovi rifiuti.*

Il governo mangiò, come suol dirsi, la foglia, e il dì appresso, il 21 marzo, in un notevole proclama, del quale avrò a discorrere, il granduca, o chi per esso, trovava modo d'accennare a certa infermità del Collegno, che gli rendeva poco agevole il seguitare nell'intrapreso uffizio di ordinamento.

II. — Intanto già dal 7 marzo s'era letta nella parte non officiale della *Gazzetta di Firenze* questa notizia:

" Crediamo poter assicurare che tre uffiziali sardi,
" graziosamente conceduti da S. M. il Re Carlo Alberto,

" arriveranno quanto prima in Toscana. Sono essi il Co-
" lonn. Cav. Campia, il magg. Beraudi, e il cap. Cami-
" nati „.

A questi uffiziali passò, più o men palesemente, l'incombenza del Collegno. Una comunicazione di gabinetto del Ridolfi, in data 23 marzo, aveva già disposto che si affidasse al Campia, al Beraudi ed al Caminati (1) l'incarico d'ordinare l'armata toscana, facendo parte dello stato maggiore generale; quando un proclama granducale annunciò officialmente che all'opera d'ordinamento del conte Giacinto di Collegno s'associava quella di tre distinti ufficiali piemontesi. Fu l'ultima menzione del conte piemontese, che fin da allora sparve dalla scena degli avvenimenti toscani; poichè se l'11 aprile, in seguito a sua richiesta (2), il Collegno verrà officialmente svincolato da ogni impegno, e creato commendatore di S. Giuseppe, assai prima egli se n'era da se medesimo svincolato.

III. — Ma il dì 21 marzo preparava un grande avvenimento. Un supplemento della *Gazzetta di Firenze* recava un proclama granducale che cominciava *ex abrupto*:

" L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta
" improvvisa....... Io vi promisi altra volta di secondare

---

(1) *Giovanni Campia*, di Rovito (Asti), entrato nel 1814 nell'esercito piemontese come cadetto, passò nel '15 sottotenente, nel '26 capitano, nel '46 colonnello.

Tommaso Beraudi, nato nel 1801 a Boves (Cuneo), entrò nel 1816 nella *Brigata Cuneo* come soldato, e, passato tre anni appresso nella *Legione Reale Leggiera*, fu nel 1825 sottotenente e nel 1848 maggiore. Morì in questa campagna.

Davide Caminati, di Savona, cadetto nel '31, fu sottotenente nel '33, capitano nel '48.

(2) Vedi nella *Gazzetta* dell'11 aprile la sua domanda del 26 marzo.

" a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze " opportune; ed eccomi a tenervi parola „.

Le truppe regolari - decretava - avanzeranno immediatamente verso la frontiera su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Rimarrà alla capitale la civica sedentaria (1). Partano pure i volontarii: il principe condurrà a buon fine le pratiche per una potente lega italiana.

E il gonfaloniere Bettino Ricasoli esortava dal canto suo gli ottocento volontarii già iscritti, e chi altri mai volesse, a presentarsi alla *Fortezza da basso*, con qualsiasi *oggetto d'armamento* possedesse.

Quale improvviso avvenimento aveva portato a ciò? quale straordinaria evenienza avea spinto a determinazione sì precipitosa quel governo ritenuto dai più come titubante di sua natura e mal volenteroso, quel governo che sei mesi innanzi aveva assicurato sulla propria responsabilità non esistere alcun pericolo di guerra?

Ascoltiamolo dalla voce di un contemporaneo, dall'autore di un diario pistoiese che trovasi nella collezione Rossi-Cassigoli della *Nazionale Centrale* di Firenze, il quale registra, attingendo di solito alla *Patria*, i principali avvenimenti del giorno:

> *21 marzo.* La città di Firenze è tutta in moto per le notizie che i Piemontesi corrono in Lombardia. Gran folla di popolo accorre alla piazza del Granduca, chiedendo armi per volare in soccorso de' Lombardi. Il Gonfaloniere si porta dal principe,

(1) Di questa domandò far parte il ministro delle Finanze, Giovanni Baldasseroni, che vi fu ammesso col grado di tenente. Nel palazzo municipale s'apersero i ruoli d'iscrizione alla guardia civica sedentaria.

e dopo poco torna annunziando che le truppe regolari marcerebbero subito alla frontiera, e che i volontarii sarebbero immediatamente ordinati e fatti partire con la milizia. Il Granduca pubblica un proclama, firmato da lui e dal ministero, il quale comincia: ' L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa...., Il popolo si scioglie gridando: *viva Leopoldo, viva la Lombardia, viva l'indipendenza italiana!* Il general comandante delle truppe regolari, il prefetto e il Gonfaloniere di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna che deve partire per San Marcello. Il Governatore e il Gonfaloniere di Livorno e il colonnello De Laugier sono incaricati del movimento immediato dell'altra colonna, che deve partire per Pietrasanta. Alcuni però gridano: *Giù il ministero, abbasso il ministero!* e così si dirigono al *Palazzo Vecchio.* I buoni s'indignano a tali voci e disperdono gli agitatori. Il ministro Ridolfi parla dalla loggia dell'Orgagna, dov'è disceso coi suoi colleghi, e conclude con queste parole: ' Mentre noi parliamo, ne' piani di Lombardia si decide la gran lite. Già le bandiere son pronte pei valorosi; ogni ritardo è un rimorso „. Il popolo corre in folla alla fortezza *da basso;* da ogni parte si vedono venire drappelli di volontarii fieramente armati e pronti alla partenza. Tutta Firenze era sugli spaldi e nella cinta, quando una carrozza divide la calca come per incanto. Era il Granduca col ministro Ridolfi. A tale arrivo il popolo proruppe in grida: *Viva l'indipendenza d'Italia, fuori i barbari!*

IV. — Conviene tuttavia, per ragioni d'equità storica, dar qui la parola ad un altro cronista, il quale per altro riproduce assai meno oggettivamente del cronista pistoiese, la scena del 21 marzo. Dico Luca Giunti, scrittore non ignoto, che amò talora firmarsi Melchiorre Giuntini, del quale sono alla *Nazionale Centrale* di Firenze parecchi diarii,

che vanno dal 1846 al 1856 (1), e che, composti d'estratti di giornali e d'opere, e corredati di commenti personali, risalgono ad epoca alquanto posteriore agli avvenimenti narrati.

Vedremo anche in seguito quanto elemento soggettivo sia nei diarii di Luca Giunti, uomo cui urtavano i nervi i movimenti troppo repentini, uomo che custodiva ancora, in un cantuccio del cuore, non abbagliato dal fascino del nuovo sole, l'affetto, il rammarico del passato. Da ciò un involontario disgusto del presente, un tal quale pessimismo per l'avvenire; onde giunto, ad esempio, al termine delle sue *Note* riguardanti il 1848, accingendosi a farvi su certe sue *riflessioni*, egli comincia imperterrito con questa: “ La rivoluzione italiana del 1846 fino ad oggi sarebbe un gran bene per l'onor nostro non facesse parte della storia „; onde ritiene che l'ideale italiano sia più sulla bocca che nei cuori; onde infine, giunto al ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, egli più non vede e non prevede che bricconi per il presente e bricconate per l'avvenire: “ L'aspetto di assassini e di masnadieri, con cappelli acuminati e altre insegne, come stili, pistole sempre al fianco, e i fatti di Livorno, di Bologna, di Roma, ci annunziano una futura società che tutta sarà con questa indole „.

Questa diffida m'era doverosa, per potermi giovare in seguito senza scrupoli della preziosa testimonianza del Giunti. Ora ascoltiamo pure dal suo labbro gli avvenimenti del 21 marzo.

---

(1) Mss.: II. II. 548-554. Io mi varrò sovente dei II. II. 549-551.

Sono giunte oggi a Firenze grandi nuove di Lombardia, che hanno dato luogo a maggiore esaltazione. I giornali menano gran rumore della rivoluzione di Milano: dicono successe grandi stragi; aggiungono anche false nuove, come Mantova in mano del popolo, tutto il regno Lombardo-Veneto in rivolta, Venezia costituita in repubblica, il re di Piemonte fuggito. Si è fatto in Firenze grande ammutinamento di popolo per volere armi e partire. Il Governo ha accordato tutto..... Grande è stata la commozione. In questo gran tumulto popolare si sono messi alla testa l'avv. Mordini e un tal Mantevi, i quali volevano abbasso il Ministero perchè non ha la fiducia del popolo (come hanno essi). Hanno arringato il popolo dicendo che Montanelli (repubblicano) ed altri simili a lui dovevano formare il ministero; dicevano si sarebbe levata qualche tassa che aggrava il popolo. Girando per Firenze e tenendo simili discorsi, alcuno ha cominciato a parlare in senso contrario, tanto che in breve tempo quei caporioni sono stati oltraggiati e malconci con pugni. Mordini a mala pena si è rifugiato in una sala sotto gli *Uffizi*, e tutti quelli più caldi sono stati arrestati.

V. — Mal s'apporrebbe tuttavia chi, lasciandosi stordire da questi clamorosi entusiasmi, altro non considerando, solo in base ad essi giudicasse. Poichè sotto quel fermento, sotto quella effervescenza di vita italiana, c'era eziandio un basso fondo di vita economica, e parallelo al pensiero nazionale ed alla vita comune si svolgeva il pensiero individuale, la vita singola, che l'entusiasmo di un'ora non bastava a colmare. Ben se ne avvedeva l'accorto gonfaloniere Bettino Ricasoli, cui la carica acuiva l'oculatezza sortita da natura; e non indarno ei dava la caccia a certi foglietti clandestini, non a caso ei s'allarmava a certe pubbliche dimostrazioni.

Uno di siffatti foglietti, d'indole economico-politica, affisso per le vie di Firenze, pubblicò il 22 marzo la *Gazzetta* facendolo seguire da un appello firmato dallo stesso granduca, al senno dei cittadini. Il quale appello così commentò, nel suo diario, senza mal animo, perchè di parte moderata, Luca Giunti: " Questo proclama è del ministro Ridolfi, che crede con questo linguaggio dolce e patetico raddolcire li animi dei tribuni popolari e la plebe che li seguita „. Alla stessa stregua, sempre con buona intenzione, l'assiduo cronista giudicherà un pubblico discorso del medesimo ministro: " Ridolfi, coltivatore di campi fino ad oggi, crede governare mettendosi in piazza e con linguaggio paterno, come per le vie di campagna, parlando ai semplici e buoni villici „.

VI. — Comunque sia, è certo ad ogni modo che, se pure il 21 marzo potè finalmente ritenersi tratto il dado, se pure Vincenzo Salvagnoli potè allora esclamare, con frase che pare una contesa di palatali e di sibilanti: *La gran spada d'Italia è snudata!* - ci fu non di meno sulle prime, dopo quelle subitanee determinazioni, molta incertezza nel governo. Non s'aveva ancora un'idea, non un piano ben formulato e preciso, mentre gravi considerazioni d'ordine politico e diplomatico, ed un forte timore d'errare rendevano ognora più titubante quel governo che non era certo un modello di risolutezza e d'energia.

Una lettera che il gonfaloniere Bettino Ricasoli invia il dì 23 marzo al prefetto di Firenze Leonida Landucci (da un foglio clandestino definito senz'altro *aperto retrogrado*), dopo aver lamentata l'agitazione popolare alla quale ac-

cennai, esprime l'avviso che sia ottimo partito quello di armarsi bene in casa prima d'uscirne:

FIRENZE, *dal Palazzo Comunale, li 23 Marzo 1848.*

Ill.^{mo} Signore,

È necessaria una vigilanza attivissima dei Carabinieri specialmente diretta a prevenire che foglietti eccitanti lo spirito pubblico si affiggano per i muri. Sul *Canto delle Rondini*, ad esempio, è stato affisso un supplemento dell'*Alba* che tutti leggono avidamente.

Una sorveglianza non meno attiva è necessaria presso la casa del Ministero d'Austria.

Ritengo che sia necessario il fare prontamente murare ogni porta che sia intorno al *Palazzo del Podestà*, salvo quella che serve all'ingresso dell'uffizio e l'altra che serve a quello delle carceri.

Opino che sia di grande entità il pensare a provvedimenti richiesti dal presente stato dello spirito pubblico. Non saprei decidere se sia prudenziale spingere ulteriori milizie verso il Settentrione d'Italia, o piuttosto appigliarsi al partito di organizzare fortemente sotto esperti uffiziali, accasermati, i volontarii che venissero dalla provincia. Questo sistema può servire a distinguere chi sia mosso da un vero sentimento, e permette intanto si confezionino i necessarii armamenti, dei quali siamo interamente mancanti.

Siamo in un tempo che occorre un consiglio deciso; cercare di scegliere il migliore è ciò che si deve fare; ma il miglior di tutti è il consiglio pronto e decisivo. Di fucili ne hanno un numero discreto, e per organizzarsi ed istruirsi basta il fucile. Gli uffiziali non mancano. Esiste adunque quanto preme per provvedere alla istruzione dei Corpi Civici volontarii. La *Fortezza da basso* è il posto conveniente. Il trattamento del vitto sia sufficiente, l'istruzione lunga ed efficace, le maniere

cortesissime ma ferme. Così si prova se il sentimento per la patria è di quello buono.

Per me ritengo, salvo il sopravvenire di fatti nuovi, che questo sia il partito il più savio nella presente circostanza per applicarsi subito dimani. Per questo esperimento è Firenze posto adattissimo, città forte per popolazione e più che altre moderata per sentimento.

Mi pregio segnarmi con ossequio distinto

Di V. S. Ill.ma Dev.mo obbl. Servitore

RICASOLI *Gonf.*

Un'altra lettera, del 24, avvertiva si raccogliessero le notizie dei volontarii partiti, poichè s'erano presentati a lui per richiederne molti cittadini.

VII. — Fosse o non fosse consiglio del Ricasoli - le lettere del quale furono dal Landucci inviate al ministero della guerra - come un proclama del Ridolfi, ringraziando la cittadinanza fiorentina della pronta e spontanea generosità, aveva già detto inutile ogni ulteriore invio di milizie volontarie, così il 24 di marzo, un decreto granducale sospese la marcia delle truppe alla frontiera, affine di provvedere alla migliore organizzazione dei corpi volontarii. Firenze, Pisa, Siena, Livorno, Lucca, Arezzo, Pistoia, Grosseto, Portoferraio erano scelte a tal uopo come centri militari di organizzazione, ed il colonnello Campia, coadiuvato dal capitano Caminati ne aveva la direzione.

Ma più caratteristico di questo decreto granducale, che è notevole per avere imposto alla bandiera del Granducato la sciarpa tricolore, detta in Toscana *brigidino* (1), è quello

(1) La nappa tricolore era detta in Toscana *brigidino* (cfr. il noto stornello *oh dammi il brigidin de' tre colori*), probabilmente, opina il Rusconi (*Documenti inediti*

che il giorno innanzi aveva pubblicato a Pisa il prefetto Moscheni, il quale imponeva di sospendere le ostilità, non per meglio agguerrirsi, ma perchè non ve n'era più ragione. " Ormai la causa che difendevamo è vinta „ pareva a lui, nel marzo del 1848 " nè vi è bisogno di incontrar fatiche e pericoli „; e decretava quindi che non più per l'indipendenza si combattesse, bensì perchè Massa e Carrara, scacciato il Duca di Modena, non si appigliassero alla repubblica.

Il giorno 26 un nuovo decreto ordinava di formare due campi militari, uno a Pietrasanta, e l'altro a Pistoia; ma una postilla apposta dalla Segreteria di guerra all'originale osserva: " La formazione dei due campi non ha avuto luogo altrimenti „. Conseguenza questa del rapido avvicendarsi degli avvenimenti e delle incertezze del governo.

S'era infatti alla domenica; al mercoledì, 29 marzo, il presidente del consiglio dei ministri presentava già alla firma sovrana un nuovo decreto, col quale s'avvertiva che, per " il rapido sviluppo degli avvenimenti in Lombardia e la certezza acquistata che la lega fra gli Stati italiani deve oramai ritenersi conclusa „, resasi inutile la formazione dei due campi su detti, si doveva invece spingere un corpo d'operazione fra Modena e Reggio per agire di concerto con le truppe pontificie e sarde. Il corpo - prescriveva il decreto - consterà di tutte le truppe di linea d'ogni arma

---

sugli avvenimenti politici del 1848 - Società archeologica di Novara, Novara, 1880, pag. 4), dal nome di Brigida Giorgi, che nel 1794, due anni innanzi l'invasione francese, l'aveva ricamata, d'incarico del figliuolo Luigi Zamboni, per insegna degli insorti Bolognesi. La degna donna fu fatta flagellare dalla congregazione criminale di Bologna, e il figlio fu strozzato.

Un decreto del 16 aprile dichiarò bandiera Toscana il tricolore, cui andava sovrapposto lo stemma granducale; ma la reazione del '49 ripristinò l'antico.

e dei civici volontarii. I civici volontarii per altro, avendo preso impegno soltanto per la difesa della frontiera, potranno, ove lo vogliano, tornare alle loro case, e ciò sono esortati a fare i padri di famiglia o chi altri ancora non abbia il permesso da parente che vanti su lui legale autorità. Gli impiegati non potranno arruolarsi perchè è possibile il caso d'una lunga assenza. Chi vuole andare volontario, si iscriva.

Si riunisca la truppa toscana - insisteva da Pontremoli il professore Matteucci, commissario civile in quei primi tempi, poi, con risoluzione sovrana del 22 maggio, inviato a Milano per servire di intermediario tra il governo lombardo ed il toscano - si vestano i volontari d'una *blouse* e d'un caschetto, e s'ottenga da essi la promessa che staranno in Lombardia sino a cose fatte. Tra quindici giorni circa - concludeva - s'avranno pronte così cinque o sei migliaia di uomini.

Con il decreto pertanto del 29 marzo, pubblicato il 30, non soltanto fu officialmente bandita la spedizione toscana in Lombardia, ma essa fu eziandio dichiarata compartecipe della campagna nazionale d'ogni stato italiano (1).

E, quasi a conferma del patto e ad incoraggiamento,

---

(1) Esisteva, com'è noto, la confederazione degli Stati d'Italia, nonchè l'*Atto di Confederazione e di unione delli Stati d' Italia, detto delli Stati Uniti d' Italia.* Questo era così concepito:

" Col nome della SS. ed indivisibile Trinità - I Principi Sovrani e li Stati liberi d'Italia, convinti dei vantaggi che verranno dalla loro unione solida e durevole per la sicurezza e l'indipendenza della Italia, hanno convenuto di formare una confederazione perpetua ".

Seguono cento articoli.

Esisteva poi, dal 5 di marzo, l' *Associazione Nazionale Italiana*, della quale era presidente Giuseppe Mazzini, vice presidenti Pietro Giannone e Filippo Canuti.

s'annunziò quel dì stesso dai giornali il passaggio d'un corpo di truppa napoletana, destinata a congiungersi all'armata italiana.

VIII. — Così nella capitale del Granducato. Più speditamente a Pisa, con giovanile generosità, quasi quattrocento *scolari* alle notizie di Lombardia avevano fissato senz'altro un convegno nel cortile dell'università, e di qui erano partiti per la guerra.

È questo un avvenimento di tanta importanza, che merita ci soffermiamo alcun poco su di esso, per rifarci poi a quelle dubbiezze governative, che anche lo slancio dei giovani studenti pisani e senesi tentarono d'attutire.

Già dal 1847 era stata istituita fra gli scolari di Pisa e di Siena una *Guardia Universitaria,* d'indole (non d'uniforme) affatto estranea alla guardia civica, con l'ufficio di custodire l'ordine e la disciplina interna delle due università, e, in casi eccezionali, di coadiuvare la guardia civica e la milizia. I professori ne erano uffiziali, gli scolari militi o sotto uffiziali (1).

Fu appunto da questa guardia universitaria che sorse, nel marzo del 1848, il *Battaglione Universitario Toscano.* Ne furono a capo, col grado di capitani di compagnia, gli stessi professori, mirabilmente affratellati ai loro discepoli nella comunanza delle idee, e frettolosamente addestrati a

(1) v. per maggiori schiarimenti: G. Nerucci: *Ricordi storici del Battaglione Universitario Toscano alla Guerra dell' Indipendenza Italiana del 1848,* Prato, 1891, pagg. 45-65.

Una guardia simile a questa fu poi istituita anche nel liceo di Lucca e di Portoferraio, col nome di *Battaglione della Speranza,* ed una *Guardia Accademica* sorse nel maggio dall'*Istituto Fiorentino di Belle Arti.*

maneggiare la spada, ad adoprare il fucile. Ed ecco, alla testa d'una compagnia di giovani, il geologo Pilla ed il fisiologo Corticelli, ecco Michele Ferrucci - il cui solo nome, a detta del Gioberti, rappresenta un'antica gloria delle armi e un vivente onore delle gentili lettere italiane - e Luigi Pacinotti, padre d'Antonio, e, come commissario civile, Carlo Matteucci - cui viene dato il *finis* d'una lezione di fisica al grido inaspettato: *si parte!* - e, tra gli scolari, Stefano Ussi e Tommaso Gherardi del Testa, e sopra tutti, da tutti venerato, uno scienziato che pare l'assoluta negazione del militare, che ha preso, in fretta e furia, con Cesare Studiati, qualche lezione di tattica dal veterano Molinari; ma che per contro si mostrerà intrepido al fuoco: il professore di fisica celeste Ottaviano Mossotti.

Sì che potrà asserire un giorno Giovanni Faldella che il dì 29 maggio era la poesia, la scienza, l'arte, il diritto nazionale, la civiltà universa in armi contro a ciò che allora chiamavasi barbarie. " Di là le nordiche basette rassegate, i caisserlicchi, il Kronprinz; di qui gli eredi beneficiati di Dante; di là chi sa quali fantasie croate, che l'acquavite del vecchio Radetzki rendeva tuttavia ferocemente riluttanti al sogno fraterno del *Sant'Ambrogio* del Giusti; di qua gli studiosi classici che ricordano nei campi Ocnei la patria del mite Virgilio „ (1).

Il mite Virgilio rammentavano talora quei giovani che avevano lasciato la penna per il fucile, i libri per l'armi. Se uno scolaro studente leggeva, alla scuola, la furia della potenza romana al Rubicone o l'apoteosi della rivendica-

(1) *Curtatone e Montanara. Commemorazione*, Pisa, 1899, pag. 36.

zione italiana a Legnano, pensava alla magnanimità degli avi; se uno scolaro soldato posava il piede sul suolo lombardo, se dal terrazzo d'una fortezza o dal suo posto di vedetta contemplava la pianura mantovana, pensava classici ricordi:

" Questa lettera io te l'ho scritta, così lunga com'è,
" di sulla spianata delle Grazie, che guarda il lago verso
" Mantova, dove il terreno si affonda giù a un tratto nel
" padule: e veggo di qui lontano i vaghissimi colli Euganei,
" dov'è la tomba del Petrarca, e più lontano i fianchi erti
" e le cime frastagliate delle Alpi, sempre coperte di neve,
" che aspettano il Tedesco che le ripassi l'ultima volta:
" e ti scrivo all'ombra di questa chiesa, che è un santuario
" rinomatissimo di questi luoghi, e lascia vedere sulle sue
" interne pareti, ornate tutte bizzarramente di cera, lunghi
" ordini di statue, pure di cera, di cavalieri e principi graziati
" dalla Madonna; in una di queste cappelle esistono i monu-
" menti della famiglia Castiglione, e tra gli altri quello
" veramente magnifico di Baldassarre. (23 maggio.) „

Che sorta di soldati fossero del resto gli studenti ed i professori pisani e senesi lo dice per tutti Enrico Mayer, con un cenno che direi la definizione del soldato ideale in una nazione civile, e che rispecchia il pensiero di molti volontarii del '48:

" Io non son militare, nè ho mai avuto alcuna dispo-
" sizione per la milizia, e abborrirei da ogni guerra che
" non fosse d'indipendenza nazionale. Ho preso le armi
" per la patria come naturale conseguenza dei miei prin-
" cipii professati in tutta la mia vita. Sono a questo campo
" come civico volontario, cioè come libero cittadino; e

" questa libertà di azione intendo mantenerla senza meno-
" marla con alcun arruolamento „ (1).

Poichè c' era bisogno del braccio d' ognuno, Enrico Mayer, il dotto linguista, lasciava la famiglia e gli studi, lietamente, senza querele. E poi, lo diceva francamente un milite del glorioso battaglione, forse Carlo Livi: " Che ha da fare l' Italia di tanti dottori? È tempo che tutta questa gioventù sciupata dall' ozio e da studii indigesti si ritempri nelle severe discipline dell' armi. L' Italia è anche dotta abbastanza: e ora dell'esser forte, più che dotta, veracemente abbisogna „ (2). Alle quali parole facevano eco quelle del Mayer, allorchè domandava ad un bibiofilo: " E che male sarebbe se passasse un anno senza far nuovi dottori? „ (3).

Essi dunque, dotti o dottori, partivano sereni per la guerra, e per le strade polverose, per le campagne feconde, pe' poggi fioriti, e sul campo di battaglia, portavano i loro classici ricordi, i sogni geniali della giovinezza, e là, in fondo al cuore, un affetto che il patriottismo avea reso doloroso ma forse più caro, l'amore per la loro bella o l'amore pei loro vecchi. Poichè colui che pur ora udivamo rammentare con ammirazione Francesco Petrarca e Baldassarre Castiglione, non dimenticava per essi il vecchio babbo lasciato a penare:

" Oh credi, quand'io ricevo le lettere del mio povero babbo, scritte là alla buona, ma con tutto il cuore di un

(1) Da Reggio, 22 aprile, al fratello Edoardo.
(2) v. *Patria* del 28 maggio 1848.
(3) A G. P. Vieusseux, 4 aprile 1848. v. Linaker: *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze, 1898, vol. II, pag. 330.

popolano, colla benedizione in fondo, e dove mi dice che pensa sempre e prega in casa per me e per l' Italia, mi vengono le lacrime, e con le lacrime orgoglio e reverenza, e speranze grandi in questo popolo che ha in sè i germi della vera virtù e civile grandezza „.

Partirono adunque nel pomeriggio del 22 marzo, dal cortile dell'università i 389 scolari, diretti a Lucca e Pietrasanta, mentre per Poggibonsi stavano per dirigersi pure a Pietrasanta 74 scolari senesi. Si riunì poi il battaglione, già decimato da ambe le parti, ma epurato, a Pontremoli il 3 d'aprile. “ Questo Battaglione Universitario „ scrive un milite alla *Patria* (n. del 1° maggio) “ dovunque passa si attira, non so perchè, le simpatie di tutti; la fama ci precorre, e il nome di Mossotti si sente ripetere sulle bocche del più umile campagnuolo, della più povera donnicciuola, insieme con quelli santissimi dell' Italia e di Pio „.

Ricorderò infine che non solo il battaglione universitario partì in quei giorni da Pisa e da Siena, ma altri volontarii pisani e senesi formarono un secondo battaglione, posto agli ordini del maggiore Cesare Studiati, ardito propagandista dell'idea italiana. E qui voglio menzionare Vincenzo Malenchini, futuro ministro, allora capitano, amato più che riverito dai suoi dipendenti, e Giuseppe Montanelli - mite ed intrepido - che militò, sebbene professore, come semplice soldato: Giuseppe Montanelli, cui Victor Hugo, nominò nell' *Histoire d' un crime* come suo amicissimo, e che con Victor Hugo, dopo le amarezze provate in patria, si trovò presente, nel famoso 2 dicembre 1851, ad una

delle furtive adunanze che la sinistra repubblicana tenne nel chiassuolo di *rue de la Cerisaie.*

Ma di essi vedremo altrove altre gesta. Ora, poichè conviene dimenticare la digressione per ritornare al tema, alle prime dubbiezze, cioè, ed ai primi provvedimenti del governo granducale, e poichè non potremo sempre tener d'occhio sino al suo arrivo in Lombardia ciascuna colonna in particolare, mi piace descrivere e riassumere con un solo periodo di Giuseppe Montanelli la marcia festosa delle giovani milizie volontarie avviate ai campi lombardi:

" Al nostro attraversare i paesetti, le campane suonavano a festa; piovevano fiori sulle baionette luccicanti al sole di primavera „ (1).

IX. — Soffermiamoci un istante ancora prima di rifarci sulle orme delle due colonne toscane avviate alla Lombardia, ad assistere alla partenza delle truppe napoletane. L'*Alba d'Italia* e la *Gazzetta di Genova* ce ne dànno l'*istantanea.*

> " Napoli, *29 marzo.* — Alla sera il molo era zeppo in
> " maniera straordinaria di cittadini che salutavano gli eroici
> " giovani che, montati sul *Virgilio*, si davano all'alto mare. Le
> " barchette in numero infinito occupavano lo spazio dalle rive
> " al vapore; e sventolavano fazzoletti bianchi da mano di
> " madri e di amanti, altere di quei prodi che si dimostravano
> " fra tutti i più franchi e coraggiosi amici dell'Italia e della
> " libertà. Un giovane, partito senza dare avviso a' genitori vede
> " giungersi il padre, che piangendo lo esorta a rimettere quel
> " pensiero, per pietà della madre che inferma gli giaceva nel

---

(1) *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1853*, Torino, 1853, vol. II, pag. 217.

" letto; e il giovane con gli occhi molli rispose: ' Ora mia
" madre è l'Italia ,, e i compagni fremerono di tenerezza, ma
" stavan sereni nell'eroismo comune. Poi arrivò un locan-
" diere, che reclamava da un prete lo spesato di alcuni mesi;
" ma il prete gli disse da lontano: ' Al mio ritorno ti pagherò
" con le spoglie degli Austriaci, , e tutti ne furono esilarati.
" Ora si vanno arruolando altri bravi ,,.

Questi bravi, diciamolo di passaggio, comandati dal prode Rossarol, furono poi i soldati del decimo reggimento, sbarcati a Livorno il 7 d'aprile, ed avviati anch'essi a quel campo sul quale li vedremo gareggiare di valore con i Toscani.

X. — La truppa assoldata e volontaria che vedemmo partire acclamata nel pomeriggio del 21 marzo dalla *Fortezza da basso*, equipaggiata alla meglio, arrivò il dì appresso a Pistoia. Questo arrivo e la successiva partenza ci è descritta dal citato diario pistoiese:

" *22 marzo.* — Partono all'alba da Pistoia per San Marcello
" alcune delle milizie arrivate il giorno innanzi, unitamente a
" circa 80 giovani pistoiesi [1] che volontariamente a quelli si
" unirono.... A ore 11 arrivano in Pistoia circa 1000 vo-
" lontarii fiorentini. Sono ricevuti con festa dalla intiera popo-
" lazione, e il cannone *Ferruccio*, trasportato appositamente nel
" bastione di porta Carratica, gli saluta con ventun colpi....
" Nella sera arrivano a Pistoia due compagnie granatieri,
" comandate dal tenente colonnello Giuseppe Giovannetti, e
" prendono quartiere nel Monte Oliveto ,,.

XI. — Il giorno 23 marzo, mentre non reca impor-

(1) Era tra essi Pietro Fanfani.

tanti avvenimenti alle nostre truppe, avviate al Modenese, non trascorre vacuo nel Piemonte nè a Roma nè a Siena nè a Milano.

Nel Piemonte si diffonde per ogni lato e suscita acclamazioni popolari, un proclama di re Carlo Alberto, che, annunciando l'entrata delle truppe piemontesi nel territorio lombardo, apre officialmente la guerra dell' indipendenza italiana. A Roma le notizie di Lombardia cagionano tale fermento che si pone d'un subito in marcia per il settentrione un buon nerbo di milizia civica e di cavalleria. Confuso tra i militi va il barnabita bolognese padre Gavazzi. A Siena si dispongono alla partenza i 74 scolari, che bramano raggiungere i compagni pisani. A Milano si compie in questo giorno l'apoteosi della libertà e dell'indipendenza.

XII. — Di quest'ultimo avvenimento giungono il dì appresso a Firenze le prime voci, annunzianti l'entrata dei Piemontesi in Milano italiana. Per le vie s'agglomerano le persone, e una folla imponente corre gridando al palazzo della legazione austriaca, ne strappa lo stemma, lo trascina sulla *piazza del Granduca,* consueto teatro delle sue gesta, e quivi lo abbrucia. L'identica scena si svolge intanto a Livorno.

In ringraziamento poi della vittoria di Milano si cantò a Firenze qualche dì appresso un solenne *Te Deum* nella Metropolitana, con l'intervento officiale del ministero, della magistratura e della guardia civica. " Al ritorno „ ricorda il diario pistoiese " il popolo si porta sulla *piazza del Granduca,* ove il poeta Giovanni Berchet, salito sulla loggia dell'Orgagna, pronunzia analogo discorso „: discorde que-

sta volta dalla *Patria* (n. del 28 marzo), la quale pone il discorso sotto gli *Uffizii* e riferisce che il poeta, troppo commosso, diede a leggere il proprio discorso a Giuseppe Massari, uno dei valenti scrittori - futuro deputato della provincia di Bari al Parlamento napoletano - che, con Vincenzo Salvagnoli - futuro deputato anch'esso - e con Celestino Bianchi collaboravano alla *Patria*, giornale fondato da Mario Tabarrini e dal Ricasoli. Ai 4 d'aprile poi il Granduca approvò si collocasse lo stemma di Milano sotto la loggia de' Lanzi, dichiarando festa civica il giorno in cui doveva aver luogo la funzione, eleggendo a cittadini di Firenze i membri del governo provvisorio lombardo, e ordinando che una deputazione toscana si recasse a comunicare siffatte disposizioni alla cittadinanza milanese (1).

(1) La deputazione (V. Salvagnoli, L. Sabatelli e V. Ricasoli) presentò infatti, ai 25 d'aprile, un suo indirizzo al governo provvisorio, dicendosi lieta che Firenze, ultima a soccombere, dopo lunghissimo assedio, all'Austriaco, fosse la prima ad onorare Milano, prima risorta in Lombardia.

II.

La Marcia

I. — Due colonne adunque, secondo il decreto del 21 marzo, marciavano verso il confine del Granducato, l'una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello.

Verso Pietrasanta muovevano pure la Linea ed i volontarii di Pisa (civici e scolari), di Livorno, Lucca, Viareggio e Camaiore, 4000 uomini in complesso. Quivi giunte le milizie toscane trovarono il paese in orgasmo. Pochi dì innanzi, il 21 marzo, le truppe estensi ed austriache avevano sgomberata Modena, ove sui lacerati proclami della reggenza ducale era sorto un governo provvisorio. Il dì appresso a Massa ed a Carrara il popolo aveva disarmata la truppa estense al grido di *Viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva Carlo Alberto!* — Unitasi alla dimostrazione anche la truppa, al *Magistrato* di Massa non restò che gridare anch'esso *viva Pio IX, viva Leopoldo,* eccetera: ciò che fece pubblicando un proclama col quale avvertiva il popolo massese che era giunta anche per esso l'ora de-

cisiva, e che egli limitavasi soltanto a raccomandare prudenza, dignità, e sopra tutto rispetto alla proprietà d'ognuno.

Il governo estense precipitava: ed entrando nella Garfagnana, la colonna fiorentina del maggiore Belluomini non calpestava un suolo straniero, poichè non mancava omai se non la formalità d'una deputazione che si recasse dal granduca a professarglisi suddita, perchè al governo estense subentrasse il lorenese. Di guisa che, giungendo il 24 marzo a Pietrasanta, il maggiore Baldini non trovò di meglio che invitare le milizie dell'agonizzante governo ad aggregarsi al Granducato, assicurando loro la conferma dei propri gradi e delle proprie rimunerazioni.

Da Pietrasanta avviandosi alla frontiera modenese, sotto un nevischio gelato, sferzata da un vento che faceva impennare i cavalli, questa colonna fece tappa ad Abetone, paese che entrambe le colonne dovevano attraversare. " Cade una fitta neve „ scrive di qui, rattristato, ma non disanimato, Valentino Giachi, in data del 26 marzo (1) " il cielo è di piombo, e la paglia umida e trita. È un freddo insopportabile. Ci dicono che una divisione dei nostri si è già battuta coi Tedeschi, e che vi sono stati tre fiorentini feriti. Felici! „

Riguardo poi alla colonna di San Marcello, riferirò, in via eccezionale, la lettera famigliare che il sergente del genio, ingegnere Massimino Moschi, volontario pratese, scrisse alla mamma giungendo a San Marcello.

---

(1) v. *Prose e Poesie italiane scelte e annotate da L. Morandi*, Città di Castello, 1895, pag. 173.

SAN MARCELLO, *23 marzo, ore 5 di sera.*

Cara Mamma,

Le scrivo due versi in fretta per dirle che per ora le cose vanno bene, e meno tre o quattro che si sono svenuti arrivando a S. Marcello (e ciò per aver bevuta dell'acqua fresca con un caldo opprimente) siamo tutti sani e ben disposti. Arrivammo alle 5 a Pistoia, e fummo accasermati nel convento dei cappuccini di S. Lorenzo. Alle 3 di notte è stato fatto l'appello, e *en route* per S. Marcello, dove siam giunti alle 3 essendoci arrestati un'ora e mezza alle Lastre, dove è bisognato far baruffa per aver del pane. C'eravamo uniti ai Pistoiesi e a' Fiorentini e a due compagnie di linea.....

Poco prima d'arrivare a S. Marcello è passato il Balì Samminiatelli, vecchio retrogrado e redattore della *Voce della Verità*. Egli ha voluto dissuadere i capi di proseguire, dicendo che a Modena era tutto tranquillo ecc., ma il consiglio venuto da tale uomo ha prodotto un effetto contrario.

Stanotte pernottiamo qua. Non si sa a che ora si proseguirà per l'Abetone. Addio, perchè suona l'appello per il rancio che oggi passano per la prima volta. La paga è fissata a una lira meno un soldo senza il rancio.

Addio. Io ho giurato di non ritornare a Prato se non portando una testa di tedesco infilzata nella mia baionetta.

Suo aff.^{mo} figlio (1).

II. Da Pietrasanta adunque e da San Marcello le due colonne s'incamminarono verso Abetone, e di qui verso Modena.

Affine di dare un'idea di questa marcia verso la Lombardia, trascurando gli inutili particolari dell'itinerario - il quale poi varierebbe per ogni corpo di milizia - io ne rileverò

(1) *Un Toscano a Montanara nel 1848*, Siena, 1893 (con prefazione di L. Gialdini), pag. 9.

la qualità, riferendomi più che altro al modo con cui le milizie stesse venivano accolte dalle diverse popolazioni.

Toglierò all'uopo dalla *Patria* (n. del 27 marzo) un brano d'una lettera, e dalla *Gazzetta di Firenze* (n. del 31 marzo) qualche tratto dell'interessante rapporto che da Cesarano diresse al ministro Ridolfi il commissario generale Matteucci:

Da Pescia, *4 pomeridiane del 25 marzo.*

Non starò a descriverti le feste che abbiamo ricevute sul nostro passaggio; fino ad ora quelle di Prato furono magnifiche; illuminazione straordinaria; la festa di tutti i cittadini alla nostra *Colonna mobile* fu pure straordinaria e commovente; dei popolani ci accompagnarono fino a Pistoia. A Pistoia, dove giungemmo alle due di notte, la cosa si passò molto fredda, colpa, ci dicevano, delle feste stragrandi fatte alla colonna che ci aveva preceduto e delle altre fatte in occasione della partenza dei volontarii pistoiesi. Questa freddezza continuò per tutta la campagna pistoiese; ma giunti nella Val di Nievole la scena cambiò aspetto, e le feste e le accoglienze furono grandi sempre e significanti... Ai Bagni di Montecatini ci venne ad incontrare la Civica di Borgo a Buggiano, e questo paese era al nostro passaggio messo a festa, illuminato, col popolo plaudente alla libertà d'Italia e ai volenterosi cittadini che vanno a combattere l'odiato straniero.

Le feste di Pescia è impossibile descriverle. Erano circa le 9 di sera quando noi vi giungemmo, e le campane tutte suonavano a festa; la banda ci venne incontro fino ad un miglio dalla città. Questa era illuminata, e il popolo fra gli applausi e fra gli evviva. Noi la percorremmo come in vero trionfo. Non ti dirò che i cittadini hanno fatto a gara a riceverci, come era stato per l'altra colonna, con ogni maniera di gentilezza; ti basti che il sergente maggiore dei carabinieri offrì quei letti occupati dai suoi commilitoni ai nostri volontarii.

Non creder che tutto questo festeggiamento e tutte queste gentilezze sieno state effetto di soli maggiorenti del paese e della loro influenza; la festa popolare è stata tutta del popolo, spontanea, cordiale.

P. S. — In questo momento la città di Pescia acclama per le sue vie i plutoni della mobile e della linea accomunati, che vanno percorrendo la città cantando cori nazionali, e con bandiera tricolore.

E più sotto:

SERRAVEZZA, *25 marzo.*

...... Fino i contadini che nulla avevano ancora saputo di questo gran movimento italiano, e che erano avvezzi a venerare come cosa sacra i dispotici voleri dei loro duchi, incominciano a mostrare di capir qualche cosa, e quando incontrano alcuno gridano tosto: *Viva Pio IX, viva Leopoldo nostro sovrano*, ecc.

Ed il Matteucci:

A San Terenzio la popolazione sin da ieri si è raccolta sulla strada al passar delle truppe e regala tutti i volontarii di vino. Quando passammo fummo accolti con grandi feste da alcuni contadini che stavano preparando con rami d'alberi sempre verdi un arco di trionfo posto precisamente sul confine e destinato per il Battaglione Universitario. Da Bagnone si son mossi con banda e in gran numero per venire incontro delle truppe.

In questo momento il battaglione Livornese si vede sfilare al piede del monte di Cesarano, lungo l'Arcinasso.....

Lo spirito dei militi volontari è in generale ottimo..... Se fossero vestiti ed equipaggiati si potrebbero considerare per vecchi soldati.....

Quanto allo spirito delle popolazioni, credo che possa dirsi

che sono tutte alla Toscana, e oramai lo sono tutte di fatto (1). Tutto il paese si è dato spontaneamente, perchè ama il Principe della Toscana, perchè ne vuole le istituzioni, perchè così si sente consigliato dai suoi veri interessi.

Riguardo poi al Battaglione Universitario, le accoglienze non solo, ma le gentilezze dell'ospitalità toccarono il colmo. Basti leggere, quale lo tolgo dai citati *Ricordi Storici* (pag. 186), questo brano dello scolaro Martini, scritto dopo il passaggio del Po:

Il Presidente della Civica Magistratura mi ha invitato di andare a casa sua, ed io, dopo il *grazie tante! troppo gentile!* ho poi accettato, ed ora, lavato e pettinato, mi ritrovo in una camera con tre finestre, caminetto, specchio a bilico, letto di noce, fiori di nicchie, ecc., ecc. e con sotto il naso un mazzetto gettatomi dalla finestra da una signorina della città. Questo per ora. Or ora scenderò le scale, dove mi aspetta il desinare che mi è stato offerto.

Scrive infine, quasi sintetizzando tutto ciò, e postillando una lettera dei suoi *Ricordi Storici* (pag. 109), scritta a Pontremoli in una drogheria con uno stecco, Gherardo Nerucci: " Ci venivano incontro spesso le autorità locali con bande improvvisate ed era inevitabile l'inno *Giovani ardenti* che aveva finito per romperci le tasche; le chiese, anche lontane, scampanavano al nostro passaggio, e n'ho sempre in mente una che pareva, su per l'Appennino, ci sonasse a rintocchi funebri, tanto da darci tristezza d'animo, sinchè non smesse. Le donne Lunigianesi, che nel loro

---

(1) Lo erano o stavano per esserlo Fivizzano, Pontremoli, Tendola, Aulla, Fosdinovo, Soliera, Bagnone, Montignoso, Mulazzo, ecc. Fin l'estrema Sicilia inviava alla Toscana un cannone qual pegno di fratellanza.

costume correvano a vederci passare, non poche piangevano, perchè così giovani ed imberbi si andasse gioiosi a farci ammazzare in guerra...... „

III. — Le festose accoglienze e gli applausi valsero sulle prime a far avvampare vie più l'entusiasmo dei novelli soldati. Essi movevano allora, assai male in arnese ma pieni di buona volontà, i primi passi verso la Lombardia, sogno agognato dei volontarii di quelle giornate. Ma ben presto, e per le incertezze governative e per i disagi della marcia, serpeggiarono nelle file i primi malumori, cominciarono le prime defezioni. In quelle medesime colonne della *Patria* che avevano dato ricetto ai prematuri peana dell'ardor giovanile, s'accumularono ben tosto gli scoraggiati epifonemi della delusione:

FIVIZZANO, *31 marzo 1848.*

Ieri si fece, secondo il solito, un solenne ingresso in questa città, in mezzo a bandiere, a sparo di fucili, suono di campane e illuminazione.

Fino ad ora meniamo una vita *ingloriosa* e vagabonda, che genera tedio e spegne quel sentimento che ci aveva spinto noi non soldati ad impugnar le armi per combattere per la indipendenza italiana, non già per andare nelle città e nei castelli già resisi liberi a far mostra di coraggio che non ha per anco avuto il paragone. E là in Lombardia, dove si potrebbe mostrare al mondo che siamo italiani per cuore e per mente, e che a costo della vita ci vogliamo una volta per sempre emancipare dalla dipendenza straniera, il governo sembra che non ci voglia spingere, e che tenti con tutt' i mezzi di defaticarci, onde, vinti dalla insofferenza, chiediamo di ritornare senza lode e senza infamia alla nostra patria. (*Patria*, n. del 4 aprile.)

E ancora, il 5 aprile, da Modena:

...... Restammo delusi, e tanto delusi, che nessuno di noi, continuando su questa via, vorrebbe difendere una causa così debole e così pallida. Si corre a marcia forzata fino a S. Marcello, e come il santo ardore che ci guidava poteva sembrare troppo forte, restammo tre giorni circondati da 16 piedi di neve. Si passa infine l'Appennino, e dal primo borgo trovato alle sue falde, ci viene intimato un riposo inutile, indecoroso di quattro giorni. Di nuovo in marcia, si percorrono 24 miglia in otto ore, come se la fuga fosse il nostro solo ed unico scopo, e si giunge a Paullo, a 30 miglia da Modena. Quivi nuovo ristagno...... (*Patria*, n. del 16 aprile.)

Eccetera. Basti questo saggio, che non è tolto dalle lettere dei giovani universitarii - i quali per vero potevano dirsi gli impazienti per antonomasia (1) - a dimostrare il pessimo effetto prodotto sulla massa volontaria dalle esitanze governative.

IV. — Il 3 ed il 5 aprile tuttavia vennero prese a Palazzo Vecchio notevoli disposizioni.

Un decreto del 3 aprile, che dovremo, sul declinare della campagna, richiamarci alla memoria, sottopose i volontarii alla disciplina, alle leggi ed ai tribunali militari, obbligandoli altresì ad arruolarsi per la durata almeno dell'intera campagna, ed abolì definitivamente le pene del bastone e delle bacchette (2).

---

(1) Riguardo al Battaglione Universitario parla per tutti Gherardo Nerucci, il 4 aprile, da Pontremoli: " Si ammuffisce dalla noia e dal cattivo tempo. *Il malumore è generale* „ (*Ricordi Storici*, pag. 116).

(2) È di maggiore momento storico che a tutta prima non sembri quest'ultima disposizione granducale, che arieggia ad una formalità superflua.

È penoso a dirsi, ma questa barbara punizione, che, colla tortura austriaca, fu

L'armata toscana che marciava in questo mentre alla volta di Modena componevasi nella sua totalità di 500 artiglieri, 2890 soldati di linea, 160 di cavalleria, ed un'ottantina di persone del treno: 3630 assoldati nel complesso, ai quali aggiungevansi 3000 volontarii.

Il decreto del 5 aprile frattanto prescriveva una leva di 2000 uomini, mentre il seguente proclama faceva appello ai generosi sentimenti delle soldatesche:

" *Soldati!*

" La santa causa della indipendenza d' Italia si decide " oggi sui campi della Lombardia. Già i cittadini di Mi- " lano hanno comprata col loro sangue, e con un eroismo " del quale offre pochi esempi la Storia, la loro libertà. " Già l'esercito Sardo muove alla gran tenzone, capitanato " dal magnanimo suo Re, sotto i cui ordini combattono " i Principi Reali.

" Figli d' Italia, eredi della gloria militare degli avi, " non possono, non debbono i Toscani rimanere in un " ozio vergognoso in momenti così solenni. Volate adun- " que, uniti ai prodi cittadini che volontarii accorsero sotto " le nostre bandiere, al soccorso dei fratelli Lombardi. " Carità di Patria ecciti in voi quel valore, del quale i " guerrieri Toscani hanno fatto prova in ogni tempo.

" La disciplina vi dia quella forza che non vien sempre " dal numero, e la vittoria sarà con noi. Onore alle armi " Italiane!

" Viva l' Indipendenza d' Italia!

Firenze, il 5 aprile 1848.

LEOPOLDO

Il Ministro Segretario di Stato
pel Dipartimento della Guerra
N. CORSINI

V. — Ma il 6 d'aprile quasi un altro migliaio di soldati partì per la guerra, con lo stato maggiore, con il general comandante alla testa.

Fu una solenne partenza quella del dì 6 d'aprile.

" Tutta la truppa toscana „ dice il diario pistoiese " i corpi di tutte le armi e la Guardia Civica hanno assistito in duomo alla messa celebrata dall'Arcivescovo. Vi assisteva pure il Granduca con tutta la famiglia, lo Stato Maggiore e il Ministero. Dopo la messa la truppa ha sfilato in piazza del Duomo ed è partita per la Lombardia. In tal circostanza fu pubblicato un caldissimo proclama „.

Seguita la *Gazzetta* di quel dì stesso:

" Fuori del sacro tempio era grandissima la calca degli spettatori. Le finestre delle vie per dove la truppa dovea sfilare per recarsi alla stazione della via ferrata Maria Antonia erano tutte messe a festa. La popolazione faceva echeggiare numerosi *evviva*, e dava i più affettuosi saluti alle milizie che correvano a combattere per la italiana indipendenza, e le accompagnava festante. S. A. R. il Granduca, uscito di chiesa, si è recato a vedere sfilare le truppe che partivano e la Civica, da quella parte del tempio che guarda le statue di Arnolfo e Brunellesco. Al suo apparire gli *evviva* sono stati numerosissimi; ognuno mostrava desiderio di vedere l'ottimo principe „.

VI. — A questa giuliva funzione, nella quale l'osanna entusiastico copriva il singulto, fa riscontro, nel dì medesimo, nel medesimo pensiero, una triste cerimonia, che nel duomo di Milano faceva echeggiare inni di mestizia. A Firenze si festeggiavano i morituri, a Milano si piangeva sui morti:

“ Alle ore 10 e $^1/_2$ „ dicono il solito diario e la *Patria* del 10 aprile “ il Governo provvisorio si è recato dal *palazzo del Marino* al duomo processionalmente. Lungo la strada faceva ala dai due lati la Guardia Civica. Tutti erano vestiti a lutto; tutte le finestre, tutti i balconi erano coperti di nero. Alla testa del corteggio procedeva il conte Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio, coi suoi colleghi. Seguiva il corpo diplomatico. Gli Italiani non lombardi erano rappresentati da un bolognese (avv. Filippo Canuti), da un toscano (avv. Vincenzo Salvagnoli), da un napoletano (Giuseppe Massari). I Piemontesi e i Liguri si radunarono attorno alla loro bandiera, condotti da Giorgio Doria. Fra gli illustri Lombardi vi era il poeta Giovanni Berchet, reduce in patria dopo 27 anni. Accanto a lui vi erano due prigionieri dello Spielberg, compagni di Confalonieri, cioè Pietro Borsieri e Gaetano Castiglia. La Messa di *requiem* fu cantata dall' Arcivescovo, e il curato Merini pronunciò dal pulpito commoventi parole, e terminò col dire: *Piangerete poi, ora combattete.* Il corteggio ritornò al palazzo del Marino con lo stesso ordine, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Il Presidente con i suoi colleghi arringò il popolo dal balcone del palazzo „.

C'è per altro una nota stonata in quel concerto di acclamazioni, nel duolo del *mestissimo rito;* una nota stonata che offende l'orecchio dei patriotti fiorentini: la principessa di Belgioioso, l'autrice d'un libello contro Federico Confalonieri, s'affaccia anch'essa al balcone coi conti Casati e Borromeo.

VII. — La colonna del D'Arco Ferrari giunge il dì

appresso a San Marcello, passa Pieve a Pelago e Pavullo, e il 9 d'aprile - il giorno del primo Goito per le armi piemontesi - giunge a Modena.

Quivi le accoglienze furono, più che benevole, entusiastiche, se stiamo alle notizie della *Gazzetta di Firenze;* furono invece poco calde se si sta al generale D'Arco Ferrari; del quale riferisco qui la prima lettera d'una corrispondenza officiale inedita, diretta al ministro della guerra principe Corsini, che d'ora innanzi ci presterà validissimo aiuto:

A S. E. il Ministro Segretario di Stato per il dipartimento della Guerra. Firenze [1].

Modena, *9 aprile 1848.*

Eccellenza,

Questa mattina sono giunto in Modena...... Languido è stato l'accoglimento di questa popolazione alla truppa, ed assai freddo quello fattomi dal Governo provvisorio, poichè dopo le prime parole scambiatesi reciprocamente di convenienza ho promosso il discorso sulle disposizioni prese dal Re Carlo Alberto relativamente al trattamento a carico del governo per la truppa di passaggio in questo stato. Uno dei membri ha replicato che il governo toscano aveva dichiarato che il mantenimento delle truppe toscane nello Stato Modenese sarebbe stato a proprio carico, e che ne avrebbe trattato coi suoi colleghi e quindi mi avrebbe risposto in proposito [2].

Questo discorso è stato prolungato, diffondendosi sull'occupazione illegale delle nostre truppe negli stati di Massa e

(1) Ometterò d'ora innanzi questa intestazione, nonchè le rubriche a stampa delle officiali: *Quartier Generale dell'Armata Toscana* e *R. Segreteria di Guerra.*

(2) La risposta, come il generale toscano prevedeva, fu negativa. Eccola nella sua integrità:

Carrara, millantando le perdite che il loro stato risentiva dalla separazione di quelle popolazioni, abbenchè io abbia esaurito ogni mezzo di convinzione, provando loro che il nostro governo era intervenuto invitato dalle popolazioni istesse a tutelarle.

Infine, avendo domandato di essere coadiuvato nei movimenti militari da un loro contingente, mi hanno date delle parole evasive sulle quali poco spero, mentre momenti avanti il Comandante Superiore mi faceva credere di mettere a mia disposizione 200 uomini di fanteria, 30 di cavalleria, 40 d'artiglieria e 2 pezzi d'artiglieria montati dal rispettivo treno. Domani probabilmente tornerò all'assalto.

Al Cav. Gio. Batta Amici, Incaricato Toscano presso il Governo Provvisorio di Modena e Reggio.

Ill.mo Signore,

Alla di Lei lettera di ieri, colla quale chiedeva che fossero provviste le razioni per le truppe toscane che transitano per questi stati a carico dei paesi che passano, fondandosi che le truppe piemontesi riceverono egual trattamento in Lombardia, questo governo provvisorio deve dichiarare non poter riconoscere la parità delle circostanze.

Noi, come i Toscani e come i Pontifici ed altri, concorriamo alla guerra contro i Tedeschi, e in soccorso della Lombardia e di Venezia; noi nella qualità di alleati, come i suddetti, facciamo ogni sforzo, per quanto ci consente il potere. Indipendentemente dalle altre ragioni espresse a voce alla S. V. Ill.ma non ne avremmo la possibilità; e infine questa richiesta ci giunge all'improvvista, giacchè leggemmo nel proclama di S. A. R. il Granduca di Toscana che tutto sarebbe a spese della Toscana stessa meno l'incomodo degli alloggi.

Nulladimeno il Governo provvisorio assicura V. S. che qualunque facilità sia in suo potere di accordare, coglierà di buon grado l'occasione per mostrare in quanto conto tenga la buona intelligenza con un governo amico, e che viene a combattere per la causa italiana. Quindi noi metteremo in corso i *buoni* dei provveditori toscani quando V. S. li sottoscriva e assicuri che saranno pagati dalle casse di Firenze.

Le protestiamo i sensi.....

Pel Governo

GIOVANNINI

MINGHELLI

Interrompo un istante l'officiale, per notare che, tornato davvero, e forse troppo bruscamente, all'assalto, il D'Arco Ferrari ebbe qualche aspra parola con i membri del governo modenese. Sì che una *riservatissima* del ministro della guerra così ne lo redarguì:

È giunto a notizia di questo R. Governo che fra V. S. Ill.ma e il Governo Modenese ha avuto luogo qualche malinteso, ma che è rimasto prontamente schiarito.

Vien trovato giustissimo che Ella procuri che non manchi mai nulla alla truppa nelle località per dove transita; ma non saprebbesi però abbastanza raccomandarle di evitare il più che sia possibile la suscettibilità di governi locali.

Nel farle tale riservata comunicazione son persuaso che con la solita sua saviezza e prudenza saprà conciliare le cose nel miglior modo sì per l'una parte che per l'altra.

Ho l'onore, ecc.

Ripigliamo la lettura:

Dimani partirà da Reggio un battaglione diretto a Suzzara, da Modena un battaglione di linea e 2 compagnie di granatieri diretto a San Benedetto, comandato dal ten. colonnello Giovannetti, e 2 battaglioni, sotto gli ordini del maggiore Landucci, per Revere, ed io mi propongo partire dopo domani per Mirandola, onde essere in grado di sostenere le posizioni lungo la sponda destra del Po, ponendomi in comunicazione col ten. generale Durando [1], al quale ho convenientemente scritto; ed ho pure spedito il sig. ten. colonnello Chigi con una mia ossequiosa lettera a S. M. Carlo Alberto, ponendomi ai suoi ordini.

Intanto ho l'onore di ripetermi con tutto il rispetto

Di V. E. Devot.mo Obb.mo Serv.e

D'Arco Ferrari.

---

(1) L'11 tuttavia, mutando avviso, stabilì di portare il Quartier Generale a Novi anzichè a Mirandola.

L'*ossequiosa lettera* scritta a Carlo Alberto è la seguente:

Brescia, *li 9 aprile 1848.*

Sono onorato dall'ottimo mio sovrano e signore Leopoldo II Granduca di Toscana del comando supremo di tutte le sue truppe, con ordine espresso di dirigermi con esse a Modena e Reggio, e quindi dipendere direttamente dall'alto volere di V. M., tenendomi in egual tempo in corrispondenza col generale Durando, Comandante Supremo le truppe Pontificie.

È questo pure il più fortunato istante della mia lunga militar carriera, pensando di divenir subordinato agli ordini del primo sostegno dell'Indipendenza Italiana.

Valgano le mie cure e tutte le mie deboli forze a sodisfare alla missione del magnanimo mio Principe, a rendere paghi i desideri di V. M. ed a procurarmi la sorte di prender parte attiva ad una causa si santa.

Mentre mi faccio un dovere di rassegnare ai piedi di V. M. il quadro numerico della truppa dei vari Corpi sotto i miei ordini, starò attendendo quelle istruzioni che all'alta mente di V. M. piacerà di abbassarmi, ed alle quali con quel dovere che è proprio di un antico soldato fedelmente adempirò.

Ed inchinato profondamente alla M. V. ho l'onore di segnarmi

Di V. M. Dev.mo Obbl.mo Serv.e

D'Arco Ferrari.

Vedremo più oltre la risposta del comando piemontese; ecco ora quella del generale Durando, al quale pure il D'Arco Ferrari aveva, come vedemmo, *convenientemente scritto:*

Bologna, *10 Aprile 1848.*

Sig. Generale,

Gratissima mi è stata la sua comunicazione in data di Modena, del 9 aprile, e mi fo un dovere di risponderle quanto più precisamente mi sarà possibile.

Anch'io debbo, come Ella giustamente ha supposto, prendere gli ordini da S. M. il Re di Sardegna, per combinare le mie operazioni con quelle dell'esercito piemontese. La nostra dipendenza dal suo Quartier Generale non impedisce che possiamo in mancanza di ordini determinati prendere insieme quei concerti che possano intanto servire alla causa comune. E non dubito punto che non ci troviamo sempre interamente concordi.

Ho in questo momento due battaglioni, uno alla Stellata, l'altro a Ostiglia. Crederei opportuno, ove Ella, signor Generale, non avesse motivi in contrario, che un corpo delle sue truppe occupasse Novi e S. Benedetto, onde opporsi a qualche scorreria che potesse venir tentata dalla guarnigione di Mantova sulla destra del Po. Profitto, come Ella vede, con franchezza delle cordiali disposizioni che Ella mi mostra, onde ci prestiamo vicendevole appoggio.

Delle mie forze non posso ancora con precisione indicarne il numero, essendo la maggior parte in marcia e molti corpi composti di volontarii. Credo poter calcolare 15 o 18 mila uomini, 1000 cavalli e tre batterie. Non saranno però riunite prima del 24 in modo da potere eseguire il passaggio del Po.

Ricevo notizia che avremo presto di qua dell'Appennino un corpo di Napoletani.

Con tutto il rispetto ho l'onore di dirmele di Lei, signor Generale

Dev.mo Servo
DURANDO.

Ricorderò che l'armata piemontese, ed in particolare il generale Broglio, della colonna De Sonnaz, ottenne il 9 d'aprile le vittorie di Monzambano e Borghetto.

A Firenze s'eseguì il 9 d'aprile la solenne benedizione delle bandiere della Guardia Civica, schierata a tal uopo in via *Larga* (oggi *via Cavour*). Nota Luca Giunti nel suo diario che si fecero in tale occasione componimenti

in versi allusivi alla Guardia Civica e al risorgimento nazionale.

VIII. — Il dì 12 aprile il D'Arco Ferrari trasportò il suo quartier generale da Modena a Novi; ove rafforzò, secondo vedemmo venirgli suggerito dal Durando, il passo di San Benedetto, occupato allora dalla colonna del tenente colonnello Giovannetti, vecchio soldato napoleonico.

IX. — Ritornò frattanto dal quartier generale piemontese il tenente colonnello Carlo Corradino Chigi, inviatovi come rappresentante del Granduca, e diede della sua missione questo interessante rapporto:

Dal Quartier Generale di Novi, *13 aprile 1848.*

Eccellenza,

Partito alle ore 11 del dì 11 da Modena, per lo stradale di Reggio, Brescello, ecc., giunsi a Castiglione delle Stiviere, ove trovasi il Quartier Generale di S. Maestà Sarda.

Durante la mia strada fui minuziosamente scandagliato sul mio essere, perchè era pervenuta la notizia certa dell'arresto del principe ereditario di Parma travestito da cocchiere e condotto a Milano, e che anche il Duca di Parma doveva essere evaso travestito, e cercavano di prenderlo per mandarlo ostaggio a Milano. In Piacenza era stata rovesciata la Reggenza e stabilito un Governo Provvisorio. Piacenza è occupata dai Piemontesi in quella guisa che lo era Massa dai Toscani. Nello stradale fui accolto dagli evviva delle popolazioni.

Presentatomi a S. M., e statone accolto con somma bontà e consegnatoli il plico di cui ero latore, portante che veniva posta a sua disposizione l'armata Toscana, ricevei l'ordine di seguirlo a Volta vicino a Peschiera, ove andava a porre il suo Quartier Generale.

Credevasi avere vicini gli Austriaci, ma nella notte avevano quietamente abbandonato la forte posizione di Valleggio, ove subentrarono le truppe Sarde, ed essi si ripiegarono sopra Peschiera.

Pare che Peschiera, stata battuta fortemente e perdute le sue posizioni vantaggiose al di fuori, poco tarderà a rendersi. Fu sentito un forte cannoneggiamento ed una straordinaria esplosione che fu creduta mina o una polveriera incendiata. Nella notte gli Austriaci incendiarono Castelnuovo, paese di un migliaio di anime non fortificato nè posizione militare. Frattanto il Duca di Savoia portava il suo Quartier Generale a Cavriano, lasciando un reggimento a Castiglione.

Quest' oggi è giunta la notizia (che merita conferma) che Peschiera si è arresa, e che i Piemontesi non vi sono entrati perchè prima vogliono esplorare se vi sia qualche insidia a temere. Pare che il piano di S. M. sia, occupata Peschiera, gettare forti distaccamenti e corpi franchi nel Tirolo per avvivare l' insurrezione e tagliare la strada ai rinforzi che potessero venire.

Noi andiamo ad unirci coll'estrema destra di S. M., guarnendo Gazzolo e Borgoforte.

Il dì 6 o 7 accadde uno scontro al ponte di Goito e a quello di Monzambano, ove le truppe sarde, composte di bersaglieri, comandati dal colonnello La Marmora, e il battaglione Real Novi ed i cannonieri si copersero di gloria. Erano in marcia per passare il Mincio, quando all' improvviso trovano nascosti in una casa al di qua del ponte forte mano nemica, che, visando specialmente agli uffiziali, ne uccisero due e ferirono i due comandanti La Marmora e Maccarani (di S. Miniato). I soldati furiosi si precipitarono contro la casa, che fu abbattuta dal cannone, e ne sloggiarono il nemico. Questo mise fuoco al ponte già minato, e non appena ricadute le rovine dall'alto, i nostri passandovi sopra li sbaragliarono, prendendo un cannone e facendo un centinaio di prigionieri.

Il colonnello La Marmora, rotto il mento e mascella inferiore da una palla ed afferrato per essere prigioniero, ebbe la forza di uccidere il nemico e correre indietro a dire che il passo del Mincio era guadagnato, e cadere svenuto. I due comandanti vanno migliorando.

Parimenti a Monzambano, fatto saltare il ponte già minato e rimaste per caso ritte le spallette, raccomodarono il ponte sotto il fuoco nemico e lo passarono immediatamente. Su questi due fatti le accludo il proclama che occasionarono, e che pecca di eccessiva modestia [1].

Circa le voci politiche che corrono, esse sono che in Milano il partito repubblicano si agiti. Sono dunque caldi per la liberazione dallo straniero, ma in mezzo a tal santo pensiero pare che allignì ancora in molti quello della repubblica.

Ho luogo di credere con qualche fondamento che S. M. Carlo Alberto abbia fatto sentire ai governi provvisorii di Venezia e Milano, ma Milano particolarmente, giacchè è là ove il piccolo ma audace partito repubblicano lavora quanto può, che si dichiarino sulla loro futura condotta, mentre esso che colla armata collegata è corso in loro aiuto, non vorrebbe poi trovarsi avere lavorato per lo stabilimento di governi inconciliabili con la sicurezza dei propri stati, e pagato della liberazione operata con il sovvertimento interno, e che in tal caso potrebbe ancora accomodarsi cogli Austriaci e ritirare l'armata,

---

(1) *Soldati!*

Colle vostre marcie precipitose voi avete alfin raggiunto il nemico sul Mincio, invano fortificato ed abbarrato nelle vie di Goito egli ha sperato di rallentare il vostro ardore; gli fu forza cedere ai vostri valorosi attacchi, nè valse la distruzione del ponte già minato sul Mincio ad arrestarvi: Voi, calcandone intrepidi le rovine, lo inseguiste sulla opposta sponda, ove varii prigionieri e qualche pezzo di Artiglieria da Voi conquistati attestano il vostro valore a fronte della resistenza nemica, favorita dalle sue posizioni.

Soldati! La Nazione sarà al pari di me contenta di Voi, e l'Italia non sarà delusa nella confidenza che in Voi ha riposta.

Dal nostro Quartier Generale in Castiglione delle Stiviere
addì 8 aprile 1848. CARLO ALBERTO.

abbandonandoli alla loro sorte. Frattanto la Savoia ha reso grandi servigi alla nostra Italia, mentre i contadini *spontaneamente* hanno dato addosso a quei propagandisti di rivoluzione che vi erano andati dalla Francia, arrestandone 800, fra i quali tutti i capi, che non erano operai, ma capi di fabbriche e gente ricca.

Raggiunto nella nottata il Quartier Generale toscano a Novi, e nominato dal sig. Generale a disimpegnar le funzioni di capo dello Stato Maggiore, ne ho assunto le incombenze.

Viene una notizia, che Peschiera possa essere stata presa dai Piemontesi nella giornata di ieri, ma nulla abbiamo di certo. Gli Austriaci hanno bruciato Castelnuovo, vicino a Peschiera, paese di sopra mille anime.

Caldamente, estremamente, fortissimamente supplico V. E. a nome del sig. Generale e della sicurezza delle nostre truppe, che le piaccia ordinare che venghino spedite a misura che sono ultimate le *blouses* o tuniche, mentre la divisa bianca ha già fatto prendere per Austriaci i nostri granatieri, per cui il sig. Generale ha ordinato che vestino continuamente il cappotto, e ciò uccide dal caldo la nostra gente con gran deterioramento del loro fisico. Il non avere vestiti di colore bleu può farci perdere molta gente anche isolata, mentre vi è uno sciame di paesani armati intorno a noi, che vedendo un uniforme bianco da lontano gli tirano addirittura.

Ho l'onore di dichiararmi con profondo ossequio di V. E.

Dev.mo Obbl.mo Serv.e
CARLO CORRADINO CHIGI.

Per quanto lungo, il citato rapporto non impedì al Chigi di soggiungere in confidenza ancora qualche parola al Corsini:

Eccellenza,

In aumento di altro dispaccio di questo medesimo giorno le comunico delle notizie non ufficiali, ma che hanno apparenza di non essere lontane dal vero.....

Nell'affare di Goito morirono due tenenti colonnelli austriaci. Il numero dei feriti trasportati a Mantova si giudica di circa 180 dai carri impiegati per trasportarveli. Quanto ai morti nulla si sa perchè molti furono gettati nel fiume.

I Tedeschi ritirandosi da Valleggio sono passati a Castelnuovo, ove non trovando nessuno perchè fuggiti, hanno forzate le porte, saccheggiato, e poscia incendiato il paese, per cui ha bruciato due giorni, indi si sono ritirati verso Peschiera.

I Piemontesi, irritati per tali orrori, hanno dichiarato di prendere Peschiera, e di non dare termine fintanto che non fosse presa, motivo per cui oggi 13 cominciato il cannoneggiamento vivissimo, che, continuato dalle 1 pom. fino alle ore 4 $^{1}/_{2}$, è allora cessato affatto, dà tutta la ragione di credere che Peschiera sia stata presa.

Vi è la voce al Quartier Generale di Volta che Hardwich abbia partecipato a Radetzki di dare termine alle ostilità, liquidando la consegna e le pretese dell'Austria circa le fortezze; che a Vienna sia insorta una grave sommossa per parte degli operai sollevati in massa per non aver lavoro. Queste notizie sono state portate da una staffetta a Carlo Alberto. Dicono che, presa Peschiera, anzi che andare sopra Verona, s'occuperanno sopra Mantova.

Ho l'onore segnarmi con profondo rispetto

Di V. E. Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.^{e}

CARLO CORRADINO CHIGI.

Dal Quartier Generale di NOVI, *13 aprile, ore 9 di sera, 1848.*

Il Chigi recava poi dal campo piemontese la seguente risposta al generale toscano:

Dal Quartier Generale Principale in VOLTA, *addì 12 aprile 1848.*

Ill.^{mo} Sig. Comandante Supremo dell'Armata Toscana a Modena.

S. M. ha sentito con viva sodisfazione la cooperazione dell'Armata Toscana nella santa causa, per cui la M. S. assunse

le armi, e che il Comando Supremo del corpo di operazione toscano fosse affidato ad un uffiziale sì distinto qual'è la S. V. E poichè S. A. I. e R. il Granduca vuole con provvidissimo consiglio che le operazioni delle sue truppe procedano concordi e collegate con quelle delle truppe Piemontesi, giacchè l'unico mezzo di riuscire nell'intento è quello di operare tutti concordi ed uniti, S. M. mi commette di dare per istruzione alla S. V. Ill.^ma^ si leghi Ella con l'estrema destra dell'Armata Piemontese verso Gazzolo, occupando la destra sponda dell' Oglio e tenendo a freno la guarnigione di Mantova, e di avvisare il luogotenente generale Bava, comandante il primo corpo d' armata, a cui scrivo per tal fine, quando la forza toscana siasi in tal guisa legata colla forza piemontese, affinchè le sia mandata la parola d'ordine e di campagna, e possano quindi i due corpi operare concordi e come parte della medesima armata.

S. M. vedrà poi con piacere V. S. Ill.^ma^ quanto prima al suo Quartier Generale per concertare le operazioni ulteriori.

Io tengo per assai ventura questa circostanza che mi procura l'onore di proferirle i sensi dell'alta mia considerazione.

Il Ministro Segretario di Stato per la Guerra e Marina

FRANZINI.

X. — Non appena ebbe questa risposta, il 13 aprile, a Novi, il generale toscano, ottemperando agli ordini, ingiunse al maggiore Landucci di sgomberare da Revere e di portarsi a Borgoforte, ove il Giovannetti avrebbe preso il comando d' una colonna. Una seconda colonna, agli ordini del colonnello Cesare De Laugier, passerà il Po a Brescello per portarsi a contatto del quartier generale del Bava, posto a Gazzuolo. Una terza colonna infine, agli ordini dello stesso D'Arco Ferrari, s'avanzerà entro tre giorni fino a Guastalla, per varcare, in caso di bisogno, il Po.

Non taccio che informando di tali disegni il ministero, anche il D'Arco Ferrari, come già il Chigi, scongiurava il governo di provvedere ad una riforma dell'uniforme toscana, troppo simile all'austriaca; e che rispondendo il ministero disponeva che in attesa del nuovo vestiario, si adattasse sul petto dei soldati un nastro tricolore.

Non sembra tuttavia recasse molto giovamento questo ripiego ministeriale; poichè scriveva ancora, ai 20 d'aprile, con una *riservata*, il D'Arco Ferrari (da Castellucchio):

> Si è sparsa la voce che in questi ultimi decorsi giorni una colonna di Parmensi sia stata attaccata con perdita di una trentina di uomini dalla truppa piemontese, credendoli Austriaci.
>
> Questo fatto sia a provargli maggiormente la necessità di vestirsi di nuovo modello la nostra truppa.

XI. — Affine d'accelerare il movimento, un giorno innanzi dello stabilito il D'Arco Ferrari era già a Guastalla; donde la solita officiale reca che il governo di Parma altro aiuto non gli prestò, se non due pezzi da fuoco, inservibili per giunta, perchè mancanti di carri e cavalli. Prometteva invece l'invocato mantenimento delle truppe il governo lombardo, a cominciare da Viadana. Ancora una volta il D'Arco Ferrari insistette per la nuova divisa, e suggerì parecchie norme per regolare il servizio postale del campo (1).

Da Guastalla, ove subentrò la colonna del Giovannetti,

---

(1) Norme che, com'egli desiderava, furono pubblicate sulla *Gazzetta di Firenze* (n. del 18 aprile). Notisi che le lettere dirette ai volontarii andavano esenti dall'*affrancatura*.

il quartier generale passò a Brescello, ove, ai 17 d'aprile, varcò il Po, veramente maestoso in quei giorni per abbondanza d'acqua, e s'avviò a Bozzolo. La colonna del De Laugier, che, infermo, era stato sostituito dal Campia, aveva già passato il Po il giorno innanzi a Borgoforte, avviandosi a Viadana e Marcaria, per congiungersi al Corpo d'armata del Bava. Giunti sull'opposta sponda, il D'Arco Ferrari, fatti schierare i due battaglioni fiorentini, consegnò loro solennemente le bandiere.

Onde scrisse il Chigi al ministero:

Dal Quartier Generale di VIADANA, *17 aprile 1848.*

Eccellenza,

Scrivo sotto l'impressione dell'entusiasmo che ha eccitato in tutti la consegna fatta dal Generale delle bandiere ai battaglioni fiorentini diretti dai capitani Facdouelle e Fortini. Mille grida scoppiarono all'aria al terminare dell'energico discorso fatto dal nostro generale ai Civici. La popolazione pure vi prese tutta la parte, a segno tale che se avessimo potuto sussidiarli di fucili, di cui sono affatto privi, sarebbero partiti con noi in fortissimo numero. Eseguite per il passato con estremo rigore le leggi di disarmo, sono del tutto inermi; pure hanno mandato una ventina di uomini a fare scorrerie, ed in questo momento è giunto a questo Comitato il rapporto del comandante i loro venti uomini armati, il quale si esprime in tal modo:

" Da Cerlengo nel 12 partimmo per Castiglione Mantovano, ed uniti alle bande del generale Torres, si ottenne di far prigionieri 6 Ungheresi, avendo lasciato un morto sul campo... L'avvilimento dei nemici sembra estremo, giacchè erigono barricate a S. Antonio sotto il cannone di Cittadella. Ritengo che presto partiremo per altra destinazione, onde sorprendere qualche banda alemanna ".

Le voci di oggi sono che le comunicazioni tra Verona e

Mantova siano interrotte. Domani saremo al Quartier Generale a Bozzolo, e tutti al nostro posto. Il soldato, tanto assoldato che civico, è pieno di brio e di buona volontà; ma mi prendo la libertà, Eccellenza, rammentarle che manchiamo quasi affatto di munizioni e di vestiario tanto per i civici come per i soldati.

Le accludo un proclama pubblicato quest'oggi, che ha fatto viva impressione.

Ho l'onore di segnarmi con profondo ossequio

di V. E. Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.^{e}

CARLO CORRADINO CHIGI.

" Eccoci scesi nelle pianure lombarde ,, diceva l'ordine del giorno, il *proclama* probabilmente *che ha fatto viva impressione* " e varcate le acque del Po: le lunghe, faticose marcie non indebolirono il vostro ardore ,,. Ardore che crebbe anzi allorchè a Gazzuolo, pochi di dopo, fu officialmente comunicato alle truppe il loro *stato di guerra.*

E veramente, col passaggio del Po, i volontarii s'avvidero, come disse uno di loro, di non essere soldati da celia. Così, con istupende parole, un milite del Battaglione Universitario espresse i comuni sentimenti:

Finalmente sono anch'io di qua dal Po, finalmente calchiamo anche noi questo benedetto suolo lombardo. Lo passammo ier l'altro su delle grosse barche nel mezzogiorno, fra Brescello e Viadana, e lo passammo in tutta la pompa delle sue acque. Com'era bello a vedersi! Poi lo spettacolo delle rive, piene stivate di gente che applaudiva e sventolava fazzoletti e bandiere, l'armonia delle bande, i viva che ci rimandavamo di barca in barca, e la vista lontana della terra promessa mi riempivano d'un'ebbrezza indicibile. Due ore spendemmo nel tragitto, ma le mi passarono in un lampo. A Viadana fummo incontrati dalla Civica, dal clero, dalle donne,

dalla banda, etc.: vi entrammo sotto una pioggia di fiori: sulla piazza maggiore un prete *bianco per antico pelo* disse calde parole.

La sera Viadana bruciava dall'allegria. Sulla piazza v'era festa da ballo a suon di banda, e le più gentili signore non ebbero riguardo a ballare con noi, anzi furono esse che promossero la festa; e questo ti dia idea dei semplici e leali costumi di questi buoni Lombardi.

Anche ieri qui a Casal Maggiore entrammo trionfalmente. Il vescovo, che qua chiamano *l'abate mitrato*, venne ad incontrarci fuori la porta e ci benedisse piangendo.

La via da Viadana a Casal Maggiore, lunga dieci miglia, sta fra il Po e la campagna ove si combatterono Ottone e Vitellio: così mi contava il capitan Ferrucci, che me ne lesse la descrizione in Tacito.

Io ho portato meco da Reggio amicizie carissime e reminiscenze delle più dolci, e un pezzo di sasso del camino dell'Ariosto, con i disegni della villa e del molino. - Oh la cara e gentile città che è Reggio!

Noi portiamo con noi una ricchissima bandiera donataci dalla Civica, lavoro delle donne reggiane. Solenne e degna del luogo, del presente e dell'avvenire d'Italia fu la funzione della consegna.....

XII. — Transitava in quel mentre in Firenze un drappello di Polacchi. Li guidava, più che il loro colonnello, il poeta Adamo Mickiewicz, e recavano, con altre avute dal popolo romano, una bandiera polacca benedetta da Pio IX. Registra pertanto in questa occorrenza il diario pistoiese " feste in Duomo e Santa Croce, con bandiere pontificie e toscane e polacche, ed eloquenti discorsi fatti dagli alemanni Luigi Keller e Carlo Finck a nome dei Prussiani residenti a Firenze, da Napoleone Giotti e Raf-

faello Lambruschini a nome dei Toscani, e risposta data da Mickiewicz „.

La mattina del 16 infatti s'era mossa dalla piazza del Duomo una comitiva di giovani, diretta alla casa che ospitava l'esule polacco, l'apostolo della fratellanza tra le razze slave. Portavano, accoppiato al tricolore germanico, il tricolore italiano ed il bianco e giallo pontificio. Parlò al poeta slavo il poeta italiano Napoleone Giotti, e quegli arringò dal balcone la folla. " Quindi „ seguita Luca Giunti, attingendo all'*Alba* del 17 " quindi, sceso in mezzo ai suoi pollacchi [sic], che portavano la bandiera di Pio IX, sono andati tutti alla chiesa di Santa Croce, ove quei padri hanno intonato il *Benedictus*, al suono delle campane. L'abate Lambruschini, che era accanto a Mickiewicz, ha rivolto parole alla Polonia, dopo le quali l'esule polacco è stato ricondotto a casa „.

Partiti i Polacchi da Firenze, il 21 d'aprile, vi giungevano quel dì medesimo i 96 siciliani guidati da Giuseppe La Masa (1). Questi parlò ai Fiorentini dalla *locanda del Pellicano*, dal proprietario posta a disposizione delle sue genti.

Ripartito poi il 24 da Firenze, il drappello siciliano ebbe a Pistoia festosissime accoglienze, ed in suo onore sedettero a banchetto ben centoquaranta persone, al suono delle bande ed al grido di *morte ai Borboni*. Rammento un particolare. Venendo la sera, sebbene ognuno avesse di-

(1) " La Masa „ così Luca Giunti ci presenta il fuoruscito siciliano " La Masa è un giovane dei piu esaltati, scrittore in poesia, esagerato, che sa di repubblicano „. Anche Ugo Bassi per il Giunti non era che un esaltato: *Bassi, altro prete esaltato quanto Gavazzi.*

chiarato voler dormire sulla paglia, taluno accettò invece dalla generosità degli ospiti più morbido giaciglio. Indispettito per ciò il La Masa, partì all'alba con coloro che non s'erano allontanati, lasciando in città gli effeminati compagni, che lo raggiunsero più tardi tra le beffe di tutti.

Consimile accoglienza ebbero a Pistoia i napoletani del Rossarol. *I Pistoiesi* - nota l'anonimo cronista - *facevano a gara a invitarli a pranzo.*

Si stampavano in siffatte occasioni, su foglietti volanti, calorosi appelli e risposte, indirizzi e ringraziamenti.

Nel maggio poi il La Masa giunse, non certo fuor di proposito, a Venezia.

XIII. — Ritorniamo tra i soldati toscani.

Sorse in quel mentre fra questi un forte malcontento, cagionato dalla diminuzione del soldo giornaliero. Passandosi allora ai soldati la razione di campagna, fu loro diminuito, secondo il regolamento del 1816, il soldo giornaliero. Essi ritennero naturalmente che questa fosse una speculazione assai proficua per il governo toscano, pel quale la spesa non era punto aumentata, giacchè provvedeva al loro mantenimento il governo lombardo. E il D'Arco Ferrari, sebbene uffiziale assai rigoroso, e disseminatore di quel malcontento tra i volontarii, che lo caccerà di seggio e darà assai da fare al suo successore, nella sua officiale del 20 aprile, ritiene non essi abbiano torto, avvertendo che soltanto con la promessa di reintegrarli ne' loro diritti gli era riuscito di sedare il tumulto. Una lettera privata del Chigi, omai divenuto capo dello Stato Maggiore, al Corsini rincalzava:

Quartier Generale di Bozzolo, *20 aprile 1848.*

Carissimo Amico,

Un forte bordello, una quasi rivoluzione è stata per accadere a Marcaria a cagione delle razioni. Officialmente se ne fa un affare, esternando il parere nostro al Governo. Oggetto di questa mia è di prevenirvi che assolutamente accordiate ciò che si propone, mentre il tempo delle economie sudicie deve essere passato per sempre, e che rischiamo di avere dei guai grossi volendole fare.... Potrebbero avere il tristo resultato della quasi rivolta della truppa, essendo questa *tutta* di un'opinione cominciando dalla ufficialità e andando all'ultimo tamburo...... Per Dio, vada il governo a lucrare altrove, ma non già sopra il soldato.

Rispose, ai 21 d'aprile, il Corsini che veramente il buon soldato non dovrebbe badare a sacrifici, e che lucro non v'era certo pel governo, tenuto conto di tutto ciò che esso doveva spendere altrimenti, tenuto conto della somma che esso avrebbe sborsata alla divisione delle spese tra le potenze alleate. Ispirandosi tuttavia alla clemenza sovrana, e per atto di pura beneficenza, ordinava si desse al soldato la paga consueta, rifacendolo di quanto sul soldo ordinario gli era stato trattenuto dal passaggio del Po.

Noto qui, poichè lo porta l'argomento, che (come ricavo da lettera del già menzionato Massimino Moschi) il rancio militare era sul principio acquistato a spese proprie dai civici volontarii, essendo loro stato negato dall'amministrazione; ma, varcato il Po, l'elevatezza dei prezzi fece sì che quelli richiedessero fosse compreso nel salario anche il vitto. Questo consisteva in pane, minestra di riso, carne lessata e, a volte, vino. Ripugnante per taluno in sulle prime, il rancio divenne ben presto squisito per ogni palato.

XIV. — Il dì 20 intanto il D'Arco Ferrari s'era recato con il capitano Facdouelle al quartier generale principale piemontese. Di questa visita naturalmente rese edotto il suo governo:

Quartier Generale dell'armata toscana in Bozzolo,
li 21 aprile 1848.

Disposta l'armata il 18 stante nelle nuove posizioni di Gazzolo, Marcaria e Bozzolo, mi recai ieri a Volta, al Quartier Generale di S. M. Carlo Alberto, ove ebbi l'onòre di essere accolto dalla prelodata M. S. con distinta bontà. Degnatosi invitarmi a pranzo, si compiacque farmi collocare alla destra del regio suo fianco. Dopo mensa S. A. il Duca di Genova ebbe la bontà di trattenersi meco in colloquio.

Questa fortunata circostanza mi procurò la sodisfazione d'incontrare sulla strada di Goito una bella brigata di cavalleria, accompagnata da una batteria di campagna, reduce e facente parte di una forte colonna che S. M. personalmente aveva diretta la mattina stessa fino sotto le mura di Mantova. Questa truppa, strada facendo, incontrò un numeroso distaccamento di cavalleria austriaca. Dopo qualche colpo di fuoco gli Austriaci, datisi alla fuga, si lasciarono prendere tre uomini prigionieri.

Mi credo in dovere di tanto parteciparle, mentre ho l'onore di confermarmi con tutto il rispetto di V. E.

Dev.mo Obb.mo Serv.e
D'Arco Ferrari.

Le notizie piemontesi naturalmente erano allora quelle che più interessavano i Toscani e gli Italiani in genere. Qualche accenno ad esse, all'assedio di Peschiera in ispecial modo, vedremo introdursi anche nella corrispondenza officiale militare. Riferisco in correlazione a ciò la lettera

privata d'un toscano, la quale ci dà un' idea dello stato degli animi e delle circostanze di questo momento:

Bozzolo, *20 aprile*

Qui abbiamo La Marmora ferito. I nostri avamposti sono al lato dei Piemontesi. Oggi il generale è andato da Carlo Alberto. Ieri si sentì per molte ore il cannone. I Piemontesi, inattesi a Mantova, vi arrivarono sin sotto le mura all'improvviso, nel momento nel quale i Tedeschi volevano uscire per fare una scorreria. I Piemontesi ebbero 2 morti e 5 feriti, ed uccisero oltre 40 soldati nemici. Un prigioniero che è malato qui diceva: *I Piemontesi star diavoli; ammazzare anco da morti.* Tu sai che i bersaglieri tirano spesso sdraiati sul terreno, e ciò dava luogo a credere a que' rozzi che anche morti uccidessero.

Si dice esservi malumore nell'armata tedesca fra Croati ed Ungheresi....

21 aprile. — La recognizione fatta ieri l' altro davanti Mantova fu fatta dal Re e dai suoi figli, che stettero imperterriti in faccia alle mitraglie che ferirono due piemontesi e due altri più leggermente. Essi però uccisero tutti gli avamposti e alcuni cannonieri, ai quali tiravano attraverso le troniere. I Piemontesi sono tutti in pensiero pel loro Re, il quale si espone troppo, mostrando un coraggio che sembra temerità.

Ieri sera verso le ore dieci, mentre pioveva dirottamente, due Ulani si avanzarono verso i nostri avamposti, situati a Marcaria, ma le nostre sentinelle gli spianarono due fucilate, e quelli fuggirono.

XV. — S'agitava in quel mentre la delicata quistione del Battaglione Universitario.

Ponendosi in marcia, i giovani scolari non avevano, nè potevano avere, un' idea esatta di ciò che andavano a

fare. Generalmente anzi si pensava ad una semplice marcia patriottica, ad una passeggiata marziale. Ma allorquando il Battaglione, già decimato per vero, s'avvicinò al confine, allorquando, passato il confine, s'avvicinò al Po, sorse il dubbio in taluni degli scolari, in molti dei governanti, in moltissimi dei parenti, che s'esigesse troppo oramai da quei giovani. Già da Pontremoli, già dal primo d'aprile, il professore Matteucci, scrivendo privatamente al Corsini, gli suggeriva di sciogliere il Battaglione, o di mantenerne al più qualche compagnia. E a Pontremoli appunto si sparse la notizia dello scioglimento; notizia tuttavia che il Mossotti s'affrettò a smentire, o a modificare, assicurando gli scolari ch'ei l'avrebbe condotti almeno sino a Reggio, *al campo nazionale.*

Un ministeriale del Ridolfi infatti, del 3 aprile, aveva imposto al Mossotti il *ritorno perentorio* del Battaglione, potendo solo restare al campo chi, avendone i requisiti, volesse iscriversi come volontario regolare: di guisa che quegli avea dovuto abbandonare ogni disegno di marcia, per deviare su Reggio. " Noi seguiremo „ egli scriveva al ministro dell'Interno, l'8 aprile, da Fivizzano " seguiremo la Colonna insino a Reggio, e colà, conformandoci ai dettati della ministeriale di V. E. del 3 aprile, lasceremo coloro che vorranno militare come volontarii e che ne avranno i requisiti, affidati agli uffiziali di truppa regolare. Dopo ciò ritorneremo per la via di Modena e di Bologna a Firenze ed a Pisa „.

Questa marcia da Pontremoli a Reggio, per Fivizzano, nulla presenta di particolare, se non il freddo e le intemperie. Tolgo dall'*Italia* di Pisa (n. del 13 aprile):

Dalla GABELLINA, *1.ª tappa dopo* FIVIZZANO *11 aprile 1848.*
In alcuni punti dell' Alpi Cevretane si passava fra la neve di molte braccia. I soldati, cantando, vi scrivevano: *Via Pio IX, viva l' Italia!*..... Che freddo e che grandine!.....

Giunto a Reggio il Mossotti pubblicò in data del 16 aprile, un ordine del giorno, che diceva, tra l' altro:

Quelli, che animati da spirito militare si sentono vigorosi abbastanza per intraprendere la carriera dell'armi e vogliono obbligarsi a servire in questa campagna come volontarii sottoponendosi a tutte le discipline militari, si dirigano immediatamente al colonnello conte cavalier De Laugier, il quale formerà di essi un corpo comandato da esperti ufficiali, per concorrere all'assedio di Mantova, al quale sono destinate le truppe toscane, napoletane e pontificie.

Quelli, che solo alla notizia di un pericolo imminente alla patria si sono mossi, e che ora vedendo abbastanza sicura la causa della nostra indipendenza, almeno per questa campagna, si preparano a giovare alla patria con le cognizioni che vanno acquistando, e che hanno il dovere di sottomettersi al divieto de' loro parenti o tutori di arruolarsi, saranno da me e dagli altri ufficiali ricondotti all' Università.

Fuvvi tra gli universitarii uno scoppio unanime di sdegno. Gli scolari accorsero all'abitazione del De Laugier, dichiarando di volere tutti arruolarsi; e della fierissima protesta da loro composta merita di essere trascritto il passo più saliente:

Il Battaglione Universitario protesta energicamente contro i reiterati ordini di un governo italiano che intima d'indietreggiare a un corpo istituito per difesa dell' indipendenza, ed ha deciso avanzare in qualunque modo e di non più rimetter piede in Toscana finchè un austriaco respirerà le aure lombarde.

I professori dal canto loro, adunatisi in casa del Mossotti, dopo lunga discussione, firmarono un indirizzo all'*Imperiale e Regio Governo*, dal quale è pure conveniente stralciare un brano:

> Ritirandosi e lasciando gli scolari nel maggior pericolo, *gli uffiziali* sentono avere essi condotte le reclute al campo, e abbandonandole dare loro medesimi il primo esempio di retrocedere e quasi fuggirsi dal campo nazionale di Lombardia. A questo partito molti degli uffiziali *intendono positivamente di non appigliarsi, decisi di procedere ed anche prendere posto nelle file, qualunque esser si voglia il sacrifizio.*
>
> Il decoro dunque e la coscienza di un dovere, che ci ha spinto oltre l'Appennino, c'impone di rimanere coi nostri alunni e seguitarli. Molti padri, tenerissimi de' loro figli, vivono contenti sinchè i professori li accompagnano e li guardano amorosamente.

Non era tuttavia sì grave come a quegli ardenti giovani sembrava, e come i giornali d'opposizione mostravano credere, la colpa del governo. Anche a parte la considerazione delle moltissime istanze fatte dai parenti degli scolari, la verità si era che il governo granducale, pur propendendo per il ritorno e non tacendo in proposito la sua opinione, non s'oppose in modo assoluto al loro proseguimento, sì bene avvertì che assolutamente ritornassero i professori per la Pasqua, affine di riprendere le lezioni e preparare gli scolari agli esami. Ne fa fede l'ordine del giorno del professore Mossotti, con il quale s'invitano gli scolari a decidersi per il ritorno coi professori o per il proseguimento della marcia; ne fa fede il protocollo ministeriale 1728, n. 45 del 28 aprile, in cui, a proposito della nomina fatta al

campo del professore Bonaini a comandante dei volontarii a Reggio, il ministro avverte: “ Riaprendosi al principiare del prossimo maggio i corsi universitarii, si rende necessario che *i Professori* si restituiscano al loro posto „; ne fa fede infine la corrispondenza del ministero col generale. Il 22 d'aprile infatti il ministro della guerra consigliava al D'Arco Ferrari di far passare il Po al Battaglione Universitario, affinchè anch'esso potesse fruire delle vettovaglie somministrate dal governo lombardo; sebbene soggiungesse che non dovea indugiare il ritorno chi non si sentisse preparato ai disagi di più lunga campagna. E il D'Arco Ferrari dal canto suo, dopo avere, a ragione o a torto, lamentato il disordine dei volontarii *pieni di pretensioni e pronti ad ammutinarsi* (da Bozzolo, li 22 d'aprile), informa d'avere destinato il Battaglione Universitario alla riserva ed alla difesa della cassa militare, ingiungendo in pari tempo al Mossotti di lasciar rimpatriare chiunque volesse. Poi, con nuova officiale del dì medesimo:

> Ho comunicato al Professore Mossotti, maggiore comandante la Guardia Universitaria, l'idea del R. Governo sul conto dei giovani che la compongono, invitandolo a far sentire loro che non solo al campo possono rendersi degni della patria, ma ancora nel disimpegno di altri necessarii uffici, e che le riuscirebbero anzi di detrimento quando, non potendo per mancanza di robustezza e per la fresca età sopportare le gravi fatiche della guerra, la defraudassero con la perdita loro degli importanti servigi della intelligenza.
>
> Nella supposizione però che i giovani persistano in massa nel proponimento di avanzare, ho ordinato al prefato maggiore di condurli indilatamente a Casalmaggiore, ove gli verranno comunicati gli ordini opportuni. E in pari tempo gli ho fatto

sentire che non saranno accettati altri uffiziali in paga e funzioni fuori che quelli necessarii a forma dei regolamenti.

L'ordine di portarsi a Casalmaggiore è stato dato colla veduta di togliere quella gioventù dalla demoralizzazione dell'ozio, e di valersene per formare un corpo di riserva che possa servire di guardia e difesa alla cassa militare.

E col più profondo ossequio ho l'onore di confermarmi

Di V. E. Dev.mo Obb.mo Serv.e

D'ARCO FERRARI.

Alla quale rispose semplicemente il Governo (25 aprile):

" La conforto nel suo divisamento di risparmiare la guardia universitaria. Il Governo deve far tutto onde l'ardore di questa gioventù non torni in dolore di tante famiglie distinte „.

Ne fa fede infine una ministeriale del Ridolfi al De Laugier (pubblicata dall'*Italia* di Pisa il 27 aprile), che io riporto, sebbene anteriore, qui in ultimo, perchè mi sembra assai bene schiarire e chiudere l'incidente.

Ill.mo sig. Pad. Colend.mo Colonn. Conte De Laugier,

Quei giovani del Battaglione Universitario che vorranno proseguire il cammino in Lombardia, là dove le armi Italiane combattono per la nazionale indipendenza, non vi ha dubbio che sono liberi di farlo, purchè abbiano l'annuenza in scritto dei loro genitori o tutori, e si arruolino tra' volontarii o in un un corpo a parte sotto il comando di esperti ufficiali (come altre volte è stato dal governo dichiarato), e purchè si sottopongano a quella disciplina e a quegli ordini, che per mezzo dell'autorità militare saranno loro comunicati.

Queste condizioni saranno da Lei osservate rispetto a qualunque del Battaglione Universitario, poichè il Governo non può a meno di farsi custode dei diritti imprescrittibili dei genitori

sui figli, come non può dispensare veruno dalla uniforme ed esatta osservanza della militare disciplina, specialmente quando non è lontano il momento di doversi affrontare col nemico.

Coloro pertanto, che a forma delle condizioni sopra espresse, saranno in grado di marciare come volontarii in Lombardia, rimangono raccomandati all'autorità di V. S. Ill.ma, la quale non tralascerà certo di considerare quanto importi alla tranquillità delle famiglie e al vantaggio della Toscana, che giovani animosi e ben promettenti per l'avvenire vengano quanto è possibile risparmiati. Gli altri che, o mancassero delle condizioni più volte rammentate, o spontaneamente preferissero restituirsi in Toscana, ritorneranno accompagnati dai rispettivi maggiori universitari, nel modo che a questi è stato insinuato con lettere precedenti.

Per quel che si riferisce ai professori, sappiano essi che dopo le feste della prossima Pasqua dovranno trovarsi ai loro posti, acciò non restino omessi gli esami a quelli scolari sì nostri che forestieri, i quali hanno diritto di averli [1]. Dopo di che, se sarà possibile che nell'Università ricomincino i corsi, ogni professore continuerà le sue lezioni sino al termine dell'anno accademico; altrimenti ai professori medesimi non sarà vietato di ritornare in Lombardia, aggiungendosi agli altri volontarii che saranno accorsi alla gloriosa pugna, dov'hanno a decidersi le sorti d'Italia [2].

. . . .

Dal Ministero dell'Interno, li 18 aprile 1848.

RIDOLFI.

(1) Una lettera infatti che il prof. Paolo Savi scrisse il 3 maggio, da Pisa, al Mossotti, avvertiva tra l'altro che gli scolari forestieri *minacciavano* ridomandare il deposito fatto ove non si riaprisse l'università.

(2) Falsa fu la voce corsa che il governo granducale intimasse ai professori il ritorno, pena la rimozione della cattedra. A parte ogni altra considerazione, come mai (lo domandava già fin d'allora il Nerucci - *Ric. Stor.* pag. 172) avrebbe il governo sostituito un Mossotti, un Pucinotti, un Ferrucci?

E dopo tutto ciò? Dopo tutto ciò il Battaglione Universitario toscano, coi professori alla testa, passò il Po, (25 aprile), entrò in Lombardia, e sui campi lombardi versò il suo sangue italiano (1).

XVI. — Traggo ora, per volgere uno sguardo all'intorno, qualche notiziuccia dal diario pistoiese, che conserva tutta la freschezza della contemporaneità.

> *25 aprile.* — Alle ore 5 pom. la berlina francese di Odoardo Franconi, veniente da Bologna, si ferma al suo *burò* rimpetto alla chiesa di S. Giovanni. Esce da quella il capitano Ambrogio Baldi, aiutante maggiore della guardia civica, partito il 23 marzo come condottiero dei giovani pistoiesi al campo nelle pianure lombarde. Appena fu veduto, il popolo si mosse a ira, lo prese a fischi, e forse sarebbe nato qualche disturbo, se non fosse giunto in tempo Pietro Odaldi [2], il quale alla meglio calmò i più irritati, e condusse il Baldi alla sua casa in *Porta Carratica*. Ma nella sera, sparso per la città il ritorno del Baldi, il popolo s'accalcò sotto la sua casa, fischiando e imprecando al disertore; e un picchetto di guardia civica, accorso per sedare il disordine, dovette retrocedere e lasciare che la plebaglia rompesse tutti i cristalli delle finestre; se non che, intervenuto nuovamente l'Odaldi con altri cittadini, ritornò tutto

---

Il 30 di marzo la Sopraintendenza degli Studii aveva fissato il termine di sospensione dei corsi universitari alla Pasqua (P° 3, 122); il 3 di maggio poi li chiuse definitivamente, disponendo si dessero alla lesta gli esami a chi, avendone diritto, lo richiedesse (P° 75).

(1) L'idea governativa di sciogliere il battaglione ed aggregare gli scolari agli altri corpi volontarii sorrise in seguito in molti degli scolari stessi, allorchè, costretti a rivarcare il Po, diretti or qua or là senz'altro palese motivo che quello di non esporli a combattimento di sorta, essi sospettarono che l'essere uniti in battaglione desse buon gioco alle mene governative (v. Nerucci, op. cit., pagg. 222-224).

(2) P. Odaldi comandava allora il battaglione civico di Pistoia.

nell'ordine. Nella stessa notte però il Baldi, con la stessa diligenza Franconi, ritornò al campo.

Lo stesso era accaduto pochi dì innanzi al sottuffiziale Giovanni Melani, ed anche il Melani ripartì nella notte pel campo; lo stesso era accaduto presso *Porta Vecchia* di Pistoia a parecchi altri, tra i quali al canonico Roberto Bonfanti e ad Armando Chiavacci, i quali vedremo cadere sui campi di Curtatone e Montanara.

Passavano intanto da Pistoia, provenienti da Firenze, 18 carri, tirati ciascuno da quattro cavalli, pieni di cartucce, palle, granate, più una rilevante quantità di *blouses* e berretti per i volontarii.

. . . .

26 aprile. — Il padre Ugo Bassi, barnabita, predica oggi a Bologna, sulla scalinata di S. Petronio, e dice della carità della patria. Immensi doni in denari, in oggetti d'oro, d'argento, di corallo, di pietre e vestiario furono offerti in benefizio dei volontarii.

Anzi - assicura a sua volta Luca Giunti - si staccano i cavalli alla vettura, per tirarla a braccia, ed alcune donne, mosse dall'*esaltato linguaggio* del frate, dànno fino le cazzeruole. - Tra cazzeruole insomma, oggetti d'oro e gioie, pare si raccogliessero quel giorno 2800 scudi.

27 aprile. — Giunge a Parma il padre Giobatta Gavazzi, e vi predica la crociata contro l'Austriaco con molto frutto.

. . . .

30 aprile. — Partono alla volta dell'Italia gli studenti tirolesi d'Insbruk dell'Università di Vienna.

30 detto. — I denari incassati fino a questo giorno dal Comitato per sussidiare le famiglie dei volontarii fiorentini ascende a L. 5424.13.4.

Riguardo poi alla predicazione del padre Gavazzi, il *Risorgimento*, giornale lombardo, ha il seguente articolo:

Il Padre Gavazzi alla Ringhiera di Piazza in Modena.

Appena si seppe che il famoso P. Gavazzi era in Modena, il popolo si portò all'albergo, gridandogli *evviva*. L'oratore si presentò alla finestra, e tutti allora esclamarono : ' La vostra parola, padre! vogliamo la vostra parola... In piazza, in piazza!, - Sorridendo annuì, e tutta la folla tosto irruppe nella piazza, e in poco d'ora ingrossò di migliaia di persone. L'oratore italiano si presentò alla Ringhiera del Municipio, e con sublime entusiasmo, quale un nuovo Pietro Eremita, predicò la crociata.

Segue l'arringa, che termina con un urlo " Modenesi, il nostro grido tremendo sia sempre: *Fuori lo straniero! fuori, fuori, fuori il barbaro!!!* „

Una lettera infine del Chigi, con la quale, come generalmente con le lettere di questo accorto uffiziale, s'allarga alquanto il nostro campo di veduta, ci fa rivolgere l'attenzione alle faccende piemontesi, e ci ravvicina nel tempo stesso al nostro argomento.

Dal Quartier Generale, Bozzolo, *23 aprile 1848.*

Eccellenza,

Vengo assicurato che il partito repubblicano in Lombardia vada considerevolmente decrescendo. — Il generale Torres, venuto a far visita al nostro generale era sdegnato perchè i Piemontesi non attaccavano risolutamente le varie fortezze, dicendo che gli Austriaci non chiedono che di avere innanzi una dimostrazione di forza per andarsene con onore, ed attribuiva la lenta mossa delle armate di S. M. al volere questi prima di finire la guerra assicurarsi dello sfasciamento del partito repubblicano in Lombardia e Venezia. Questo di lui modo di giudicare le cose pare abbia molta parte di vero, mentre da ogni parte si

assicura che l'armata austriaca è demoralizzata e non in forza, e questa sera ancora una nuova prova ne abbiamo avuto in 4 disertori, i quali hanno confermato tali nuove, dicendo che perfino i soldati tedeschi erano stanchi di questa guerra, senza contare gli italiani e polacchi e ungheresi.

.....Questa mattina i nostri soldati sono andati a fare visita a tre soldati piemontesi feriti avant'ieri.

Questi li hanno detto che erano felici di essere feriti per la patria e che non vedevano il momento di tornare a battersi. I nostri soldati ne sono rimasti incantati ed affratellati, e del loro soldo hanno fatto un peculietto che hanno lasciato ai feriti. Sarebbe bene che tal fatto fosse conosciuto.

Egualmente, fatti dormire i 4 disertori sunnominati in quartiere, i nostri soldati li hanno subito regalati, mettendo un tanto a testa. Ciò fa conoscere chiaramente che i nostri soldati all'occasione si faranno onore essendo uomini di cuore.

Ho l'onore segnarmi con profondo ossequio

Di V. E. Dev.

Di V. E. — Dev.mo Obbl.mo Serv.e

Carlo Corradino Chigi.

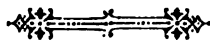
P.S. — In questo momento (sono le 9 $^1/_4$) pervengono altri 6 disertori del medesimo reggimento, i quali annunziano che avremo molti altri disertori, giacchè tanto il regg. Roccavina che Hagowitz si scioglie, benchè siano divisi e frammischiati ai Tedeschi, e varii stati fucilati.

XVII. — Siamo così tornati all'armata toscana.

La colonna del D'Arco Ferrari adunque, forte di 1500 uomini, muoveva verso Ospedaletto, mentre spingevasi fino a Castellucchio quella del Campia. “ Domani „ scrive, in data del 23 aprile, da Ospedaletto, il generale (e riferisco queste parole, come quelle che chiudono un periodo e ne aprono un altro) “ domani 24 le nostre truppe prenderanno

posizione a Montanara all'argine di Curtatone per proteggere varie posizioni militari „. Egli non avrà che da avvertire - come fece da Castellucchio il 25 - essere il colonnello Campia accampato a Curtatone ed il tenente colonnello Giovannetti a Montanara, e noi avremo dinanzi la posizione e la disposizione delle truppe toscane quale fu nel punto culminante della presente campagna.

Così i Toscani erano giunti a destinazione. E prendevano le loro arrischiate posizioni coraggiosamente, serenamente. Lo assicura, con aurea semplicità di linguaggio, fin l'ultimo tra i gregarii dei battaglioni fiorentini, scrivendo ad un amico:

> Poco distanti da Gazzoldo ci eravamo tutti riuniti, cavalleria, infanteria e tutti i volontarii toscani, di maniera che la deputazione di baionette toscane era tutta riunita, e ti assicuro che non si faceva brutta figura.....
>
> Circa le 7 siamo giunti in questa terra di Montanara, distante tre miglia da Mantova, e poi si vedono le barricate benissimo, che sono a un miglio poco più da noi. Stanotte dormiremo accampati in mezzo la strada. Viva l'Italia!
>
> Il mio battaglione essendo il primo forma tutta l'avanguardia; nulla nulla che succeda, il tuo amico sarà uno dei primi a scaricare il fucile contro il barbaro, forse uno dei primi a morire. Viva l'Italia! (*Patria*, n. del 28 aprile.)

INTERMEZZO DESCRITTIVO

Comincia così la vita di campo.

La ricordano, con mesto rimpianto, quanti la condussero. Là, di fronte, in una città che avea l'aspetto di una fortezza, stava il nemico. Quale ne era il numero? S'ignorava. Si diceva immenso, come si diceva esiguo: taluno avea visto quartieri rigurgitanti ed accampamenti affollati, tal altro testificava che si faceva uscire una colonna di soldati da una porta e rientrare da un'altra per simulare continui rinforzi.

Ma che importava il numero?

Caratteristica dei combattenti toscani - e dei combattenti in genere del '48 - era l'ardire allegro, quasi sventato, nelle condizioni più miserande. Col quarantottesco *viva Pio IX*, col *viva l'Italia*, gettato sulla faccia al croato che lo assaltava, all'ungherese che lo caricava, al commilitone magari che per dovere lo fucilava, il soldato del '48 sembrava ferire il nemico; col motto arguto indirizzato al grave alemanno, ei reputava rifar le sue forze. Audace ed allegro. E talora, se istruito, occupato a geniali conversazioni.

Ed era bello - scrive Valentino Giachi - ed era bello, specialmente a Curtatone, vedere aggruppati i fantaccini intorno al Pilla, al Piria, al Ranzi, al Montanelli, che discutevano di scienza, o delle sorti probabili della guerra, o della spaventosa reazione borbonica, avvenuta in Napoli il 15 maggio. Molti erano pittori, e schizzavano i luoghi e i compagni; taluni,

buoni improvvisatori, facevano di continuo poesie a rime obbligate; altri sonavano un qualche strumento che si erano portato con sè. Ma i più, disposti all'allegria, andavano in cerca di polli, per certe cene così chiassose e condite di buon umore, che a ripensarci ringiovanisco. E queste cene si facevano da una certa amabile e buona vivandiera lombarda, che con qualche provvista era venuta in mezzo a noi, e che colpita il 29 maggio da una palla nella gola, mentre portava via la sua merce, pagò essa pure all'Italia il suo tributo di sangue (1).

Così lo scolaro viveva nei ricordi d'un classico passato ammonitore e nella realtà d'un arduo, ma non uggioso, presente: artista e poeta in quello, soldato in questo.

Nei bivacchi specialmente esso - e il volontario in genere - era soldato.

Sono stato più volte - scrive da Montanara alla sorella Massimino Moschi - sono stato più volte di sentinella avanzata o di sentinella *morta* come si dice in modo altrettanto energico che giusto..... Su tutte le strade facenti capo a Mantova e alla distanza di circa mezzo miglio si trovano gli avamposti o picchetti che bivaccano ne' campi; le sentinelle disposte alla distanza di circa 200 passi le une dalle altre occupano un altro mezzo miglio. Di maniera che di notte, specialmente chi è di sentinella avanzata, e delle ultime, sente distintamente marciare e direi quasi tossire la sentinella nemica. Ogni quarto d'ora parte da ciascun avamposto il grido *all'erta sto*, che si ripete da sentinella a sentinella. Quelle tedesche gridano pure l'istessa cosa nel loro gergo. T'assicurò che nelle tenebre della notte la sentinella che guarda ad una viuzza infossata e deserta, prova una certa tal qual sensazione da cui anco i più coraggiosi si difendono difficilmente. Aggiungi che que' *cani* hanno per abitudine di seguitare le fosse e di comparire improvvisamente addosso alla povera sentinella. Ciò segue

(1) *Prose e poesie*, etc., per *L. Morandi*, l. c., pag. 177.

molto spesso; ragion per cui questa, che scarica il fucile e grida *all'arme*, mette tutto il campo in movimento. Ora siamo arrivati a un punto, attesa la frequenza di questi allarmi, da decidersi a star sempre col sacco in ispalla presso a' fasci de' nostri fucili. In una parola, non c'è riposo nè giorno nè notte. Quest'emozione continua, questi disagi inauditi, aumentati dall'umidità malsana di queste pianure e dalla cattiva stagione, tutto ciò non è in egual modo sopportato da tutti. Io mi rido di tutto ciò..... (in questo momento mi vien portato via il calamaio)..... (1).

Ma, senza sgomentarsi, il Moschi trae di tasca il *lapis*, e seguita, a scrivere, discorrendo di febbri e di oftalmie.

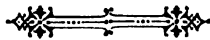
A me, non posso nasconderlo - ripiglia a sua volta il Giachi - a me produceva una grande impressione il fare la *sentinella avanzata*. È la sentinella più prossima al nemico, che deve la prima dar l'avviso del suo avanzarsi, e che per conseguenza è pur la prima a sentirne i colpi. Perciò la chiamano anche *sentinella morta*. Non è, credetemi, un incarico piacevole. Trovarsi di notte tra folte piante, quando ogni lieve rumore sembra un passo d'uomo, che cautamente si avvicini per sorprendervi, esalta l'immaginazione e produce allucinazioni terribili. Io, per passare l'eterna ora della sentinella, e calmare lo spirito eccitato, mi provavo a comporre sonetti, o a ripensare minutamente tutti i cari ricordi della mia dolce camera da scolaro. E forse, negli stessi momenti, mia madre vegliava in quella camera, e, guardando i vuoti letti dei suoi figliuoli, diceva: *Quando torneranno?* (2).

" Quei nostri poveretti „ scriveva intanto a Cesare Balbo Gino Capponi " gli hanno tenuti venti giorni in prima linea sotto Mantova, ad aspettare inutilmente la febbre e le palle dei Tedeschi; i quali non gli hanno massacrati tutti perchè non

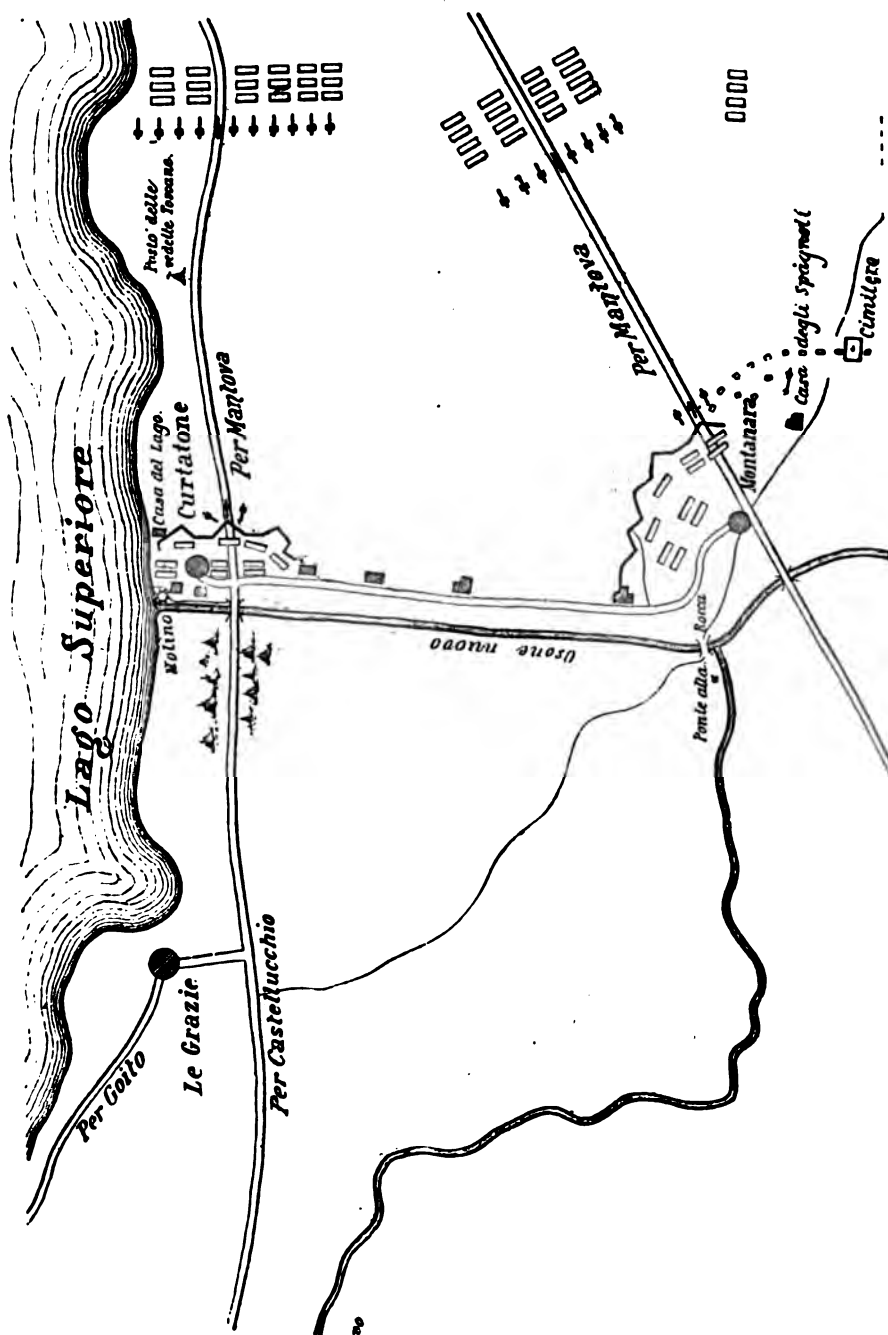
(1) *Un toscano a Montanara*, pagg. 19-21.

(2) *Prose e Poesie*, etc., l. c.

n'ebbero voglia [così, ahimè, il marchese fiorentino non avrebbe più potuto scrivere dopo una ventina di giorni!] - e quei giovani scrivevano parole di rassegnazione allegra, le quali facevano piangere me d'allegrezza; e ne avrò lette forse cinquanta „ (1).

L'aspettativa delusa e i disagi amareggiarono in seguito quelle giornate di campo; ma, dopo tutto, esse restarono, come dissi, dolce rimembranza in coloro che le vissero; ond'essi benediranno, fatti canuti, le ore passate ai bivacchi, le notti vegliate nell'ansia dell'aspettativa, sotto il cielo cupo o sereno, e l'improvviso destarsi al grido d'allarme. " E tuttavia giocondi „ scriverà, cacciato di patria, Giuseppe Montanelli " e tuttavia giocondi, come quelli d'un primo amore, tornano al pensiero dell'esule i ricordi del campo: le notti vegliate in scolta sulle poetiche rive del Mincio, dove Virgilio e Sordello cantarono; l'ardita scorreria mattutina fin sotto Mantova, la messa a suon di banda in vista alle schiere tutte in arme; e brune davanti agli occhi quelle torri mantovane su cui speravamo noi piantare il vessillo tricolorito; e nel silenzio notturno il grido lontano della sentinella nemica confuso ai soavi gorgheggi degli usignuoli „ (2).

(1) Lett. cit. in *Lettere di G. Capponi*, etc., vol. II, pag. 395.
(2) *Memorie sull'Italia*, etc. vol. II, pag. 258.

Lago Superiore
Curtatone
Casa del Lago
Per Mantova
Molino
Montanara
Per Mantova
Le Grazie
Per Goito
Per Castellucchio

III.

Le prime scaramucce

I. — Chi tenga d'occhio la piccola carta topografica ch'io pongo qui accanto, troverà assai evidente la descrizione che il Montanelli nelle sue Memorie ci dà del campo toscano:

Era il campo toscano a destra dell'armata piemontese, fra Goito e il lago di Mantova. Occupavamo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non più d'un miglio e mezzo l'uno dall'altro. Curtatone è un gruppo di sei o sette casupole a ridosso del lago.

Il *quartier generale* della piccola armata, dapprima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila dei quali volontarii, con centosessanta cavalli e nove pezzi d'artiglieria. Con si poca forza davanti ad una cittadella formidabile, che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell'Osone alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo, e un argine altissimo dalla parte di Mantova, e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo.

Il Montanelli, uomo di parte e però alquanto sospetto, che faceva innanzi tempo quistione della forma di governo,

e che s'era a un certo punto staccato dall'esercito a scopo di propaganda repubblicana, il Montanelli, dico, ci teneva a porre in rilievo, nella descrizione del campo, le pestifere esalazioni delle paludi, la mala voglia del governo, che *pareva le stillasse tutte* per istancarli, l'inettezza del duce e dello Stato Maggiore. Ma era in verità una pessima posizione quella dei Toscani sotto Mantova, e vedremo a suo tempo come anche Enrico Mayer, per non dire d'altri, la ritenesse tale.

Vedremo pure in seguito quanto l'infelicità della posizione fosse aggravata dall'infelicità del comando.

II. — Colà adunque, di fronte all'Austriaco trincerato a Mantova, in vista delle sue fortificazioni, poco oltre il tiro del suo cannone, stavano accampati, in apparenza di assalitori, i Toscani. E il capitano Agostino Della Seta descrive al fratello, da Montanara, il primo allarme udito:

> Alle ore 11 $^1/_2$ ho udito per la prima volta l'allarme! Ch'effetto ha prodotto in me non posso descrivertelo. In meno che non si dice questa parola tutto il paese rintuonava di gridi *all'arme!* La notte buia e piovosa, il confuso alloggiare della truppa, le imprecazioni e i comandi, il correre ai posti, il desiderio di farsi veder primi, tutto ci elettrizzava in modo da non che aver timore, disprezzare il rischio. In meno di cinque minuti la guarnigione di circa 2000 era ordinata al posto, i cannoni carichi, le miccie accese; tutti si desiderava un risultato [1].

Ma l'allarme era falso! una sentinella aveva fatto fuoco contro una macchia donde partivano rumori sospetti.

---

(1) *Le Milizie toscane alla guerra del '48 - Lettere di* F. Agostini Della Seta, Pisa, 1880.

III. — Altra volta invece l'allarme era giustificato, ed allora aveva luogo una di quelle scaramucce, che preludiano al 13, al 29 maggio.

Ne apre la serie la colonna dei Modenesi; ed io riferisco senz'altro, per non togliergli il pregio dell'attualità, il rapporto del maggiore Fontana, comandante la colonna mobile modenese e reggiana a Governolo.

Governolo, *li 24 aprile 1848.*

Questa mattina mi è giunto avviso dagli avamposti che noi eravamo attaccati per la strada di Mantova. Ho prese immediatamente le mie disposizioni più necessarie per guardarmi dietro e ai fianchi, e sono marciato contro il nemico...... Arrivati ad un miglio di distanza da Governolo, ho cominciato l'attacco. Il combattimento è durato circa tre ore, non riportando i nostri nessun notevole vantaggio, eccetto quello di farsi sempre più sotto le truppe nemiche. Il fuoco, quantunque rapidissimo, non ha fatto quasi nessun male ai nostri, essendo tutti i colpi molto più bassi che non convenivano.

Dopo dunque una lotta di due ore, il nemico ha cominciato a perdere terreno. Noi l'abbiamo inseguito per un buon miglio, poi, per mancanza di cavalleria, abbiamo dovuto pensare a concentrarci di nuovo a Governolo, dove siam giunti colla banda in testa, fra le acclamazioni dei poveri abitanti. I nostri danni si restringono a due morti e a quattro feriti, dei quali uno è stato amputato della gamba, mentre il nemico ha avuto una trentina di morti e una ventina di feriti, fra i quali un capitano con un braccio fracassato. Tutti hanno fatto il loro dovere.

Così il 24; e il 25 pure dovette aver luogo una leggiera zuffa, se stiamo ad una curiosa lettera diretta dal comandante la legione lombarda, Griffini, al D'Arco Ferrari, al quale peraltro ignoro se sia pervenuta; io ora la posseggo:

A S. E. il ten. gen. Comandante l'Armata Toscana Conte D'Arco Ferrari.

Viva l'Italia libera. Viva Pio IX.

CASTELLUCCHIO, *26 aprile 1848.*

Egli si è con tutto il rispetto che io faccio i miei doveri di partenza ad un vecchio militare, e sarò sempre memore della cordialità e gentilezza da S. E. usatemi.

S. E. mi perdonerà se ho tardato a farle relazione del fatto di ieri, ma la stanchezza me lo ha impedito, ed eccone ora i dettagli:

Ieri, giorno 25, verso le ore 9 del mattino, mi portai con tre uffiziali del genio piemontesi ed il capitano del genio toscano Cassinelli a Cortettone, lungo il cavo nuovo fino a Montanara, quindi da Montanara a S. Silvestro. A S. Silvestro si presentò un individuo, detto Montini, avvertendomi che l'inimico era vicino, e che si esibiva a condurmi per salvarmi. Ne sospettai, ed interrogatolo mi disse che erano quattro giorni che era sortito da Mantova, e che entrava e sortiva. Lo feci visitare, e lo trovai munito d'un passaporto tedesco colla data del 25, ed assunte informazioni tutti mi asserivano essere una spia ben nota. Lo arrestai quindi, ed oggi lo conduco al Quartier Generale. Mi risolsi poi di avanzarmi colla sola compagnia che aveva, avendone spedite due altre lungo il lago per visitare le barche; e prese le debite precauzioni, giunsi sino alla cascina detta della *Misericordia*, poco lontano da Mantova, dove vidi delle sentinelle nemiche in avamposto, da cui dedussi la vicinanza di altre truppe..... Ma avendo errata la strada il plutone che dovea tagliare la ritirata, non si potè seguire l'inimico fino al vicino forte. Il risultato però si fu di tre uccisi al nemico e qualche ferito, e dalla parte nostra non vi fu che un volontario ferito. Avverto però S. E. di usare la massima precauzione, perchè si coprono con cappotti, e sotto questi nascondono armi e le tracolle bianche.

Approfitto di questa occasione per presentare a S. E. i miei ossequiosi rispetti e la mia servitù.

Il Comandante la Legione Lombarda
GRIFFINI.

Quel giorno stesso 25, trovandosi il D'Arco Ferrari al campo di Curtatone, udì dalla parte di Montanara qualche colpo di cannone. Ecco, su testimonianza del Giovannetti, che era avvenuto colà:

MONTANARA, *li 26 aprile 1848.*

Mi accingeva ieri sera alle ore 6 a disporre accampata la intiera colonna, quando parecchie esplosioni di fucile a' nostri avamposti sulla via di Mantova e grida di allarme portarono a che mi recassi immediatamente colla cavalleria sugli avamposti stessi intanto che l'artiglieria fosse pronta a raggiungermi, fiancheggiata dalla Civica e dalla Linea. Fattasi però notte, non conveniva avanzarsi oltre il punto da me raggiunto presso alla barricata nemica, e giacchè tutto era tornato in quiete stimai ricondurmi al campo. Così rimasi fino presso la mezzanotte, momento nel quale nuovi colpi di fucile agli avamposti stessi misero nuovamente in moto tutto il campo. Disposi militarmente in scaglioni tutta la Civica e la Linea nei campi laterali alla strada..... Tornata nuovamente la quiete passammo la notte.

. . . .

Era io di ritorno colle provvisioni fatte, quando si cominciò a sentire dal forte di Mantova esplodere il cannone, ed il nemico operare una sortita da quella città. — Cessava dopo due ore il rimbombo del cannone, e non si vedevano giungere i sortiti da Mantova. Stimai necessario dar riposo alla mia colonna affaticata dalle veglie. Eseguii la ritirata regolarmente, non potendo temersi attacco.

GIOVANNETTI.

IV. — Una cosa frattanto stava sommamente a cuore

al governo toscano, ed era l'accordo completo, anzi la dipendenza assoluta del suo generale dal comando piemontese. Laonde il 26 d'aprile gli scriveva:

È volontà del Granduca che trovandosi le truppe e le milizie toscane sotto gli ordini del generale Bava, Ella faccia tacere ogni privato sentimento, e quanto alle operazioni militari abbia per esso una illimitata deferenza. Gli accordi con S. M. il Re di Sardegna portano che le forze toscane siano a libera disposizione del Re Carlo Alberto.

Ella certamente si graverebbe di molte responsabilità se dal disaccordo ne nascesse un sinistro.

Debbo significarle ancora che al Quartier Generale non è stata sentita bene qualche espressione d'impazienza Ella possa aver per ciò manifestata. Il Granduca ha presso la Maestà del Re il comm. Martini in qualità di suo ministro. È volontà dell'A. S. che Ella per mezzo d'un suo uffiziale d'ordinanza si metta in comunicazione col prelodato ministro in ogni occorrenza, e passi al medesimo i suoi rapporti.

Ribattè il D'Arco Ferrari:

CASTELLUCCHIO, *li 28 aprile 1848.*

A S. E., etc.

È ben noto a V. E. che io fui onorato dall'ottimo mio sovrano del comando superiore di tutte le sue truppe, con ordine espresso di dipendere direttamente dall'alto volere di S. M. Carlo Alberto per la cooperazione che le truppe toscane sono chiamate a prestare in questa importante spedizione che ha per scopo l'Indipendenza Italiana.

Io era in questa lusinghiera posizione, quando mi vedo oggi nel caso non solo di tenermi in comunicazione con l'estrema destra dell'esercito piemontese, comandata dal general Bava, ma di dover far dipendere dai movimenti ed ordini del prefato generale l'intera armata toscana al mio comando esclusiva-

mente affidata; e siccome questa dipendenza starebbe in contraddizione con la mia qualità di tenente generale comandante supremo le truppe toscane, così io mi rivolgo alla bontà distinta di V. E., pregandola a penetrarsi della mia attuale posizione, meno che decorosa, ed al certo di sotto di quella che la mente del mio ben amato sovrano aveva divisato, e quindi degnarsi fare intervenire una sovrana dichiarazione che salvar possa la convenienza del grado e l'onorevole incarico da S. A. R. affidatomi.

Ed in prova di quanto le espongo accade oggi a me un fatto dispiacentissimo su questo proposito. Il general Bava ha spedito questa mattina un suo uffiziale di Stato Maggiore con un piego diretto al ten. colonn. Rodriguez, comandante il primo battaglione napoletano, ordinandogli di recarsi a Goito [1].

D'Arco Ferrari.

E replicò il ministero di piazza San Marco (30 aprile):

Ella conosce gli accordi fra la Maestà del Re Carlo Alberto ed il Granduca, e comprende che poco capitale ha messo la Toscana nella gran causa dell'indipendenza italiana di faccia al Piemonte. Se noi avessimo tante forze da costituire un Corpo d'Armata indipendente pei movimenti parziali e solamente sottoposto al Quartier Generale di S. M., V. S. Ill.^{ma} non avrebbe di che dolersi; ma una volta che le truppe toscane formano parte di un Corpo del quale il general piemontese o ha il maggior effettivo o ha diretta relazione col Quartier Generale di S. M., bisogna, secondo gli accordi, che il generale Bava sia quello che regola i movimenti delle truppe e milizie toscane. Onde io credo pel bene della causa Ella debba far tacere ogni

(1) In un foglio del 28 tuttavia il Rodriguez osserva che quest'ordine gli giunse assai in ritardo, quando già avrebbe dovuto trovarsi a Goito.

Il 10° reggimento napoletano era destinato ai comandi del Bava, ma, giunto come avanguardia il 1° battaglione, restò agli ordini del generale toscano. Laonde, a scanso d'inconvenienti, il colonnello Chigi avvertì il general Bava che il Rodriguez non poteva eseguire questo suo ordine.

sentimento privato, e tanto più bello apparirà ciò al Granduca, quando venga informato che Ella ha potuto vincere se stesso prima di vincere il nemico. Attualmente c'è bisogno di unione, e questa non si ottiene che col sacrifizio della propria individualità.

V. — V'era intanto una grande insufficienza ed un manifesto disordine nell'amministrazione militare. Nè il Chigi, scrivendo a Firenze, celava le cattive condizioni nelle quali trovavansi i suoi dipendenti del commissariato. Una miseria officiale, che che se ne pensasse, era la caratteristica delle truppe toscane. Notava, registrando l'arrivo delle due colonne toscane a Pietrasanta e San Marcello il diario pistoiese, che i volontarii scrivevano lamentando la mancanza di scarpe; e con pressanti richieste di vestiario sovente si chiudevano le officiali del comando toscano. Vedemmo poi le milizie ribellarsi alla diminuzione del soldo, e l'insufficienza del soldo vedemmo pure lamentata dal D'Arco Ferrari, giudice non sospetto.

I sopradetti inconvenienti - scriveva ora, ai 28 d'aprile, il Chigi, dopo avere appunto enumerati parecchi inconvenienti di tal fatta - i sopradetti inconvenienti hanno gettato molto malcontento nella truppa, specialmente nei Civici, e questo malumore è forse mantenuto vivo da quello della uffizialità, che parlando fra sè non è possibile non emetta sentimenti veri e di dolore, giacchè colle fatiche del tempo di guerra deve l'uffiziale vivere nel suo rango, e non ha nè diaria nè razione. Come dunque farà a sostentare la sua famiglia, ove l'abbia? — Non esito a dirlo: il Corpo degli uffiziali è esasperato, e disgraziatamente ha ragione; e ciò che vi è di peggio si è che ciò distrugge quella fiducia, quell'abbandono che devono avere nel proprio generale in questi momenti, mentre non potrassi levare loro dall'idea che egli non abbia rappresentate le loro parti

vivamente al superior governo. — È dunque urgentissimo che il Governo prenda un provvedimento che stia a rendere soddisfatta l'uffizialità come ha saviamente proposto il supremo generale comandante.

Riguardo del resto alle miserande condizioni delle truppe toscane, vedremo più tardi nuove testimonianze. Mi basta qui ricordare la penosa impressione che produssero sul tedesco Adolfo Pichler, allora studente, capitano degli *studenti viennesi* ad Ala, poi professore di mineralogia e geologia ad Innsbruck, i prigionieri Toscani avviati nel giugno del 1848 all'Austria. Così l'insigne studioso, nel suo opuscolo *Della guerra Italo-Tirolese* (pag. 44), ci descrive quel triste passaggio:

.... L'avvenimento più importante per noi fu l'arrivo dei prigionieri di Curtatone: 1089 ne furono annunziati per l'8 di giugno, ed in pari tempo a me fu ordinato di fare tutto il possibile per riceverli e custodirli.....

Il dì appresso verso le 10 apparvero le file dei prigionieri che trascinavansi lontano sulla via in atto stanco ed accasciato.

Gli studenti [viennesi] si disposero nei posti loro assegnati, mentre ai restanti io facevo fare spalliera dal portone della caserma sino alla strada, affine di trattenere il popolo, che s'accalcava con curiosità. I turbini della polvere s'avvicinavano ognor più, e finalmente giunsero i primi prigionieri, scortati dai granatieri. Tutte le sorta di truppe n'andavano insieme confuse, *le monture e le uniformi stracciate, logore, e alcune così prive di buon gusto quali non poteva averle raffazzonate se non il genio d'un sarto militare.* V'erano rappresentanti di tutti i popoli italiani: napoletani, toscani e lombardi; poche figure distinte vi scorsi. Erano per la maggior parte piccoli, arsi dal sole e smunti; tra i quali anche ragazzi dai dieci ai dodici anni che facevano da tamburini......

E mi ricorre alla mente, a riguardo appunto della miseria delle truppe toscane, a petto delle condizioni relativamente buone dei piemontesi, l' aneddoto che narra in proposito il capitano Della Seta: che avendo, cioè, in seguito, il generale toscano (De Laugier) invitato alla propria mensa il re piemontese, gli passò per tutta colazione una tazza di caffè ed un bicchiere di vino Madera. E facendosi il re a mescere un secondo bicchiere, trovò la bottiglia vuota.

VI. — Seguono nuove scaramucce.

Già nella notte dal 27 al 28 aprile s' offre al Giovannetti l' occasione di stendere un rapporto:

Ill.mo sig. cav. conte Ulisse D'Arco Ferrari,
Comandante etc. CASTELLUCCHIO.

Ill.mo signore,

Informato fino dalla decorsa sera che in questa mattina dovevano essere attaccati dal nemico i nostri avamposti, alle ore tre e mezza antimeridiane ho ordinato tutta la cavalleria con un distaccamento di trenta uomini dei militi volontarii, onde pormi alla testa dei medesimi, e fare una riconoscenza. Mentre pertanto stava ordinando il sacco addosso al rimanente della truppa e comandava di prender posizione nel paese di Montanara, si è sentita l'esplosione dei primi colpi di fucile, ai quali rispondevano quelli del nostro avamposto sulla strada che mette a Mantova. Là mi sono infatti diretto con ogni possibile sollecitudine, ma al nostro avvicinarsi i nemici si sono dati a precipitosa fuga, battendo col tamburo in ritirata, per la qual cosa li ho inseguiti fino sotto il tiro del cannone. Ivi è stato allora che la fortezza ha esploso contro di noi due colpi di cannone a palla, ma non si è avuta a deplorare la perdita di alcuno.

Trovando in quell'occasione che sei paia di bovi erano diretti per entrare in Mantova, e che la persona che li conduceva aveva il permesso di entrata e sortita da quella fortezza, gli ho meco condotti a Montanara, togliendo cosi all'inimico una piccola occasione di vettovaglia.

Gradisca le proteste della mia distinta subordinazione.

MONTANARA, *28 aprile 1848.*

GIOVANNETTI.

Il giorno 28 poi una piccola scorreria dei nostri riesce alla cattura d'una considerevole quantità di biada.

Ne riferiscono il De Laugier per Curtatone e il Giovannetti per Montanara:

Sig. cav. gen. Comand. Supremo le Truppe Toscane
CASTELLUCCHIO

...... Pervenuto in Curtatone, dopo avere imposto al signor capitano Mussi di partire per S. Lorenzo, indignato udii avere osato gli Austriaci postarsi in Castelnuovo, forse con intenzione di asportarsi la biada che quivi sapevano esistere. Queste due forti ragioni mi indussero a muovermi con un distaccamento dei civici e truppa di linea verso Castelnuovo. A questo distaccamento vollero unirsi volenterosi i sigg. colonn. Campia, ten. colonn. Savocini e magg. Studiati. Pervenuto a Castelnuovo, preceduto da una avanguardia, degnamente comandata dal signor capitano Caminati, furono incontrati e scacciati dalla medesima gli Austriaci fino sotto il cannone di Mantova, uccidendone tre, recandomi fucili e gaschi tolti ai medesimi quali trofei.

Frattanto io era raggiunto dal bravo cav. colonn. Giovannetti, comandante in Montanara, recandomi il prezioso sussidio della sua cavalleria. Si procedeva in questo mezzo entro Castelnuovo allo sgombro ed invio al campo di Curtatone di 200 sacca di biada, che tengo a disposizione di V. S. Ill.ma [1].

(1) Non posso trattenere un sorriso nel trascrivere questa frase, che, sulle labbra di persona meno ingenua del De Laugier, ma come il De Laugier avversa al D'Arco Ferrari, potrebbe celare un'insidia.

Compiuta l'operazione, a tutta possa retrocedemmo nei nostri accampamenti. Io non ho che a lodarmi di tutti i signori uffiziali superiori e subalterni, nonchè dei sottuffiziali e soldati, e sopratutto del sig. cap. Caminati, che, meravigliosamente secondato dall'ardore ammirabile dei Civici e dei soldati, assicurò da ogni e qualunque dimostrazione minacciosa l'intiera operazione.

Il sig. colonn. Campìa poi fu quello che accelerò la cattura importante della biada suddetta.....

Dal campo di CURTATONE, *li 28 aprile 1848.*

DE LAUGIER.

Ten. generale Comandante Supremo le truppe del Granducato.

Avvisato [ieri] da persone espressamente da me incaricate di sorvegliare i movimenti di Tedeschi, che sull'ora meridiana sarebbersi avvicinati ai nostri avamposti, pensai di dirigermi sovr'essi con 40 uomini di cavalleria e 30 di fanteria, prendendo la strada traversa che da qui mena a Castellucchio. Era non lungi da questo luogo, quando m'accorsi d'un avvicinarsi di baionette. Ordinato il passo di carica, disposto ad attacarli, avvicinatomi mi accorsi che erano dei nostri, e precisamente una colonna comandata dal colonnello De Laugier, che si era mosso per il motivo stesso per cui io m'era avanzato.

Egli aveva già situati i suoi posti avanzati per proteggere la sua posizione, e questi essendo stati attaccati dal nemico gli fecero fuoco addosso e gli procurarono la perdita di due uomini.

Concordatosi meco il sullodato colonnello, prendemmo occasione per approvvigionarci di biade. Io ne aveva fatte caricare tre vetture, una delle quali solamente giunse a Montanara, essendo state le altre due trattenute a Curtatone, per cui non ne recai che sole 9 sacca.

Anche questa mattina non ho mancato di fare una riconoscenza per le strade che immettono in quella di S. Silvestro, ma il maggior Landucci che la comandava non ha recato nes-

suna notizia importante, e solo che oltre S. Silvestro venivagli riferito che ogni giorno un picchetto di 40 uomini con ufficiale e tamburo s'avvicinava devastando e rubando le proprietà.

Gradisca i sensi del mio profondo rispetto e venerazione.

MONTANARA, *29 aprile 1848.*

GIOVANNETTI.

VII. — Inviando a Firenze i riferiti rapporti, il D'Arco Ferrari li accompagnò con un' officiale, della quale ci può interessare qualche cenno riferentesi alle mosse piemontesi:

Quartier Generale in CASTELLUCCHIO, *li 29 aprile 1848.*

...... Essendo giunto il professore Matteucci, di ritorno dal Quartiere Generale di S. M. Carlo Alberto, ha portato la notizia di uno scontro accaduto ieri dopo mezzogiorno fra Peschiera e Mantova, e precisamente fra Sona e Pastrengo, nel quale furono respinti i nemici con grave loro perdita, lasciando alcuni prigionieri ed una carrozza con varii oggetti di valore appartenenti al maggiore del corpo messo in fuga, che potè salvarsi saltando in groppa d' un cavallo di un Ussero.

Il Quartiere Generale del Re è rimasto anco oggi fermo a Somma Campagna. Tutto l' esercito piemontese si concentra fra Verona e Peschiera, ed è in continua posizione di battaglia.

Il cannone, probabilmente del corpo di Peschiera, si sentiva da Somma Campagna, e si credeva diretto ad inquietare i lavori di assedio che si preparano per l' assalto di Peschiera.

Del 30 aprile è quest' altra del generale toscano, che c'interessa invece per le notizie del Battaglione Universitario:

CASTELLUCCHIO, *li 30 aprile 1848.*

Mi faccio un dovere di partecipare a V. E. che fino dal dì 28 del cadente mese giunse in Bozzolo il Battaglione Universitario. Ieri mattina fui a passarlo in rivista, ordinandolo in quattro compagnie. Quei professori quasi unanimi desiderano

proseguire il servizio, meno che i sigg. professori Ceccarelli e [manca il nome].

In questa circostanza ebbi luogo di parlarli, calmando quanto mi era possibile il cieco ardore che loro infonde il desiderio di presentarsi in faccia al nemico. Dissi ai medesimi che li avrei riguardati come la mia guardia di riserva; che ad imitazione delle vecchie falangi mi sarei valso di loro nelle prime fazioni militari; che il servire negli avamposti, sostenendo le piccole scaramucce ogni soldato dev'esser buono, ma quei tali privilegiati dalla natura come essi di mente e di valore, dovranno presentarsi al nemico non solo per distruggerlo ma ben anco per salvare una linea che fosse fortemente minacciata o in dirotta; che questi erano i combattimenti ai quali li avevo destinati; e mi parvero generalmente persuasi. Feci ai medesimi maneggiare le armi, e sia loro elogio, possono rivaleggiare con la truppa la più istruita. Qualcheduno di essi mi hanno domandato di recarsi al campo per vedere dei loro amici, e glie l'ho fatto accordare. Qualcheduno altro mi domandarono di portarsi al Quartiere Generale di S. M. il Re, e lo negai.

.... Degli ultimi fatti scandalosi accaduti al campo fra i civici di Livorno sembra ora tutto tranquillo .....

Passati pertanto in rassegna gli scolari ed arringatili, il D'Arco Ferrari preparò per il dì appresso il seguente ordine del giorno - non andato alle stampe, salvo il vero - col quale si sperava, lusingandone l'amor proprio, ammorzare l'ardore degli studenti:

" *Militi Universitarii,*

" Nel momento solenne in cui si compie la gran lotta " italiana e si decidono sul campo le sorti di una nazione che " vogliamo tutti libera, forte, gloriosa, indipendente, non foste " paghi di mostrarvi i primi a comprendere che l'unica via " della nostra salute era nelle armi.

" Già benemeriti del paese per l'esempio efficace che gli

" deste lasciando gli agi domestici, gli studii intrapresi, le più
" dolci affezioni dell' animo per le fatiche e gli stenti delle
" marcie, assoggettandovi a discipline militari, vi sentite ancora
" capaci di più elevati sacrifizii.

" Fui ben sodisfatto, allorchè mi procurai l'onore di pas-
" sarvi in rivista, di vedervi già così abili e pronti nelle mano-
" vre. Sarò fiero di potervi condurre io stesso contro il nemico,
" e certo che non vi furono mai in battaglia tante braccia
" guidate da volontà più ardente e nel tempo stesso più illu-
" minata. Io vi riservo all'azione più importante, e vi considero
" come una vecchia guardia, nella quale l'armata, l'Italia, il
" nostro paese ripongono la maggior fiducia nella forza vostra
" e nel genio militare che già si mostra sulla vostra fronte.

" Viva le armi italiane, viva i principi promotori delle
" nostre glorie!

" *Dal Quartier Generale in* CASTELLUCCHIO, *1° maggio 1848*

Il Ten. Generale Comandante Supremo
D'ARCO FERRARI. „

VIII. — Ed ora, per chiudere l'aprile, diamo uno sguardo generale alle condizioni numeriche e morali della guerra italiana.

60.000 Piemontesi attorno a Peschiera, 5.000 Toscani sotto Mantova, 3.000 Parmigiani e Modenesi lungo il Mincio, 17.000 Pontificii sul basso Po, 4.500 volontarii Lombardi qua e là sparsi, circa 90.000 uomini nel complesso formavano l'esercito italiano che militava in Lombardia contro il tedesco. Questo, forte di 70.000 uomini all'inizio della guerra, s'era poi ridotto a 50.000, dei quali poco meno di dieci migliaia erano italiani.

Mal guidati e mal nutriti i nostri; scoraggiati ma buoni conoscitori dei luoghi e ben disciplinati i nemici,

saviamente suddivisi per regione (e ci son noti, pur troppo, i cavalleggeri ungheresi ed i lancieri di Galizia), elementi diversi - notava un contemporaneo - che, come l'impero dal quale dipendono, formano un tutto omogeneo; piccole tribù con leggi civili e credenze religiose particolari, formanti altrettanti staterelli entro lo stato di conquista.

Generalmente poco disciplinato per contro, come vedemmo, e poco preparato, l'esercito italiano ebbe ben presto a soffrire nuovi danni dall'enciclica del 29 d'aprile, non che dalle inopportune discordie tra i realisti ed i repubblicani, albertisti quelli, mazziniani questi.

Poichè Pio IX non era più, ahimè, il liberale pontefice del 1847. Invitato un giorno dal suo parlamento a concorrere alla guerra nazionale, egli s'accontentò di porre l'Italia - con pubblico bando dal popolo tosto lacerato - sotto la protezione della SS. Vergine e dei SS. Apostoli. E mentre l'esercito del Durando, volente o nolente il monarca, combatteva al campo nazionale, la corte pontificia dette fuori quella nefasta enciclica, che dichiarava fratricida la guerra italiana ed abbracciava come figli coloro che le chiese aveano ridotte a stalle, sacrilegamente bevendo nelle pissidi, coloro che in Italia aveano sgozzati bambini e strupate vergini. E n'ebbe dall'Imperatore, nel giugno, assai lusinghiera risposta. Le benemerenze di casa d'Austria verso il papato - non già verso la Cristianità - la restituzione di Pio VII al trono, e la difesa contro re Murat vi facevano bella mostra di sè, con le solite promesse di fedeltà, e con la conclusione che l'esercito imperiale non si sarebbe ritratto d'un passo.

Quanto poi ai dissensi ed alle polemiche di partito, ricorderò soltanto quanto viva fosse la lotta dei giornali

repubblicani, come l'*Alba* e il *Popolano* di Firenze, il *Corriere mercantile* e il *Pensiero italiano* di Genova, la *Concordia* e l'*Opinione* di Torino, il *Corriere* di Livorno, il *Contemporaneo* di Venezia, contro le gazzette officiali dei maggiori o minori monarchi. Ricorderò, per non allontanarmi dal Granducato, che il 29 d'aprile la folla bruciò a Firenze, sulla piazza del *Granduca*, un numero del *Popolano*, giornale d'Enrico Montazio, d'*un Montazio*, come scrive Luca Giunti, il quale lo qualifica come scrittore de' più immorali, nemico, cioè, d'ogni principio morale e religioso (1).

IX. — Riprendiamo, col maggio, la narrazione. Il generale toscano, come vedemmo, dava al ministero, sul finire dell'aprile, relazione degli avvenimenti del campo.

Ma, ripeto, l'illimitata sottomissione al comando piemontese era pensiero sì ostinato del governo toscano, che a lettere le quali non davano punto motivo a ciò, esso rispondeva, tra l'altro:

[2 maggio 1848].

..... Piccoli scontri sono questi, i quali per altro dànno presagio che in maggiori fatti le nostre truppe e milizie spiegherebbero un valore da non temer paragone. Mantenere in esse questo ardore è ufficio di V. S. Ill.ma, e sono certo che Ella non vi mancherà. La prego di tenermi informato dei fatti correnti, chè ciò importa a S. A. R., cui è sommamente a cuore che Ella sacrifichi tutto alla concordia col general piemontese, dal quale per le operazioni di guerra Ella dipende.

---

(1) In seguito il Montazio fu processato per una sua polemica con l'arcivescovo di Firenze, e poi fu uno dei colpiti dalla rabbia austriaca e granducale del '49. Dei processi appunto di Livorno scrisse, nel *Panteon* dei *Martiri della Libertà Italiana* (Milano, 1869), la storia, come scrisse del Mazzini, nella raccolta piemontese degli italiani illustri (Torino, 1862), la vita.

Non le suoni male questa espressione. È un dovere imposto dai trattati, ed Ella col suo accorgimento può temperarlo in modo che sembri una deferenza spontanea, e tale diverrà facendo tacere in sè ogni sentimento privato per amore di questa gran causa italiana e per obbedienza al suo sovrano.

Le lettere, dissi, non davano motivo all'avvertimento; ma ne dava bensì motivo certa noterella che trovo su d'un foglietto volante perduto tra le carte del ministero granducale, un *appunto per il maggior Niccolini:*

Ricevendosi oggi qualche cenno di nuove etichette fra i generali Bava e Ferrari, conviene rinnovare a quest'ultimo la raccomandazione di sacrificarle tutte al bene della causa comune.

Ma non aveva il D' Arco Ferrari ancora ricevuta questa nuova raccomandazione, che avvertiva dal canto suo:

Quartier Generale in CASTELLUCCHIO, *2 maggio 1848.*

..... Mi assoggettai, e mi assoggetto di buon grado agli ordini di S. M. il Re Carlo Alberto, prima per dovere, perchè così è volontà del mio amatissimo sovrano, secondo perchè dall'unione deriva la forza. Non solo eseguirò sempre gli ordini che dall'alta mente del Duce Sardo gli piacerà abbassarmi, ma coopererò indefessamente a favore dell'armata coalizzata e per il meglio della causa comune.

Concluse il ministro Corsini (4 maggio 1848):

Mi gode l'animo sentendo per la pregiatissima di V. S. Ill.^{ma}, data di Castellucchio, 2 di questo, la sua pronta volontà a posporre ogni privato affetto al nobilissimo scopo cui Ella deve intendere. Maggior pazienza si vuole per chi stia intorno a una piazza assediata che nell'aver a fronte il nemico in campo aperto: vi sono quasi gli stessi pericoli, più quelli d'una sorpresa. Ella ha una bella parte in questa guerra, nè le mancheranno i combattimenti.

X. — Quale fosse al campo la giornata del primo maggio narra officialmente un rapporto del maggiore Belluomini, privatamente una lettera che tolgo a brani dalla *Patria* (n. dell'8 maggio):

Ill.mo signor ten. Generale D'Arco Ferrari, CASTELLUCCHIO.

Generale,

Alle ore 3 pomeridiane sono stato avvertito che circa 300 croati erano in una casa poco distante dai nostri avamposti, la casa Tiraboschi, ove predavano fascine e legna grossa per trasportarsi in Mantova. Non potendo soffrire che in tanta vicinanza della nostra avanguardia i Tedeschi si permettessero delle rapine, sono immediatamente partito con la truppa che mi sono trovato sotto la mano..... Giunto in prossimità del luogo indicato, ho posto due compagnie civiche in bersaglieri, sulla destra e sulla sinistra della strada, ed io ho continuato a marciare in colonna sulla strada stessa con le due compagnie del centro. Alcuni soldati hanno perquisito la casa prossima alla suddetta Tiraboschi, e sono stati informati che i Tedeschi l'avevano abbandonata da poco. Mi sono allora deciso di inseguirli con la speranza di raggiungerli; ed infatti dopo un quarto di miglio dei colpi di fucile, partiti in lontananza da dietro le siepi che sono lungo la strada, mi hanno fatto avvertito che ero alle loro calcagna. Animando i miei con poche parole gli ho spinti avanti, impegnando una fucilata vivissima coi Tedeschi, che ho ricacciato sino dentro la strada di circonvallazione di Mantova. Giunti su quella, i forti ci tirarono 7 o 8 colpi di cannone. Giudicai allora inutile inoltrarmi di più, esponendo i miei ai colpi del cannone, e quando fui sicuro che i Tedeschi erano già sotto le mura di Mantova, ordinai la ritirata, che fu lenta ed in buon ordine.

In questo fatto siamo stati associati agli uomini di Torres, che si sono ben condotti, e che hanno avuto 3 feriti, e fatto

un prigioniero vivo che invio a V. S. Ill.ma [1]. Io ho avuto due uomini feriti, che sono il tenente Pratesi che a quest'ora V. S. Ill.ma avrà veduto a Castellucchio, e l'altro è il comune Fumi......

La poca esperienza nello sparare il fucile faceva si che i nostri colpi andavano molto alti. Ciò nonostante sono assicurato che due tedeschi sono rimasti morti, e cinque o sei feriti; io per altro non ne ho veduti che due ritirarsi sanguinolenti. Avverta però che la linea essendo molto estesa, ed io non avendo mai abbandonato la strada maestra, sulla quale si dirigeva il maggior fuoco del nemico, non ho potuto vedere i tedeschi uccisi o feriti sulle ali dai nostri bersaglieri.

In questo fatto abbiam consumato un migliaio di cartucce, e perciò la colonna è assai sprovvista. Quattro fucili sono stati guastati dalle palle nemiche.

Altro non mi resta che protestarmi con tutto il rispetto di V. S. Ill.ma Devot.mo Obb.mo Serv.e

G. Belluomimi.

(Corrispondenza del 4 maggio, d'un milite della Civica livornese).

.... In un *fiat* fummo sotto le armi.... Il bravo comandante Belluomini non volle che gli Austriaci venissero a commettere impunemente orrori e furti vicino a noi, e subito partimmo, in 400 uomini. Comandò alle altre truppe di rimanere sotto le armi, in attenzione di ordini. Inoltrandoci, perquisimmo le case di contadini, ma gli Austriaci erano partiti di poco. Giunti sotto il tiro del cannone, le fucilate incominciarono. Venimmo alla casa Tiraboschi: il fuoco era vivissimo. Le palle ci fischiavano alle orecchie, ma un po' alte. Il Belluomini, avanti a tutti, animava i nostri. Il tenente Pratesi fu ferito nel braccio accanto a me. Molte palle picchiavano nei fucili. La strada essendo coperta dalle frondi, queste cadevano troncate. Snidammo

(1) Nella colonna dello spagnolo Torres s'ingaggiarono nel marzo, ma poco dopo n'uscirono, Goffredo Mameli e Nino Bixio.

i barbari dalla casa Tiraboschi. Essi occuparono la chiesa nuova, dove, cacciatili, entrammo noi. Gli vedemmo fuggire, ricomporsi in quadrato, e molti camminare à stento perchè feriti. Incominciò il bel suono del cannone. Arrivammo fino a mezzo tiro da Belfiore. Il Belluomini fece suonare a raccolta, e ne tornammo in buon ordine, conducendo prigionieri, due lavoranti che tagliavano alberi per gli Austriaci, e un ungherese del reggimento Giulay. Il fuoco ha durato una buon'ora.....

XI. — Il giorno 4 s'ebbe uno scontro di maggior rilievo. Assaliti contemporaneamente nel mattino i campi di Curtatone e di San Silvestro, il nemico fu respinto da Curtatone col solo movergli contro, mentre a San Silvestro fu più penosa la cacciata. Ecco il sollecito resoconto del generale, che ha trasportato alle Grazie il suo quartiere:

Quartier Generale, alle Grazie, *al tocco dopo la mezzanotte.*

Eccellenza,

Questa mattina 4 stante, a ore 7 $^1/_2$ circa, sono stati attaccati i campi di Curtatone e di San Silvesto. Il primo ha scambiato qualche colpo di fucile e di cannone, portando via un poco di biancheria a dei miserabili contadini che sono agli avamposti, ed è stato rintuzzato nelle sue linee; l'altro da una forza molto maggiore, cioè di circa 2000 uomini con due pezzi di artiglieria. Mentre il secondo battaglione del 10° regg. napoletano sosteneva la sua posizione, uno dei cannoni dei nemici si era compromesso in modo che i soldati si disponevano a circondarlo e prenderlo, quando delle voci *Viva Pio IX, Viva l'Italia!* si sono elevate da una quantità di persone con bandiera tricolore, vestiti come i nostri militi volontarii in un campo prossimo. I Napoletani hanno fatto eco, e mentre si giravano per combattere con fòrza i nemici, questi finti italiani hanno loro fatta una scarica addosso dandosi alla fuga. Sette

sono stati i feriti, 5 i morti, un cannoniere della compagnia del centro e 4 napoletani. Dei nemici non si conosce il numero dei morti, ma varii sono i feriti.

Quattro sono stati gli allarmi nella decorsa giornata, e pare che al far del giorno saremo nuovamente attaccati. Il mio Quartier Generale l'ho trasportato alle Grazie, per esser più vicini ai campi di operazione, che ho lasciati poco fa.

In fretta ho l'onore di ripetermi con tutto il rispetto

Di V. E. Dev.mo Obbl.mo Serv.e

D'Arco Ferrari.

XII. — Da quel giorno gli allarmi si fecero più frequenti, e crebbe ognor più l'ansia e l'impazienza. In data del 5 maggio, da Curtatone, il De Laugier, da due giorni maggior generale onorifico, ci dà questo resoconto:

Questa mattina alle ore 4, inviato in recognizione con due compagnie, il cap. Bechi, munito di competenti istruzioni, oltrepassò spensieratamente i limiti ad esso assegnati, e trovatosi a fronte di numerosa truppa nemica, commise il secondo errore di ritirarsi in gran fretta. A quella vista il cap. Ruschi, che a lui succedeva in sostegno, mandò al gran galoppo ad avvertirmi avanzarsi la cavalleria ungherese in gran numero.

Montato a cavallo, e preso con me quanto mi trovai avere alla mano, accorsi all'incontro dei retrogradi. Non volendo tollerare che restar potesse il nemico nel dubbio esser dinanzi a lui fuggiti i Toscani, feci meco retrocedere il Bechi fino al punto d'onde si era ritirato.

Fu attaccato dai Bersaglieri il nemico e respinto; venne esso poco dopo ad assalire a vicenda la mia destra per la via di Montanara, lungo la quale io mi attendeva essere spalleggiato dal Giovannetti, e verso il qual punto per prendere in mezzo i Tedeschi aveva fatto conversionare la colonna del signor ten. colonn. Bartolommei. Sempre combattendo avan-

zammo; sboccammo in estesa pianura coperta d'alberi abbattuti per il libero giuoco dei cannoni di Mantova, i quali ci salutarono appena scoperti. Ormai certo che Giovannetti era altrove occupato, ed essendo imprudenza il proseguire più oltre, mi fermai in posizione per più di un'ora, attendendo a pie' fermo il nemico; quindi, onde togliergli ogni idea d'orgoglio, lentissimamente feci ritorno al mio campo senza essere in verun modo molestato altrimenti.

Rientrato quietamente al mio campo, alle ore 11 udii manifestarsi un allarme. Erano i Tedeschi, che con tre pezzi di cannone ed un numero di circa mille uomini d'ogni arma attaccarono i posti avanzati. La nostra artiglieria incominciò dal salutarli con una granata, la quale, secondo i rapporti di contadini, ferì in due punti un maggiore, un cannoniere, un soldato, ed uccise un altro uomo.

Preparavo un attacco forte per far pagare ai Tedeschi la commessa imprudenza, ma dopo reciproco cannoneggiamento si ritirarono.

Ripresi i posti, più nulla accadde. Alle 3 pom. tutto era terminato.

XIII. — La relativa calma di quel pomeriggio durò a lungo. Con un momentaneo spostamento parve s'abbandonassero le presenti posizioni e si venisse a mosse più decisive; ma presto si ritornò sul posto. Di guisa che al 4 e al 5 maggio seguirono giorni di relativa quiete, o di insensibili movimenti.

Per contro, nella tregua d'importanti avvenimenti militari, avevano luogo piccoli incidenti, insignificanti ma caratteristiche quistioncelle. Farò la storia di una di esse.

Scriveva, su protocollo ministeriale del 2 maggio, il Ridolfi, ministro dell'Interno, al ministro della Guerra:

Il giornale *La Patria*, nel suo n. 237, in un articolo intitolato *Notizie della Guerra*, e che si dice estratto dalla propria corrispondenza, contiene le seguenti parole: ' Il Colonnello [del Battaglione Universitario] dal terrazzo del Comune [di Reggio] parlò nobilmente, forti rampogne mandando dal libero petto al governo toscano, che non avea voluto o saputo intendere lo slancio d'un' animosa gioventù. Un giovane civico videsi slanciarsi ad un tratto dalle file a baciare la spada del venerando Mossotti, che attonito, fra i viva e le lagrime di tutti, appena ebbe forza di levarsela dal fianco.

Il Ministro scrivente non crede vero quanto si dice, perchè ognun sente quanto ingiuste, inconvenienti e condannabili sarebbero quelle parole, ed ha tale opinione del cav. professore colonn. Mossotti da non poter concepire fondata credenza che egli abbia sì mal giudicato il proprio Governo, e quando anche ciò fosse, che egli siasi dimenticato un momento dove ed a chi parlare, non meno che i riguardi che la propria condizione gli imponesse.

Però non può il Ministro scrivente lasciar che resti il pubblico illuso dalle parole del giornale *La Patria*, sotto l'impressione che desse producono a riguardo del Governo, del Colonnello e del Battaglione Universitario, e chiede di poterle smentire, accertandosi prima che non lo abbia ingannato la stima che professa per l'imputato.

Chiede dunque il sottoscritto Ministro dell'Interno a quello della Guerra che voglia per mezzo del General Supremo delle truppe toscane far consultare il cav. professore colonn. Fabrizio Mossotti circa alla verità o all'insussistenza delle parole che gli vengono attribuite dal giornale *La Patria* e testualmente riportate nella nota presente.

C. Ridolfi.

Su protocollo della *R. Segreteria di Guerra*, premesso il preambolo: " Cosa molto increscevole pel nostro Go-

verno forma argomento della presente lettera „ furono trasmesse al campo le espressioni del ministro Ridolfi. E il D' Arco Ferrari interrogò, secondo gli ordini, il Mossotti; ma sembra che non prima del giorno 7 egli potesse venirne a capo; poichè quel giorno soltanto potè inviare al governo i seguenti documenti dal Mossotti recati a sua giustificazione :

Ill.mo sig. ten. generale D'Arco Ferrari,
Comandante Supremo della spedizione toscana alle GRAZIE.

Le trasmetto, come le aveva promesso, l'articolo del *Giornale di Reggio,* nel quale è riferito il fatto rispetto all'allocuzione tenuta dal terrazzo del comune di detta città [1].

L'esposizione dei fatti è veridica, e come tale io l'attesto. La persona che baciò la mia spada, e che ivi non è menzionata, non fu un civico delle nostre file, ma bensì il dott. Chiesi, che profferì un discorso di grande enfasi.

Al venirmi consegnata la bandiera dal comandantte della Civica reggiana soggiunsi queste poche parole : ' La bandiera che riceviamo, intorno alla quale avremo a combattere, e che il nostro onore esige che difendiamo sino all'ultima stilla del nostro sangue, rimarrà sempre con noi, e ci ricorderà incessantemente la benigna accoglienza e la generosa ospitalità

---

(1) Eccolo:
" Questa mattina partì il corpo universitario di Pisa per Viadana. Ieri fu loro donata una bella bandiera dalla nostra Guardia Civica. Nell'atto di consegnargliela gli parlarono il colonnello della Civica di Reggio Grillenzoni, il dott. Chiesi, il prof. Ferrucci. Grillenzoni parlò in modo che non piacque molto, poichè uscì fuori con parole di biasimo troppo aperto contro il Governo Toscano e contro quei padri e madri dei giovani scolari pisani che si volevano opporre alla partenza dei loro figliuoli. Noi non difenderemo il Governo Toscano da certi portamenti dubbii, e quasi diremmo che sanno di gesuitico; ma non sapremmo lodare il colonnello della nostra Guardia Civica per avere tanto aspramente biasimato un governo italiano, il quale, o bene o male, concorre cogli altri alla santa guerra dell'indipendenza „.
(*Giornale di Reggio,* 25 aprile 1848.)

che abbiamo ricevuto dai liberali abitanti di questa patriottica città ,. - Queste poche parole forse non sono state accolte dall'orecchio del giornalista pel rumore che si faceva.

Da quanto vien detto nell'articolo del giornale che le trasmetto, e da quanto ho ora aggiunto, spero che potrà avere un' idea completa di ciò che è avvenuto in quella occasione.

Mi permetto d'acchiudere in questa mia un breve articolo in confutazione di quello inserito al n. 257 del giornale *La Patria*, che potrà essere pubblicato nella *Patria* stessa o nella *Gazzetta di Firenze*, secondo che si giudicherà più opportuno.

Ho l'onore, *etc.*

O. F. Mossotti.

Segue la confutazione:

Sig.ri Editori,

È venuto a mia notizia un articolo pubblicato dal giornale *La Patria*, n. 257, relativo alla funzione avvenuta nella città di Reggio, quando quella Civica fece un dono al Battaglione Universitario toscano di una bellissima bandiera, che è pieno d'errori di fatto e che devo rettificare.

L'articolo a cui alludo è il seguente, del quale vado a riferire le frasi, aggiungendo a ciascuna la sua rettificazione:

“ *Il colonnello del Battaglione Universitario* (questo propriamente sarebbe S. E. il marchese Ridolfi, ma devesi avere inteso di parlare di me, che comandavo il Battaglione) *dal terrazzo del comune di Reggio* (non ho mai messo piede su quel terrazzo) *parlò nobilmente, forti rampogne mandando dal libero petto al Governo Toscano, che non aveva voluto o saputo intendere lo slancio di un' animosa gioventù.* (Il fatto sta che vi ebbe un discorso in questo senso fatto dal sig. Grillenzoni, colonnello della Civica reggiana, che fu riprovato nella succitata parte del *Giornale di Reggio* e da altre persone con cui ebbi occasione di parlare.)

Un giovane civico vidési lanciarsi ad un tratto dalle file e baciar la spada del Mossotti, che attonito per le acclamazioni

di tutti appena ebbe la forza di trarsela dal fianco. (La persona che si produsse e fece un discorso entusiastico nella piazza e baciò la spada parmi che discendesse dal terrazzo, e fu il dottor Chiesi. Io comandava in persona il Battaglione, e quindi non aveva la spada al fianco, ma sguainata in mano) „.

Il fatto è stato così sfigurato dal citato articolo, che è divenuto mio dovere di smentirlo come venne esposto e di pregare le SS. LL. a voler dare pubblicità alle rettificazioni che loro comunico.

Marcaria, li 6 maggio 1848.

MOSSOTTI.

Le *rettificazioni* non ebbero altra pubblicità che l'odierna; ma la Direzione della *Gazzetta di Firenze* (n. dell'11 maggio) fu dal governo autorizzata a smentire la corrispondenza della *Patria.*

XIV. — Due sgradevoli avvenimenti, due disgrazie, occorsero il giorno 7 di maggio. Eccoli partecipati dal comando al governo:

Quartier Generale alle GRAZIE,
li 7 maggio 1848.

A S. E. etc.

Con mio grande rincrescimento debbo annunziarle due fatti dolentissimi, il primo dei quali è la morte avvenuta del milite universitario caporale Metello Boccardi di Montalieno, essendo imprudentemente andato a bagnarsi nell'Oglio verso le ore 3 $^1/_2$ pomeridiane, subito dopo desinato. Trasportato dall'impeto della corrente, rimase miseramente affogato. Inutili furono gli sforzi adoprati per salvarlo da un suo commilitone che era con lui e da un barcaiuolo che si gettò nell'acqua per ritirarlo. Tutto il battaglione, uffiziali e militi, accorsero in gran fretta alla riva del fiume appena si sparse quel triste annunzio; barche furono spedite per scandagliare i luoghi ove supponevasi po-

tesse essersi il disgraziato giovine affondato; ma tutto riusci inutile [1].

L'altro appella ad un civico livornese, Cesare Boccara, che al campo di Curtatone ha ricevuto una schioppettata, esplosa colposamente, ma non dolosamente, da un altro civico, che gli ha trapassato il piede sinistro dalla pianta alla fiocca.

Tanto per notizia di V. E., mentre passo all'onore di confermarmi col più distinto ossequio

Di V. E.

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{e}
D'ARCO FERRARI.

XV. — Alla capitale frattanto serpeggiava tra le sfere governative un vivo malcontento contro il comando delle truppe, malcontento che per vero aveva la sua origine al campo toscano.

Non essendomi prefisso l'esumazione e l'esposizione d'ogni corrispondenza privata, sì bene il racconto cronologico del fatto quale si svolse per opera delle persone che lo diressero, io riferirò il carteggio che in quest'epoca tenne il gonfaloniere Ricasoli con il ministro Corsini.

Già altrove avemmo a subdorare l'efficacia del consiglio dell'avveduto gonfaloniere di Firenze. Qui, s'io non erro, ne abbiamo un più notevole indizio; poichè alla ispezione fatta dal ministro della guerra al campo non furono probabilmente estranee certe interessanti comunicazioni del Ricasoli. Ecco come questi parla confidenzialmente all'amico, poi officialmente all'Eccellenza :

(1) Più di venti ore durarono le ricerche, secondo afferma nei suoi *Ricordi Storici* il Nerucci (pag. 212, nota 1). Il commilitone, suo intimo amico, che, inesperto al nuoto, non riuscì a salvarlo, è Pietro Del Greco.

Amico Preg.mo

Le cose sono in uno stato estremo. D'ogni parte mi giungono notizie allarmanti sulla condizione in cui si trova l'esercito toscano per la poca avvedutezza e nessuna esperienza dei capi. La lettera di cui unisco copia è scritta da persona che risiede nei luoghi, incapace di paura e di esagerazione. Amico, non hai bisogno di essere inspirato nè dal rammentarti i gravi doveri del posto, nè ripetendo le terribili conseguenze di una disfatta di uno dei corpi toscani. Il tuo cuore e la tua mente comprendono già tutto questo: così sono nella fiducia che, ove il male non sia ancora accaduto, tu provvederai onde neppure soppravvenga.

Tuo amico aff.mo
RICASOLI.

E officialmente:

Eccellenza,

La lettera della quale rimetto copia all'E. V. appena ricevuta mi viene scritta da persona rispettabile e degna di tutta fede. Io non l'ho comunicata a nessuno, tanto gravi cose essa contiene! ma ho inteso di non ritardare un istante a farla conoscere all'E. V., nella convinzione di adempiere un sacro dovere non tanto, quanto in quella che all'E. V. non manchi la energia dell'animo pari alla necessità dei vigorosi e pronti provvedimenti reclamati dalle sorti delle nostre armi.

Conosco quanto sia difficile la posizione del Ministro della guerra in Toscana; ma in pari tempo sento quanto pur sia tremenda la condizione del nostro esercito, quale è rappresentata dalla lettera qui unita, e quali e quanto pur sarebbero terribili le conseguenze per la Toscana, ove in parte accadessero (e potrebbero anch'essere accaduti nel tempo che io scrivo) i fatti preavvertiti. Non potrei neppure tacere che cenni intorno la critica posizione del toscano esercito da più parti mi venivano alle orecchie anco nei giorni precedenti; ma l'annunzio

d'oggi è pieno, e non lascia più dubbio nel mio animo, il quale ne è rimasto profondamente amareggiato.

Nella più viva fiducia che l'E. V. troverà modo di sodisfare alla grave sua missione provvedendo alla suprema necessità italiana nel presente momento e corrispondendo alla fiducia che riponiamo in Lei, mi reco ad onore di rassegnarmi

Dell'E. V. Devot.mo Obb.mo Serv.°

RICASOLI *Gonf.*

Li 4 maggio 1848.

È acclusa la lettera in quistione:

MARCARIA, *1° maggio 1848.*

Io le scrivo in fretta, e il mio non è certo un articolo da giornale. Ieri entrarono in Mantova per la via di Verona 1200 Croati, in conseguenza di che adesso la guarnigione somma a 4200 uomini. I Toscani sono 7000. Il De Ferrari li tiene sparpagliati in tre corpi, e qualunque di questi tre venga attaccato in una sortita notturna la disfatta è sicura. Quelli ai posti avanzati non hanno ricovero; stanno nel pantano, mancano di vestiti e di viveri; la notte vegliano per i continui allarmi, il giorno non hanno da ripararsi dai raggi ardenti del sole; mancano d'acque e di vino; le perniciose sovrastano.

Dopo avere gridato tanto: *retrocedete!* è un nobile e delicato pensiero mandare linea e volontarii alla spicciolata, sotto le mura di fortezza inespugnabile, aperta da un lato; e che da un momento all'altro senza che i nostri lo sappiano può riempirsi di truppe? Perchè non stanno riuniti i Toscani in un corpo solo? Sarebbe unico mezzo questo per fare la loro situazione meno pericolosa. Il Quartiere Generale è indietro due miglia; dall'una all'altra delle due divisioni che stanno ai corpi avanzati corrono quattro miglia. Quattro miglia le dividono dai Piemontesi: con un assalto notturno all'una o all'altra o a tutt'e due insieme, non v'è tempo per il De Ferrari e pei Piemontesi di accorrere, e la carneficina è sicura. Aggiunga l'es-

sere i volontarii imprudenti perchè poco disciplinati, e il pericolo lo apprezzerà grave, terribile.

I capi sapranno morire; ma tante famiglie fidarono a loro tanti oggetti di tenere cure perchè pensarono mandarli a guerra onorata, non a essere immolati sull'altare della presuntuosa ignoranza di novelle guide di eserciti.

Se periscono quelli dei posti avanzati, gli altri atterriti si sbanderanno. Così la morte degli uni farà il disonore degli altri.

Rispose il ministro Corsini al Gonfaloniere:

Tutto che muove dal suo animo è lodevole, perchè sente del nobile e del generoso. La comunicazione che si degna farmi d'una lettera data di Marcaria 1° maggio, le di Lei apprensioni per quello che vi si legge, manifestano quanto Ella ami la patria. Ed io pure l'amo e vorrei poterle giovare più che non mi è dato. Le difficoltà del mio ministero sono grandissime. Creare una milizia che non era, fare tanti provvedimenti di guerra, armi, vestiario, cavalli, munizioni: muovere tanta mole, nè all'ottima volontà del Granduca, nè alla qualsiasi attività mia è concesso ad un tratto.

..... Tre piazze forti sono di ostacolo specialmente alla liberazione d'Italia. Con buon provvedimento il Re Sardo vuol impadronirsi prima d'ogni altra di Peschiera, perchè Mantova è legata con Verona, piazza divenuta fortissima per le recenti fortificazioni ed atta ad operazioni strategiche meravigliose per un abile generale. Là sta il grosso degli Austriaci. Che potevasi egli fare in questo caso? Investire Mantova da una parte, e tenersi forti in Goito, onde poter gettarsi di fianco sui rinforzi che di Verona le vengano.

Due miglia di distanza da un campo all'altro, chè tanta è tra' campi toscani, le pare ella grande? Ed anche in questo il nostro generale non fa che obbedire agli ordini del Re. — Sarebb'egli bello di cangiar capi alle nostre truppe?

Le dirò ora dei provvedimenti che si prendono.

Il Governo stimola le fabbriche a fornir panni, e appena arrivano se ne fa vestiario e si spedisce al campo; ha provveduto alle ambulanze, provveduto ai casi di febbri, e che altro occorrerà che non si provveda? I luoghi paludosi generano le febbri, e il Generale ha già pensato a cangiar più spesso i distaccamenti...... Se nell'unione consiste la forza bisogna non infirmare colle parole l'autorità dei capi, onde vien la vittoria. L'ardore nobile di questa nostra gioventù sia temperato dalla obbedienza e dalla pazienza, le quali sono virtù militari.

Forse le sembrerò troppo lungo. Ella mi scusi.

N. Corsini.

Così il Corsini. Ma quel giorno stesso, 5 maggio, gli scrisse il Ricasoli:

Eccellenza,

Ancora una lettera del nostro campo, che, attesa la urgenza, io credo doverle rassegnare subito, non senza rinunziare al bene di presentarmi a Lei in quell'ora del giorno di domani che le piaccia indicarmi.

La lettera acclusa è di pugno diverso dalla prima inviata:

Marcaria, *2 maggio, 7 ore del mattino.*

Mentre io ti scriveva ieri era appunto per accadere quello ch'io antivedeva nella dolorosa ansietà dell'animo mio. I Tedeschi avevano deciso di esterminare il corpo toscano accampato nei pantani di Curtatone. Un reggimento di Croati escì di Mantova, e per vie traverse s'incamminò per prendere i nostri alle spalle. Doveva un altro reggimento attaccarli di fronte, e non v'era scampo! Poichè con due soli cannoni, metà non soldati, dovevano soccombere. Volle Iddio fossero i Croati incontrati dai Piemontesi, che lasciavano gli accampamenti di Mantova per incamminarsi verso Verona. Essi attaccarono i

Croati, li vinsero, ne uccisero 100 e fecero molti prigionieri. Così per questa volta la carneficina sovrastante al campo di Curtatone non ebbe luogo; ma i 4000 piemontesi si allontarono, e ne rimangono soli 200. La posizione dei nostri è doppiamente terribile. Mentre io ti scrivo il cannone di Mantova tuona dalla parte dove stanno i Toscani. Dio li protegga! Oh! quando il nostro governo ha mandato sotto Mantova i volontarii e le truppe, ha il governo pensato a garantirli, non dai pericoli inevitabili di una guerra onorata, ma sibbene dalle imprevidenze, dalle imbecillità dei capi inesperti, e disgraziatamente perciò privi di fiducia nel proprio sapere? — Guai se il Governo non avesse pensato! — Noi non eravamo finora un popolo guerriero. Il Piemonte ha generali che non ammuffirono per lunghi anni nelle caserme. I nostri voti sono di averli a guida, di dipendere da loro. Guai se l'esito prova esser giusti i nostri desiderii.

Il cannone continua a tuonare, e a me fanno pena anche queste popolazioni inermi. Cosa impossibile a credersi! Mantova è assediata da più che un mese, e ieri appena questa gente fu invitata a iscriversi per la milizia volontaria, e non ha un fucile. Non più per oggi. Il cannone non vuol tacere: bisogna correre al Quartier Generale. Speriamo che il generalissimo toscano lo abbia inteso, e sia desto. Addio.

Quanto c'era di fondato in questi malcontenti? Per ciò che riguarda il duce toscano si vedrà tosto; basti per ora che, recatosi il Corsini sul luogo per fare una diagnosi del male, ritenne primo ed indispensabile rimedio quello di rimuovere dal comando il generale supremo. Riguardo poi all'infelicità della posizione ed alla deficienza dell'uffizialità, ove non basti il su citato giudizio del Montanelli, che ammisi essere sospetto, riferirò quello che, in lettera del 5 maggio al Vieusseux, dà il non sospetto Enrico Mayer:

Non bisogna illudersi. Noi abbiamo creduto venir a compiere la liberazione della Lombardia, e siamo qui *Lega Italiana* armata come santa crociata, ma non troviamo la *Lega Lombarda*. Abbiamo creduto formar l'assedio di Mantova, occupando noi un lato di triangolo, mentre gli altri due sarebbero formati dai Piemontesi, Romani, Napoletani, ecc.: invece noi Toscani non siamo altro che un posto avanzato, quasi sotto le mura di Mantova; e, in una recognizione fatta ieri, una palla di cannone che, dopo aver solcata e sommossa la terra a pochi passi da noi, ci schizzò poi sulla testa, ci avvertì che eravamo giunti assai lontani. Come assedio o come blocco, quel che facciamo non è adunque nulla; come posizione avanzata, non è che una inutile provocazione ad un nemico assai più forte ed esperto di noi; come sentinella perduta, è un posto d'onore, e manteniamolo; ma, per mantenerlo, bisogna sostenere il fisico e il morale dell'uomo, e qui si perde l'uno e l'altro ogni giorno.

Voi ben capite che queste cose non le scrivo alla mia famiglia, ma le scrivo a voi, perchè si sappiano un giorno, qualunque abbia ad essere la nostra sorte, e si sappiano, perchè ne abbia, chi se le merita, la responsabilità e l'infamia della nostra carneficina [1]. Molti ufficiali di coraggio, di sapere e di onore non tacciono queste cose parlando confidenzialmente, ma, per disciplina militare e per non seminare scoraggiamento, ne tacciono quando non sono sicuri di chi li ascolta.

XVI. — Il dì 10 maggio fuvvi uno scontro. Il battaglione del maggiore Landucci fu a Rivalta improvvisamente attaccato dagli Austriaci, ma li respinse. Quattro furono i feriti, tra i quali il Landucci, cui la ferita portò in due giorni alla tomba (2). Un'officiale ne informò il governo:

(1) Fatale preveggenza! Sembra la requisitoria contro un fatto già accaduto; requisitoria tanto più schiacciante in quanto precede e prevede il reato.

(2) Ne furono celebrate le solenni esequie al Santuario delle Grazie. Il sacerdote Giambastiani ne pronunziò l'elogio ed Enrico Mayer ne dettò l'epigrafe sepolcrale.

Quartiere Generale alle GRAZIE, *li 10 maggio 1848.*

Avendo ricevuto ordine dal Quartier Generale del primo Corpo d'Armata di riprendere le mie posizioni, fino da questa mattina, essendosi messa in movimento l'armata, mentre quattro battaglioni erano in Castellucchio, con ordine di proteggere un convoglio che doveva giungere da S. Martino, un quinto battaglione si trovava a Rivalta, comandato dal maggior Landucci. Questo battaglione è stato vigorosamente attaccato da trecento bersaglieri austriaci; i nostri, benchè non attendessero questa visita istantanea, dato di piglio alle armi, hanno coraggiosamente combattuto, respingendo i nemici fino a Curtatone. Questo combattimento ha causato quattro gravi ferite. Il maggiore Landucci, colpito da una palla di fucile al basso ventre, fu reputata la ferita dai professori Zannetti e Pelizzari assai pericolosa. Questa sera ha ricevuto rassegnatissimamente il Santo Viatico, facendo tenue prezzo della sua vita. I soldati sono stati trasportati a Rivalta.

Dei nemici non si conosce nè il numero dei feriti nè dei morti, giacchè hanno cura di farli immediatamente trasportare. Uno dei nostri feriti assicura di avere ammazzato un ufficiale austriaco.

. . . .

D'ARCO FERRARI.

XVII. — Quel medesimo giorno partì da Firenze il ministro della Guerra e degli Esteri principe Corsini, inviato in missione straordinaria al campo. Il presidente del consiglio dei ministri, Francesco Cempini, assunse interinalmente il portafoglio degli Esteri, ed il ministro delle Finanze, Giovanni Baldasseroni, il portafoglio della Guerra. Giunto il dì appresso alle Grazie, il Corsini inviò al sovrano il suo primo protocollo:

Altezza Imperiale e Reale,

Mi faccio un dovere di render conto a V. A. che questa sera alle ore 4 pomeridiane sono giunto al Quartier Generale toscano.

..... Ho trovato il Generale molto mal contento della indisciplinatezza dei volontarii, specialmente livornesi, i quali cominciarono a partire. Si procurerà di trovar modo di trattenerli, e frattanto ieri sera detti ordine all'impiegato del Commissariato di guerra in Modena, al quale tutti costoro si presentano per aver denaro e vetture, di tener per adesso nota del nome, cognome e patria dei rientranti, per norma della polizia toscana.

Il Generale è affaticato, afflitto ed indignato di tanta insubordinazione.

La brevità del tempo non mi permette per oggi dir di più. Mi duole dover chiudere la presente annunziando a V. A. aver trovato qui il maggior Landucci gravemente ferito da una palla che, traversandogli il basso ventre, gli ha offeso un rene. Il professor Zannetti, se non dispera ancora del tutto, teme però moltissimo.

Non posso frattanto terminare senza deporre ai piedi di V. A. i sensi della mia rispettosa gratitudine per il permesso che si è degnata accordarmi di toccare nel ritorno Milano se le circostanze lo consentiranno. Frattanto ho la gloria di essere di V. A. R.

Umilissimo servo N. Corsini.

Dal Quartier Generale delle Grazie, *li 11 maggio 1848.*

XVIII. — L'indisciplinatezza della quale parlava il Corsini, e sulla quale insisteva, con la lettera che segue, il D'Arco Ferrari, era, come in parte vedemmo, una triste realtà, e scoppiò poi formidabile dopo il 29 maggio, negli ozii di Brescia. Nè è necessario fare molte indagini per

avvedersi che di essa erano cagioni precipue l'improvviso ed impreparato arruolamento e l'inadeguata attitudine dei capi, cui s'aggiungevano i modi rudi, quasi inurbani del D'Arco Ferrari. Questi scrisse pertanto l'11 maggio:

Quartiere Generale alle GRAZIE, *l'11 maggio 1848.*

Eccellenza,

Le tumultuanti dimostrazioni dei Civici volontarii, particolarmente Livornesi hanno manifestato il desiderio di rimpatriare, e sotto aspetto di aver moglie e figli, a tenore del mio ordine del giorno, subordinato alla sovrana volontà, mascherano la loro volontà per esimersi dalla subordinazione militare. Piú di 200 persone figurano nelle note...... Mi trovo in un vero laberinto; più volte ho avuto l'onore di accennarlo all'E. V. L'intolleranza per le dure necessità cui sovente l'armate sono assoggettate seguitano ad esser cause di lamenti; nulla vale, nè ragioni nè minacce. Vi sono molti buoni che vengono a scusare i pessimi, ma questo produce due mali, quello di non correggere i cattivi, e di non poterne dare un esempio, giacchè i superiori, in contravvenzione agli ordini, mentre si lamentano d'insubordinazione e di non poter reggere nel comando, non hanno la fermezza di rimettere un rapporto in scritto onde fargli assoggettare legalmente ad un Consiglio di guerra.

Insomma io perdo la testa; sono due giorni che non vedo il commissario di guerra e non so dove sia. Ieri sera sino alla mezzanotte mi trattenni a situare i varii avamposti ai campi, facendo da me stesso le riconoscenze; tornato alle Grazie mi occupai di scrivere e di disporre per i viveri di quest'oggi; stamanì a giorno alla visita dei campi molte cose mancavano; ho dovuto portarmi al Comitato di Castellucchio per provvedermi, e ho stabilito un forno provvisorio con lavoranti fornai militari per fare il pane.

Fortunatamente Iddio mi concede ancora salute, ma prevedo

che non potrei più a lungo seguitare un'esistenza che non ha mai un'ora di riposo. Tanto le sia di norma, nell'atto che ho l'onore ripetermi col maggiore ossequio

di V. E. Dev.mo Obbl.mo Serv.e
D'ARCO FERRARI.

Spiacente di doversi più oltre trattenere su tale *disgraziatissimo oggetto*, e forse impotente a rimediare, il governo del Granduca si limitava a raccomandare di non largheggiare nei congedi e di ritenere al campo almeno le armi dei congedati. Ma agli impicci del governo toscano soccorreva tosto - o cercava soccorrere - con una sua *riservata* per il Corsini il professore Matteucci:

Dalle GRAZIE, *12 maggio 1848.*

(Foglio riservato per S. E. Corsini.)

Onde la colonna toscana adempia la sua missione in Lombardia, e venga così salvata la dignità del paese e del principe, dopo aver lungamente e in modo pratico meditato sulle cose della presente guerra e sulle condizioni particolari della truppa toscana, crede il sottoscritto essenziali le condizioni seguenti:

1.° Dichiarare esplicitamente al nuovo capo militare che i movimenti da lui comandati, le posizioni prese nel blocco di Mantova, tutto ciò, in una parola, che riguarda la strategica applicata alla colonna toscana, dipendono dalla suprema direzione di S. M. Carlo Alberto e immediatamente da S. E. il general Bava.

2.° Essendo la colonna toscana destinata per ora a stringere il blocco di Mantova a pacchi, e per quella posizione che può convenirle per la natura e quantità delle sue forze, mporta che questa non si estenda mai sopra una linea troppo lunga, e possibilmente rimanga col suo grosso in un punto solo, avendo una testa di ponte o un passo di strada trincerato con poca gente.

3.° Riflettendo che fra non molto tempo le condizioni della mal'aria potrebbero in breve ridurre la colonna in tristissime condizioni di numero e forza, può essere seriamente discusso se convenga di scegliere per punto ove il grosso della colonna abbia stanza le Grazie o Borgoforte. Il primo è assai malsano, ma però è legato militarmente colla sinistra ai Piemontesi, appoggiato e difeso dal lago, e colla testa di ponte di Curtatone tiene in guardia la strada di Cremona, e difende dalle scorrerie una certa parte della provincia....

4.° In qualunque di queste due posizioni la colonna toscana si fissi, finchè duri questa sua destinazione, sia cura principalissima pel generale comandante di occuparla continuamente negli esercizii e sopratutto nel tiro a bersaglio, non facendosi trattenere dal meschino ed ingiusto riguardo al prezzo di poche cartucce.

5.° Non usare eccessivamente del sistema delle riconoscenze sotto Mantova, esponendo così senza vantaggio e con pericolo le nostre truppe.

....7.° Tenere per quanto è possibile separata la Linea dalla Civica mobile, mettendo la prima sempre ai posti più esposti e di peggior condizione.

8.° Mettere il massimo rigore nel dare congedi ai volontarii, ed obbligare tutti costoro che vogliono ritornarsene a rimanere per 20 o 30 giorni, a seconda dei casi della guerra, al deposito formato a Casalmaggiore, o altrove, dove avrebbero, in apparenza almeno, quell' istruzione militare che mai non ebbero.

9.° Una volta fissata la posizione e riunita la colonna, sarà cura principale del generale comandante il provvedere nel miglior modo possibile al casermaggio e alla alimentazione delle truppe, non facendo mancar loro, non dirò il pane, la carne ed il vino della miglior qualità, ma anche una razione di acquavite e tabacco.

10.° Comporre uno Stato Maggiore, incaricando il colon-

nello Chigi della firma *generalmente*, e specialmente dei rapporti della colonna toscana col campo piemontese, il maggior Belluomini dell' alto comando della piazza, e facendo segretario dello Stato Maggiore il capitano piemontese Caminati.

11.° Dovrebbe essere ingiunto al generale comandante di riunire il più frequentemente possibile, non meno di due volte per settimana, e più, se straordinarie circostanze lo esigessero, un Consiglio di guerra.

. . . .

Prof. Carlo Matteucci
Commissario della Colonna Toscana

XIX. — Poichè in una ministeriale del 13 maggio vien fatta parola del 3.° battaglione napoletano, giunto il 14 maggio a Firenze, mi tratterrò subito su ciò per ritornare poi all'importante fatto d'armi del 13.

Arrivò adunque il 14 maggio a Firenze questo battaglione napoletano, guidato da un Rocco Vaccano.

Giunto innanzi all' ora annunziata, i Fiorentini non poterono festeggiarlo come avevano divisato; ma il ministro Baldasseroni aveva già disposto che esso venisse provveduto d'ogni cosa ed alloggiato nel locale detto *dell'Uccello*, presso *porta S. Frediano*. Quivi restò parecchio tempo acquartierato: tanto da fare impazientire il D'Arco Ferrari, che lo aspettava al campo, tanto da porre sovra pensiero il Baldasseroni, il quale scrisse, in lettera privata del 6, al Corsini: " Gli ospiti napoletani non partono, e mi sembrano disposti poco alla guerra: hanno pochi quattrini, e vanno consumandoli qui invece di servirsene per via „.

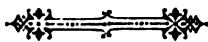
Essi recitavano e cantavano questa strofa caratteristica:

Evviva l'Italia - tremate o stranieri!
Su via, ricalcate - li alpini sentieri;
Fuggite: già l'ora - del sangue è sonata,
Reclama vendetta - la madre oltraggiata,
E i figli han giurato - nei liberi deschi:
Morte ai Tedeschi!

Si decisero finalmente ad accontentare il Baldasseroni riponendosi in marcia, non prima tuttavia d'avere indirizzato all'ospitale cittadinanza un enfatico proclama, del quale vo' qui riferire un brano, che dimostri o rammenti qual fosse lo stile di quegli indirizzi, come gonfi e risonanti essi fossero di retorica:

" Da Farinata degli Uberti a Michele Lando, da Pier Cap-
" poni, che inerme intimorisce l' arroganza straniera, al Fer-
" ruccio, che spira la sua grande anima sotto il ferro d' un
" assassino, difendendo l' ultimo sospiro dell' italica libertà, la
" vostra storia è piena d' immortali esempi, innanzi a cui si
" commuoverà sempre lo spirito dell'uomo, plasmato a divina
" somiglianza.

" Fiorentini, ricevete le proteste di un amore e di una
" fratellanza eterna; e se la gloria che a Montanara [13 maggio]
" han diviso i Toscani e i Napoletani è arra di questa fratellanza,
" ne sarà suggello il trionfo che uniti otterremo sullo straniero ".

IV.

La vittoria del 13 maggio

I. — Eccoci così al 13 maggio, ad una delle date di questa campagna.

Senza porvi nulla di mio, riferisco sul fatto d'armi del 13 tre rapporti, dei quali il primo solo è noto.

Una prima, affrettata notizia è del colonnello Chigi, capo dello Stato Maggiore, stesa quando da poco era cessato il fuoco:

Mezzanotte dal 13 al 14 maggio 1848.

Oggi è stata una bella giornata per la Toscana: vi è stato un combattimento di circa 4 ore: siamo stati attaccati da circa 5000 uomini. Abbiamo perduto una cinquantina di uomini tra morti e feriti. Dei nemici pare la perdita debba essere stata considerevole, ma non si conosce. Tutti hanno fatto il loro dovere bene, benissimo, eroicamente. Si sono battuti per divertimento, sono morti gridando: *Viva l'Italia!* anche quelli che sono morti in seguito delle ferite avute. Si sono fatti pochi prigionieri. Poco è mancato che un granatiere nostro non fosse fatto prigioniero. Disarmato, è riuscito a salvarsi, prendendo a pugni i due che lo tenevano. Abbiamo tra i feriti leggermente Rossarol, maggiore dei volontarii napoletani, e Poerio.

Il ministro Corsini è stato in mezzo al fuoco come un vecchio soldato. Oramai credo che i Toscani nostri non mancheranno mai a se stessi. L'artiglieria si è distinta. Ogni corpo ha rivalizzato.

E il colonnello Campia:

CURTATONE, *13 maggio 1848.*

Ho l'onore di qui compiegargli il rapporto dei morti e feriti in questo dopo mezzogiorno, in seguito all'attacco avuto coi Tedeschi, il quale cominciò circa le ore 2, e non terminò che verso le ore 5. La perdita del nemico, al sentir da molti individui, sembra sia stata ben considerevole, facendoli ascendere a più di 50 tra morti, feriti e prigionieri.

In seguito a quanto sopra espressi, essi si sono in tutta fretta ritirati in Mantova, perchè incalzati dai nostri bravi ed intrepidi difensori della santa causa, lasciando sul campo di battaglia alcuni feriti e morti dei quali non sono ancora in grado di precisare il numero.

E in ultimo il D'Arco Ferrari:

Quartiere Generale alle GRAZIE, *li 13 maggio 1848.*

Eccellenza,

Circa le ore una e mezzo pomeridiane il cannone di Curtatone e di Montanara mi assicurava di un attacco ai miei due campi di osservazione. Sono stato sollecito nel dare le mie disposizioni, rafforzando con le truppe del mio Quartier Generale i due punti attaccati. Ho potuto osservare che dalla parte del lago tre grosse barche da trasporto, cariche di soldati, minacciavano uno sbarco sul fianco sinistro di Curtatone. Disposto un numero di bersaglieri sull'argine ed assicurate le mie spalle sulla strada di Castellucchio e Rivalta, mi sono portato sul punto di combattimento, da dove ho potuto riscontrare circa 4 o 5 mila uomini nemici che attaccavano le nostre linee. Da ogni

parte non solo fu sostenuto l'attacco con vigore per l'intervallo di circa tre ore di combattimento, ma ben più fu il nemico nuovamente respinto sotto le mura di Mantova.

La perdita degli Austriaci dev'essere stata considerevole, avendo trovati varii morti, due feriti e un tamburo prigioniero, ritenuto in questo mio quartiere generale, e molte tracce di sangue ci fanno sicurissima qualche considerevole perdita della guarnigione mantovana, non meno che per le asserzioni degli uffiziali e soldati che a mezzo tiro di schioppo trovavansi di fronte al nemico.

La nostra truppa tanto di Linea che Civica si è battuta virilmente; l'entusiasmo del corpo volontario napoletano ha rivalizzato i nostri Toscani; abbiamo a deplorare peraltro la perdita di 9 morti e 37 feriti, tre dei quali sono stati amputati uno al braccio sinistro, dei volontarii napoletani, l'altro alla coscia destra, dei granatieri toscani; gli altri più gravemente o lievemente feriti. Abbiamo inoltre avuto un cavallo ferito e reso fuori di servizio.

E col massimo rispetto ed ossequio mi protesto

Di V. E. Dev.mo Obbl.mo Serv.e

D'Arco Ferrari.

II. — Dopo le relazioni officiali, prolisse e poco concludenti, le private.

La lunga lettera che segue, scritta il 15 maggio da Enrico Mayer a Giampietro Vieusseux, conservata nell'*Archivio della Letteratura Italiana* alla *Nazionale Centrale* di Firenze, comparve anonima sulla *Patria* del 20 maggio, accompagnata da uno schizzo del campo di battaglia. La ripubblicò, nella citata sua opera su Enrico Mayer, Arturo Linaker (vol. II. pag. 337 e segg.):

Il 13, verso un'ora dopo il mezzogiorno, tre forti colonne di Austriaci uscirono da Mantova con artiglieria, cavalleria, ecc.,

e assalirono simultaneamente i nostri tre campi di Curtatone, di Montanara e di S. Silvestro. I loro bersaglieri si accostarono fino a mezzo tiro di schioppo, mentre i loro cannoni fulminavano i nostri da più vicino di quel che non avessero mai fatto sinora.

Il campo di S. Silvestro essendo il più esposto e non difeso dalle batterie, il generale De Laugier vi si recò con aiuti di truppe; il colonnello Giovannetti rimase a Montanara; ma, pieno d'ardore, nel momento più fiero dell' assalto, dopo che uno de' nostri cannoni era stato colpito e un cannoniere gravemente ferito da una palla che ci fischiò alle orecchie, si rivolse a due compagnie di Napoletani e ad una di civici fiorentini, comandata dall'Antinori, e disse: ' Ragazzi, andiamo a prender di fianco il nemico e assalirlo nella ritirata!..., A queste animose parole quel piccolo corpo si mise in movimento, e, come se fosse stato un forte reggimento, percorse la linea diagonale fra i due campi assaliti di Montanara e di Curtatone.

Quest'ardita manovra sgomentò il nemico, che dovè credere essere un corpo considerevole quello che la eseguiva. E qui devo avvertire che la pianura lombarda si presta assai più di quello ch'io non credeva al proteggere la nostra truppa; essa è tutta tagliata in piccoli campi, ed ogni campo è circondato da un fosso profondo, piantato dalle due parti di gelsi e qualche volta da folte siepi di acacie. La cavalleria dunque non può manovrare su questo terreno, e molto meno l'artiglieria; cosicchè queste due armi, le più formidabili in aperta campagna, sono costrette a muoversi sempre sulle strade maestre, mentre i nostri soldati si muovono attraverso ai campi e dànno poca presa alle offese nemiche. Così, passando campi e fossi, si operò il movimento del Giovannetti, e vi fu un momento in cui, trovandosi vicino alla strada maestra e, credendo che il nemico che si era sentito battere in ritirata, fosse inseguito direttamente da Montanara, fece battere il passo di carica per prenderlo in mezzo. Tutti corsero alzando il grido di *Viva*

Italia, e furono istanti sublimi; ma non si videro che pochi fuggiaschi non inseguiti: e il Giovannetti, dopo essere giunto a Castelnuovo, sotto il tiro del cannone di Mantova, e là sedutosi tranquillamente, e bevuto un bicchier di vino col maggiore napoletano, se ne tornò di nuovo tra i campi a Montanara, dove fu ricevuto in mezzo ad acclamazioni universali, ed ebbe le felicitazioni del generale De Laugier e del ministro Corsini, che appunto vi era arrivato da Curtatone. I Napoletani poi gli baciavan la mano come a un padre, ringraziandolo di averli scelti ad accompagnarlo.

In Curtatone fu vivissimo l'assalto, e mentre i cannoni si avvicendavano i loro colpi, i bersaglieri nemici attaccavano gli avamposti sul lago e giungevano sino al mulino..... I nostri bersaglieri li respinsero vigorosamente; e qui pure si distinsero i Napoletani, e rimase ferito il Rossarol, comandante dei volontarii, ed ebbe pure una contusione in una gamba Enrico Poerio. A S. Silvestro l'assalto fu più debole, ed io credo che gli Austriaci sperassero di vincere a Curtatone e a Montanara, per portar poi tutte le loro forze a S. Silvestro; ma il colpo andò fallito, e si ritirarono presto anche da S. Silvestro, dove pure si comportarono benissimo i Napoletani.

Ecco un altro tratto caratteristico. Il Fenzi, con alcuni civici e alcuni soldati napoletani, occupava una casa. Videro soldati che si avvicinavano; ma il Fenzi, sapendo che i nostri bersaglieri erano fuori, credè che fossero quelli. Un soldato napoletano insisteva che erano nemici, e intanto fra il sì e il no di tirare o non tirare, venne una fucilata che ferì nella mano il soldato napoletano che sosteneva l'opinione contraria a quella del Fenzi. Quel brav'uomo, senza scomporsi, prese con l'altra mano la mano ferita, e mostrandola al Fenzi si contentò di dirgli: ‘ Vedete, signore, se sono amici!, — e uscì per farsi curare.

Morirono tre a S. Silvestro, e i loro corpi trasportati a Montanara, dove nessuno era morto, furono con poca prudenza

lasciati esposti alla pubblica vista: e là erano sotto le armi i nostri soldati. Per distruggere il senso di ribrezzo che naturalmente inspirava la vista di quei caduti, un sergente pisano (di nome, credo, Parducci) corse a staccare qualche fronda di albero, ne formò tre ghirlande, e, tornato ove erano i corpi, li coronò e li baciò, e i soldati corsero tutti a fare lo stesso, e vinsero con quel bacio il ribrezzo di morte.

Vi sono pure stati alcuni feriti, che un medico ungherese, trovandosi ai nostri avamposti, trattò con grandissima umanità. E a questo proposito vi dirò che, andando a Curtatone per conoscere i fatti colà seguiti, vi trovai un ferito ungherese, col quale mi trattenni a lungo, e giurò in presenza di un prete che veniva a visitarlo che i nostri prigionieri e feriti erano trattati a Mantova con grande umanità! Io non so che ve ne sia altri che il giovane Lacomba di Livorno, che l'ungherese non conosceva per nome, ma che m'indicò come un giovane sergente de' volontarii.

Furono fatti sette prigionieri tedeschi a Curtatone, uno de' quali spirava quand'io vi giungeva. De' loro morti e feriti è difficile sapere mai nulla, se non per mezzo di spie che escono da Mantova, giacchè, ritirandosi, li trasportano tutti. Così quel nostro sergente ucciso a S. Silvestro aveva prima stramazzato un ufficiale tedesco, e, mentre gli stava addosso per toglierli la spada, ne fu ucciso da una fucilata. Deve essere pure ferito un ufficiale del genio che il nostro tenente Mosel distinse che puntava da sè i cannoni. Alcuni colpi furono così giusti, che uno ruppe due razzi d'una ruota a un nostro cannone; un altro ne portò via la cassetta, e un terzo ruppe la gamba a un cannoniere. Io era in quel momento alla batteria con Laugier e Giovannetti, ed ora so quel che sia il ronzio d'una palla di cannone che vi fischia alle orecchie: cosa ben diversa dall'acuto sibilare delle palle d'archibuso. Dopo quei colpi l'ufficiale tedesco, credendo avere smontati i due nostri cannoni, si spinse avanti con un corpo di cavalleria, ma il Mosel, lascia-

tala ben accostare, sparò coll' altro cannone, e talmente la sbaragliò, che da quel momento in poi non comparve più, come da quel momento in poi furon malissimo aggiustati i colpi dei cannoni nemici; il che rende probabilissimo che quell' ufficiale rimanesse ferito o morto.

Il combattimento del 13 durò circa due ore e mezzo, e deve aver mostrato agli Austriaci che la Divisione Toscana sa difendere i suoi campi e sostenersi intrepida ne' suoi posti d' onore......

Scrive infine dal campo, in data del 14, un milite, un ligure, a giudicare dallo stile:

Sulle 1 1/2 pomeridiane di ieri, il colonn. Campia ebbe avviso dal gen. Laugier al campo di Montanara, che si vedevano truppe austriache avanzarsi verso i nostri campi.

Impariamo infatti in questo momento da dei paesani che il comandante della piazza di Mantova ordinava ier mattina per tempo che gli abitanti vicini alle mura della città sloggiassero e si riunissero nella parte interna della città. Tutto mostrava che l'attacco si preparava assai più forte del solito. Un tamburino ungherese, dai nostri fatto prigioniero, assicura che non meno di 3.000 erano partiti da Mantova per assalirci.

Il colonn. Campia, per rispondere all' invito del generale Laugier, dopo avere inteso un forte cannoneggiamento per la parte di Montanara, ed essere stato un certo tempo nell'incertezza dove l'attacco sarebbe stato più forte, si limitava ad ordinare al battaglione volontario napoletano di star pronto per partire in soccorso del campo di Montanara. Non tardava molto a verificarsi la giustezza del sospetto avuto dal colonn. Campia. Alle 2 1/2 il nemico si mostrava in gran numero sul fronte del campo, avendo l' aria di attaccarci sulla nostra sinistra, e di appoggiarsi al lago. A questo punto il colonn. Campia ordinò al tenente d'artiglieria Niccolini di *salutare il nemico;* nè i primi nostri colpi fallirono, giacchè fu visto da tutti un pezzo nemico smontato, e molti cadere in conseguenza.

Il nemico rispondeva a questi nostri colpi con animatissimo fuoco di mitraglia, e lanciando razzi alla congreve, palle e granate. Di tutto questo fuoco d'artiglieria nemica, diretto principalmente sulla nostra trincea di Curtatone, non abbiamo a deplorare che un solo granatiere ferito gravemente in una coscia, che si trovava a pochi passi dal colonn. Campia che stava disponendo le compagnie. Allora la fucilata incominciò fortemente sulla nostra sinistra presso il lago fra i civici lucchesi e pisani, ed una compagnia di cacciatori toscani e il grosso del nemico che aveva infatti presa quella posizione. Il capitano Caminati, aiutante del colonn. Campia, e il tenente Pekliner, aiutante del general Ferrari, si spinsero innanzi animando quei civici ad oltrepassare le trincee e ad inseguire valorosamente il nemico. Nè essi mancarono all'appello del loro bravo comandante Caminati. Giungeva allora opportunissimo il soccorso del battaglione volontario napoletano che il colonn. Campia vi spediva. Sarebbe impossibile di descrivere l'entusiasmo ed il valore con cui queste truppe inseguivano il nemico, che si ritirava facendo un fuoco di ritirata sui nostri. Questo fuoco di ritirata che aveva cominciato alle due circa, non era finito che dopo le cinque.

Siamo assicurati da un testimone oculare che, riunitisi agli Angeli, ove il luogo è protetto dal cannone delle fortezze di Mantova, fu visto un comandante austriaco a cavallo con piume al cappello escire a gran corsa dalla città, ed ordinare alla colonna di fare *alto*, e mentre egli stesso si spingeva innanzi, fu colto da una palla di fucile nella fronte, che lo rovesciò morto: in seguito di che rientrarono in Mantova, sempre inseguiti dai nostri fucilieri.

In questo fatto abbiamo dei dati positivi per assicurare che la perdita del nemico ascende a 150 messi fuori di combattimento, fra i quali alcuni uffiziali superiori, e ciò per il numero dei cavalli con valdrappa gallonata d'oro in numero di cinque, visti rientrare spaventati. Fra questi si sa esservi un capitano

Brandt ed un maggiore d'artiglieria. Due carri tra morti e feriti entrarono ieri sera in Mantova dopo il fatto, e due altri stamani per tempo [1].

Per la prima volta vedemmo sul nostro campo 10 cadaveri abbandonati, ed alcuni feriti, contro le consuetudini della guerra austriaca.

In questo fatto abbiamo a deplorare la perdita di 9 morti e 37 feriti.

Non abbiamo a piangere la morte di alcun uffiziale. Il comandante dei Napoletani Rossarol, il capitano Poerio ed il capitano della Linea Cecconi sono leggermente feriti.

Nessuno dei nostri rimase prigioniero. Un granatiere nostro che si conduceva da due ungheresi a Mantova, dopo averli atterrati, e feritone uno colla baionetta potè liberarsene e tornare fra noi.

..... S. E. il ministro della Guerra D. Neri Corsini assisteva a cavallo accanto alla nostra artiglieria; al cui fianco era il tenente generale Ferrari.

III. — Riferirò infine l'ordine del giorno che il dì appresso il generale De Laugier, quale comandante della colonna di Montanara, indirizzò alle proprie soldatesche:

" Che dire a uomini bollenti del santo amore di patria,
" i quali anche ieri ne dettero prove sì evidenti e brillanti?

" Civici! Soldati! Il guiderdone voi già lo provate nel
" fondo della vostra coscienza, la quale altamente vi grida
" essere degni del nome italiano, aver ben meritato della pa-
" tria, e che i vostri genitori devono essere orgogliosi di a-
" vervi data la vita.

---

(1) Correva voce al campo toscano che il governatore di Mantova avesse già fatto disporre innanzi al suo palazzo la banda militare per accogliere degnamente gli Austriaci vincitori, quando vide i carri dei feriti e i cavalli bardati in oro a sella vuota.

" Particolari encomii deggio però al ten. col. Giovannetti
" e alla brava artiglieria comandata dal ten. Mosel, che resero
" essenziali servigi, e contribuirono alla nostra vittoria e fuga
" del nemico.

" Se alcunchè posso aggiungervi, si è che fu somma-
" mente contento di voi un vecchio soldato, il vostro amico

De Laugier.

Dal Quartiere Generale delle Grazie, *14 maggio 1848* „.

A tutti i combattenti poi il generale supremo rivolse quest'encomio:

" Soldati!

" Lo slancio e l' ardore di cui sono stato testimone mi
" ha riempito di gioia. Con soldati come voialtri non avvi im-
" presa impossibile.

" Pensino bene i nostri nemici prima di attaccarci, che
" una volta lanciati noi non ci fermiamo che oltrepassate le
" loro trincee.

" Ogni corpo ha rivalizzato di coraggio, tutti hanno ben
" meritato della patria, e in di lei nome ve ne rendo grazie:

Dal Quartier Generale, li 14 maggio 1848.

Il Tenente Generale
D'Arco Ferrari „.

Tale fu la vittoria del 13 maggio, la quale certo sarebbe oggi più ricordata, se circa mezzo mese dopo non fosse sopravvenuta la catastrofe di Curtatone e Montanara.

V.

Dal 13 al 29 maggio

I. — Dopo il fatto d'armi del 13 s'ebbe al campo toscano una tregua relativamente lunga, turbata appena da qualche falso allarme e dal rombo lontano del cannone di Peschiera.

Ne approfitto per uno dei soliti sguardi all'intorno.

Facciamo capolino questa volta in un teatro, nella città di Ciro Menotti. Gioverà anche questo cenno, con quelli che vedemmo alle primissime pagine, alla descrizione dell'ambiente storico.

Corrispondenza del 15 maggio, da MODENA
alla Gazzetta di Firenze.

Ieri sera in questo Teatro Municipale, compiuto il primo atto della commedia, e suonato l'inno nazionale dalla banda militare, il sig. Crema, modenese, emigrato nel 1831, si affacciò al gran palco reale, avendo ai lati due bandiere, nell'una delle quali era lo stemma di Savoia, nell'altra questa iscrizione: *Viva il Re Carlo Alberto.* E fatto cenno di voler parlare, in mezzo ad un profondo silenzio, disse a un dipresso queste parole: Queste gloriose bandiere furono l'altra sera in questo

teatro con immensa gioia ed entusiasmo salutate da quanti erano qui presenti. Con ciò si volle esprimere, io credo, tutta la nostra simpatia pei nostri fratelli del Piemonte. Orbene, interprete io de' sentimenti vostri, domando a voi: *Volete a vostro re Carlo Alberto, sì o no?* — A questa breve proposta s'intese da tutte le parti un grido altissimo: ' Sì, sì, sì ,. L'oratore allora: ' Vadasi dunque ad innalzare questa bandiera nel palazzo ex-ducale. Ci preceda la banda, ci segua il pubblico ,. A queste parole tutto il teatro si vuotò. La moltitudine si diresse al Palazzo, e via facendo ingrossò. Pervenuti al luogo designato, fu piantata sul balcone di detto palazzo la bandiera piemontese, fu giurato di difenderla, e furono chiamati a prendere atto di tale solennità gli uffiziali superiori piemontesi che erano presenti. Le strade percorse dalla moltitudine furono tosto illuminate.

II. — Frattanto Vincenzo Gioberti correva la penisola, dappertutto predicando, più che l'unione, la supremazia dell'Italia: agli Italiani, cioè, la supremazia nell'Europa, ai Piemontesi nell'Italia, ai Genovesi nel Mediterraneo, e così via; tanto che Luca Giunti, con insolita arguzia, osservava: *Si direbbe l'uomo dei primati.* Correva la penisola, festeggiato sempre ed acclamato dalla folla, appena riuscendo a sfuggire le ovazioni per accorrere al suo posto di deputato al parlamento piemontese, ad ogni nuova cittadinanza indirizzando un nuovo proclama, al dire ancora un po' malizioso del Giunti, presso a poco come tutti gli altri seminati strada facendo.

Lasciata Torino ai primi del maggio, era passato a Milano, avea visitato a Genova i genitori del Mazzini, sebbene gli fosse sbollito oramai ogni ardore mazziniano, ed ora a Livorno s'imbarcava, tra gli applausi, al suono

delle bande, ossequiato da parecchie deputazioni, su d'un vapore bandierato a festa, indirizzato a Roma, ove lo aspettavano *dimostrazioni inaudite*, ed ove egli voleva chiedere al papa di coronar re Carlo Alberto a Milano. Strenuo araldo dell'albertismo, egli era chiamato dagli avversarii *l'agente di casa Savoia*, ed in onor suo, io credo, fu inventata l'espressione comune sulle bocche d'allora d'*insavoiardare l'Italia*.

Che che ne fosse ad ogni modo, il suo, dai primi del maggio alla metà del giugno, fu un viaggio trionfale per una parte, efficacissimo per l'altra. I Fiorentini, che, reduce da Roma, lo vollero udire ai *Georgofili* (1), provarono l'una cosa e l'altra coll'innalzarlo al di sopra di Galileo, adducendo a pretesto che esso *aveva fatto muovere gli ingegni*.

III. — La calma al campo toscano durò parecchi giorni, come attestano le lettere di là provenienti dal 14 al 27, ed anche al 28 maggio.

Illustro con i quotidiani rapporti del quartier generale questo periodo, che era anche allora per Firenze debolissimamente illuminato dalle scarse notizie dei fogli politici.

Quartier Generale alle Grazie, *15 maggio 1848.*

Eccellenza,

Ieri tutto è stato tranquillo sulle nostre linee; quest'oggi qualche movimento si è manifestato sulla destra di Montanara, dalla parte di S. Silvestro. Dubitando che il nemico volesse

(1) Parlò a questi accademici, oltre che il Gioberti, il Ridolfi, e, splendidamente, dicono, il Salvagnoli. Il Gioberti fu iscritto tra gli accademici.

girare al di dietro dei nostri campi, ho dato i necessarii ordini per prevenire ogni improvviso attacco. Sembra però che non osi farlo: le lezioni antecedenti lo rendono più cauto.

Sono le 6 1/2 pomeridiane. La maggior parte delle nostre truppe è rientrata ai proprii alloggiamenti.....

D'ARCO FERRARI.

La posizione rimane immutata ai 17:

Quartiere Generale alle GRAZIE, *li 17 maggio 1848.*

Eccellenza,

Prosegue la calma nei nostri campi. Sebbene dei rapporti segreti mi supponessero che una colonna di Austriaci, sortita quest'oggi da Mantova con 4 pezzi d'artiglieria, forte circa 4000 uomini, potesse dirigersi sul di dietro dell'Armata Piemontese dalla parte di Goito, forse per catturare qualche vettura di viveri, non ho potuto ragionevolmente persuadermene, poichè quella guarnigione non è in caso di sprovvedersi di truppa, avventurandola lontana dalla piazza, avendone appena quanta è necessaria per guardarsi.

. . . .

D'ARCO FERRARI.

Cominciò quel giorno per parte dell'esercito regio l'attacco decisivo alla fortezza di Peschiera, difesa dal più che ottuagenario generale Rath; ma ciò non è dell'argomento nostro, se non per il continuo, insistente cannoneggiamento che s'udì dall'accampamento toscano per quasi dieci giorni. Ne traggo tuttavia qualche cenno da un protocollo inviato dal Corsini ai colleghi di governo (16 maggio, da Sommacampagna):

Domani mattina si comincia a battere in breccia la fortezza di Peschiera. Sua Maestà mi ha fatto il segnalato e

da me desiderato onore di permettermi di assistere al suo fianco alla legione. Si spera che in pochi giorni la breccia sarà praticabile; del resto si riguarda qui la cosa come questione di tempo, e dell'esito niuno dubita.

Di questo lontano cannoneggiamento, del quale udivasi il rombo, parla del resto quasi ogni lettera proveniente in quei giorni dal campo.

IV. — Scoppiavano in quel mentre a Napoli, all'inaugurazione del novello parlamento, quei tumulti che altri, stordito dagli urli, disse più gravi di quelli del 1799. E questi pure non ci interessano, se non in quanto ad essi va attribuito il richiamo delle truppe napoletane dai campi lombardi. Ne trovo un'eco tuttavia per le volte de' gabinetti governativi del Granducato. Scrive, tra l'altro, il ministro della guerra al comando delle Grazie (19 maggio):

Stimo opportuno accompagnarle 6 copie della *Gazzetta di Firenze* di questo giorno, nella quale troverà un articolo che riporta in dettaglio i deplorabili fatti recentemente accaduti a Napoli. Quest'articolo è lo spoglio fedele delle notizie officiali pervenute al governo per due diversi canali, e può stare a rettificare le voci false o esagerate che pur troppo si faranno giungere fin costì. In questo senso ella faccia buon uso dei giornali anzidetti.

Parrebbe dovesse ritenersi che si fosse trattato di un movimento di carattere repubblicano stato represso dal governo del Re per mezzo della truppa regolare, secondata da una parte della popolazione, nel tempo che una frazione della Guardia Nazionale era stata sedotta a prender parte al movimento.

È questa del resto la sola occasione in cui gli avvenimenti politici vennero ad avere diretto influsso sulle

vicende del campo toscano. Quivi raramente trattavasi di cose pertinenti alla politica interna di ciascuno stato, assorti come s'era alle vicende della guerra che si combatteva, o, se vuolsi, alla *politica italiana*. Anche quando, con una *pressante* del 1° giugno, la R. Segreteria di Stato autorizzerà le milizie a votare dal campo i deputati al nascituro parlamento, e il generale a trasmetterle, sigillate, le schede, essa non recherà con ciò troppo fermento fra le sue truppe.

Nella stessa capitale toscana del resto andarono presso che diserte le urne il dì 15 giugno, non ostante che le campane istantemente chiamassero alle chiese gli elettori, non ostante che l'Arcivescovo di Firenze avesse aggiunto per sette giorni all'*Uffizio* il *Veni Creator*.

Se tuttavia il re di Napoli dalle ragioni politiche interne prendeva motivo per richiamare le sue truppe, il Governo Provvisorio lombardo per contro mostrava una volta di più di giovare efficacemente alla causa italiana, annuendo a somministrare le somme occorrenti per la guerra all'esercito toscano, rappresentato dal commissario François (1), accordandogli tre mesi per la restituzione.

V. — Ritornando alla languida corrispondenza officiale di quei giorni di tregua, noto questo passo, il più saliente, del 21 maggio:

> .. ... Da questa mattina alle ore 9 fino alle ore 3 pomeridiane abbiamo sentito il cannone di Peschiera. Ho luogo a credere che i colpi venissero dalla piazza, diretti sulle nostre

(1) Il François si recò appositamente a Milano, e conferì a lungo con il Casati. Più tardi, sul cadere del giugno, il governo lombardo farà ancora dono all'armata toscana di 1300 camicie e di molti oggetti d'ambulanza.

batterie, essendo assicurato che l'armata sarda non prende l'offensiva fino a dopodomani per difetto del terreno, avendo le recenti pioggie inondato da per tutto, se pure il buon tempo vorrà favorirci.

Qua prosegue tutto a tacere fino a questo momento......

D'ARCO FERRARI.

Due giorni appresso la notizia d'un movimento austriaco fece impugnare la penna al generale toscano:

Quartier Generale alle GRAZIE, *23 maggio 1848.*

Ricevo in questo momento dal signor colonnello Rodriguez, comandante il X Reggimento Napoletano l'avviso seguente:

' Sono assicurato che il generale Nugent siasi congiunto con la truppa austriaca di Verona. Potrebbe adunque accadere che Mantova avesse dei rinforzi ,.

Per quanto sia valutabile ciò che egli asserisce, non credo che gli Austriaci si vogliano indebolire racchiudendo nelle piazze una forza rispettabile, mentre si trovano di fronte un'armata campeggiante sarda.

Qua prosegue la calma, ma siamo preparati per ricevere vigorosamente i nemici a qualunque evento.

E col maggior ossequio ho il pregio segnarmi

Di V. E. Dev.mo Obbl.mo Serv.e

D'ARCO FERRARI.

Ecco finalmente, per tralasciarne altre insignificanti, la parte più notevole dell' ufficiale del 26, l' ultima, che il D' Arco Ferrari scrisse dal campo:

...... Alle ore 5 di questa mattina abbiamo avuto un allarme, prodotto dall'incontro di due distaccamenti di riconoscenza, dei nostri stanziati a Montanara e Austriaci, i quali si

sono scambiati qualche colpo di fucile. Al primo cenno sono montato a cavallo, e diretto a Curtatone, ove ho trovato il campo sotto le armi, spingendomi in avanti verso gli Angioli, ho incontrato due contadini. Uno di essi mi ha presentato una lettera del figlio del signor La Comba, prigioniero in Mantova, la quale mi affretto accompagnare a V. E. affinchè si compiaccia farla pervenire al suo indirizzo, persuaso di recar somma consolazione alla sua famiglia. Ho invitato lo stesso contadino a recarsi al mio Quartier Generale, munendolo di un lasciapassare. Sembrami un giovane assai svelto che potrà, con la speranza di una ricompensa, esserci utile nelle notizie.

Fino di ieri giunsero al mio Quartier Generale i civici volontarii lucchesi, forti di 220 teste.

.... La prevengo che in seguito di varii arresti di persone sospette di spionaggio ritenghiamo al Quartier Generale due legni e due cavalli.

VI. — Noto di sfuggita che pervenivano intanto al governo non poche lagnanze riguardo al modo con cui distribuivansi al campo gli oggetti di vestiario o i sigari che giungevano da Firenze.

Era stata colà aperta, per opera d'un così detto *Comitato della Spezieria Forini*, una sottoscrizione di denaro o d'oggetti, allo scopo di rifornire del bisognevole gli accampati. Un secondo comitato d'altra parte raccoglieva i soccorsi destinati alle famiglie bisognose dei volontarii.

Ma quando, dopo lunghe giornate di viaggio e frequenti sottrazioni di merce, quel poco di roba perveniva al campo, quivi era malamente distribuita. C'era chi riusciva ad ottenere più di ciò che gli spettava e gli abbisognava, e sperperava o vendeva il superfluo; mentre c'era chi non otteneva neppure il bisognevole. Il ministro Baldasseroni

ne scrisse al D'Arco Ferrari (1), il quale non potè negare l'irregolarità della distribuzione (23 maggio):

..... Pur troppo è vero che i non bene ordinati corpi civici volontarii abbian fatto nascere un'irregolarità nel consegnare ai medesimi gli articoli che sotto ogni rapporto avrebbero dovuto anco loro stessi apprezzare. È vero altresì che una parte di questi sono stati ricevuti dai Civici, e quindi venduti, malgrado gli ordini che io ho dati al ff. di commissario ordinatore Odett, ed al commissario di guerra François; e benchè questi con tutto l'impegno abbiano procurato di secondarli, tutto è rimasto sempre imperfetto, poichè o per una causa o per l'altra le note nominative sono sempre erronee, ed è ancora accaduto il caso che sul momento d'una partenza e per ovviare disordini tumultuanti hanno dovuto i commissarii contentarsi di ricevere dei buoni numerici in attenzione dei nominativi, che non gli sono stati poi esattamente rimessi; ed è altresì impugnabile che oltre tutti questi inconvenienti spesso sono mancati gli oggetti che si sarebbero desiderati, e non tanto per i Civici, che, come sopra ho detto, hanno bene abusato della generosità del governo, ma per la truppa di Linea, che necessita egualmente di cappotti, pantaloni, scarpe e camicie. Quelle poche distribuzioni a quest'ultima fatte sono sempre accadute regolarmente, e pure anch'essa tuttora difetta di scarpe, di biancheria e particolarmente di cappotti, che molte volte ho dimandato.

Mi permetto però di dire che la risultanza dei fatti mi fa credere che il difetto sia nel manico e nella mestola.

È altresì singolare che le spedizioni che si fanno da Firenze debbano capricciosamente rimanere sullo stradale, senza giungere in tempo debito al campo. Su di che crederei non

---

(1) Avvertiva pure quest'officiale, del 21, che partiva per il campo una compagnia di bersaglieri Garfagnanini. " Io devo raccomandare particolarmente alla benevolenza di V. S. Ill.ma „ diceva il ministro delle Finanze " i volontarii di quella provincia novellamente aggregata [dal 18 maggio] alla Toscana „. E il D'Arco Ferrari (23 maggio) ed il De Laugier (27 maggio) promisero ogni riguardo.

fuor di luogo avvertire che se queste fossero accompagnate da persone di fiducia l'inconveniente potrebbe essere facilmente tolto, e così regolarizzare le cose in modo da poter avere sempre un discreto deposito per supplire agli istantanei bisogni.....

A poco valsero tuttavia le lagnanze, e, se vi furono, i rimedii, poichè ai 18 di giugno, a campagna omai terminata, il professore Matteucci, commissario civile, scriveva ancora al Corsini essere *indicibile la dispersione degli oggetti e di vestiario.*

VII. — Un passo infine vo' ricordare di un' officiale di queste giornate, il quale conferma una volta di più l'impazienza dei giovani universitarii:

Nel fare il cambio di diversi corpi, dietro le replicate istanze dei giovani componenti il Battaglione Universitario, ho creduto bene per acquietarli di farli venire al mio quartiere generale alle Grazie. Trovandosi più prossimi al nemico, spero sarà appagato il loro amor proprio.

Il qual documento dell' ardore dei giovani studenti, unito alle frequentissime espressioni d'impazienza che vado leggendo nelle lettere degli scolari pubblicate dal Nerucci, mi ricorda le belle parole che su di esso pronunciò un giorno Giovanni Faldella. Giovino esse a rendere meno aride queste pagine:

" Oh la gioia di lasciare finalmente le capannuccie di canne, conteste dagli stessi studenti con industria di castori, ed azzeccate alle loggie che si dicevano preparate da Napoleone I per la sua cavalleria, ed erano adoperate per la vendita dei bovi dal municipio di Curtatone; piantare quel parroco austriacante, che aveva contesa la sepoltura cristiana al Landucci, stimando gli italiani bestie da macello, onde il lucchese cappellano

Giambastiani lo aveva cresimato di bravi ceffoni, quel cane rinnegato; farla vedere a Radetzki, che si era vantato di rimandare a casa quei quattro ragazzi a furia di scappellotti; - non più soltanto essere applauditi per il famoso *à pied arm* sempre unissono e compatto; non più soltanto tirare al bersaglio coi Tedeschi dipinti sopra una tavola, ma vedere i Croati fare le mortali capriole in carne ed ossa; non soltanto invidiare le prodezze celebrate dei soldati piemontesi, ma superarle; non più soltanto mangiare il pane di bronzo, che dava Carlo Alberto in forma di galletta, ma spedire pillole di bronzo al nemico; non più soltanto fare la scolta silenziosa fra il gorgheggio degli usignoli, che impediva l'esercizio dell'udito; non più soltanto coll'*alto là* spaventare qualche baroccino paesano: ma alla Toscana ridare il valore di Francesco Ferrucci e di Giovanni delle Bande Nere per uno scopo nazionale; ma col fragore delle fucilate anticipare l'inno di Garibaldi....; ma rifare un'Italia che non fosse più la locanda dei farabutti, non più l'ergastolo giulebbato del globo intero.... Questa la psicologia veemente del Battaglione Universitario, dal quattordicenne tamburino Monnosi al venerando maggiore Mossotti, scienziato europeo, che stoicamente guardava in cielo e con la sciabola arabescava la terra „.

VIII. — Mentre il generale D'Arco Ferrari, ignaro, teneva l'innocua corrispondenza che testé leggevamo, un altro carteggio, di molto più peso sì materiale che morale correva tra il ministro Corsini ed il ministero di piazza S. Marco.

Ebbi già altrove a notare il malcontento che regnava al campo, e per contraccolpo alla capitale, contro il duce supremo delle milizie toscane. A Firenze la *Patria* se ne era fatta portavoce, stimmatizzando i suoi modi inurbarni, rilevando il sordo rancore che era tra lui ed i suoi dipendenti. Un'e-

spressione di sì fatto rancore ricavo in proposito dalle citate lèttere del capitano Della Seta, il quale, narrando al fratello (pag. 27) come nella giornata campale del 13 maggio, il D'Arco Ferrari si fosse prudentemente tenuto indietro, apre al nome di Ferrari una parentesi assai significante: " Gli altri erano addietro principalmente il Ferrari (*che se tornasse costà gli pagherei la gita*) „.

Ciò del resto che disse un giorno chiaro e tondo, senza parentesi, Enrico Mayer a Giampietro Vieusseux: " Ci sarebbe bisogno sopratutto di non dipendere più dal comando del generale Ferrari „ (1).

Lamentava ancora il Della Seta che il *femmineo generale* costringesse al suo seguito il meglio delle forze toscane. Nè di diverso avviso era Luca Giunti, il quale così commentò nel suo diario il richiamo del D'Arco Ferrari: " Realmente se ne stava al campo circondato da numerosa milizia, e la migliore, percorrendo con gran treno, in carrozza, con seguito, le vie „.

Un' avventura *comica e scandalosa ad un tempo* ci è poi narrata da Massimino Moschi: il generale fischiato del battaglione del Moschi stesso. Essendo assediato, alla sua entrata (fatta su comoda vettura) in Castellucchio, da civici che domandavano il congedo, egli pronunziò loro sì *sciocco ed impertinente discorso,* che i fischi e gli urli lo troncarono innanzi alla fine. Sì che anche a giudizio dell'ingegnere Moschi il D'Arco Ferrari non era *all'altezza delle circostanze e del suo comando.*

---

(1) Lettera del 15 maggio, Arch. della Lett. Ital. alla *Nazionale Centrale* di Firenze (v. Linaker, op. cit., vol. II, pag. 341).

Ma un fatto rimasto, io credo, ignorato, sta a vie meglio provare come il malcontento non si limitasse alla bassa ufficialità ed alla milizia.

Io ebbi altrove a dire inedito il resoconto della giornata del 13 steso dal D'Arco Ferrari per il governo; ma non ignoro che esso fu reso pubblico al campo su pochi fogli volanti, allorchè dal generale onorifico De Laugier fu mossa accusa al proprio superiore d'avere in esso trascurata la colonna di Montanara, cui dal giorno 10 il De Laugier era stato preposto.

Ecco come passò la cosa.

Ritenendo, non a torto, il De Laugier, che il D'Arco Ferrari non avesse inviato al ministero il suo rapporto, ed avendo letto sul *Giornale di Milano* un articolo, ove, elogiando la vittoria del 13, non si parlava che della *Fazione di Curtatone*, egli diresse al suo superiore la lettera seguente:

MONTANARA, *li 24 maggio 1848.*

Ill.mo signore,

Mentre la colonna di Montanara fu quella che il giorno 13 sostenne il più forte e minaccioso attacco nemico, che gloriosamente respinse, è a tutti generalmente riuscito dolorosissimo il sapere che V. S. Ill.ma non abbia inviato al R. Governo, ed a chi di dovere, il rapporto a Lei trasmesso dal capo della colonna; per cui con sdegno e sorpresa hanno visto che anche il Governo Provvisorio di Milano ha pubblicato un indirizzo di congratulazione ai soli combattenti di Curtatone, senza minimamente rammentare il fatto e i prodi di Montanara [1].

---

(1) L'indirizzo del quale qui si fa parola è il seguente:

Ai prodi Toscani e Napoletani che combatterono nella Fazione di Curtatone.

Fratelli Toscani e Napoletani!

Nel grande arringo dischiuso a tutti i prodi d'Italia, anche voi avete riportata la palma del coraggio e del valore; anche voi avete appreso al barbaro nemico che

Quest'ingiustizia pesa sull'anima di tutti, ed è in nome di tutti che io sono costretto a dirigerle le più vive e sentite lagnanze. Ogni soldato ha il diritto, come un altro, alla retribuzione di quegli elogi e ricompense che si è meritate; e il dimenticarlo nuoce all'anima la meno sensibile.

Io la prego adunque quanto so e posso, per far cessare questo grandissimo malcontento ed i forti, molti e giusti reclami che potrebbero emergerne, di rendere non solo di pubblica ragione il rapporto che a Lei diressi, ma eziandio far conoscere al Governo Provvisorio di Milano la verità dei fatti, onde non sia defraudata a chi spetta quella gloria che gli appartiene, e che ha conquistata o col sangue o coll'esporre arditamente la propria vita.

Ho l'onore di essere con profondo ossequio

Di V. S. Ill.ma Dev.mo Obbl.mo Serv.e

De Laugier.

Fu allora che il D'Arco Ferrari, a chiarire il suo operato, si decise a rendere pubblico il suo rapporto del 13. Ed inviando al ministero la lettera del suo inferiore, non

---

la terra prediletta dal sole, la sede antica delle scienze, delle lettere, delle arti, educa tuttavia guerrieri degni della fama degli avi.

Noi ce ne congratuliamo con voi e con la patria comune: noi ne pigliamo i più lieti auspicii delle ammirande prove che farete di voi, congiunti con l'esercito del magnanimo Re Sardo, e della crociata d'Italia là dove si decideranno le italiche sorti.

Certo un suono della vostra gloriosa fazione di Curtatone sarà giunto alle orecchie de' nostri infelici fratelli, che, rinchiusi dentro le mura di Mantova, nell'arbitrio crudele dell'Austriaco, aspettano ansiosamente il dì del riscatto. E ne saranno stati riconfortati di nuova speranza, e vi avranno benedetti nella riconoscenza de' loro cuori. Noi vi ringraziamo anche in loro nome. Così avvenga che siate serbati alla gioia di recare primi ad essi l'annunzio della loro liberazione!

Onore a tutti, o fratelli, onore all'Italia! E voi, o Napoletani, rallegratevi di aver sì gloriosamente aperta la via al vostro valoroso esercito, che, già salutato in voi dal plauso di tutti i prodi, viene a confermare gli antichi vanti dell'italica milizia nella guerra dell'italica indipendenza!

Casati, *Presidente.*

Borromeo, Durini, *ecc.* Correnti, *Segretario generale.*

ebbe che questa laconica espressione: “ Il generale onorifico De Laugier, obliando ogni dovere militare, si è permesso di scrivermi l'acclusa lettera, aspettandosi forse che il ministero esprimesse i commenti che egli sottointendeva „.

Del generale onorifico (il D'Arco Ferrari insiste su questo *onorifico*) De Laugier il generale comandante avea del resto già detto, in officiale del 17 maggio, che *lentamente e svogliatamente* eseguiva i suoi ordini.

Più dolenti espressioni ebbe infine il D'Arco Ferrari a proposito d'un articolo che Celestino Bianchi inserì sulla *Patria* del 21 maggio, attribuendo a lui un'allocuzione ai volontarii di sentimenti tutt' altro che incoraggianti. Così egli scrisse il 24 di maggio:

> Ho disprezzato fino ad ora la vituperevole stampa di varii giornali, perchè sempre senza firma; adesso ho creduto di mio decoro dovere per la prima e l'ultima volta rispondere.
>
> Questi fogli, eccitati dall' invidia e dalla bassezza d'animo per mire indirette ed ambiziose, hanno in me destato il disprezzo, unico risentimento da adottarsi contro i vili.
>
> Io sperava che la mia condotta avesse potuto muovere il R. Governo a prendere un riparo, risparmiando a me il dispiacere di giustificare alla moltitudine le mie operazioni. Ciò non è stato fatto: pazienza! Nel sacrificare la mia tranquillità al governo, alla patria, non faccio che adempiere l' obbligo mio, ma sento fortemente l'effetto morale di molti non meritati dispiaceri. Questa campagna è stata per me una gran scuola, per quanto l'istoria m'avesse istruito delle cose sociali.

Una sua protesta, già resa pubblica, il giorno 24 stesso, al campo, fu riprodotta, il 26, dal giornale officiale del Granducato. Essa terminava con queste parole: “ Leggano [gli avversarii] i miei ordini del giorno del 19 aprile,

dell' 11 e 14 maggio, e da essi apprendano con quale amore e dignità e zelo io tratti i volontarii „.

IX. — Ma se di tale avviso, era, in buona fede, ammettiamolo pure, il D'Arco Ferrari; se di tale avviso doveano mostrar d'essere in pubblico le persone del governo ed i fogli officiali, di tale avviso non era in privato S. E. il principe Corsini, e quindi, in privato, non erano i suoi colleghi di governo. Parole assai severe infatti, ed assai gravi dichiarazioni, quegli comunicò al granduca dopo la vittoria del 13:

Quartier Generale alle GRAZIE, *il 13 maggio 1848.*

Altezza Reale,

Ridotto ad ora tardissima senza avere potuto incominciare a scrivere, prego V. A. a permettermi di essere oltremodo conciso, onde non ritardare di soverchio la partenza del corriere.

Ho visitato tutti i nostri campi e posti distaccati, i quali prendono una linea di circa undici miglia, cioè da Goito fino a Montanara, presso S. Silvestro. Il Quartier Generale è qui al centro. Questa linea è molto estesa per le non molte nostre forze. Ciò nonostante quest'oggi abbiamo avuto un attacco assai valido ai due posti di Curtatone e Montanara, e lo abbiamo respinto. Lascio su di ciò i dettagli al general Ferrari.

Però quello che urge si è l'invio di quante munizioni sono costà disponibili, poichè un altro attacco come questo, ed andiamo ad essere sprovvisti; l'invio delle due legioni d'artiglieria che si trovano a Firenze, perchè oggi per sostenere Curtatone si è dovuto togliere di posizione uno dei due soli pezzi esistenti al Quartier Generale, e che guarda il lago: lo che non è senza pericolo; e finalmente la confezione immediata del nuovo vestiario della truppa, poichè avverrà sempre, come pur troppo è avvenuto anche oggi, che sia tirato sui nostri

soldati, prendendogli per nemici. Per questi tre oggetti conviene fare ogni sforzo per supplirvi presto, poichè la cosa è troppo urgente.

Quanto all' oggetto precipuo della mia missione, non posso celare a V. A. aver trovato qui il massimo malcontento contro il gen. Ferrari, per l' asprezza dei suoi modi con tutti, per l' avversione ed il disprezzo che mostra per i volontarii, e per l' andamento poco regolare della distribuzione dei viveri. Non mi è stato difficile il persuadermi che questi disordini nascono in parte dal carattere, in parte dalla poca attitudine del gen. Ferrari ad un comando come questo, che è tutt' altro che facile, e in parte dalla cattiva composizione del suo Stato Maggiore.

Il rimediare a tanto male mi sembra così urgente, che credo poter prendere sopra di me di dare qualche disposizione immediata, che sto preparando, ad oggetto di introdurre una migliore distribuzione di offizii al Quartier Generale, ed aggregarvi uomini idonei. Di queste disposizioni sarò a rendere conto domani all'A. V.

Frattanto non posso terminare il presente mio rapporto senza dire per la verità che le nostre truppe, ed i volontarii essi pure, sono valenti al fuoco, ma che conviene ad ogni costo provvederli di tutto ciò che abbisogna, nella posizione assai azzardata in cui sono. Basti il dire che, secondo la dichiarazione di qualche prigioniero, noi avremmo avuto oggi a fronte circa quattromila uomini, mentre noi eravamo in forze molto ma molto inferiori. L'avvilimento in cui pare essere il nemico, ed il valore dei nostri hanno prodotto il buon esito della giornata. Però non bisogna contar troppo su dati che sono variabili, e conviene provvedere il campo del necessario.

Ho la gloria di essere di V. A. R.

Umil.mo servo e suddito
N. Corsini.

I volontarii adunque, al pari delle truppe, erano, secondo il ministro, *valenti al fuoco*, ma il generale aveva

poca attitudine al comando supremo. Laonde nel Corsini andò formandosi la convinzione che fosse necessario rimuovere dal comando il D'Arco Ferrari. Si sarebbe discusso sulla migliore maniera di farlo; ma non si dovea assolutamente transigere su questo punto.

Il Corsini *ha visto*, il Corsini *ha sentito*, scriveva dal campo di Montanara, sottolineando le frasi, un soldato che, lamentando il ritiro dal Giovannetti richiesto per essergli stato ritolto il comando della colonna, deplorava si mantenesse al comando il D' Arco Ferrari (1). Ed avendo *visto*, avendo *sentito*, il Corsini scrisse senz' altro al sovrano il suo disegno:

Dal Quartier Generale alle GRAZIE, *il 14 maggio 1848.*

Altezza Reale,

La mia missione qui è pressochè ultimata. Coll'ordine del giorno del quale consegno copia a V. A. ho fatto quello che mi sembrava potesse farsi nel momento per riordinare l'andamento di questo Quartier Generale; ma pur troppo, per quello che da me ho visto e sentito e per quel più che mi ha detto in voce il comm. Martini, ho la convinzione che il malcontento e la diffidenza dureranno qui finchè sarà preposto al comando di questo Corpo d' Armata il gen. Ferrari. La vivacità del suo carattere, che egli non sa frenare, gli ha alienato l'animo di tutti i suoi sottoposti; e che ciò debba essere me lo persuade un rimprovero acerbissimo che egli faceva al campo di Montanara, in mia presenza non solo, ma in presenza di molti ufficiali e di moltissimi soldati e militi volontarii al ten. colon-

(1) v. *Patria* del 22 maggio. Tre volte il D' Arco Ferrari tolse il comando della colonna di Montanara al Giovannetti; ma due volte glielo dovette restituire, e la terza lo passò al De Laugier, mentre al Giovannetti toccò il comando dello Stato Maggiore. Rimosso poi il D'Arco Ferrari, e salito al comando il De Laugier, questi s'affrettò a reintegrare nella primiera posizione il suo ufficiale prediletto.

nello Giovannetti, il quale non aveva fatto che rappresentargli abbisognare a quel posto qualche uomo di più di cavalleria.

Mi duole il dirlo, ma io credo pur troppo che non esista altro rimedio radicale al male che sarebbe la conseguenza inevitabile di un così spiacevole stato di cose, che quello di richiamare in modo delicato, quanto lo comporta la circostanza gravissima il gen. Ferrari a Firenze.

Per raggiungere questo intento io non saprei trovare altro mezzo che quello di motivare il richiamo sulla necessità della di lui presenza a Firenze per provvedere alla organizzazione delle nuove truppe ed imprimere movimento più celere e ad un tempo ordinato alla confezione delle provviste di un genere del quale è in gran bisogno l'armata.

Il richiamo altresì potrebbe dichiararsi per ora provvisorio, affidando provvisoriamente il comando al gen. Laugier, ove non piacesse di riporlo nelle mani di un generale sardo; il che se fosse possibile - ed impossibile forse non sarebbe - mi sembrerebbe miglior consiglio, e credo anco più gradito a tutto il Corpo. — Domani mattina a buon'ora io parto per Sommacampagna, dove so già che la rimozione del gen. Ferrari non sarebbe sgradita; dove indagherò cautamente, se, nel caso che V. A. si determinasse per chiedere un generale sardo, sarebbe possibile l'ottenerlo. Su di che scriverò subito, poichè il gen. Ferrari, che ha già subito una dimostrazione umiliante per parte dei volontarii livornesi, potrebbe trovarsi esposto a subirne altre anco più gravi.

Compiego a V. A. il proclama del Governo Provvisorio di Milano, che dà la certezza che il governo definitivo sarà una monarchia costituzionale, e la probabilità della unione al Piemonte tanto necessaria alla salute dell'Italia [1].

Ho la gloria di essere di V. A. R.

Umilissimo servo e suddito

N. Corsini.

---

(1) Con un proclama del 12 maggio il Governo Provvisorio lombardo invitò i sudditi a pronunziarsi su questo quesito: o votare l'immediata fusione delle Pro-

Io non so quale effetto facesse ne' gabinetti governativi la proposta di questo radicale rimedio. Certo è che, in questo caso come sempre, il ministero Cempini rifuggì da ogni pronta determinazione. " Quanto V. E. riferisce è sembrato all'A. S. meritevole della massima considerazione „ cominciò ad osservare per il granduca il Baldasseroni (17 maggio); ma lo esortò nel medesimo tempo a differire oltre la gita al campo di Carlo Alberto l'adozione d'ogni provvedimento. " Allora V. E. „ insinuava il collega " potrà nella di Lei saviezza, nella quale la R. A. S. pienamente confida, prendere sul luogo quelle disposizioni che le sembrassero opportune e per l'urgenza loro non ammissibili di dilazione „.

Il Corsini, come membro di quel ministero temporeggiatore, aveva intanto già procrastinato di sua iniziativa, prima d'averne il suggerimento; ma, recatosi al campo piemontese, s'occupò quasi esclusivamente di tale faccenda:

SOMMACAMPAGNA, *il 16 maggio 1848.*

Altezza Reale,

Appena giunto qui sono stato dal comm. Martini presentato al conte Castagnetto e al general Franzini, e quindi in questa mattina a S. M. il Re. I colloqui tenuti con i due primi mi hanno sempre più persuaso della indispensabilità del richiamo del gen. Ferrari, che d'altronde converrebbe fare prima della mia partenza da questi luoghi, onde evitare qualche dimostra-

---

vincie Lombarde con gli Stati Sardi, convocando in ogni paese un'Assemblea Costituente per discutere le forme d'una nuova monarchia costituzionale con la dinastia Savoia, ovvero rimandare a causa vinta *la discussione dei proprii destini politici.*

561,000 votanti furono favorevoli all'immediata fusione, 681 soltanto contrarii. A Cremona, ad esempio, i contrarii furono 24, a Pavia 9, a Sondrio 3. S'astennero 99.940 cittadini,

zione scandalosa al campo toscano, della quale sarebbe a temersi ove io partissi prima che ne fosse cambiato il comandante. Credo non sarebbe impossibile ottenere un generale sardo, ove io fossi autorizzato a farne la domanda; diversamente non può fra i nostri prescindersi dal gen. De Laugier, che converrebbe però tenere sotto una strettissima dipendenza dal gen. Bava.

Qualora pertanto piacesse a V. A. di prescegliere il primo di questi due partiti, che a me sembra il migliore, potrebbe essermi spedito qui il richiamo del gen. Ferrari, lasciando in bianco il nome del generale suo successore, perchè io potessi riempire il vuoto col nome del soggetto che piacesse a S. M. di destinare.

Frattanto il gen. Franzini mi si è mostrato disposto a dare al nostro Stato Maggiore Generale un capace uffiziale, ed io ho accettata l'offerta, che non poteva invero venire più opportuna.

E il 20 ancora, ricevuta la prima risposta, mentre già erano in viaggio le disposizioni sovrane:

A S. E. il Cav. G. Baldasseroni, Ministro Segretario di Stato pel Dip. della Finanza, ff. di Ministro della Guerra.

SOMMACAMPAGNA, *il 20 maggio 1848.*

Ricevo questa mattina il pregiatissimo suo dispaccio del 17 maggio corrente, il di cui tenore mi farebbe ritardi nelle sovrane determinazioni che io sto qui aspettando, se pure, come spero, il tenore delle successive mie comunicazioni non avranno convinto della opportunità di dar luogo senza indugio al richiamo del gen. Ferrari, a colorire il quale potrebbe forse anco essere utile espediente quello di conferirgli una decorazione per il fatto di Curtatone e Montanara, avvenuto in sostanza durante il di lui comando, e per il quale S. M. il Re di Sardegna conferisce ai nostri cinque decorazioni.

Il gen. Franzini ha confermata anco ieri al comm. Martini la disposizione in cui è di dare al nostro Quartier Generale un

esperto ufficiale di Stato Maggiore; e ciò sarà molto utile. Aspetto però, prima di legarmi, di conoscere le sovrane determinazioni sul gen. Ferrari. Avverto fin d'ora però che, facendo tornare il ten. colonnello Chigi alle funzioni proprie della sua missione - al che si presta di buon grado - converrebbe dargli un qualche attestato di sovrana sodisfazione per l'ufficio disimpegnato di capo dello Stato Maggiore, nel quale, se non ha portato capacità, ha portato almeno buon volere.

Mentre però il gen. Franzini si mostra disposto ad assisterne, ha fatto esso pure a me una domanda, quella cioè di avere presso il gen. Bava persona che avesse rapporti continui col nostro campo, e che gli servisse di anello di comunicazione con quello. In questi giorni appunto il sig. Bartolomei, il di cui battaglione si è ridotto a soli 100 uomini, erasi presentato al ministro, onde essere accettato per la campagna fra gli ufficiali di Stato Maggior Generale, ma ciò non è riescito perchè non si accettano estranei, *ad eccezione dei Lombardi*. Però il gen. Franzini, cui piacciono i modi del Bartolomei, mi avrebbe chiesto che la scelta cadesse sopra di lui, accordandogli un grado onorifico di maggiore in Linea nella truppa toscana, ed attaccandolo alla persona del gen. Bava.

A me sembrerebbe che questo desiderio di chi è disposto a far molto per noi andasse secondato; tanto più che questo espediente ci risparmia un ufficiale della Linea, di cui non abbiamo dovizia. Solo crederei che, prevalendoci dell'opera del Bartolomei, il decoro del governo esigesse che fosse dichiarato che durante la campagna avesse soldo e trattamento del grado suddetto.

Null'altro per il momento mi richiamano le attuali circostanze, e quindi ho l'onore di ripetermi colla più distinta considerazione

Di V. E. Devot.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{e}

N. Corsini.

Le istanze del Corsini non riuscirono vane. La pratica

per altro entrava in uno stadio assai critico e scabroso. Fu necessario che il Baldasseroni accompagnasse la comunicazione officiale, dettata a seconda delle esigenze politiche, con una letterina privata dell'uomo di governo al collega. Non è privo d'interesse, mi pare, questo retroscena, giocato da elementi politici fra loro in contrasto.

Riferirò quanto prima il foglio privato, il quale rende ragione di quanto nell'altro, indossata l'uniforme, si dice:

FIRENZE, *19 maggio 1848, 11 3/4 di sera.*

Sig. Consigl.e Preg.mo

Riceverà due ministeriali, l'una relativa al richiamo del gen. Ferrari, l'altra toccante le decorazioni.

Nel richiamo del Ferrari S. A. R. ha seguito il primo suo pensiero, con il quale la cosa viene ad essere per quanto si può decentemente colorata. Ma ciò contribuiva a rendere esitanti nella scelta del rimpiazzo, giacchè, nell'aspetto di misura provvisoria, il ricorso ad un generale sardo sarebbe stato più umiliante per i nostri, in specie dopo l'elevazione di Laugier al grado di generale. Così fra due partiti da Lei posti avanti S. A. ha preferito quello d'affidare a quest'ultimo il comando provvisorio delle sue truppe, salvo la stretta dipendenza dal gen. Bava o altro che sia destinato da S. M.

Ecco ora il protocollo officiale, in cui il Granduca mostra avvedersi del *bisogno del militare toscano*, di un'*urgenza*, anzi di un'*incalzante necessità:*

A S. E. il Sig. March. Don Neri dei Principi Corsini.

Li 19 maggio 1848. Ore 12 di sera.

S. A. R. il Granduca ha presi nella più matura considerazione i rapporti che V. E. le ha diretti dopo l'ispezione stata da lei fatta delle R. Truppe e dopo le conferenze avute al

Quartier Generale con lo Stato Maggiore di S. M il Re Carlo Alberto.

Ha la R. A. Sua pur contemporaneamente considerati i bisogni che sotto varii rapporti presenta il militare toscano, anche nell' interno del Granducato, la incalzante necessità di ridurne all' atto il riordinamento secondo il piano stato già sanzionato, e l'urgenza di provvedere efficacemente a trarre il più pronto ed utile partito dalle reclute che di giorno in giorno vengono sotto le bandiere, e dai volontarii che di mano in mano si presentano ai varii depositi, per porsi così in grado di apprestare con la maggiore energia ogni più valido mezzo di rafforzare il Corpo d' Armata toscano, che per la causa dell' indipendenza d'Italia già combatte nelle pianure lombarde.

Mossa pertanto da tali considerazioni, e tenute nel debito conto le proposizioni con ogni miglior cognizione di causa da V. E avanzate, S. A. R., sentito anche il parere del Consiglio dei ministri, approva che Ella dia senza indugio le disposizioni che appresso:

1.° Il ten. generale conte D'Arco Ferrari tornerà provvisoriamente alla capitale per quivi riassumere l'esercizio delle attribuzioni inerenti al general comando supremo delle truppe: provvedere alla più sollecita e regolare organizzazione delle milizie così regolari che volontarie, ed imprimere movimento più celere e ad un tempo stesso ordinato alla confezione e provvista dei generi dei quali l' armata abbisogna.

2.° Durante l'assenza del ten. generale Ferrari prenderà il comando del Corpo d'Armata toscano il gen. maggiore onorifico conte cav. Cesare De Laugier, sotto la stretta dependenza del luogotenente gen. Bava, comandante una divisione delle truppe sarde, o di qual altro generale piacerà meglio a S. M. di destinare.

3.° Sarà principal cura di V. E. il combinare con il Quartier Generale sardo quel modo migliore e più preciso per cui quella dependenza si verifichi, con decoro del governo toscano e delle truppe sotto i suoi ordini.

4.° Interporrà pure V. E. la sua autorità per il migliore ordinamento dello Stato Maggior Generale toscano; e se per avventura sorgesse difficoltà che rendesse incompatibile o inopportuna la conservazione delle ingerenze di capo dello Stato Maggiore nel ten. colonnello cav. Chigi, vorrà Ella compiacersi di aver presente che il medessimo era stato spedito al campo per un fine affatto diverso, e con attribuzioni del tutto differenti, le quali potrebbe forse pur tuttavia riassumere, in specie dopo la diversa destinazione del prof. cav. Matteucci.

S. A. R. confida pienamente nella molta di lei prudenza quanto ai modi più delicati ed opportuni per ridurre all'atto le sopra espresse sovrane determinazioni, in guisa da conciliare al possibile tutti i riguardi, e prevenire disgustose emergenze.

. . . .

G. Baldasseroni.

Ritardò a giungere la sovrana determinazione, ma giunse sempre in tempo, se, avutala, ritardò il Corsini a promulgarla:

(21 maggio)...... Quanto al ritorno a Firenze del ten. generale Ferrari ne sospendo per il momento la pubblicazione, poichè sembrami opportuno di aver tutto combinato preventivamente col gen. Franzini circa alla dipendenza del nostro campo dal Quartier Generale sardo, ed al riordinamento dello Stato Maggior Generale: al che niuno ostacolo oppone il ten. colonnello Chigi, il quale desidera di essere sgravato dalle ingerenze di capo di detto Stato Maggiore. A questo oggetto mi reco oggi di nuovo a Sommacampagna, ove, insistendosi dal gen. Franzini, come prevedo, perchè sia destinato presso il gen. Bava il ten. colonnello Gio. Paolo Bartolomei, mi crederò, dietro il tenore del dispaccio di V. E., autorizzato a condiscendere a questo desiderio, dando al Bartolomei il grado onorifico di maggiore della Linea, grado immediatamente inferiore a quello che occupa nella Civica, conforme fu praticato

a riguardo del maggiore Enrico Baldini, nominato recentemente capitano nella Linea.

Circa l'onorario da attribuirsi al Bartolomei, mi asterrò da qualsiasi dichiarazione, rilasciando tale determinazione alla sovrana sapienza. Ma mi permetto fin d'ora di ripetere che mi sembrerebbe conveniente di dichiarare che il Bartolomei durante la campagna abbia trattamento corrispondente al grado.

Appena il tutto sarà combinato io trasmetterò a questo Quartier Generale gli ordini opportuni, dei quali sarà mio dovere rimetterle copia; e quindi, riguardando come compita la mia missione, partirò alla volta di codesta capitale, dove credo che sarò prima della fine della entrante settimana....

Con un poscritto poi il Corsini nota la mancanza di scarpe e cappotti, e rileva le lagnanze generali, che ritiene non infondate, contro l'amministrazione militare (1).

Rispose il Baldasseroni con una lunghissima officiale, che non ricopio intera:

Eccellenza,

Mi pervennero ieri mattina le due officiali di V. E. in data del 20 e del 21 maggio corrente, e mi feci subito un dovere di rassegnarle l'una e l'altra alla considerazione di S. A. R. il Granduca nostro signore.

Approva pienamente l'A. S. che V. E. abbia sospeso per il momento la pubblicazione di quanto si riferiva, nel mio dispaccio del 19, al ritorno del ten. general Ferrari, trovando opportunissimo che Ella abbia voluto preventivamente combinarsi col sig. generale Franzini circa alla dependenza del nostro campo dal Quartier Generale sardo.

Sembra poi che alla misura, senza dubbio grave e delicata, del richiamo del gen. Ferrari, sia stato dato tutto quel più

---

(1) Fu promossa al riguardo un' inchiesta governativa.

decente colore che le circostanze del tempo comportano, e si ha qui l'intima convinzione che lo spingere oltre i riguardi comprometterebbe il Governo, senza giovare neppure allo stesso generale in faccia alla pubblica opinione. Questa lo ha oramai investito così sinistramente, ed il giornalismo continua a flagellarlo di tal fatta, che il dargli in questo momento per parte del governo toscano una nuova decorazione mancherebbe per certo di effetto, e farebbe scatenare l'opinione contro il governo medesimo. La cosa sarebbe ben diversa se questo attestato di considerazione e di stima partisse da S. M. il Re Carlo Alberto, il quale, volendo accordare decorazioni ai Toscani per il fatto di Curtatone, non potrebbe forse trascurare il generale che lo ha comandato, potendo Egli d'altronde non farsi carico dei reclami che, a torto o a diritto, investono il generale medesimo, più che altro per cose che si riferiscono a' dettagli del comando e della direzione delle truppe.

Se a V. E. riuscisse di condurre in questo senso la cosa, sarebbe sommamente gradito, e sarebbe questo forse l'unico mezzo di tutelare come sia possibile la reputazione del generale, che in un attestato di stima datogli per parte del Comandante Supremo dell'esercito al quale ha appartenuto, troverebbe l'unica possibile difesa contro i clamori di quelli che lo attaccano.....

È stato giusto e ragionevole il concetto espresso dal sig. gen. Franzini di aver dappresso il gen. Bava, persona atta a mantenere i rapporti continui col nostro campo, e che gli serva d'anello di comunicazione con quello. Ma perchè la cosa riesca utilmente e conformemente allo spirito che la muove, sembrerebbe che la persona alla quale sarà affidato un incarico così delicato, e dal disimpegno del quale può in gran parte dipendere il conservare la buona intelligenza fra i campi ed i loro generali, fosse dotata di molte qualità, e più particolarmente di una estesa e ben fondata cognizione del personale delle truppe toscane, dei loro mezzi, dei loro sistemi, e di tutto ciò che si riferisce alle medesime.

Per i quali motivi sarebbe stato e sarebbe qui particolarmente gradito che la designazione ad un ufficio così delicato cadesse di preferenza sopra qualcuno degli ufficiali appartenenti allo Stato Maggiore delle truppe regolari toscane, specialmente in un momento nel quale l'arrivo presso il nostro generale di un altro ufficiale superiore piemontese, con attribuzioni di capo dello Stato Maggiore, o presso a poco corrispondenti a quelle, ferirà di nuovo il loro amor proprio e la loro suscettibilità.

E si temerebbe, per quanto pare, non senza fondamento, che questa suscettibilità sarebbe ancora più offesa, con pericolo non lieve di malcontento, se per una così onorevole ed importante missione si vedesse preferito un soggetto tratto dalla Civica, e che non avendo mai appartenuto al Militare, non si crederà, nè generalmente nè facilmente, che riunisca le qualità necessarie per ben disimpegnarla e per giustificare agli occhi dell'Armata e del pubblico una tal preferenza.

A fronte per altro di queste considerazioni, che sarebbero sembrate di molto peso qualora la cosa non fosse più intiera, e quando le promesse fattele dal sig. general Franzini avessero obbligata V. E. a far qualche passo o spendere qualche parola che l'abbiano già impegnata per la destinazione del ten. colonnello Bartolomei, sarà sanzionato ciò che Ella avrà fatto, ed al di Lei ritorno alla capitale, che sentiamo oramai prossimo, potrà Ella rassegnare a S. A. R. quelle più speciali e tassative proposizioni che meglio corrispondano alle cose combinate sul posto, e valgano a mettere, con le forme convenienti, in buona regola la cosa.

Non ho omesso finalmente di fare alla Direzione dell'azienda militare le più vive premure onde provvedere all'affacciata urgenza di scarpe e cappotti per coteste truppe e milizie, e nessuna diligenza sarà omessa in proposito.

Debbo per altro pregare V. E. a farsi esibire dal gen. Ferrari lo stato generale delle spedizioni state già fatte, e che io gli trasmisi domenica. Consideratone il quantitativo, nasce spon-

taneo il dubbio o che i generi non sian tutti arrivati alla loro destinazione, o che nella distribuzione dei medesimi correr possa per diffetto d'ordine e regolarità qualche grave abuso [1].

..... Non debbo dissimulare che sarebbe grave per tutti i rapporti, e gravissimo sotto quello della finanza, se si dovesse adottare il principio di cambiare subito e simultaneamente il vestiario a tutta la truppa. In tempi ed in circostanze quali sono quelle nelle quali ci troviamo, la cosa è seriamente riflessibile, talchè la prego a portarvi la savia sua considerazione, per vedere se vi fosse modo conveniente di risparmiare per il momento tutta questa spesa, provvedendo con qualche parziale alterazione del vestiario attuale agli inconvenienti che si possono temere dal colore delle nostre antiche uniformi, simili a quelle dell'armata austriaca.

..... Gli ultimi avvenimenti di Napoli e le voci che circolano in seguito dei medesimi fanno concepire il fondato timore che le truppe napoletane abbiano ad essere richiamate. Se ciò fosse per accadere, converrebbe farsi carico dello stato d'isolamento nel quale potrebbero allora restare le truppe toscane sotto Mantova; e per quest'ipotesi vorrà Ella compiacersi di vedere se potesse esser luogo a far qualche pratica al Quartier Generale sardo all'effetto.....

Li 23 maggio 1848.

G. Baldasseroni

X. — Il dì 25 maggio finalmente prima, che pervenisse al campo la ministeriale del Baldasseroni, pubblicò il Corsini il seguente ordine del giorno, copia quasi esatta, come si vede, dell'officiale che recava da Firenze la volontà sovrana:

---

(1) v. la cit. officiale del 23 maggio, pag. 163.

" SOMMACAMPAGNA, *li 25 maggio 1848.*

" S. A. R. il Granduca, avendo preso in considerazione
" i bisogni che sotto varii rapporti presenta il militare To-
" scano anche nell' interno del Granducato e l' urgente neces-
" sità di provvedere senza indugio all' ordinamento del medesimo
" secondo il piano approvato, non meno che il bisogno incal-
" zante di trarre il più utile partito dalle reclute e dai volontarii
" che ogni giorno si presentano sotto le nostre bandiere, ha
" autorizzato il Ministro della Guerra ad ordinare quanto segue:

" Art. 1° - All'effetto di provvedere alla più sollecita e
" regolare organizzazione delle milizie così regolari che volon-
" tarie, e di imprimere un movimento più celere alla confe-
" zione e provvista dei generi occorrenti per l'armata, il ten.
" generale conte D'Arco Ferrari tornerà provvisoriamente in
" Firenze per riassumere le funzioni inerenti al General Co-
" mando Supremo delle R. Truppe.

" Art. 2° - Durante l' assenza del ten. generale Ferrari
" prenderà interinalmente il comando del Corpo d' Armata
" toscano sotto Mantova il gen. maggiore onorifico conte
" Cesare De Laugier, sotto la immediata e diretta dipendenza
" dagli ordini del ten. generale Bava, presso il quale verrà
" distaccato come uffiziale d'ordinanza il ten. colonnello Giovan
" Paolo Bartolomei, comandante il battaglione volontario li-
" vornese, cui è conferito il grado onorifico di maggiore nella
" truppa di Linea granducale.

" Art. 3° - Assumerà provvisoriamente il comando del
" 1° Reggimento il ten. colonnello del reggimento stesso, ed
" il comando del campo di Montanara il ten. colonnello cav.
" Giovannetti.

Il Segretario di Stato Ministro della Guerra
N. CORSINI „.

Queste disposizioni furono apprese al campo con generale sodisfazione; e nota al proposito il capitano della

Seta che molti volontarii, già determinati a ritornare, mutarono quel giorno d'avviso.

Una lettera infine del Corsini, in risposta all'ultima del Baldasseroni, pone il definitivo suggello alla pratica:

SOMMACAMPAGNA, *li 25 maggio 1848.*

Era già scritto il dispaccio che le compiego e l'ordine del giorno che vi è unito, quando mi è pervenuto, per mezzo del corriere giunto ieri a ore 7, il pregiato di Lei foglio del 23 cadente. Dal tenore di quei due documenti Ella rileverà come io non sono stato più in tempo ad effettuare le modificazioni suggeritemi al mio piano per il riordinamento del nostro Corpo d'Armata. D'altronde difficile sarebbe stato, in questo momento in cui abbiamo tanta deficienza, il destinare presso il gen. Bava un ufficiale di Linea; ed il ten. colonnello della Civica Gio. Paolo Bartolomei riunisce d'altronde le qualità necessarie a ben disimpegnare tale incarico, ed ho luogo di credere che la scelta sia qui gradita. Il grado onorifico di maggiore gli è stato da me conferito a nome di S. A. R. dietro i concerti presi col gen. Franzini, e conviene oramai spedirgliene il suo brevetto. Non so se possa addebitarmisi di precipitazione; ma il bisogno di prendere dei provvedimenti era urgente, e d'altronde io doveva pensare di non prolungare soverchiamente la mia assenza da Firenze.

Non è stato possibile ottenere qui un capo di Stato Maggiore pel nostro Quartier Generale. Però vi sarà spedito un ufficiale subalterno capace di coadiuvare nel disimpegno delle sue funzioni il ten. colonnello Chigi, che potrà, spero, proseguire con questo aiuto ad esercitarle, sopratutto dopo che è bene appoggiato per il lato della contabilità dal commissario ordinatore Odett. In conseguenza rimane senza oggetto tutto ciò che poteva riferirsi a qualche distintivo onorifico da accordarsi al predetto ten. colonnello nel caso che avesse dovuto cessare dalle sue funzioni.

Ho tenuto proposito al comm. Martini della decorazione che si gradirebbe vedere accordata da S. M. il Re al ten. generale Ferrari. Egli moverà qualche passo in questo senso, ma ben cauto e scoprendo terreno, poichè qui l'opinione non è favorevole al prelodato generale, e non conviene esporsi ad un rifiuto......

N. CORSINI.

P. S. [1] Il completo cambiamento del vestiario della nostra truppa in campagna è urgente. Una semplice modificazione dispendierebbe il Governo senza raggiungere l'intento, poichè o non sarebbe avvertibile in una pianura alberata, a tiro di palla, o sarebbe facilmente imitata dal nemico. Conviene dunque che l'amministrazione militare, spogliandosi delle idee suggeritegli da una lunga pace, provveda senza indugio a questo bisogno, ed aspettando a vestire le reclute al momento che saranno per partire, spedisca tutto il nuovo vestiario, che si trova purtroppo di cattiva qualità e mal confezionato, al campo. Un più lungo ritardo sarebbe inescusabile colpa, che io non assumerei certamente l'incarico di giustificare davanti alla rappresentanza nazionale con vedute di economia.

2.° *P. S.* Torno in questo momento dall'udienza di congedo accordatami da S. M. il Re, ed ho la sodisfazione di poter annunziare che la Maestà Sua si è degnata fregiare il ten. generale Ferrari della croce di commendatore dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro.

N. C.

XI. — Un ultimo avvenimento ci resta a considerare, occorso sotto il comando del D'Arco Ferrari. Dico l'assegnamento e la distribuzione delle onorificenze a coloro

(1) Questo primo *P. S.* è di mano del Corsini, come del resto tutta la sua corrispondenza dal campo, ad eccezione della presente e della precedente lettera.

che s'erano maggiormente distinti nelle giornate campali del 10 e del 13 in ispecial modo.

Già due giorni appresso all'ultima vittoria, il D'Arco Ferrari, per dovere di superiore, aggiungeva al suo rapporto la nota di coloro che in quelle due giornate avevano dato prove speciali di valore, comprendendovi, naturalmente, il maggiore Landucci per il 10, e per il 13 il maggiore Rossarol, ch' egli stesso aveva incontrato ferito alla testa de' suoi bersaglieri napoletani. Pochi dì appresso ne compilò una lista regolare.

Il Corsini dal canto suo, che aveva coi proprii occhi mirato ed ammirato il valore toscano, non omise quanto a lui spettava perchè esso avesse degno guiderdone. Se primo suo pensiero era allora quello della sostituzione del generale, era certo secondo quello delle ricompense dovute al valore. Scrisse pertanto il 16 maggio, terminando un foglio già da me in gran parte riferito:

> S. M. è altresì nella disposizione di distribuire cinque croci, due ai volontarii toscani e tre agli uffiziali di Linea, pure toscani, che più si sono distinti nel fatto di Curtatone e Montanara del dì 13 corrente. Mi sembrerebbe quindi conveniente che se pure a V. A. piacesse in questa circostanza dare qualche decorazione, non fossero trascurati il colonnello Campia, che comandava sotto i miei occhi a Curtatone con un sangue freddo superiore ad ogni elogio, e il maggiore Beraudi e il capitano Caminati, che egregiamente lo secondavano. Quest'ultimo si distinse per la sua attività e per la sua ammirabile intrepidezza, e lo stesso colonnello me ne fece dopo il fatto un ben meritato elogio.
>
> Aspetterò quindi in questi luoghi [cioè a Sommacampagna] gli ordini di V. A., che spero non tarderanno a giungermi.

Con l'officiale del 19, riguardante il richiamo del generale, il governo ne spediva, come vedemmo, una seconda, la quale trattava delle decorazioni. Esso, pure osservando privatamente non essere ottimo partito profondere fin d'allora le onorificenze, e ciò fare soltanto dietro l'esempio del re piemontese, annuiva in linea generale alle richieste, e con il diploma di cavaliere del merito per il Campia e per il Rossarol ne inviava tre altri, nei quali era lasciato in bianco lo spazio del nome da prescegliersi al campo, non che otto medaglie d'argento; ma aggiungeva interessanti particolari:

S. A. R. il Granduca, pienamente sodisfatta del buon contegno tenuto in faccia al nemico dalle truppe toscane combattenti in Lombardia, è nel desiderio di premiare ed incoraggiare il valore con i contrassegni delle ben meritate onorifiche distinzioni. Per altro i rapporti fino a qui pervenuti non mettono in grado di prendere in tal proposito quelle più accertate risoluzioni che si convengono, senza esporsi al caso di defraudare il merito del premio dovuto, e di premiar forse chi, meno d'altri meritevole, non deve che al caso le riportate ferite.

In questa stato di cose S. A. R. il Granduca, nell'atto di conferire la croce di cavaliere dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe al colonnello cav. Campia e al maggior Cesare Rossarol, comandante i Civici Napoletani, intende ancora di conferire altre tre simili croci ad altrettanti ufficiali toscani sì delle truppe regolari che dei volontarii, rilasciandone a V. E. la personale distinzione.

..... Aggiungo che sarebbe gradito conoscere se fra gli ufficiali del 10° Reggimento di Linea napoletano ve ne sia alcuno che meriti ugual distinzione, per la quale può essere proposto, tenendo particolare conto di chi ebbe parte a disimpegnare in un primo incontro i civici toscani.

Vuole ugualmente S. A. R. che siano distinti 8 sotto ufficiali e soldati delle truppe regolari e civiche, che abbiano dato saggio di valore e fermezza, fra i quali il cacciatore Oratti, stato di recente promosso a caporale, per aver fatto argine alla vergognosa fuga nella quale la pusillanimità del capitano Alieti traeva i soldati sotto i suoi ordini, in faccia ad un falso allarme suscitatosi negli avamposti nel 16 andante [1].

..... Desidera S. A. R. che Ella annunzii come l'A. S. è nella determinazione di far coniare una medaglia in bronzo da destinarsi a tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati che prenderanno parte attiva nella presente guerra dell'indipendenza italiana, come d'accordare altri contrassegni d'onorevole distinzione a coloro che in questa solenne circostanza avranno ben meritato della patria comune.

Non può nè deve viceversa transigersi con quelli che mancano al proprio dovere ed al proprio giuramento, e dànno il triste esempio di una vituperevole codardia.

Vuole perciò S. A. R. che V. E. prenda special cognizione del fatto imputato al capitano Alieti, affinchè, se vi sia luogo, secondo le leggi in vigore, sia rinviato avanti a un Consiglio di guerra, che giudichi della sua condotta.

Anche il sottotenente Ricchetti è addebitato di tal contegno che lo renderebbe immeritevole di continuare a servire.

Sarebbe bene che la cosa fosse appurata, per poi divenire a quelle risoluzioni che più saranno credute di giustizia.....

Li 19 maggio 1848.

BALDASSERONI.

Giunte nella notte dal 20 al 21 maggio queste lettere al Corsini, egli rispose subito al mattino, nulla obbiettando alle disposizioni governative.

(1) L'Oratti è così proposto dal D'Arco Ferrari alle onorificenze: *Impedì ad alcuni soldati di abbandonare il loro posto, protestandosi di trafiggere con la bajonetta chi tentasse fuggire.*

Di guisa che, in breve, addì 24 maggio S. E. il ministro Corsini potè rendere noto con apposito ordine del giorno che il Granduca s' era degnato assegnare una medaglia di bronzo agli uffiziali e soldati che avevano presa parte attiva alla guerra dell'indipendenza (1), mentre decorava con la croce del Merito intitolata a S. Giuseppe il colonnello Campia (dello Stato Maggiore), il maggiore Rossarol (dei Napoletani), il capitano Castinelli (del genio), non che un altro capitano, un tenente ed un sottotenente; e con la medaglia d' argento tre sotto uffiziali e cinque militi. Il generale comandante era incaricato di consegnare solennemente le croci e le medaglie, mettendo in armi la truppa alle Grazie, e leggendole l'ordine del giorno (2).

Ciò venne infatti eseguito dal generale supremo. " Attaccò al petto degli onorati le decorazioni „ riassume, scrivendo alla mamma, Gherardo Nerucci " e quindi tutto fu finito „ (3).

Re Carlo Alberto intanto fregiava della Gran Croce

---

(1) Il decreto granducale per questa medaglia di bronzo non s'ebbe che il 18 luglio, per coloro che erano tornati con la truppa, ovvero erano stati fatti inabili sul campo. Aveva l'effigie del granduca e il motto *Guerra dell'Indipendenza Italiana.* 1848.

(2) Questo pubblicamente. Privatamente poi il Corsini osservò ai colleghi di governo (25 maggio):

" Però non debbo passare sotto silenzio la bella condotta tenuta sotto i miei occhi nel fatto di Curtatone dal volontario Leone Cipriani, il quale, eseguendo come aiutante di campo gli ordini del colonnello Campìa, si spingeva col suo cavallo nei luoghi più avanzati e più esposti, e faceva pure prigioniero un tamburo nemico. Di modo che lo crederei meritevole in senso di giustizia di esser decorato dell'Ordine di S. Giuseppe „.

Ai tre uffiziali piemontesi, proposti dal Corsini per un'onorificenza, il governo non la concesse, per non dar troppo frettoloso e palese ricambio alle onorificenze da Carlo Alberto accordate ai Toscani. " Verrà il momento „ concludeva il Baldasseroni " anche per il magg. Beraudi e il cap. Caminati „.

(3) Op. cit., pag. 247.

dei SS. Maurizio e Lazzaro il ministro Corsini, e della commenda omonima il generale D'Arco Ferrari; mentre dal canto suo il granduca Leopoldo rilasciava al ministro Franzini ed al general Bava la Gran Croce di S. Giuseppe.

A Custoza poi il Bava pubblicò quest'ordine del giorno:

" *Quartiere Generale del 1° Corpo d'Armata*
" CUSTOZA, *24 maggio 1848.*

" Le Truppe Toscane, che hanno combattuto nel giorno " 13 andante ed hanno respinto gli Austriaci nella sortita fatta " da Mantova, spiegarono somma bravura, e meritano i più " grandi elogi.

" S. M., cui ne venne fatto rapporto, ordinò che i nomi " di quelli che maggiormente si distinsero nell'azione ven- " gano fatti noti all'Armata, ed accordò a questi valorosi, qual " prova della Reale sua sodisfazione, i distintivi dell'onore di " cui si resero degni.

" Soldati del 1° Corpo d'Armata, nell'annunziarvi le gesta " di questi vostri compagni d'armi, io mi compiaccio nel ve- " dere così prodemente seguito il cammin della gloria, che " voi già avete tracciato, e su cui state per condurvi a novelle " vittorie.

Il Luogotenente Gen. Comandante il 1° Corpo d'Armata
BAVA ".

XII. — Fu dunque destinato al comando il generale onorifico Cesare De Laugier, conte di Bellecour.

Vediamone, con rapidissimo cenno, la vita (1).

---

(1) Per maggiori notizie vedi il rarissimo libro (una copia è alla *Nazionale* di Firenze) *Concisi Ricordi d' un soldato napoleonico italiano* (Firenze, 1870), dal quale trasse le notizie più salienti A. D'Ancona per un articolo sul De Laugier del numero unico, *Curtatone* e *Montanara* (1889).

Nato nel 1789 a Portoferraio, terzogenito d'una famiglia d'origine lorenese, Cesare De Laugier passò l'infanzia in due collegi, dal primo del quale fu cacciato, e dal secondo, insegnando que' frati la scienza *a suon di nerbo*, fuggì. Cominciati gli studii legali, l'inclinazione ed i tempi gli fecero ben presto mutare avviso, e nel 1806 fu cadetto.

Aspramente provocato un giorno da un commilitone, allorchè vide l'avversario trarre la spada, la trasse anch'esso per difendersi, ma quegli nella lotta, acciecato dal proprio furore, s'infilzò nel ferro avversario, e cadde esanime sotto un tabernacolo del Della Robbia. Suggeritagli da un testimone del fatto la menzogna, il De Laugier espose ai suoi superiori la verità. Fu in sulle prime cassato dal servizio, ma poi, per revisione del processo, riammesso.

Passato l'anno appresso a Milano, s'arruolò nel corpo dei veliti che Napoleone mandò, sotto il generale Lechi, in Ispagna. Quivi trovandosi per la prima volta al fuoco alla battaglia di Matarò, egli si batte con tanto ardore, che il generale Duhesme stacca dal suo petto una croce per appuntarla a quella del subalterno. A questa ed in una seguente battaglia ferito, seguita a combattere non appena rimessosi, sebbene deplori di militare contro un popolo che difende la propria indipendenza, e presso Esquirolls ripara col proprio corpo il Lechi da un colpo avversario; e, in gravissime condizioni, gli cede, come con lui farà un giorno Giuseppe Cipriani, il proprio cavallo.

---

v. pure nella *Riv. milit. ital.* un articolo del ten. P. Schiarini (*Per un dimenticato*, anno 1893, pag. 31), ed un altro del ten. E Barbarich (*C. De Laugier e le armi toscane*, etc., anno 1895, pag. 579).

Nel 1812, sottotenente, fu tra gli *itali prodi* che, entrati come vincitori in Mosca, ne uscirono peggio che vinti, e, *semivestiti, maceri e cruenti*, si trascinarono per gli sterminati ghiacci della Russia, soffrendo ogni sorta di martirii (1).

Nel 1814 fu inviato come messo in Francia. Catturato oltre il Sempione dagli Austriaci, ingoiò la pallina di cera che conteneva un biglietto per Napoleone.

Soldato italiano dell'Austria, non vuole servire che all'Italia, e, date le dimissioni da uffiziale austriaco, va, nel 1815, a prendere parte all'impresa italiana di Gioachino Murat. Fallita questa impresa, ed incorrendo egli per conseguenza nelle ire del Borbone, torna in Toscana, donde con i pochi reduci, è spedito in Ungheria.

S'era giunti così al 1831. Ritornato a Firenze, ed essendo capitano, egli passò presso un amico a Serravezza, ove, tra diversi membri della famiglia napoleonica, conobbe ed amò quella Giulietta Villeneuve che fu dal vecchio Giordani chiamata *la divina Giulietta*. Luigi Napoleone, il futuro imperatore, eterno cospiratore, lo invita frattanto ad un'impresa rivoluzionaria in Romagna, intendendo con ciò fargli guadagnare la mano di Giulietta; ma egli non accetta perchè sa scrutare con occhio troppo esperto l'impresa.

Poi viaggiò, e visitò i più insigni fuorusciti, i più ardenti patrioti.

Nel 1846 rese note agli Italiani le gesta di Giuseppe

(1) Ce ne lasciò, in quattro volumi, le memorie (*Gli Italiani in Russia*, Firenze, 1817. e Italia, 1825) " scritte sovente con un carbone sul luogo medesimo dell'avvenimento, ed al lume di un villaggio o di una casa in fiamme, e talvolta sotto il rigore di 28 gradi di gelo ".

Garibaldi in America (*Documenti storici intorno ad alcuni fatti d'armi degli Italiani a Montevideo).*

Tornato a Firenze, il Granduca, il *broncio Leopoldo* non lo vedeva con troppa simpatia. Egli riuscì tuttavia, con i numerosi suoi scritti, di storia, di romanzi, di drammi, e come veterano napoleonico, ad essere colonnello, e poi, come vedemmo, generale onorifico delle milizie granducali.

Tale l'uomo che ora ci si presenta, alla testa della legione Toscana in Lombardia.

Ciò che il De Laugier operò dal maggio all'agosto del 1848, come generale al campo, ora vedremo.

In seguito, caduto il ministero democratico Guerrazzi Montanelli, fu, sebbene assolutamente contro voglia, ministro di quel granduca, che era invero troppo legato, per vincoli di parentela e di gratitudine, all'Austria (1); mentre per altro non avea esitato, nel febbraio del 1849, a tentare di moto suo la restaurazione della sovranità granducale. Ben diciotto volte chiese le dimissioni da quel posto, ove avea dovuto firmare l'abolizione del suo tricolore, ma non ne uscì che nel '51, dopo un diverbio — uno dei tanti — avuto col Granduca, nel quale egli, contro l'augusta opinione di Leopoldo II sostenne che l'anima di Pietro Leopoldo dovea trovarsi negli splendori dell'empireo, non ostante l'avversione alla cupidigia secolare di Roma.

Poi si ritirò a vita solitaria, non turbata che da un'offerta a lui fatta del portafoglio della guerra, all'avvici-

(1) Ben dice a questo proposito il D'Ancona (art. cit.): " Il De Laugier era proprio la bandiera tricolore, che copriva la merce infetta proveniente dai porti austriaci ".

narsi del famoso 27 aprile, e da un'altra, fatta da lui, due giorni dopo il detto 27, di riprendere l'*arrugginita spada*.

Scoccò nel maggio 1871 l'ora della sua morte, quando già da un pezzo era scoccata quella dell'oblio.

E l'oblio grava ancora, immeritato, sulle sue ossa, che dai colli Fiesolani dominano Firenze, città *italiana* anche per opera loro.

Ed ora poche parole sull'uomo.

Il Montanelli chiama Cesare De Laugier *capitano dal piglio istrionesco* (1). Ed io, che tuttavia conosco il De Laugier soltanto dagli scritti suoi e d'altri, non contraddico alla qualifica, ma mi sento portato a toglierle quanto essa ha d'odioso e di malevolo. Sì, il De Laugier aveva un piglio istrionesco quando sul campo di battaglia si disponeva ad una delle sue concioni uso Tito Livio; il De Laugier aveva un piglio istrionesco quando, nei momenti più critici, non dimenticava di ripetere, con mirabolante ingenuità, un detto celebre di Napoleone o di qualche suo generale; egli aveva un piglio istrionesco quando, interrogato da Carlo Alberto, ad esempio, del suo parere, ei non credeva dare degna risposta se non cominciava solennemente: " Maestà, il grande Federico, Jomini, Napoleone, Montecuccoli, dicono così o così,,, o scrivendo di storia non credeva far degno premio ad un capitolo senza una pomposa sentenza; ma dopo tutto il vecchio De Laugier era un'ottima pasta d'uomo. Infatuato della missione delle armi più di quello che i tempi oggi comporterebb-

(1) Op. cit., vol. II, pag. 258; ed aggiunge: " animoso però ed infiammativo ,,.

bero, votato per la vita al dovere ed all' onore, del dovere e dell'onore egli aveva fatto i suoi idoli. Ma, all'infuori di ciò, un immenso buon cuore, che era, non dirò l'attenuante, ma l'adornamento della sua teatralità. Il riso che talora ci sale spontaneo alle labbra, leggendo ne' suoi scritti (infiorati ad ogni tratto dalla peregrinità d'un'ortografia tutta sua) qualche frase altisonante o qualche sua spacconata, è riso allegro e buono, non sorriso di commiserazione (1).

Sì che ben può dirsi che nell'appellativo affibbiatogli di *Medoni* (dal nome d'un capo comico uso a dare nelle arene domenicali spettacoli a base di fucilate) c'era da una parte non so che di simpaticamente famigliare, dall'altra un capriccio della fantasia popolare che si rappresentava il vecchio soldato un che tra il saggio e l'avventato, tra lo strano e il baldanzoso; un che, a dirlo col D'Ancona, tra il Baiardo ed il Don Chisciotte.

Come storiografo poi egli fu di fede integerrima; e lo dimostra l'impareggiabile schiettezza, direi quasi ingenuità,

---

(1) Con qual cruccio non avrà egli lette, nel 1860, le parole scritte in un articolo d'occasione da N. Tommaseo: " Ed è a dolersi che il Laugier nella sua narrazione non abbia saputo fregiare la veracità e la generosità del linguaggio con nativa eleganza „ (*I Funerali in Santa Croce — Canti del popolo e fiori*, Firenze, 1860).

Parlai delle curiose sentenze delle quali egli dissemina le sue pagine; ed osservo qui che non sempre a proposito ei le dissemina. È appena cessato il fragore della battaglia del 29 maggio, che lo storico ha evocata, ed il generale s'accinge a scagionarsi dalle accuse mossegli. Quale sarà l'esordio della difesa? " Gravi e maestosi, uniti e gagliardi scorrono i fiumi, nè vi è impedimento che valga a trattenerli dal raggiungere la loro foci..... Ma se orgogliosi e gonfi, per straordinarie cause, baldanzosi straripano, il trionfo n'è breve. La sferza solare e l'umano ingegno li vincono, e nuovamente li ricacciano nel proprio letto „ (*Racconto storico*, etc., Firenze, 1854, pagg. 83-84).

Qui noi ci stupiamo; altrove ridiamo: " Gira l'orbe terracqueo sul proprio asse. Nulla quindi essenzialmente di nuovo può nascere che non sia già avvenuto. Siamo oggi in vita, forse dimani sotterra „ (*Racconto*, pag. 90).

che trapela sotto l'orpello della sua dicitura; lo dimostrà la scrupolosa onestà e sincerità di pensiero della sua autobiografia del '70. Basti rammentare di questa la convinzione con la quale ei ci racconta come un giorno gli apparisse la Madonna (I, pag. 16), o la semplicità con la quale, facendo parola d'un certo canocchiale usato sul campo, ci avverte che l'aveva comprato molti anni innanzi a Londra (II, pag. 187).

Tale il De Laugier. Questi cenni gli erano dovuti qui almeno, dove si parla della guerra da lui diretta.

XIII. " Ordine del Giorno

" Chiamato provvisoriamente al Comando Supremo (ben
" superiore alle mie deboli forze) dell'Armata Toscana, primo
" mio dovere è quello di consolidare l'ordine, la disciplina,
" la subordinazione, unici mezzi per ottenere dei felici successi
" e risparmiare il sangue degli uomini. Se vita, gloria, onore,
" individual fortuna e sicurezza generale vengono, come è in-
" dubitabile, guarentiti da queste essenziali virtù, è dunque in-
" teresse di tutti, dal primo all'ultimo, il coadiuvarmi in cosi
" santa intrapresa. Considerando i miei sottoposti come altret-
" tanti figli, io l'invito e li prego di non sforzarmi ad usar le
" vie del rigore, alle quali dovrei indubitatamente appigliarmi
" per obbligo sacrosanto contro coloro che restassero sordi alle
" mie esortazioni paterne.

" Ciascun superiore s'interessi con zelo ed affetto dei suoi
" subordinati; spieghi ad essi amorosamente le conseguenze
" funeste resultanti dal disordine, dall'indisciplina, dall'insubor-
" dinazione; dimostri loro invece i vantaggi che si raccolgono
" dal praticare l'opposto; prevalgansi regolarmente, gerarchica-
" mente delle respettive attribuzioni dalle leggi indicate, e

" tolgano che i capi abbiano ad essere incessantemente tor-
" mentati da mille e mille piccoli dettagli che esauriscono loro
" il tempo, destinato ad occuparsi delle più gravi e interessanti
" materie, quelle cioè dell'ordinamento e del benessere generale.

" È nelle circostanze che si conoscono gli uomini. Io farò
" attento studio di quelli da me dipendenti; e, guidato dalla
" giustizia, che fu sempre la motrice d'ogni mia azione, mi
" adoprerò con ogni forza e potere per far loro ottenere quegli
" elogi, ricompense e fama che avranno saputo meritarsi.

" Civici, Uffiziali, Sottuffiziali, Soldati! Rammentatevi che
" Dio è con noi, ma che nelle sacre carte ei ci dice ' Aiutati
" che t'aiuto „. Sovvenitevi che l'Europa, il mondo han fissi
" gli occhi sopra di noi per accertarsi se dopo sì lunga servitù
" e tante proteste siam veramente degni d'essere un popolo
" libero e indipendente. La maledizione del cielo colpirebbe
" infallibilmente coloro che si mostrassero indegni del titolo
" di uomini liberi, di buoni e bravi Italiani „.

" Ordine del Giorno

" In varie città d'Italia le popolazioni, indignate dal ver-
" gognoso ritorno dall'Armata di alcuni militi, non solo gli
" hanno presi a scherno, e gli insultano, ma hanno pubblicato
" colla stampa minacce per essi terribili.

" Ormai i vigliacchi sparirono, e rimasero i migliori ed
" i buoni soldati, quelli cioè che con salda costanza si sotto-
" posero ai sacrosanti doveri della disciplina, ed a cui i disagi
" e i pericoli non cagionarono spavento.

" Pochi ma buoni valgono assai più che molti e cattivi.
" Oggi dunque quelli rimasti devono considerarsi come il
" fiore, la scelta della gioventù toscana, e fra loro non deve
" esistere altra reminiscenza, altra emulazione, se non quella
" di gareggiare in valore, disciplina e subordinazione. È questo
" il vero, l'unico mezzo per consolidare l'unione, che forma la

" forza ed è il più sicuro garante in ogni occasione della vittoria
" e della gloria della patria comune.

" *Dal Quartier Generale alle* GRAZIE, *26 maggio 1848.*

Il General Maggiore
DE LAUGIER ".

Così, in veste da precettore più che in uniforme di generale, il De Laugier si presentò alle sue milizie.

Poi, con l'atto di modestia d'uso in chi si vede finalmente innalzato ad un posto cui forse ambiva, onorato del comando supremo, egli credette suo dovere domandare d'esserne esautorato:

Quartiere Generale della Armata Toscana alle GRAZIE,
il 26 maggio 1848.

Eccellenza,

Ingiuntomi con ministeriale di V. E. del 25 corrente di assumere il comando provvisorio delle truppe toscane presso Mantova, sotto la dipendenza immediata del ten. generale conte Bava, comandante il 1.° Corpo d'Armata di S. M. Carlo Alberto, ho obbedito, come era mio dovere. Nulla di meno io debbo per coscienza far osservare all'E. V. che, mentre mi vedo onorato da un sì sublime tratto di sovrana fiducia, non mi reputo capace di sostenere una così grave soma, non solo per scarsità di lumi, quanto per mancanza di salute; e tanto più provo repugnanza nell' addossarmi un sì grave incarico, in quanto che sta anco in contrasto con quei principii di delicatezza e di riguardo che professai sempre verso i miei camerati ed amici, succhiati dall' educazione e dalla religione. È facile incorrere tacce di intrighi!... Io bramo rimanerne illeso come ne fui sempre, ed è perciò che interesso la somma bontà di V. E. a voler essere l'interprete di questi miei sinceri sentimenti presso l'augusto nostro Sovrano, onde si degni esonerarmi da questa

gran responsabilità, ed invece concedermi, in vista dei ben noti incomodi di salute che mi affliggono, un onorato ritiro.

E col più distinto ossequio e rispetto ho l'onore di protestarmi

Di V. E. Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.^{e}

De Laugier.

Con l'espressione *intrighi* il De Laugier riferivasi specialmente all'animosità esistente fra lui ed il suo predecessore, della quale trovo traccia nelle pratiche ministeriali, allorchè dal ministero viene spedita al D'Arco Ferrari l'*Alba* dell'11 aprile, recante certi ordini dati dal De Laugier al Giovannetti senza l'autorizzazione del D'Arco Ferrari: animosità che trovò finalmente uno sfogo, allorchè giunse la determinazione sovrana di cui trattammo, in un diverbio avvenuto tra i due generali all'atto dell'addio. Taluno dei militi universitarii udì chiaramente queste concitate parole dal D'Arco Ferrari buttate in faccia al De Laugier: " Oh si vedrà di che voi sarete capace! „ (1).

Al De Laugier rispose naturalmente il ministero di piazza S. Marco (30 maggio):

..... Ella esordisce per una dichiarazione, la quale sta bene in un uomo d'onore, qual Ella si è, dubitando dei suoi lumi militari per poter dirigere lodevolmente le operazioni del campo toscano sotto Mantova; ma voglio Ella creda che dalla fama di cui V. S. Ill.^{ma} gode puossi fare un sicuro presagio che Ella confermerà co' fatti la fama medesima.

Sento che Ella per non sottoporsi al Comando provvisorio delle R. Truppe e Milizie allega dei motivi di sua non ferma

(1) v. Nerucci, op. cit., pag. 248, nota 1.

salute; nè si ignora che pel passato ha avuto ragione di dolersene. Ma l'esperienza per lei fatta nella vita al campo nella presente campagna ha mostrato che la sua salute, come quella di un uomo il quale ha passato molti anni negli accampamenti, ha trovato di presente come rinvigorirsi.

Nè voglia, mentre le condizioni del suo disagio personale trovansi migliorate per la sua attual posizione, togliere a sè l'opportunità di sempre più meritar della patria e del governo.

Per mera formalità scrisse al novello generale il suo superiore general Bava, e di buon grado io tralascio tale lettera, che il De Laugier, lusingato forse da qualche espressione complimentosa, credette opportuno inserire nel suo anonimo *Racconto storico* del 1854; come dal campo avea creduto opportuno inviarla al ministero, adducendo a pretesto le buone notizie ch'essa recava a riguardo di Peschiera.

In quei suoi primi giorni di comando il De Laugier propose pure al Bava d'inviare per qualche tempo al campo piemontese, ad uno ad uno, ogni suo battaglione, surrogandolo con un battaglione piemontese, affinchè gli indisciplinati Toscani facessero tesoro della saggezza piemontese. Nè l'idea dispiacque al Bava; ma sopravvenne la catastrofe del 29 maggio a frustrare ogni disegno.

XIV. — Nell' armata toscana frattanto si facevano sentire certe mal intese emulazioni, certi screzii, che erano effetto probabilmente del precedente mal governo.

Uno di tali screzii, di poco inferiore a quello intervenuto fra il D'Arco Ferrari ed il suo successore, ebbe luogo al campo di Montanara fra il tenente colonnello onorifico Giovannetti, comandante a Montanara, ed il tenente colon-

nello effettivo Pescetti, assoggettato ad un suo inferiore. Il De Laugier, che nutrì ognora per il Giovannetti stima ed affezione vivissima, pensò subito al modo di salvare con il suo protetto anche le apparenze.

Assuefatto al linguaggio della verità - così egli ne scrisse il 27 maggio al Corsini - non posso a meno di unirmi alla pubblica opinione, la quale dichiara fra i quattro per più capace e godente maggior fiducia il ten. colonnello Giovannetti. Se V. E. per altro si degna osservare gli stati di servizio, troverà essere assai più anziano dei due competitori come uffiziale superiore il ten. colonnello Pescetti.

L'anzianità è un sacrosanto diritto, ma la capacità ed il valore sono altresì, sopratutto in campagna, due titoli che sopra ogni altro la vincono, poichè sono quelli a cui si affida l'onore e la vita di un numero considerevole di uomini.

In questo stato di cose io sarei del rispettoso parere che si ricompensasse il ten. colonnello onorifico Giovannetti per la bella condotta e capacità in ogni circostanza dimostrata col promuoverlo al grado di ten. colonnello effettivo col grado onorifico di colonnello.

Ma il *rispettoso parere* del De Laugier non ebbe fortuna a piazza S. Marco " Mi piacerebbe „ osservò invece il Corsini (30 maggio) " venisse fatto comprendere al querelante che il medesimo non trovasi leso nei suoi titoli di anzianità, mentre gli resta il comando del 1° Reggimento: comando che fu creduto incompatibile con l'altro di quella posizione militare importantissima, tanto che V. S. Ill.^ma^ della cui attività e zelo nessun può dubitare, credè non poter ritenere insieme i due comandi, quello del campo e l'altro del reggimento „. E però al Giovannetti rimase il comando del campo di Montanara.

XV. — Altra infausta conseguenza del precedente comando fu il malcontento suscitatosi dopo l'assegnamento delle onorificenze.

Ed era naturale del resto che il malcontento allora si manifestasse, quando saliva al comando colui che, soggetto, aveva mossa a tale riguardo una voce di biasimo, di ribellione quasi, contro il suo generale.

Ritenendo adunque il colonnello Rodriguez ed i suoi napoletani che il D'Arco Ferrari li avesse ingiustamente trascurati, ne sporsero lagnanza al general Bava, che dal canto suo li invitò a rivolgersi, in via gerarchica, al proprio comandante diretto, il quale ne avrebbe giudicato. Buon giudice in questo caso, perchè proclive a largheggiare in fatto di ricompense, il De Laugier ne scrisse sollecitamente a Firenze:

Quartiere Generale alle GRAZIE, *li 26 maggio 1848.*

Un oblio forse involontario ha privato il Reggimento 10° napoletano, che fa parte di questa Divisione, non solo di meritate ricompense, ma eziandio di menzione onorevole. Gli individui componenti il medesimo, mortificati e dispiacenti, ne hanno fatto le più vive lagnanze.

Non è questo il momento per disgustarli, ed io imploro dalla di Lei bontà la grazia di patrocinare presso S. A. R. la causa di questi bravi, affinchè alcuni di essi, ricompensati siccome di dovere, ottengano quelle distinzioni che si sono meritate.

Nè a lode della verità possono essere dimenticati il ten. colonnello Giovannetti ed il capitano Caminati, i quali nei ripetuti fatti d'arme hanno dato prove non equivoche del loro coraggio e bravura.

DE LAUGIER.

Nè a questa officiale si limitò l'intercessione del novello duce, aumentando altresì le richieste. Ma il governo si fece subito a frenare la generosità di lui: un'opportuna menzione nell'ordine del giorno, una medaglia concessa a chi avesse compiuto " qualche bel fatto, onde il di lui nome dagli altri emerga tanto, che il premiarlo diventi in certo modo una necessità „, ecco ciò che esso poteva accordare.

Nulla ancora sapeva tuttavia dei dinieghi governativi il De Laugier, quando ottenne dal Bava che il re sardo provvedesse all'insufficienza delle gratificazioni granducali; ciò che in fondo non dispiacque al governo toscano.

Ma c'era tra gli insodisfatti tale uffiziale, che al governo granducale incresceva assai più di disgustare.

" Ritengo poi „ scriveva alla vigilia del 29 maggio il De Laugier " ritengo poi per una riprova non equivoca del disgusto che ha provato il capitano David Caminati, uno degli uffiziali piemontesi addetto allo Stato Maggiore toscano, di non essere stato cioè menomamente rammentato il valore da esso spiegato nelle giornate del 28 aprile e 1° e 13 maggio al campo di Curtatone, l'essersi egli deciso, mediante l'inserta di lui supplica che mi ha pregato inoltrare a V. E., onde ottenere la sua dimissione dal servizio dell'Armata Toscana. Del coraggio, fermezza ed ottime qualità che adornano questo distinto ufficiale ne posso io stesso attestare all'E. V., e vedrei con dispiacere l'allontanamento dalle nostre truppe d'un giovane per ogni rapporto apprezzabile „.

Alle quali parole rispose il Corsini, con maggior premura che non per le milizie del Rodriguez (30 maggio):

Mi trovo da vivo dolore compreso sentendo come il bravo capitano David Caminati siasi determinato ad abbandonare il servizio militare di Toscana per delle ragioni, le quali, se sono quelle nella sua supplica esposte, muovono da un sentimento che non mi conviene rammentare, ma che può essere stato il movente delle ragioni medesime. Io raccomando a V. S. Ill.ma di avere a sè il prelodato capitano, e con quelle parole che saprà trovar più efficaci di tentare di smuoverlo da questo suo proponimento: e tanto io confido nel buon esito di questo commessole incarico, che rimando alla S. V. Ill.ma la di lui supplica.

Ella gli dica che se il sovrano cui serve attualmente è da meno del suo sovrano nativo per la grandezza dello Stato e la potenza militare, non gli è niente inferiore in grandezza di animo e liberalità, delle cui regie qualità il cap. Caminati ne proverà presto gli effetti [1].

Piegandosi alle istanze del generale, il Caminati ritirò le proprie dimissioni, ed il governo toscano non celò il suo compiacimento. " Se la stima e l'affetto sono per qualche cosa quaggiù „ concluse filosoficamente il Corsini " egli non ha ragione di volger gli occhi al suo paese natale per cercare un migliore avvenire di quello che gli si può preparare in Toscana „.

XVI. — " Tanto ieri che oggi, alla partenza della staffetta, la massima tranquillità è regnata nei nostri campi „ diceva l'officiale del 26 maggio.

(1) La frase è ripetuta quasi identica in una ministeriale del 20 giugno: " Egli ha molti titoli per conseguire i sovrani riguardi, e presto vedrà uscirne gli effetti „, scritta mentre si stava per proporre il Caminati ad un corpo scelto di volontarii.

Dopo la battaglia del 29 maggio poi il governo, guardandosi bene dal dimenticarlo, lo indicò anzi per un'onorificenza in una ministeriale intesa a raccomandare al De Laugier di non essere troppo corrivo nel premiare.

E la calma, che covava in seno la tempesta, durò sino al dì 29 maggio.

Ma chi avesse nella notte del 27 percorsa la campagna veronese e mantovana, v'avrebbe certamente incontrate numerose schiere d'Austriaci, con marcia frettolosa e silenziosa indirizzate a Mantova. Laonde la sera del 28 maggio, mentre ritornava da un'ispezione, il De Laugier si vide consegnare da un messo questo dispaccio:

Custoza, *28 maggio 1848.*

Alcune relazioni, che credo e voglio ritenere esagerate, farebbero sentire che nella scorsa notte una colonna austriaca, di cui si ingrandisce la forza dai 6 agli 8 mila uomini, sia sortita da Verona dirigendosi verso Mantova.

Nelle attuali circostanze importando che, senza prestare troppo incautamente fede ai rapporti, si tenga però conto di tutto, per essere sempre preparati a qualunque sorpresa, ho creduto mio preciso dovere il fare la S. V. Ill.ma partecipata di quanto sopra, in via peraltro a Lei confidenziale, perchè possa adottare quelle disposizioni che giudicherà migliori a premunirsi, se mai un attacco potesse essere tentato verso codeste posizioni.

Io ritengo che le truppe rimarcatesi altro non siano che le solite forze che si sogliono far correre su quello stradale per tutelare il passaggio dei viveri, corrieri, ecc., e che siano state magnificate di molto, appunto perchè non ben potute distinguersi, attesa la loro mossa in tempo di notte, se non sian esse forse anche truppe mandate a dare lo scambio alla guarnigione di Mantova, che si vuole abbia in sè del disaccordo.

Ad ogni modo quest'avviso ho ritenuto essere necessario; e qualora effettivamente un attacco avesse luogo con imponente forza, e tale da far giudicare veri i rapporti di cui sopra, le

andrò tenuto se vorrà spedirmi un immediato avviso, con quei dettagli che possono permettere le circostanze, e viva certa che troverà in me un sollecito e valido soccorso.

Ho l'onore, *ecc.*

BAVA.

VI.

Curtatone e Montanara

I. — Sorse rosea e serena l'alba del 29 maggio, e rifulse splendido il sole sui campi tranquilli di Curtatone e di Montanara.

Niuno avrebbe detto che quella giornata non dovesse passare quieta, monotona quasi, come le precedenti. Le scolte notturne, le sentinelle, le spie, non avevano accusato alcun indizio d'ostilità; neppure era occorso uno di que' falsi allarmi che tratto tratto destavano e mettevano in subbuglio l'accampamento, fino a che, nelle tende, ciascuno a poco a poco ricadeva nel sonno. E con l'alba ritornava nel campo, nei bivacchi, attorno alle marmitte, alle armi, alle giubbe, alla biancheria, il movimento e la vita.

Ma tra quegli uomini senza gravi cure, senza pensieri, uno era in preda a strana agitazione, uno aveva il tumulto nel cuore: ed era precisamente il loro capo, era il generale Cesare De Laugier. Triste notte era stata quella per lui: notte di funesti presagi, notte piena di emozioni. Era circa la mezzanotte, ed egli, al quartier generale delle Grazie,

prendeva quei provvedimenti che gli sembravano più opportuni, in seguito all'allarmante dispaccio del generale Bava (1), allorchè un nuovo messaggio, confermando il sopraggiungere di nuove truppe austriache in Mantova, gli cagionava quell'orgasmo che un solo, dubbioso annunzio non era valso a suscitare in lui. Diceva questo nuovo, più frettoloso dispaccio:

Custoza, 28 maggio 1848.

Replico la presente per avvisare la S. V. Ill.ma che ho dati tali per ritenere positivo l'incamminamento da Verona a Mantova di un forte corpo di truppe.

Nel ripeterle quindi che, in caso d'un attacco imponente, e dietro un suo espresso, io correrò al soccorso con forze competenti, la interesso a tener fermo costì tantochè possa, e come non ne dubito, per ripiegare poi in estremo verso Goito, onde difendere energicamente il paese, ch'io mi porterò a sussidiare.

Ho l'onore, *ecc.*

BAVA.

---

(1) Ecco gli appunti dal De Laugier passati al capo dello Stato Maggiore:

1. Scrivasi ufficialmente ai comandanti de' due campi dubitarsi di un forte attacco nemico. Debbasi ad ogni costo respingerlo. Interessa conservare le nostre importanti posizioni. Parola d'ordine: *combattere sino all'estremo*, finchè non giunga l'aiuto piemontese. In caso disperatissimo, avvertendomi prima, ripieghi Giovannetti per S. Lorenzo in Castellucchio. Di lì per Gazzoldo a Goito. Io mi recherò durante il conflitto ove piu occorra. Ma dubitando che facciasi dal nemico lo sforzo maggiore contro Curtatone, sarò in questo campo reperibile più che nell'altro, e ne dirigerò al bisogno l'azione, sia durante l'attacco sia per la ritirata, qualora vi fossimo assolutamente costretti. Se per caso in quel supremo momento, che spero non debba accadere, io mi trovassi in Montanara, condurrò quella colonna, e Campia la sua per le Grazie, Rivalta e Sacca in Goito. Non è d'uopo avvertire i due esperti comandanti come debbano militarmente eseguire la loro retrocessione.

2. Stiano intanto, sopratutto durante la notte, i due campi vigilantissimi. Adoprino fiduciarii, esploratori coraggiosi ed accorti per spiare. Si fortifichino e guarentiscano meglio che possano, andando di concerto con gl'ingegneri. Anticipatamente assegnino alle truppe il rispettivo posto di battaglia. Spediscano al Generale frequenti rapporti di tutto quello che avranno potuto sapere sulle intenzioni, forze e movimenti nemici.

In un baleno si presentò alla mente del duce la misera condizione delle sue genti: l'eseguità del numero e l'inesperienza innanzi tutto, e la scarsità dei pezzi da fuoco; poi l'arrischiata posizione di Montanara, l'infelice posizione di Curtatone, cui un lago ed un fiume inguadabile impedivano la ritirata, mal bastando un piccolo ponte. Tutto ciò pensò in quell'attimo il De Laugier; tuttavia, da bravo soldato, non ebbe che una risposta: " prima perire che lasciare indifese le affidategli posizioni „.

Poi, stanco, affranto, nella sua mal ferma salute, dall'emozione, dal disagio e dalla fatica, s'addormentò.

Ma poco dopo viene svegliato di soprassalto. Stanno dinanzi a lui il maggiore Belluomini ed uno dei Cipriani, che gli presentano, in abiti contadineschi, il tenente Puccinelli. Questi, offertosi come informatore al Bava, mentre ora ritornava a lui, recava, passando, al De Laugier novelle assai gravi: un intero esercito, trenta migliaia d'austriaci forse,

---

3. Sbarazzino i campi da qualunque inutile ingombro. Alle quattro sieno questi alle Grazie sotto la guida di fidato sott'uffiziale, e scortati dagl'inabili a combattere. S'incarichi dal commissario di guerra uno dei suoi più capaci impiegati per condurli a Goito insieme coi magazzini, invalidi ed altri impedimenti che sieno in paese.

4. Nella notte sia cotto il rancio. Si mangi appena battuta la diana. Marmitte e stoviglie si carichino subito sui carri, e vengano condotte con gli altri ingombri alle Grazie.

5. Prevengasi il chirurgo principale Zannetti, e gli altri di Curtatone e Montanara, affinchè preparino ambulanze, carriole, barelle, e infine quanto è necessario per prontamente raccogliere e trasportare e curare i feriti, che a mano a mano raccolti e curati si spediranno, quelli di Montanara a Castellucchio, gli altri di Curtatone a Goito. Al conosciuto zelo e somma capacità del chirurgo principale è totalmente affidata la direzione, come meglio creda, di questo interessante servizio. Al commissario di guerra, ai comandanti la provianda il secondarlo. Raccomandisi al detto commissario che nulla resti nei magazzini di vestiario, armamento, provvisioni, ecc., e tutto sia spedito a Goito.

6. Il comandante dell'artiglieria appronti diligentemente le munizioni, oggetti di ricambio e quant'altro. Sul far dell'alba spedisca a Giovannetti l'obusiere colle

stavano accampati sotto Mantova. — Invocando soccorso da Custoza, il De Laugier non trattiene il messo più oltre. Questi riparte, e di nuovo il generale s'adagia sul letto.

Ma la notte incombe ancora sul campo, allorchè il Cipriani un'altra volta lo sveglia. Un lanciere è giunto alle Grazie, trafelato, e reca un terzo messaggio del Bava, ancora da Custoza, col quale s'avverte il generale toscano che gli Austriaci stanno forse per gettare un ponte fra Goito e Rivalta per sorprenderlo alle spalle. Egli s'opponga a ciò, e qualora ne rimanga soverchiato, ripieghi non più sopra a Goito, ove si troverebbe fra due fuochi, sì bene verso Gazzoldo, donde potrà raggiungere i Piemontesi.

Ben pensò il De Laugier che gli Austriaci non avevano bisogno di ricorrere allo strattagemma d'un ponte gettato alle spalle del nemico, quando sì Curtatone che Montanara erano posizioni tali da poter essere con gran vantaggio assalite di fronte da un numeroso esercito; ben pensò sopratutto donde, nel caso, egli avrebbe tolte le

---

cariche competenti. Lo scorti il tenente Araldi, che resterà al comando dell'artiglieria in Montanara. Di là tornino subito alle Grazie i tenenti Agostini e Mosell con un cannone.

7. Alle truppe collocate in Castellucchio, Rivalta e Sacca diasi ordine di restare nei loro posti, di vigilare e sbarazzarsi pur esse d'ogni impedimento, inviandolo direttamente a Goito.

8. Quelle che sono attualmente alle Grazie formeranno la riserva dei due campi, e ne disporrà il Generale a norma delle circostanze. Non restino in paese che le due compagnie granatieri e la piccola riserva dell'artiglieria per vigilare il lago. Il maggiore Belluomini avrà il provvisorio comando del Quartier Generale, tenendosi in continua comunicazione col Generale. Meno quelli del Bava, apra e legga ogni altro dispaccio, e lo sfoghi convenientemente qualora non sia relativo all'andamento del fatto di armi, nel qual caso lo spedirà al Generale.

9. Durante questo siavi sempre una sentinella sul campanile della cattedrale. Vi salga spesso alcuno del Quartier Generale. Adocchisi attentamente l'adiacente campagna, e scorgendovi alcunchè da interessare, ne sia avvisato subito il Generale.

10. Nello scrivere a due comandanti de' campi, avvertirli che io lascio ad essi ogni latitudine per premunirsi, affidandomi alla loro saviezza e capacità.

forze necessarie per opporsi al gettito del ponte. Ma egli obbedì ancora, confidando negli invocati e promessi soccorsi, e vergò lestamente questi nuovi appunti per il capo dello Stato Maggiore:

1. Scrivasi subito al capitano Fortini in Rivalta, al capitano Malatesta in Sacca, esplorino accuratamente la sinistra del Mincio. Avvertano prontamente scorgendo nemici. Informinsi con ogni diligenza da persone esperte e fidate, se nel letto del fiume esistano guadi e dove. Se hanno ingegneri fra i loro sottoposti, gli adoprino prontamente negli scandagli, e seco loro concertino, e sotto la loro direzione facciano immediatamente eseguire ostacoli e spallette difensive sulla sponda destra.

2. Accusar recezione al Bava dell'ultimo suo dispaccio. Rispondergli che farò quanto mi è possibile per obbedirlo, nella ristrettezza dei mezzi di cui dispongo. Accertarlo però che terrò fermo finchè egli non giunga.

3. Scrivere al ministro Corsini quanto è avvenuto da ieri sera in poi.

4. Avendo adesso risoluto trasferirmi a Rivalta e Sacca, raccomando vigilanza, sollecito sgombro dei magazzini, ecc., e prontezza nell'adempimento degli ordini emanati ieri sera ai diversi dicasteri in paese. Occhio alla campagna e sul lago. Rapidi avvisi ove sono i nemici.

5. Qualora tardassero a giungere dai due campi i rapporti della mattinale scoperta, spedire un aiutante a cercarli ed inviarmeli.

6. Avvertire Campia che appena arrivino da Castellucchio i 192 civici provenienti da Gazzuolo, ov'erano ieri, mandi a Rivalta la compagnia Giusti, a Montanara quella del capitano Bianchi. Ne sia anche avvisato Giovannetti [1]. Io lo dirò a Fortini.

---

(1) Al Giovannetti scrisse il generale poche ore dopo, in risposta ad un allarmante dispaccio:.

Poi s'avviò col Cipriani e col Pekliner a ispezionare i luoghi ove l'avvertito tentativo poteva avvenire.

Lungo il notturno e mattutino cammino, presso Rivalta, essi s'imbattono in un uffiziale piemontese, che si mostra assai sollecito a dare contezza di sè, e comunica loro l'inattesa notizia che la colonna del Bava è a Goito anzi che a Custoza. — Sarà giunto a Custoza il Puccinelli — pensano i tre; e con più lena procedono oltre. A Rivalta il capitano Fortini ha avuto dal medesimo individuo la medesima notizia. I tre esploratori procedono oltre, toccano Sacca, dànno qua e là gli ordini opportuni (1), e ritornano alle Grazie.

Esiste tuttora alle Grazie un'antica chiesa, di stile gotico, un santuario assai noto nella vallata, tappezzato all'interno di cera votiva, greggio all'esterno, rustico ma imponente avanzo d'un'età remota. Il campanile si erge sui casolari circostanti e domina la pianura. Su di esso

---

" La di Lei officiale ora ricevuta conferma quanto verbalmente ora le dissi, non che colle due lettere a Lei dirette stanotte e stamane, e finalmente colle varie informazioni da me raccolte. Vigili, esplori, provveda, informi sollecito. Sia o no numeroso il nemico, noi dobbiamo resistergli finchè non vengano i Piemontesi. E se malgrado ogni umano sforzo possibile, il caso facesse dovessimo noi ritirarci, non dimentichi per parte sua di avvertire in tempo Curtatone, ove si farà altrettanto con Lei. Ella già sa che per Castellucchio e Gazzoldo dovrà piegare su Goito, e Campia per la destra del Mincio. Ma voglio sperare che giungano per certo i Piemontesi innanzi che noi siamo ridotti al disperato partito. Ho un'idea non debba esser Montanara assalita, ma unicamente Curtatone. Nullameno prosegua a munirsi, e sopratutto sulla destra e alle spalle. Ho il pregio di confermarmi con distinta stima di V. S. Ill.ma

Dev. Obb. Serv.e
De Laugier.

Dal Quartier Generale delle Grazie, il 29 maggio 1848, ore 8 antim. „.

(1) Civici ed artiglieri furono disposti a difesa, ed un cannone fu collocato al bivio di Guidizzolo e Goito. La guardia dell'Osone venne munita di fascine e bitume.

ascese il generale toscano, e, armato di canocchiale, osservò all'intorno la campagna. Il Mincio, brillando al sole, la divideva in due grandi zone. Quella che si stendeva alla sinistra del fiume, rasa e battuta dai raggi infuocati, era palesemente tranquilla; laggiù, più lontano, il grano alto, i vigneti e gli alberi folti, i più frequenti casolari, nascondevano il terreno; ma nulla v'era che potesse destare inquietudine. Ed il generale discese assai rassicurato.

Fu allora che, tratto più liberamente il respiro, pure sapendo non essere troppo rassicuranti le informazioni, si ritirò ad informare il suo governo dell'accaduto:

Quartier Generale alle GRAZIE, *29 maggio 1848.*

Eccellenza,

Notizie fiduciarie mi avevano assicurato che la guarnigione di Mantova era stata rinforzata di circa 15 mila uomini, i quali preparavansi ad attaccarci, quando replicate lettere pervenutemi dal ten. generale Bava hanno confermato quanto erami stato riferito, ed è perciò che ho dato subito tutte quelle disposizioni che ho reputate alla circostanza opportune.

Sono le 10 antimeridiane, e si hanno nuove notizie che varie colonne nemiche si avanzano verso le nostre posizioni.

Chiudo la lettera nell'atto che abbandono questo Quartier Generale personalmente, per vigilare le mosse.

E col massimo rispetto ho l'onore di confermarmi

Di V. E. Dev. Obbl. Serv.e

DE LAUGIER.

Dal Bava d'altra parte ancora una volta impetrò i promessi soccorsi.

Erano le dieci circa, ed egli aveva appena posata la penna e spedito il messo, quando, improvviso, fulmineo,

s' udì il rombo del cannone. Nello stesso mentre un messo spedito dal Giovannetti avverte che un' imponente massa nemica s' avanza verso Montanara. Tra gli attendati si dà l'allarme, si batte a raccolta: s' odono trombe e tamburi, e grida confuse, domande ed evviva. Al quartier generale s' aduna, agli ordini del colonnello Chigi, il comando; e già lo stato maggiore è salito in arcioni, e già col fragor secco e sinistro dei primi colpi le prime palle sono passate fischiando. Ed ecco giunge un quarto dispaccio del Bava, decisivo, terrorizzante. Si è attaccati di fronte da tutte le forze austriache: conviene ritirarsi su Volta, nel caso non si possa resistere (1).

È un istante di suprema angoscia per il duce toscano, che apprende essere i Piemontesi ancora a Custoza: è l' istante dal quale possono dipendere le sorti italiane. Ed è istante altresì di penosissima incertezza. Si ritirerà egli subitamente dinanzi all' irrompere di quelle torme, o resisterà? Salverà o spingerà al macello la sua gente? Ed è possibile omai ritirarsi?... è possibile salvarsi?... — Queste domande irruppero alla sua mente in quel baleno, ed egli, in quel baleno, vide la propria posizione in tutta la sua

---

(1) *Custoza, 29 maggio 1848.*

Ill.mo Signore,

Anco nuovi riscontri fanno conoscere che tutte le forze austriache si sarebbero concentrate in Mantova, lo che fa presumere la non probabilità d' un attacco di fianco. Così la S. V. vorrà subito cominciare a scaglionare le sue truppe in addietro, per essere in grado, nel caso che non potesse tener fronte al nemico, di operare la sua ritirata militarmente in buon ordine sopra Volta, nel qual luogo io vado a recarmi colle truppe sotto al mio comando.

Ho l' onore, *ecc.*

Il Comandante il 1° Corpo d'Armata
BAVA.

tremenda realtà. Vide inevitabile la sconfitta, in caso di resistenza, ove non giungesse sollecito il soccorso; ma vide pure disastrosa la ritirata; alla sconfitta poteva rimediare l'arrivo dei Piemontesi; per il massacro della ritirata non c' era scampo. Ed egli accettò la sfida dell' Austriaco, egli, con viso ilare, quasi allietato dai messaggi, spinse il cavallo verso la colonna di Curtatone, già schierata a battaglia, e la passó in rassegna, fuori dei parapetti, sotto il primo fuoco nemico, acclamandolo con entusiasmo i suoi soldati.

Il sole splendeva brillante sull'orizzonte — egli ricordava l'anno appresso — la gioia, la sicurezza del vincere era sulla fronte di quanti incontravo. Un interno presentimento sembrava avvertirmi che giorno d' immensa gloria italiana dovesse esser quello.....

Bella ma fatale ebbrezza di chi calpesta un campo di battaglia!

Ben trentadue migliaia d'uomini muovevano compatte, sotto la direzione dello stesso Radetzki, ben munite di cannoni, razzi e mortai, contro la piccola colonna toscana, contro le cinque migliaia scaglionate alle Grazie, a Curtatone, a Montanara, mal munite e mal situate. Con audace ma abile mossa il Radetzki, ben consigliato e ben secondato dal capo del suo stato maggiore generale Hess, da Verona, ove si trovava col grosso dell' esercito, con 35000 soldati partì silenziosamente la sera del 27 maggio alla volta di Mantova, divisando sterminare il lato destro, toscano, dell'armata italiana, accentrata a Peschiera, sorprendere a Goito i Piemontesi, liberare Peschiera, stritolare il nemico tra le quattro fortezze di Mantova, Verona,

Peschiera, Legnago. Eludendo l'oculatezza piemontese, egli aveva compita senza danno la marcia, e nel dì 28 erano giunte in Mantova le sue truppe, divise in tre corpi, sotto gli ordini dei generali Wratislaw, D'Aspre e Wocher. Ed ora " il livido maresciallo Radetzki „ avverte Leopoldo Barboni " coi baffi insegati più arditamente del consueto, percorrendo le file dei suoi, schierati sui bastioni e per le vie di Mantova, gli infuoca alla carneficina e gli sguinzaglia sui Toscani. Gli comandavano il Liechtenstein e lo Schwartzemberg, principi, nomi ispidi che fanno spuntare la penna che gli scrive e bestemmiare ferocemente i compositori tipografi „.

Verso le ore nove pertanto, rafforzato dal presidio di Mantova, il corpo del Wratislaw si dispose ad avviarsi contro il campo toscano di Curtatone; le brigate Clam, Strasoldo e Liechtenstein s'avviano più lentamente contro Montanara. Due cannoni della prima colonna rompono d'un tratto il silenzio, facendo sinistramente echeggiare per il piano quel rombo che vedemmo porre repentinamente in subbuglio l'accampamento toscano. Poi quell'immensa massa umana s'avanza come valanga.

Nel campo di Curtatone al subitaneo sbigottimento era succeduto l'ardire e l'entusiasmo, suscitato dall'arrivo del duce, dalla sua intrepidezza nell'esporsi al fuoco, dalle concioni che, egli, amante delle belle frasi, or qua or là teneva.

Le palle, i razzi e le granate oramai piovevano assai fitte; ma in un punto specialmente pareva concentrarsi l'attenzione del nemico: su d'una bianca casetta, che s'ergeva sulla sponda del lago. È la *casa del lago*, cui il De Laugier fa lì per lì aprire delle feritoie, e che si trasforma

in un piccolo forte. Ferve la pugna, e il generale, seguito dal fido Pekliner, compie il suo giro pel campo, impartendo ordini, animando i combattenti. Qui intanto un sergente, scoperchiato un cassone di munizioni, vi sale sopra, e ne distribuisce a piene mani; là invece, in una locanda, che par dominare le altre case, i soldati son presi dal panico. Vi si reca il generale, quando da due ore ferve la zuffa, per farsi dall'alto un'idea della situazione, e rimbrotta gli ignavi; ma in quel mentre la casa abbrucia, ed egli è costretto ad uscirne. Scorge poco dopo i giovani studenti del battaglione universitario, che anelano alla pugna, ed a stento gli riesce trattenerli, ben sapendo quanto giovi alla parte meno forte e soccombente una buona riserva.

E la pioggia delle palle e dei razzi seguita fitta.

Tra le piante, intanto, tra il grano e i vigneti, sbucano divise bianche d'austriaci, e i nostri talora indugiano, temendo colpire i fratelli; gli ufficiali, il generale stesso, cadono nell'errore ed impongono a qualche soldato di sospendere il fuoco, quando un'improvvisa scarica di fucilate li toglie d'inganno.

Ma il De Laugier pensa a Montanara, ove pure s'ode tonare il cannone. Lasciati pertanto gli ordini opportuni perchè si provi una sortita, tentando con l'impeto ingannare il nemico, lascia a Chigi e Campia il comando, e, seguito dal capitano piemontese Villamarina, non molestato dagli Austriaci, sprona il cavallo alla volta di Montanara.

Sono oramai le due del pomeriggio, ed al campo di Montanara, attaccato debolmente sulle prime dalla brigata Clam, da ben quattro ore ferve la pugna. Un altissimo evviva saluta l'arrivo del generale, sì che il ne-

mico s' arresta dubitoso. Poi il fuoco ricomincia più attivo, e la zuffa più accanita. Il prode Giovannetti ha sdegnato rinserrare i suoi soldati nella caserma, alle feritoie, e li ha lasciati correre al campo; ma il De Laugier, più prudente, gli consiglia, gli impone di ritirarli. E, sotto il fuoco nemico, il duce corre il campo, non badando a chi lo scongiura di risparmiarsi; allorchè s' avvede che il Giovannetti ha chiamato a sè le compagnie destinate a proteggerlo alle spalle. Sebbene tardi oramai, egli, contrariato, dà ordine di rinviarle, poi un' altra volta sprona il cavallo verso il primo campo.

Quivi le sorti erano precipitate. Verso il centro di Curtatone s' era diretto tutto il vigore dell' attacco austriaco. Udite appena da un messo del Chigi le sospirate parole: *Battaglione Universitario avanti!* lo stuolo dei giovani volò più che non corse alla difesa. C' era un ponte da passare, e mentre essi vi s' affollavano, un milite stramazzò esanime, due caddero rantolando. Passati nel campo, cadde morto il professore Pilla, capitano, e sorse fra essi un grido di vendetta, mentre si confondevano ai combattenti. Da un' altra banda intanto la colonna destinata a tentare una sortita, fa impeto sul nemico, che, ignaro del numero, pare confondersi e retrocedere; ma esso si rianima ben tosto e respinge gli assalitori. In questi fuggitivi s' imbatte il De Laugier, di ritorno da Montanara, e li riconduce alla pugna. Poi ben due volte, per mezzo del Cipriani e del Villamarina, chiama il battaglione universitario, ed accorre egli stesso, stizzito, contro i suoi aiutanti, a cercarlo, ma indarno. Questo combatteva ove più accanita era la mischia.

C' era un punto su quel campo di morte, ove mag-

giormente imperversava l'esterminio. Qui sì abbondante fu la tempesta dei proiettili e del fuoco, che un cassone di munizioni si incendiò. Parve quella una macabra visione, rischiarata da sinistro bagliore. Brucia la polvere, scoppiano le granate, e ne rimangono orridamente abbruciati, orridamente colpiti, i cannonieri. Il fuoco delle proprie armi ottiene allora ciò che non ha ottenuto il fuoco nemico. Uomini e cavalli, acciecati, ustionati, fuggono all'impazzata, terrorizzati, scalpitando quelli, imprecando questi ai fratelli. Ufficiali e militi devono dimenticare il nemico per dare aiuto agli sciagurati o per ricondurli sul posto. E i cannoni, alla meglio, tra la gente malconcia, tra l'avanzo dell'eccidio, ripigliano il fuoco, mentre taluno, come Paolo Sacchi, sprezzando il pericolo, fruga le munizioni nelle tracolle dei morti, finchè non cade colpito.

Quivi intanto, nel tragico orrore di quella scena, avveniva un prodigio.

Di tanto in tanto [lascio ad altri la parola e la responsabilità del racconto] di tanto in tanto un rifolo di vento spazzava la nuvolaglia della polvere, e come una spaventosa scena spettrale si vedeva un uomo, un artigliere, correre con rapida alternativa fra due cannoni. Pareva il genio orrido delle battaglie. Un cassone di munizioni era saltato in aria, ed egli era stato investito dalla fiamma, sì che la sua divisa aveva cominciato a bruciargli addosso. Se la strappò; si strappò mutande e camicia. Era nudo: aveva i cappelli ritti e ingrommati di sudore e di sangue, aveva sangue alle mani, sulle braccia, sul petto; era nero, imbrattato come di fuliggine, puzzava dell'acre nidore della polvere bruciata; era spaventevole come un Orillo, era bello come un san Michele.

Chi era quell'uomo? Quell'uomo, se così vuol chiamarsi,

poichè aveva due gambe e due braccia, era Elbano Gasperi. Correva dalla bocca di un cannone alla bocca di un altro, scavalcando assiepamenti di compagni morti o agonizzanti. Era capitano, trombetta, calcatore, puntatore, scaricatore: era tutto, era una legione! Nelle sue cariche trasfondeva intiera la sua anima ardente, i bronzi rinculavano e fremevano allo scoppio, le palle partivano miagolando orrendemente: la fitta degli Austriaci veniva sfondata, lacerata, frantumata.... Era solo, e non pertanto più che mai sublimemente feroce, sempre nudo, anche più insozzato di polvere, di sangue, ansando, gridando, incespicando fra i cumuli di quei poveri morti, caricava, scaricava, batteva le mani in un applauso all' Italia, imprecava, ghignava, sputava nero contro l' aquila a due teste.... Si sarebbe detto che il fantasma di Leonida gli aleggiasse all'intorno e gli gridasse: " Coraggio, figliuolo! „ Tutti gli altri cannonieri erano caduti un dopo l'altro, e ricoprivano il terreno, distesi in atteggiamenti fieri, con gli occhi vitrei e spalancati, e le dita aggranchite, quasichè si ostinassero ancora a stringere i calcatori [1].

Più in là è una tragica difesa. Al ponte dell' Osone, alla casa del lago, al mulino, pareva un'epica lotta. Quivi il capitano Niccolini, dopo essersi moltiplicato, animando i suoi, puntando e scaricando egli stesso i cannoni, nudo dalla cintola in su, ora, ferito, doveva suo malgrado ritirarsi per non cadere esangue; quivi il volontario Luigi Barzellotti, due volte colpito, continuava a combattere, finchè una palla di cannone non gli troncò il capo; quivi il professore Ottaviano Mossotti, lo scienziato che ne' suoi panni di borghese sembrava l'assoluta negazione del militare, che nella sua divisa di maggiore non sapeva dar ordini se il Molinari non suggeriva, qui, sul campo di

(1) Dal cit. *Curt. e Mont.*.

battaglia, alla testa dei suoi scolari, guardava il fuoco con intrepida impassibilità, sereno e buono, ma irremovibile, mentre, accanto a lui, al vecchio Molinari, veterano dell' epopea napoleonica, testimone di colossali battaglie, veniva fatto d' esclamare: *Ma noi siamo carne da macello!* Poichè le palle s' incontravano, s' intrecciavano fischiando per l'aria. Il Chigi stesso ed il Campia non ne restavano immuni, ed il buon Mossotti non s' avvedeva che allora lo colpiva, forse di rimbalzo, quella palla che qualche tempo appresso ei doveva trovarsi in tasca.

Non bastavano oramai le ambulanze, non l' incredibile attività del professore Zannetti e di quei militi che, perduto il fucile o terminate le munizioni, si consacravano al trasporto dei feriti: molti di questi rimanevano sul campo, esposti a mali peggiori.

Ma ecco, là, sulla via delle Grazie, oltre il ponte, un lanciere. Certo esso reca una buona novella, certo esso annunzia un soccorso. Gli corre incontro il duce toscano, e su quel ponte fatale egli riceve il fatale messaggio. Il Bava è giunto a Goito finalmente (ma perchè non è già a Curtatone?) — i Toscani si ritirino a Goito, se le forze nemiche soverchiano. Sia compiacente il De Laugier — così termina il foglio, che è una bizzarra stonatura in quell' istante, in quel luogo — sia compiacente di tenerlo al corrente di tutto quanto può succedere.

Era troppo. Il generale toscano sentì come una stretta convulsa al cuore: tra le emozioni della giornata certo quella non fu la minore. Ma egli pose ogni studio a dominarsi. A mala pena schivando lo scoppio d'una granata, che colpì d'una scheggia il cavallo, rimandò, ventre a terra,

un corriere, a sollecitare i soccorsi; poi, con ispasmodico sorriso, gridò alle truppe: " Coraggio, i Piemontesi s'avvicinano! „ — Pensiero eroico questo, che contemporaneamente era balenato al prode capitano Caminati, allorchè, raccolto il foglio caduto al De Laugier mentre convulsivamente lo cacciava in tasca, corse a gettare quel grido fra le ultime truppe, preparando al suo generale lo spettacolo dell' entusiasmo.

Nell' attesa del soccorso, adunque, il combattimento ripiglia vigore.

Attorno ai cannoni, circondato da cadaveri, da feriti rantolanti, qualche milite dà fuoco ai pezzi con fiammiferi, con cenci ardenti, con lo scoppio stesso del fucile, mentre le schiere superstiti si slanciano con nuovo ardore nella mischia. Ma il soccorso tarda pur troppo, e ben dieci messi, inviati ad esplorare la via, ritornano sconfortati. Già la casa del lago, dopo quattro ore continue d'assedio e di difesa, è in potere del nemico; già i nostri, cedendo terreno, si sono rinserrati nel mulino, allorchè giunge notizia al De Laugier che la colonna di Montanara, omai stremata di forze, è costretta a ritirarsi.

Era il principio della catastrofe. " Anch' io mi ritiro „ disse al messaggero lo sconfortato generale, mentre su d'un foglietto scriveva: " Tu a Castellucchio, io in Goito „; e pensò come rendere meno disastrosa la ritirata. In posizione sì pericolosa, addossato com' era al lago ed al fiume, formanti un angolo retto, indifeso oramai dal fianco scoperto di Montanara, l'esercito toscano non aveva altro scampo che il ponte dell' Osone: ciò che importava la necessità d'un corpo atto a proteggere l'ordinato passaggio

del ponte e l'ordinato retrocedere delle truppe verso le Grazie, verso Goito. Esitando ancora, il De Laugier, dopo avere indarno cercato il Campia, che, ferito, s'era ritirato, dopo essersi visto venire incontro il Chigi, che, giubilando, mostrava ed agitava il sanguinolento moncherino, passò a mezza voce l'ordine di ritirata, e provvide, come meglio potè, alle necessarie disposizioni.

Ma la voce della ritirata, mutando in panico l' eroismo, fece affollare al piccolo ponte un' esorbitante quantità di soldati; e dovettero durar fatica il Montanelli, che arringò, con l' impeto della disperazione, i fuggenti, e il Mayer, il Pekliner, Giuseppe Cipriani ed altri invitti, per ricondurre qualche decimato drappello al mulino ed ai parapetti, ove i pochi rimasti contendevano palmo a palmo al Tedesco quel terreno italiano; mentre i riottosi, varcato il ponte, cercavano riparo lungo la via maestra. Questa si biforcava ad un certo punto, conducendo a Castellucchio ed alle Grazie (v. figura); ma per fortuna al bivio si trovò un forte drappello di Toscani, che, sbarrando il tronco di Castellucchio, diresse alle Grazie i fuggitivi. Ed alle Grazie accorse il generale, all' intento di ricondurre quei soldati sul campo a proteggere e rendere compatta la ritirata, all'intento di ordinare che si sgombrasse immediatamente il villaggio dai feriti, inviandoli a Goito.

Al mulino intanto si svolgeva l'ultimo, glorioso episodio di quella memoranda difesa. Era morto, bello di giovinezza e di fede, Pietro Parra, colpito alla fronte; era morto Torquato Toti, accorso alla battaglia coll' epitaffio già composto; era morto di cannone, gridando: *Non ho ancora fatto abbastanza per l'Italia!* il professor Pilla; era

steso a terra collo sguardo sereno al cielo il canonico Bonfanti; ed i cadaveri del Parra, del Toti, del Pilla, del Bonfanti difendeva, battendosi contro venti, Neri Palagi, un cosino come un zolfanello, al dire arguto del Giusti. Una palla crudele aveva colpito a morte lo sposo dell'infelicissima sorella del Pilla, Giuseppe Ginnasi, che, già ferito e medicato alla meglio, s'era ricacciato nella mischia. Si ritiravano i nostri, e la sua voce mormorava agli irrompenti nemici: *uccidetemi, uccidetemi!*

Ma quando giunsero, reduci dal ponte, il Montanelli ed il Mayer, attorniati da un drappello che parea quello della morte, la lotta divenne più accanita. Assalitori e difensori si contendevano, come dissi, palmo a palmo il terreno. Contro l'orda croata si slanciarono, a baionetta abbassata, i nostri bersaglieri. Caddero soldati nemici, e caddero soldati italiani: una palla di cannone abbattè tre uomini avvinti in un rabbioso amplesso. E cadde, tra i suoi scolari, Giuseppe Montanelli. Risuonavano ancora alle orecchie di Vincenzo Malenchini le parole animatrici: *Cencio, moriamo, piuttosto che arrenderci!* risuonava ancora per l'aria elettrizzata il suo grido impetuoso: " un fucile! un fucile! ,, (ed afferrò quello del morto Pilla, poichè il suo non voleva far fuoco); aveva gli impeti d'un leone quel buon discepolo di Mazzini, da Victor Hugo definito *anima dolce ed intrepida;* e come leone ferito, anelante alla lotta, piegò sul fianco, colpito ad una spalla. Non ebbe un lamento. Al Malenchini, che frettoloso s'era chinato su lui mormorando: *Tieni un bacio, Beppe,* egli rispose: *Sì, Cencio, un bacio, ma torna al tuo dovere.* Poi si contorse per lo spasimo del dolore e per la rabbia dell'impotenza, e parve

morire, mentre lo portavano via di là, sotto il pericolo ognora crescente delle granate e delle palle.

E le granate e le palle piovevano fitte.

Ancora una volta i nostri ripararono al mulino, ancora una volta dal mulino, dal muro dell'orto e dalle finestre tempestarono con assai vantaggio i Croati.

Ma il nemico era incombente, irrompente. È certo non di meno che l'eroica resistenza, la lentissima ritirata di questo nucleo di prodi, non guidati che dal proprio istinto, non sostenuti che dal proprio valore, valse a salvare dall'ultimo eccidio le milizie toscane.

Lentamente pertanto essi rinculavano verso il ponte, allorchè dalla parte di Montanara si vide arrivare al galoppo la cavalleria ungherese. Tardi, ma sempre in tempo, il nemico era giunto alla sua vera mossa, alla mossa decisiva.

Chi potrebbe esprimere in tutto il suo tragico orrore il grido di raccapriccio che sfuggì dalle labbra di quegli uomini che, ad occhi sbarrati, miravano esterrefatti quella massa che s'avanzava ognor più? *La cavalleria! la cavalleria!* fu un grido disperato. E per la seconda volta i Toscani s'affollarono al ponte.

Alle Grazie frattanto quasi senza frutto erano rimaste le esortazioni ed i comandi del De Laugier. Pochi s'erano lasciati convincere a ritornare al campo; molti, arrivati al ponte, non seppero indursi a rivarcarlo ed altri ribellavansi al generale, il quale ad un tenente che si lagnava del macello, dovette mostrar la pistola. Esso era sfinito. “ Sin dall'alba in sella „ diss'egli, ben potendo commiserare se stesso “ correndo da un luogo all'altro, provvedendo, gridando,

inquietandosi per mille malintesi, inesecuzioni, contrarietà e speranze reiteratamente concepite e deluse, smanioso, sudante, affannato, aveva talmente inaridite le fauci, anche a cagione dei cocenti raggi del sole percotenti quell'aperta e bassa pianura, da non esser più al caso di far uscir dalle labbra la voce. In un fiato assorbita una tazza di vino ad esso pietosamente recata dal tenente Fabio Favi, a lui commesse di togliere dalla terrazza del deserto quartier generale la bandiera nazionale che vi si vedeva abbandonata, affinchè non restasse trofeo del nemico „.

Poco dopo spronò verso il campo. Ma ecco, in un nugolo di polvere, giungere al galoppo, come inseguito, uno stuolo. Egli ode alla sua volta quel grido sinistro *la cavalleria! la cavalleria!* — egli riconosce i suoi cacciatori a cavallo, ed esasperato, traendo la sciabola, intima loro d'arrestarsi, mentre grida Giuseppe Cipriani: *Fermate! fermate! Uccidete il vostro generale!* Ma quelli, terrorizzati, non odono, non vedono, e, passando come turbine, investono della loro foga e balzano di sella e calpestano il loro generale..

Ei si risveglia dopo poco come da un sogno, al suono d'una voce amorosa e commossa che lo scongiura di rialzarsi, all'ineffabile spasimo di tutta la persona calpesta. Si risveglia ad una tremenda realtà: il nemico sovrasta; egli, il generale comandante, avvilito, malconcio, sta per essere preso. — Ma era ritto di fianco a lui Giuseppe Cipriani. Miseramente ustionato dall'incendio delle polveri, tormentato da orride scottature, spossato dalla fatica (era corso alle Grazie a vestire altri panni), egli non esitò un istante: e quando già da parecchio tempo avrebbe potuto

essere in salvo, offerse al generale il suo cavallo, e, mostrando il nemico omai vicino, gli impose d'accettarlo.

Poi, a piedi, si diede a correre; ma sarebbe certamente caduto sfinito, se non avesse trovato un altro cavallo, che, perduto il padrone, s'aggirava nel campo. Balzò lesto in groppa, e spronò.

Era tempo. Come turbine sterminatore, inasprita, infuriata, irrompeva impetuosa, e passava sul campo della morte, la cavalleria ungherese.

Che era avvenuto nel frattempo a Montanara?

Erano le tre del pomeriggio, e ne era di poco partito il De Laugier, quando le truppe del principe Carlo di Schwartzemberg venivano anch'esse rabbiosamente scagliate contro il piccolo villaggio, che non voleva darsi vinto a sì soverchiante oste nemica. Fu allora che il Giovannetti s'indusse a comunicare al generale l'assoluta impossibilità d'ogni ulteriore resistenza, la presa decisione di ritirarsi. Ma, non avendo per anco perduta ogni speranza di soccorso, volle aspettare la risposta. Fu questo assai provvido divisamento; poichè si dovette in gran parte alla prolungata difesa di Montanara se il nemico indugiò nell'inseguire la colonna di Curtatone, se questa potè riordinarsi a Rivalta e ritirarsi senza molestie a Goito.

Il tenente colonnello Giovannetti aspettò adunque l'assenso del suo generale. E già le forze toscane erano stremate, mentre parevano moltiplicarsi le file austriache sui caduti; già era steso a terra, colpito in fronte, Armando Chiavacci, che, generoso, arrivando al campo, aveva scritto: " Sono in Montanara, e sto benissimo; spero di battermi,

e allora starò meglio „; già era inerte cadavere Aristide Sforzi, diciassettenne, di cui il fratello Temistocle era caduto primo tra gli scolari e Napoleone stava per essere fatto prigioniero; già si contorceva negli spasimi dell'agonia, colpito al ventre ed alla fronte, il prode maggiore Beraudi; già era perito eroicamente il sedicenne Cesare Taruffi, ed altri molti; già insomma il suolo era ingombro di corpi umani, il tedesco rantolando e spirando presso all'italiano rantolante e spirante: e la risposta tardava. Chi dall'alto in quel tratto avesse guardato a Curtatone, v'avrebbe scorta la calma, la tragica calma d'un campo di battaglia pur ora abbandonato; ma la colonna di Montanara resisteva tuttavia. E resistette per più di mezz'ora — oh mezz'ora dagli eterni minuti! — all'impeto dell'intera orda tedesca quel manipolo di soldati mal destri e mal muniti, quel manipolo in cui militava, non ultimo in valore, il giovinetto sedicenne.

Ma l'ordine di ritirarsi verso Castellucchio frattanto era giunto. Se n'avvidero i soldati, che con una carica più micidiale rallentarono ancora l'impeto nemico, mentre il Giovannetti ordinava la sua gente in colonna serrata, cominciando a retrocedere. Ma una torma nemica, irrompendo contro i nostri, compromise assai l'ordine loro; poi, per i successivi cozzi, per l'improvviso sopraggiungere di nuove coorti nemiche, sotto la pioggia della mitraglia, delle granate, delle palle, i poveri Toscani ed i Napoletani con loro uniti furono sbandati. Molti di essi tuttavia, sotto gli ordini del colonnello, riuscirono a ricompaginarsi alla meglio, e formarono un drappello che s'avvicinò a Curtatone. Oltrepassato anch'essi il torrente fatale, venuti

al bivio delle Grazie e Castellucchio, verso Castellucchio dovettero piegare, per non imbattersi in quella tremenda cavalleria ungherese che, spazzato il campo dei loro fratelli, aveva fatto sosta alle Grazie. Altri, in direzione opposta, varcarono l' Oglio e toccarono San Martino. Da Castellucchio invece il Giovannetti si portò, col misero residuo della sua gente massacrata e dispersa, a Marcaria, dove vide finalmente calare il sole di quella eterna giornata, degna se altra mai di segnare l' anniversario di Lègnano: di quella giornata eterna, passata tuttavia in un attimo, senza cognizione dell' ora.

Era un bel tramonto di sole. Pareva che l'astro, testimone quel giorno d' una titanica, lotta, indugiasse ancora là, nella festa del rosso e dell' azzurro, a rimirare quei campi; pareva indugiasse a colorare di mistiche e fantastiche tinte un drappello di soldati, che, stremati di forze, imbrattati d' un fango di polvere e sangue, miravano con occhio mesto e stanco alle prime case di Goito.

II. — Abbiamo così assistito alla battaglia, con gli occhi stessi, starei per dire, del general comandante, che in due suoi opuscoli ce ne ha fatta la descrizione. Ora riferiamoci al documento, ascoltiamo il resoconto.

Indolenzito della persona, lacero e sfigurato, materialmente poco meno che moralmente ferito, il duce toscano, tra le mani dei chirurgi, dettò il seguente rapporto:

Goito, *29 maggio 1848 (ore 9 di sera).*

Eccellenza,

In letto, nelle mani dei chirurghi, e partendo il corriere, sarò quindi breve e conciso nel seguente rapporto.

..... Alle 9 ½ assalì il nemico poderosissimo Curtatone e Montanara. Eranvi nel primo luogo, comandati dal colonnello Campia, 2202 uomini, 3 cannoni ed 1 obizzo; nel secondo, guidati dal tenente colonnello Giovannetti, 2380 uomini, 3 cannoni e 1 obizzo. Tanto nell'uno che nell'altro luogo gli obizzi, per difetto di carica, rimasero inservibili, nè trassero mai colpo. Gli Austriaci invece avevano gran copia di artiglieria di grosso calibro e racchette, con cui c' inondavano di fuoco.

Malgrado tale e tanta sproporzione di mezzi e di forze, la difesa della mia truppa fu eroica, e continuò per 5 ore imperterrita. Tre volte gli Austriaci indietreggiarono, e sempre nuove e più numerose truppe all'assalto tornarono.

Quanto con la scarsità immensa di mezzi poteva operarsi per prolungare la difesa e dar tempo di giungere al *promesso* rinforzo, certamente non fu trascurato. Sparita questa speranza, esplose e consumate le munizioni, le polveri; spezzati dai colpi nemici gli affusti, le ruote; perduta la maggior parte dei cannonieri, fu d' uopo provvedere alla ritirata.

Gli unici uffiziali superiori Campia e Chigi, che in Curtatone potevano secondarmi in questa bisogna, erano feriti. Solo rimasto, cercai procrastinarla per combinarla in modo confacente all' ordine delle truppe, non abbastanza disciplinate e ben poco istruite. Frattanto triplicati e consecutivi messi avevo al ten. colonnello Giovannetti spediti, perchè sopra di me ripiegasse.

Sventuratamente quando intesi dar principio alla ritirata, civici e soldati, perdendo a un tratto quell'eroico vigore sino allora palesato, allo stretto ponte dell'Osone, che ci stava alle spalle, affollaronsi. Fortuna volle che alcuni bravi saldi si mantenessero ai parapetti e sul molino imperterriti, e a gara, Universitari e Bersaglieri del prode capitano Vincenzo Malenchini persistessero.

Tristissimo fu questo emergente, tanto più che poco dopo, imitati dalla cavalleria, sino allora contegnosa, venne cieca, im-

petuosa e sconsigliata ad investirmi mentre le andava incontro per arrestarla e ricondurla al nemico.

Stramazzato da essa sul suolo insieme al cavallo, ne fui calpestato, ne ebbi infrante due coste e tutto il corpo malconcio. Al prode Giuseppe Cipriani, mio aiutante, debbo la salvezza ottenuta, avendomi obbligato a montare il proprio cavallo.

Sebbene fracassato e indebolito per tutto il corpo, non pensai che al mio dovere, e Dio mi diede forze bastanti per raggiungere gli sbandati e mano a mano riunirli. Traversato il ponte di Fossanova e distrutto, riunite le quattro compagnie Fortini, quella dei cannonieri e il cannone lasciato fra Rivalta e Sacca, ne composi la retroguardia. Questa schiera di fronte al nemico dettemi agio di raggranellare gli sbandati, ricomporre in ordine ogni singolo corpo e quindi, lentamente e regolarmente proseguire la ritirata per Goito.

Alla distanza di un miglio da questo paese, nuovo dispaccio del generale Bava imponeva di accamparmi sulle alture di Sommensarie. Lo che fu eseguito.

Deve il nemico avere patiti gravissimi danni nei tre differenti attacchi respinti, essendosi visto il terreno coperto di cadaveri e molti feriti asportati. La nostra perdita, per quanto resulta dai mancanti alla chiama serale, non ascende, fra morti, feriti e prigionieri, che a 257 uomini.

Moltissimi son quelli che nella pugna gloriosamente si distinsero. Per ora citerò i colonnelli Campia, Giovannetti, Chigi, tutti uffiziali di Stato Maggiore; i capitani Caminati, Vincenzo Malenchini, Enrico Mayer, Rodolfo Castinelli, tenente Fortini. Non so per anco della colonna di Montanara. Ma voglio sperare che se il ten. colonnello Giovannetti ha eseguito i miei ordini, la di lui sorte non può essere diversa da quella della colonna di Curtatone.

Quasi sei ore è durata in ambedue i posti l'ostinata e sproporzionatissima lotta, ove *uno combattè contro dieci*. Pagina nuova e gloriosa sarà questa per la storia militare italiana.

Quindi possiam conchiudere come Francesco I dopo la battaglia di Pavia: *Tutto è perduto, meno l'onore!*

Il Generale Comandante l'Armata Toscana
De Laugier [1].

Dettato questo rapporto, il De Laugier indirizzò alle truppe il seguente ordine del giorno:

Compagni!

" Eravate quest'oggi tra Curtatone e Montanara 4867 uo-
" mini e 100 cavalli. Avevate in sostegno sei piccoli cannoni
" e un obusiere. Assaliti da 35000 Austriaci, spalleggiati da
" 40 cannoni, per ben sei ore ostinati pugnaste. Le sorti della
" guerra, che come ogni altro evento del mondo son nelle mani
" di Dio, non permisero che giungesse lo sperato soccorso anche
" di qualche cannone per surrogar gli smontati, e pochi can-
" nonieri per sostituire i morti abbruciati o feriti. Così forse
" gli Austriaci, anzi che noi, avrebbero volte le spalle. Non li
" ebbi, e quindi, per non sacrificarvi nell'inutile attesa, mi fu

(1) Questo rapporto non figura affatto tra i documenti del ministero granducale, mentre si legge nella *Gazzetta di Firenze* del 31 maggio (e di qui nella *Patria* del 1-2 giugno) mutilo e deturpato. Laonde scrisse di suo pugno il De Laugier sulle carte ministeriali del R. Arch. di Stato di Firenze, forse mentre andava consultando quei documenti per il suo secondo scritto sul 29 maggio 1848:

" Manca il rapporto originale scritto dal generale De Laugier al Governo la sera del 29 da Goito, rapporto che *intieramente sformato*, *tarpato*, fu posto sul *Monitore* [allora *Gazzetta di Firenze*], nella tema che ei fosse ampolloso soverchiamente. Così a una prevenzione, a un sospetto, si sacrificò una somma gloria del paese, si suscitarono al disgraziato generale tutte le successive accuse e peripezie, si spaventò la Toscana e si alterò la storia: mentre quanto era detto in quel rapporto, dettato dal generale a Leopoldo Cempini, che lo scriveva, mentre il generale stava sotto le operazioni di quattro chirurghi, che a lui ricomponevano le infrante costole e le membra tutte ferite e danneggiate e percosse, era l'espressione pura, coscienziosa, ristretta del vero. *De Laugier* „.

Tra le carte suddette figura invece un lungo rapporto posteriore, che riferirò tra i documenti dell'*Appendice* (*A*).

" forza e prudenza l'indietreggiare. Ignari delle evoluzioni, non
" usi alla disciplina, e con un solo e stretto ponte pel passaggio,
" alle spalle, non poteste nè sapeste in principio conservare
" quell'ordine indispensabile in si difficile frangente. Ma ave-
" vate per retroguardia l'immensa gloria acquistata, lo spavento
" incusso ai nemici e l'affettuoso sguardo del vostro capo.
" Alla sua voce presto vi rannodaste: uniti, compatti ed ono-
" rati, lentamente giungeste al prefisso destino. Gravi furon le
" perdite, ma lievi in proporzione della durata della battaglia
" e dello strabocchevole numero dei nemici. Compresi i morti,
" feriti e sbandati, la colonna non conta che 460 mancanti.
" Son quasi certo che molti fra questi trovansi in Castellucchio
" e presto li rivedremo. Pochi esser devono i prigionieri. Ho
" pure speranza che la colonna Giovannetti, al quale in tempo
" inviai successivamente tre messi per ripiegarsi in Castelluc-
" chio, vi sarà arrivata salva.

" Napolitani, Toscani! Gloriatevi di questa memorabil
" giornata! Dalla storia verrà registrata nelle eterne sue pagine
" come monumento perpetuo del valore italiano. La ritirata
" che operaste in duemila, imperterriti dinanzi ad un nemico
" vincitore e possente, è un lustro, è la memoria più splen-
" dida delle vostre gesta.

" Tornando in patria potrete individualmente ciascuno ri-
" petere: ' Il 29 maggio io pugnai contro sei, e quando dal
" fato avverso venni costretto di cedere il terreno alla forza
" soverchiatrice, nol feci che all'ultima estremità, e così nobil-
" mente, ch'essa non osò inseguirmi ,.

" Onore ai prodi di Curtatone! Onore alle famiglie cui
" essi appartengono!

GOITO, *29 maggio 1848.*

Il Generale Comandante
DE LAUGIER ,,.

III. — Riguardo alle sorti particolari delle due colonne riferirono al generale, come rispettivi comandanti di esse, il colonnello Campia ed il tenente colonnello Giovannetti.

Scrisse per Curtatone il Campia:

Ill.mo sig. Generale,

Domenica sera il 28 scorso ebbi avviso che 18000 uomini erano entrati in Mantova, lo che mi fece supporre che all'indomani sarei stato attaccato nel mio campo di Curtatone, e, date le opportune disposizioni, stabilii, stante le deboli nostre forze, incapaci a resistere all'urto delle prepotenti nemiche, di limitarmi a difenderci quanto era possibile. Venuto il giorno, inviai una riconoscenza con ordine di perlustrare colla più grande precauzione il terreno e recarmi precise notizie. Rientrata questa sulle 8, m'informava d'avere veduto il nemico in forte massa attraversare i campi che appoggiano al lago, nel mentre che il comandante del campo di Montanara mi preveniva che saressimo stati attaccati su tutti i punti. Già prese le disposizioni di difesa, aspettai di piè fermo. Battute le 10, l'inimico si presentava fortissimo sulla nostra fronte.

..... Alle 10 $^1/_4$ cominciai l'attacco, e, malgrado la sproporzione delle forze ed i fuochi incrociati delle tre batterie nemiche, che con razzi, granate, mitraglia e palle fulminavano il campo, si sostenne, come la S. V. sa per avermi onorato dei suoi lumi e della sua presenza, pendente più di cinque ore.

Non essendo di mia competenza il riferirle sulle savie disposizioni date dalla S. V. dirò solo che il campo non fu abbandonato che quando, mancante di munizioni, incendiato un cassone, distrutto il parapetto a sinistra, fatte tacere le nostre artiglierie, l'inimico potè sotto la protezione delle sue far avanzare le sue colonne, che furono ancora ricevute con vivissime fucilate. Finalmente, sopraffatti dal numero, si dovè cedere. E qui con mio sommo dolore debbo dire alla S. V. che la nostra ritirata fu disordinatissima, e non l'aria della

gloriosa resistenza opposta all'inimico, ma quella prese di una disfatta completa, poichè impossibile fu a chicchessia rannodare un solo plotone e salutare d'un ultimo fuoco l'inimico; ciò che mi mette nell'impossibilità di precisare le nostre perdite, per essersi alcuni de' nostri sbandati e presa la direzione di Castellucchio, invece di quella delle Grazie. Le più grandi però devono essere in feriti rimasti prigionieri per non essere stati potuti trasportare in quel trambusto alle ambulanze; i morti oserei dire pochissimi in proporzione del fatto; quelle dell'inimico devono del certo essere state forti, poichè, così a noi superiore in numero, poco o quasi nulla perseguitò la nostra ritirata.

Nel numero di quelli che si sono maggiormente distinti io citerò alla S. V. il luogoten. colonnello capo dello Stato Maggiore cav. Carlo Corradino Chigi, il quale sempre dove maggiore era l'attacco si adoprò in ogni senso per sostenere ed incoraggiare, sino a che un colpo di mitraglia gli portò via la mano destra; il tenente d'artiglieria Niccolini, il quale attese alla sua batteria, continuamente battuta dalle nemiche, sinchè, ferito da un colpo di mitraglia, fu trasportato all'ambulanza; il tenente aiutante di campo Pekliner, che, visto ferito il Niccolini, si mise spontaneo a comandare la batteria, puntando i pezzi, ed in ultimo, presi i soli cavalli che rimanevano, li attaccò ad un obice che condusse in salvo; l'artigliere Elbano Gasperi, che, abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia, e quasi nudo si mise pendente venti minuti circa a servire solo i tre pezzi; il capitano della 2ª Cacciatori del 2° reggimento Gialdini, il quale colla sua compagnia a sinistra nel forte dell'attacco lo sostenne vigorosamente, sempre incoraggiando i suoi; il capitano mio aiutante di campo sig. Caminati, che pendente quasi quattro ore, attraverso la linea dei fuochi nemici, ora rinforzando la sinistra, dove fervea l'attacco, ora provvedendo di cartucce e cappellozzi chi n'era sprovvisto, ora incoraggiando coll'esempio, finalmente, già incominciata la ritirata, coll'inimico padrone

della sinistra, si portò sotto la mitraglia alla batteria che rimaneva con due soli pezzi, e senza cavalli e senza artiglieri con alcuni pochi salvò a braccia i due pezzi coi loro cassoni; il bravo capitano Malenchini, comandante la compagnia dei volontarii bersaglieri, che dopo aver sostenuto il fuoco energicamente nel cortile dell'Osteria, e perduti molti dei suoi, si portò al molino, dove incalzava l'inimico, e lo contenne con quei bravi volontarii, superiori ad ogni elogio, sino a prendersi corpo a corpo coi Croati, e diede tempo al Caminati di salvare i pezzi ed i cassoni; i due fratelli Cipriani, che impavidi diedero sempre prova di moltissimo valore, adoprandosi energicamente a sostenere il coraggio de' combattenti, portandosi ove più spessi erano i tiri, ed animando colla voce e coll'esempio: e finalmente il tenente Giuseppe, abbruciato in viso e nelle vestimenta dallo scoppio di una granata, si recò alle Grazie e prese altre vesti senza neppure medicarsi, ricomparve al campo per ricominciare di nuovo. Raccomando poi alla bontà di V. S. il dottor Boncinelli pel modo con cui s'occupò, e nei giorni prima degli ammalati dell'intero campo, e nel bollore della battaglia dei feriti, osservando che fu quasi sempre solo, e che già meritò i miei encomii nel glorioso fatto d'armi del 13 stesso mese.

Ho l'onore di essere della S. V. Ill.^ma^, col più profondo rispetto

BRESCIA, *il 6 giugno 1848.*

Il Colonnello
CAMPIA.

Il Giovannetti dal canto suo stese subito un primo, affrettato rapporto (1), in seguito al quale il generale potè

---

(1) Lo riferisco nella sua integrità:

BOZZOLO, *30 maggio 1848.*

Ill.mo Signore,

Mi affretto trasmetterle quel qualunque rapporto, ch'è possibile di formare della giornata di ieri in questo momento.

ragguagliare la Toscana sulle sorti della colonna di Montanara, i resti della quale s'andavano riunendo a Bozzolo; mentre a conforto del proprio figlio Enrico vergava queste poche righe, non indegne d'essere qui riportate:

Carissimo figlio,

Due righe per dirti che dopo sei ore di fuoco il più vivo, sempre in mezzo alla moschetteria e alla mitraglia, sono sano e salvo per miracolo. Posso assicurarti che non mi sono risparmiato per incoraggiare i miei. I militi si sono ricoperti di gloria. Essi mi hanno seguitato sempre.

Finisco per ora. Fra pochi momenti parto per Goito, punto di riunione che ieri non potei effettuare perchè il nemico, forte quattro volte più di noi, ci aveva tagliato la ritirata. Senza questo sarei andato glorioso della giornata.

Addio, mio caro Enrico. La nostra perdita non è poca. Molti uffiziali mancano, forse prigionieri. Fra questi il Pescetti, Baldini, Facduell, Seracini, ecc. ecc.

Tuo aff.^mo^ padre
GIOVANNETTI.

Il fuoco del campo di Montanara continuò sino alle quattro pomeridiane. A quell'ora, vedendo indebolirsi le nostre file e andar sempre crescendo l'onda nemica, feci battere, secondo l'ordine di V. S., la ritirata, la quale incominciò benissimo, fredda, ordinata e lenta. Ma non appena avemmo passata la porta di Montanara, che ci vedemmo assaliti da una grossa colonna nemica, munita di numerosa artiglieria. Allora, mentre io mi teneva sulla destra della strada coi napolitani ed i civici, per tentare di sfondare il nemico, aveva ordinato al colonnello Pescetti tenersi col suo reggimento alla retroguardia e marciare in colonna serrata per sostenere l'artiglieria, la quale faceva un forte fuoco. Ma la furia delle palle nemiche e della mitraglia fece scompigliare tutti i nostri, che si lanciarono nel campo sulla destra della strada. Quivi, mentre essi si spingevano a correre verso Curtatone, io li richiamai, tentai rannodarli per fare ulteriore attacco e resistenza al nemico, che ci circondava da tutte le sponde del campo, e per salvare i cannoni, i quali erano stati pure senza mio ordine discesi nel campo. Ma riuscendo impresa inutile e l'una e l'altra, fu necessità abbandonar i cannoni. Quindi, radunati gli uomini in piccola colonna nella direzione di destra, si passò il fuoco nemico, che ci sorprese anche in quella direzione per due volte, una alla Rocca, l'altra alle Grazie.

Ma dal Giovannetti e il De Laugier e il ministero aspettavano un rapporto più esteso e più circostanziato.

Sollecitato pertanto con apposita ministeriale del 3 giugno, egli scrisse finalmente:

Eccellenza!

Un rapporto, come poteasi meglio sul momento, fu da me rimesso al Generale comandante subito dopo la battaglia del 29 maggio a Montanara. Richiesto oggi di quell'avvenimento da V. E., mi è gradito dovere l'obbedire, sebbene neppure

---

La cavalleria ungherese, che scopersi sull'imboccatura delle Grazie, mi costrinse a deviare con altra diagonale a sinistra, per la quale mi condussi sulla strada maestra ad un miglio di distanza da Castellucchio, e quivi arrivato proseguii il viaggio sino a Marcaria, ove mi fermai con i miei civici. Il solo reggimento, ad onta de' miei ordini, passò l'Oglio e si fermò a S. Martino. Corsa poi la voce che ci fosse alle spalle uno squadrone di cavalleria nemica, anco i civici se ne andarono avanti, seguendo la Linea, ed io sono rimasto la notte a Marcaria colla sola cavalleria. Avevo scritto al maggiore Ciani che si portasse stamane colla sua truppa là dove io era, ma non si è voluto muovere. Stamani mi sono trasferito qui a Bozzolo, dove ho raccolto tutti quei pochi che mi hanno seguito nella ritirata, una cinquantina fra tutti, co' quali intendo venirla a raggiungere quando che sia. Molti si sono scompigliati di qua e di là, e singolarmente verso Casalmaggiore e Viadana, dove ho già scritto perchè mi vengano rimandati. Qui ho pure la maggior parte delle ambulanze dei feriti che si son potuti salvare. La maggior perdita, singolarmente di prigionieri, dev'essersi fatta in quello scompiglio di fuoco che ci sorprese in ritirata, massime verso le Grazie, dove ci sorpresero con inganno, gridando *esser dei nostri*. Un gruppo, nel quale alcuni uffiziali superiori (e credo Facduell, Saracini, Del Rosso), si fermò in una casa, deciso fortificarsi. Questi probabilmente saranno altrettanti prigionieri. Pare che prigionieri sieno pure rimasti Baldini e Pescetti. Di uffiziali di linea non v'è tra noi che il Ciani, il quale si trattiene all'ospedale, dicendo avere la sciatica. Sto attendendo la risposta da Casalmaggiore e Viadana per raggranellare il più possibile queste truppe disperse. Sarebbe vana impresa e senza frutto ch'io volessi presentarle una situazione precisa dell'effettivo, come delle reali perdite della mia colonna, finchè non siasi operata una nuova organizzazione.

Però, null'altro avendo da aggiungerle, passo all'onore di dichiararmi

Suo Devot.^{mo} Serv.^{o}

GIOVANNETTI.

adesso io sia nel caso di tesserlo completamente. Il fuoco d'attacco cominciò su tutta la fronte del campo di Montanara circa alle ore 10 antim. Indi si presentò vivissimo anche sulla mia destra, e fu sostenuto, con tal costanza e valore da metter giusta superbia, fino alle 4 pom. Io aveva disposto alcune compagnie di civici e di linea nostra e di Napolitani in bersaglieri: il resto alle barriere, alla batteria, al centro, sulla destra e alle spalle. A mano a mano cambiavansi le compagnie de' bersaglieri per riposarle e per mancanza di munizioni, mentre le truppe che stavano nel campo erano in parte difese dai parapetti. Quando il nemico si mostrò sulla destra, molte compagnie sostennero un fuoco di fila valorosamente, e tutti, ognuno nella sua parte, valorosamente comportaronsi. Il terreno fu interamente ingombro da un numero considerevole di caduti nemici, e più volte essi dovettero indietreggiare. Ma oltre le 4 pom. i nostri cominciarono a indebolire, mentre cresceva l'onda nemica. I prodi di Curtatone avevano dovuto ritirarsi, e mi venne, non meno di tre quarti d'ora dopo, l'ordine di battere a raccolta. I miei se ne accorsero, e volendo nonostante mostrare che cederebbero ad un comando del loro generale, non alla furia dei barbari, li fulminarono con un fuoco si micidiale, che il loro impeto fu visibilmente rintuzzato. I volontarii, da cui era occupata tutta la sinistra, dovetti a forza staccarli dai parapetti.

Ordinai tutti gli uomini per plotoni in colonna serrata, e conducendo meco l'artiglieria, li mossi lento e con ordine, a tamburo battente, fiero del sanguefreddo che mantenevano tra la pioggia della mitraglia. Lasciai dei bersaglieri alla destra, alla sinistra e alle spalle per sostenere la ritirata.

Ma, passato appena l'arco di Montanara, una grossa colonna nemica ci costrinse a sinistra ed a fronte sulla strada di San Lorenzo, coll'appoggio di numerosa artiglieria. Feci avanzare e piazzare i nostri pochi cannoni sulla strada che porta alla Santa, e principiai un fuoco di batteria gagliardissimo. Mentre

io mi portava nei campi a destra coi Napoletani ed i civici, ordinai al colonnello Pescetti di restare in colonna sulla strada per sostenere l'artiglieria. Così io arrivai molto presso alle colonne nemiche, le quali cominciarono a piegarsi sotto l'impeto dei miei napoletani, e le avrei sicuramente forzate, se fossi stato appoggiato dall'infanteria, la quale invece si gettò nei prati a destra, dove a mia insaputa furono pure trasportati i cannoni.

Mi sforzai allora di rannodare gli uomini, formarli in quadrato, e fare ancora una generosa resistenza. Ma il nemico ci circondava da ogni lato e ci innondava di palle, di mitraglia, di razzi, di bombe e granate, onde la nostra gente piegò sbandata nella direzione di Curtatone. Fu dura necessità abbandonare i cannoni, non potendo traversar la fossa.

Bisogna però che io dica che i bravi uffiziali d'artiglieria Araldi, Mosel, Agostini fecero ogni sforzo per salvarli, aiutati dai volontarii e dai Napoletani, i quali tentarono perfino trasportarseli sulle braccia.

La colonna si andava passo passo raccogliendo, quando alla Rocca, e poco dopo alle Grazie, il nemico ci sorprese di nuovo, adoperando la più vile perfidia, gridando a suon di banda, e con la bandiera tricolore spiegata: *Viva l'Italia, siamo de' vostri, non ci fate male.* L'inganno si avvalorava, al solito, dalla disgraziatissima somiglianza d'uniforme, tanto che io stesso, ordinando di non trar colpo, mi faceva avanti, dove mi aspettava un fuoco crudelissimo. Una scarica ben diretta di tre o quattro nostri plotoni punì il tradimento. Tuttavolta, minacciati dalla cavalleria ungherese, che si presentava all'imboccatura delle Grazie, dovemmo piegare per una diagonale obliqua a sinistra, sino a un miglio di distanza da Castellucchio. Ivi, ripigliando la via maestra, mi condussi a Marcaria, e mi vi fermai coi civici.

Il primo reggimento, che avea ben tenuto a Montanara la destra del campo, non diede ascolto ai miei ordini, e passò l'Oglio per ridursi a S. Martino. Fatale esempio, al quale uni-

tasi la voce che la cavalleria ci perseguitava, indusse la più parte dei volontarii a valicare il fiume.

Io rimasi a Marcaria tutta la notte con pochi cacciatori a cavallo e pochissimi civici. Scrissi al maggior Ciani (il solo che era rimasto d'uffiziali superiori) che l'indomani si ricongiungesse a noi. Egli non si mosse, ond'io fui costretto di passar l'Oglio per raggranellare i dispersi e riorganizzarli. A Bozzolo non mi trovai che con 500 uomini in tutto. Non tardarono però le nuove che moltissimi erano qua e là disseminati, a Casalmaggiore, Gazzuolo, Viadana, e perfino al Po. Dovetti mandare molte lettere d'avviso e d'ordine: nè contento, mi portai in persona a Casalmaggiore per intendermi colle autorità locali, onde i restii venissero in ogni modo forzati al ritorno. Alfine, dopo molte fatiche e insistenze, ho raccolto sotto la mia bandiera 1360 uomini sani. Colà, a Bozzolo, tenni guardata la linea dell'Oglio, ritirate le barche sulla sinistra, e piazzati molti posti per la sicurezza del luogo: nel che mi servirono con lode e zelo i cacciatori a cavallo, guidati dal bravo tenente Balzani, i Napolitani, e l'aiutante maggiore Malerbi. Da Bozzolo il 3 giugno movemmo per venire a raggiungere il Quartier Generale.

Riguardo poi alle perdite fatte, non che ad altri estrinseci, cui l'E. V. mi richiama, non mi è possibile soddisfarla colla debita precisione, perchè fin ora non mi son stati trasmessi i dati indispensabili, che ho più volte richiesti. In generale, credo poterle dire che gli uomini mancanti, fra morti, feriti e prigionieri, o tutt'ora sbandati, ammontano a 800 circa, dei quali oltre a 500 sono della linea. La maggior perdita è dei prigionieri, i quali per la massima parte dovettero soggiacere al loro triste destino presso alle Grazie. In quei paraggi molti dei nostri, e tra essi molti uffiziali superiori, si fermarono ad una casa, avvisando forse potervisi trattenere sicuri. Probabilmente saranno stati altrettanti prigionieri. Manca, e la sua perdita è di universale dolore, il bravo e valoroso Beraudi, che dopo di

avere per quasi l'intera battaglia diretti i bersaglieri, cadde gravemente ferito. Mancano i maggiori Pescetti e Baldini, il comandante Facdouell, i tenenti Mosell e Araldi, gli aiutanti Del Rosso e Baroni, e in tutto della Linea 22 uffiziali....

Ma poichè non di tutti è ancora certificata la fine, così nella scarsità delle informazioni in cosa tanto delicata io m'astengo dal registrare dei nomi. Appena mi sarò congiunto col resto della colonna, allora cercherò col sig. Generale d'appurare ogni dettaglio su questo soggetto.

. . . .

GIOVANNETTI.

IV. — Così i documenti officiali.

Riferisco ora, come documento privato (riservandomi ad aggiungere in *Appendice* parecchi rapporti officiali particolari), l'interessante narrazione che, riferendosi agli avvenimenti di Curtatone e del Battaglione Universitario in ispecie, fece, su ricordi, nel 1890, l'avvocato Felice Stocchi, allora caporale universitario:

..... Io non ho più riveduto quei cari luoghi; quindi ne serbo una memoria lontana e confusa come di un sogno. E ricordo per altro, che, venuto l'ordine di avanzare, passammo di volo il ponte e ci spingemmo alle barricate presso il molino. Al nostro arrivo la violenza del fuoco provocò una sosta del nemico, il quale però non tardò a tornare più numeroso e compatto con l'arme al braccio. Noi, dalle barricate, facemmo un fuoco vivissimo e a breve distanza su plotoni intieri di nemici, e ritengo che non debba esser loro riuscito troppo salutare. Pur nonostante essi si spinsero fin sotto il muro delle barricate, e a me, che mettevo fuori da una feritoia il fucile, fu preso per la canna, ed avendo fatto fuoco fu tosto abbandonato. Vicino a me si trovava Zenone Benini, fiorentino, che

tirava fucilate alla cieca, senz'accorgersi che colpiva il parapetto della barricata, con pericolo di chi vi stava accanto: io per altro lo richiamai alla ragione amministrandogli un forte scapaccione. Ad un tratto, non potendo più adoperare il mio fucile che mi abbruciava le mani, lo cambiai con quello di un certo Arcangelo Mazzoni di Torrita, che aveva il suo pulito e fresco, perchè, avendo perso la testa, non faceva fuoco, sebbene esposto al pericolo come gli altri, e lo consigliai ad andarsene, una volta che non faceva nulla; e, a quel che pare, se n'andò di fatto, perchè non cadde prigioniero.

La gravità del momento, forse, aveva fatto perdere il sangue freddo anche a me, poichè non avvertii la ritirata, che tutti mi asseriscono essere stata battuta due volte, e quindi rimasi alle barricate, fintanto che, accortomi che eravamo stati quasi circondati, mi decisi ad andarmene. Ma era troppo tardi, perchè il nemico ci aveva accerchiato ed ogni via di ritirata era impossibile. Fu allora che, volendomi porre in qualche parte al coperto, traversai uno spazio aperto per portarmi in una stanza a terreno di fronte alle barricate, e nella traversata mi furono tirate parecchie fucilate, che mentre mi foravano il berretto e mi laceravano la montura in più parti, mi lasciarono illesa la persona.

Entrai nella detta stanza e ci trovai molti studenti, dei quali tutti non sono in grado di ridire il nome; ma mi ricordo Tarugio Tarugi, Olinto Sani e Temistocle Angelotti, perchè a tutti e tre avvennero cose notevoli. Olinto Sani lo liberai da certa morte allontanandogli a tempo la testa dalla bocca di un fucile, che da una finestra di fianco lo pigliava di mira a due passi appena di distanza. L'Angelotti, giovane appena sedicenne, sulla porta della stanza venne alla baionetta con un sergente tedesco e lo uccise, sparando il fucile che aveva carico; ma, veduto cadere il sergente, rimase come pietrificato a baionetta spianata, senza più vedere quello che gli succedeva d'intorno: tanto che rimaneva in detta posizione immobile anco

mentre un uffiziale sopravvenuto gli ingiungeva di abbassare l'arme e stava per vibrargli un colpo al collo. Io, vedendo il pericolo dell'Angellotti, ed avendo il fucile carico, senza pensare alle conseguenze, ratto come un baleno, presi di mira l'uffiziale, che, colpito in pieno petto, cadde fulminato a terra; e solo allora l'Angelotti si risvegliò. Poco dopo molti Tedeschi invasero la stanza, e ne nacque una confusione di casa del diavolo, e fu in tale confusione che io vidi il Tarugi con un bastone nella mano schermirsi contro un soldato tedesco che lo assaliva a colpi di baionetta. Finalmente, il numero dei nemici aumentando, fu giocoforza cedere le armi alle ingiunzioni di un uffiziale, che, veduto l'altro uffiziale morto sulla porta, lo riconobbe per suo fratello e piangendo esclamò: — ' Vedete! io potrei farvi tutti fucilare. Pure vi perdono sul sangue di mio fratello ,. E, vedi fatalità! Affranto dal dolore, non potendosi reggere, si appoggiò su di me, che appunto ero quello che gli aveva ucciso il fratello.

Fummo tosto inviati a Mantova, e, passando, vedemmo con che numero di nemici l'avevamo da fare, perchè tutta la strada da Curtatone a Mantova era stivata di militari in marcia verso Curtatone. Arrivati agli Angeli, s'incontrò il generale Radetzky con tutto il suo Stato Maggiore, che ci fece delle domande, specialmente sul corpo a cui appartenevamo. Là si fece una breve sosta, ed io mi trovai presente ad un fatto cosi orribile, che mi resterà impresso per tutta la vita. Un volontario, che, a quanto pare, mi conosceva benissimo, ma del quale io non ho mai potuto risovvenirmi il nome, mi chiamò con voce lamentevole, quasi morente, e con respirazione tronca ed affannosa mi pregò di far sapere alla sua famiglia che egli, sentendosi ferito a morte, le inviava l'ultimo pensiero e l'ultimo addio. Stavo per dimandargli il suo nome e l'indirizzo della sua famiglia, quando delle grida - *Vor! Weg!* - seguite da spinte ed urtoni, costringevano i prigionieri a muoversi verso Mantova. Io, vedendo lo stato miserando del ferito, rimasi finchè potei

accanto a lui; ma esso non poteva muoversi. Allora un miserabile di soldato tedesco, vedendo fermo appoggiato al muro quello, lo trafisse con una baionettata. Quello che provassi in quel momento non so esprimerlo, ma avrei dato volentieri la vita per sbranare quel mostro, e non potei però astenermi dal maltrattarlo.

Dagli Angioli fummo condotti a Mantova, e là io, con diversi altri, fui rinchiuso, prima in una specie di carcere sotterranea, dove fui frugato e mi fu rovistato il sacco, che avevo conservato intatto, e quindi fui condotto in un vasto recinto con tettoia da due lati, dove erano pure altri prigionieri.

Dopo ciò la mia storia particolare si confonde con la storia di tutti gli altri prigionieri [1].

Riferisco infine due lettere private, riguardante l'una gli avvenimenti di Curtatone, l'altra gli avvenimenti di Montanara. Esse non sono prive di nuovi particolari. Dallo stato d'animo dei singoli si può risalire all'ambiente comune, dai casi d'un solo vengono illuminati i casi di tutti (2).

È la prima d'un milite universitario, del quale la *Patria*, donde la tolgo, ha il torto di non dare il nome, ma che è probabilmente il pratese Carlo Livi, sergente del Battaglione Universitario:

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE, *3 giugno.*

Il fuoco era già cominciato da mezz'ora, quando ci venne il comando di avanzare verso Curtatone, mezzo miglio distante. Fremevamo d'impazienza e di ardore. Ci fecero fare alto a mezzo la via; si sentiva la romba delle palle e si vedevano i

(1) v. Nerucci, op. cit., pagg. 402-405.

(2) Altre due lettere consimili possono vedersi nell'*Italia* di Pisa (n. del 3 giugno 1848), ed altre numerosissime ne vennero pubblicate ad ogni tratto. Qualcuna io pubblicai nel mio *Un oscuro milite del secondo Battaglione Fiorentino*, Firenze, 1902.

razzi per aria, che pareva una grandine. Io non mi potevo tenere, e con pochi de' più animosi lasciammo le file, e via a corsa verso il campo.

Arrivammo al ponte di Curtatone; eravamo proprio in mezzo alla tempesta: le palle, i razzi, la mitraglia ci fioccavano sopra da tutte le parti: era la prima volta che le nostre orecchie si trovavano a quell'armonia. Un momento esitammo, ma uno di noi, non so chi, gridò *avanti:* e avanti ci precipitammo tutti [1], andando a porci dietro le barricate, mescolati con i granatieri e con i volontarii fiorentini. Nessuno però aveva persa l'usata baldanza e la stessa allegria; caricavamo e scaricavamo come se fossimo ad una caccia piacevolissima. Ma la campagna dinanzi alle trincee era folta di grano e di alberi: tiravamo senza mira.

..... Io era accanto al cap. Pilla. Ad un tratto lo sento gridare: *son morto*, e mi cade a' piedi. Non ti so dire come rimanessi: un colpo di mitraglia gli aveva aperto il ventre e rotto un braccio; pure continuava a gridare *viva l'Italia*. - Lo presi con un altro, e a grande fatica mi riesci di trasportarlo indietro. Dopo due minuti era spirato. Allora lo raccomandai ad un'ambulanza, e me ne ritornavo alle trincee, quando per via trovo il povero Luti ferito nelle gambe, che gemeva, e si raccomandava lo togliessimo dal pericolo. Non ne potevo più, ma pure mi sforzai a soccorrerlo. Con lui in dosso ripassai il ponte a fatica, e a fatica mi riesci adattarlo contro un muricciuolo, per assicurarlo meglio.

Ritornai di nuovo alle trincee. La pioggia micidiale cresceva; si sentivano i gridi feroci degli Ulani e della cavalleria, che s'avanzavano a grandi passi.

Quel che facessi di poi, quel che seguisse, non saprei dir-

---

(1) Questo periodo è, quasi identico, in una lettera di Carlo Livi (Nerucci, op. cit., pag. 288), ciò che, con i seguenti episodii, mi fa attribuire al Livi medesimo la presente della *Patria*.

telo. So che non mi ritirai che al secondo suono di tamburo, quando tutti i soldati s'erano già sbandati pei campi.

Che momenti terribili quelli della ritirata! il pensiero d'una fucilata nelle spalle mi faceva più paura di tutte quelle mille bombe a cui aveva esposta la faccia...... [1]

L'altra lettera, tolta pure alla *Patria* di quei giorni, riguarda Montanara, ed è d'un milite del Beraudi.

.... Si gridò all'arme e suonò la generale. Schierate prontamente dietro alle barricate le compagnie di fanteria che erano in Montanara, fummo noi spediti con diverse altre compagnie in avanti come bersaglieri. Dopo poco cominciò a Curtatone, alla nostra sinistra, un fuoco spaventoso. Dopo poco cominciò alla destra, e noi ci eravamo spinti sempre per i campi un miglio in avanti. Alla fine il cannone si fece sentire sul centro, ed il nostro rispose. Quindi comparvero i Tedeschi davanti a noi, e noi sostenemmo il fuoco intrepidamente, e giungemmo fino a tirare sui loro cannoni. Ma essi si spingevano innanzi baldanzosamente, fidanti nel numero, con baionetta spianata. Noi retrocedemmo facendo sempre fuoco; poi ci fermammo, e qui si durò per due ore il fuoco, e ti assicuro che si tirava col sangue freddo di vecchi soldati. A Curtatone seguitava sempre il fuoco come prima, sicchè non vi era direzione ove non si sentisse scariche.

Qui cominciarono a diradarsi le nostre squadriglie, e molti amici e conoscenti mi caddero ai piedi chi morto, chi ferito; ma in tali momenti noi sentivamo poco, e quasi ciechi e sordi seguitavamo a far fuoco. In questo momento cadde il nostro maggiore Beraudi, piemontese. Questo fu per noi un gran colpo. Il capitano ci mancava, il tenente cadde ferito, il sottotenente parimenti, sicchè qualche basso ufficiale soltanto ci guidava.

.... Il fuoco di Curtatone dopo più di 5 ore era cessato, e non si sapeva come spiegarlo.

Entrati dentro le barricate, fiacchi, colla gola asciutta

come l'esca, e con un solo caffè nello stomaco, ci gettammo un poco a sedere, ma dopo poco, ritirati tutti i nostri, cominciò il fuoco alle barricate, e questo fu tremendo per i Tedeschi, giacchè caddero a righe intere. I cannoni seguitavano a lavorare da tutte le parti. Il Giovannetti, nostro colonnello, rimasto salvo, si sforzava anche lui di farsi animo, sentiti morti molti uffiziali. La ritirata non poteva ordinarla senza staffetta del generale, che si trovava a Curtatone.

Il fuoco delle nostre barricate fece ai Tedeschi tanto danno e spavento che retrocedettero. Allora noi risortimmo, e potemmo riprendere diversi nostri feriti e far diversi prigionieri. Ma essi eran troppi; si ricacciavano avanti; ed allora battè la nostra ritirata. Un brivido corse per le ossa di tutti.

In questo momento si aveva il fuoco da tutte le parti, fuorchè da Curtatone. Ci spingemmo, ordinati meglio che si poteva, verso quella parte, protetti da pochi nostri dragoni. I cannoni ci seguirono, ma il fuoco cominciò anche da quella parte per la strada maestra. Allora ci disordinammo, e si prese i campi. Tentammo difendere la nostra artiglieria; ma indarno: la cavalleria ungherese ci inseguiva; bisognò contentarsi di inchiodare qualche pezzo. Qui molti dei nostri caddero, e non poterono aver soccorso.

.... Non ti posso descrivere in lettera la nostra ritirata, quanto fosse disastrosa. Qualunque direzione si prendeva, bisognava retrocedere per il fuoco che ci si trovava in faccia. Il fuoco non era già di moschetto, ma di cannone, di bombe e razzi alla *congrève*, che scoppiavano in mezzo a noi. Iddio propriamente ci fece trovare a caso una direzione in cui non si avesse il fuoco di faccia ma solo dalle parti. Si entrò nella strada, e, rifiniti com' eravamo di forze, ci si fece animo facendo un ultimo sforzo, e si proseguì la ritirata fin sotto le Grazie, ove credevamo di trovare i nostri. Ma questo luogo era occupato dal nemico, il quale vedendoci arrivare ci diresse moschetteria e mitraglia. Non so come, presa allora la direzione

di Castellucchio, non si trovasse di fronte ostacolo; ma eravamo sempre inseguiti dalla cavalleria.

Giungemmo a Castellucchio..... Erano allora all'incirca le 5 pomeridiane.

V. — Una notiziuccia infine, che, senza assumere la responsabilità, tolgo a Luca Giunti, ci servirà di tramite ad un breve commento:

> Relazioni sicure dicono che il campo toscano poteva esser tutto prigioniero, se non erano gli Ungheresi che gridavano ai Toscani fuggissero, non potendo resistere al loro numero, avendo essi certa simpatia per i Toscani in memoria di Maria Teresa [1].

Se adunque si tien conto della posizione e delle condizioni dell'armata toscana da una parte e della condotta del Bava dall'altra, *la colonna toscana fu sacrificata sui campi lombardi.*

Severo quindi, ma forse non ingiusto commento è quello col quale il Giunti postilla nel suo diario la sconfitta dei Toscani:

> Si sono sempre cantate vittorie finchè questo corpo respingeva qualche centinaio di Tedeschi che venivano a far delle escursioni. La prima volta che sono esciti in buon numero per un fatto serio, quei disgraziati sono stati sacrificati..... Inescusabile Carlo Alberto, che, dietro gli avvisi, sapeva darsi un forte attacco, e vi mandò rinforzi dopo la rotta...... Laugier non è che buon soldato di coraggio, venuto dai tempi napoleonici con bassissimo grado di ufficiale, fatto capitano dopo molti

(1) Tenderebbero a confermare la diceria queste parole di M. Moschi, rimasto prigioniero a Montanara: " *Gli Ungheresi ci hanno conservato la vita.* I croati si son limitati a spogliarci quasi interamente tutti „ (op. cit., pag. 39, da Hall, 17 giugno 1848).

anni dalla restaurazione, e per anzianità, sedendo a redigere un povero giornale militare fra noi, e facendo il militare solo nelle circostanze di parata, con firmare atti amministrativi. Da buon soldato, con pochi comuni, si è battuto come può fare un tenente.

VI. — L'indole dell'opera non mi permette di soffermarmi a dare dei caduti di Curtatone e Montanara le singole biografie; nè sarebbe d' alcun interesse un meschino elenco di essi. Già conosciamo del resto la morte dei principali; e può d'altra parte chi ama averne elenchi o notizie biografiche ricercarne altrove (1).

Ricorderò piuttosto, in ordine ai caduti di Curtatone, che tanto il municipio di Brescia (per mezzo del *Comitato di guerra*) come i professori pisani richiesero fossero loro consegnati i cadaveri del Pilla e del Montanelli (creduto morto), affine di dar loro onorevole sepoltura, quello nelle arche marmoree riservate ai caduti per la patria indipendenza, questi nel loro monumentale cimitero. Aggiudicate ai Pisani quelle spoglie mortali, un protocollo ministeriale ordinò di farne ricerca; ma in margine ad esso è

(1) v. specialmente M. D'AYALA: *Panteon dei martiri della libertà italiana*, Torino, 1852 (2ª ediz.), parte 2ª; D'AYALA, D'ANCONA, MARESCOTTI: *Memorie dei Toscani alla guerra del 1848*, Firenze, 1852; *La battaglia di Curtatone e Montanara - Memorie d'un veterano*, Siena, 1876; G. FANTONI: *Diario dei martiri italiani*, Padova, 1885.

Non dico degli opuscoli popolari, numerosissimi. C'è, ad esempio, perduta tra queste carte ministeriali, una lettera, con la quale l'editore pratese Cesare Guasti richiede il governo di qualche notizia sui caduti, che possa figurare nel suo *Calendario* presso qualche *ammonimento di morale, d'igiene, d'economia ai viventi* (" Buono il precetto in questi tempi! „ - ha postillato ad *economia* un tale, forse un sonnacchioso impiegato del Granduca). Ma il governo non fu prodigo nè esatto nelle notizie, per quanto solenne fosse il monito del postulante: " Così la loro ricordanza non andrà priva di questo monumento, che, assumendo carattere di storia, sarà meno superbo e costoso, ma più glorioso e durevol d'un marmo „.

apposta in *lapis*, la postilla: *Montanelli vive. Impossibile rintracciar le spoglie del Pilla tra le baracche bruciate.*

VII. — A Firenze giunsero il 31 le prime voci dell'immane disastro. Le famiglie dei soldati ed il governo ne rimasero costernati. Fu subito disposto che partissero per la Lombardia due compagnie carabinieri, una di linea e trecento volontarii.

Il lutto e la costernazione tuttavia scemarono alquanto e quasi si mutarono in gaudio il dì appresso, quando, sul far della sera, si sparse la nuova d'una sconfitta degli Austriaci a Goito e della presa di Peschiera. Risuonarono gli evviva, e la folla acclamò l'inviato di Carlo Alberto, marchese Pes di Villamarina, nel mentre appunto che i Milanesi acclamavano, per la difesa del 29, l'inviato toscano, professor Carlo Matteucci. E nella notte per le vie echeggiarono di nuovo vigore gli inni patriottici, ed al *Teatro Nuovo* risuonarono furenti di rivendicazione le note del *Guglielmo Tell.*

Confermate che furono la mattina seguente le buone novelle, si cantò alla Metropolitana un solenne *Tedeum*, presenti il Granduca ed il governo; risuonarono salve di artiglieria, mentre la dimane, in quel rapido succedersi di pubblici dolori e di gioie, d'esequie e di trionfi, dopo quell'impeto d'esultanza, si ripensò ai caduti di Curtatone e di Montanara, e per le spoglie e severe navate di Santa Maria del Fiore si diffuse il mesto inno funebre, a ricercare ogni più recondita arcata; e le faci tremolanti del feretro gettarono rossastri bagliori nelle ombre misteriose della secolare cattedrale, risvegliandovi forse sopiti spiriti d'antichi, che da più secoli non udivano una voce veramente italiana.

Chi assistette alla mesta funzione osservò che il sole, velato in sul principio quasi in segno di lutto, si sprigionò d'un tratto dai veli, rifulse splendido, penetrò nella chiesa ed investì il feretro d'un torrente di raggi, quasi a vaticinare la vita e il tripudio italiano sul simbolo stesso della morte e del dolore.

VII.

La ritirata dei Toscani

I. — Lasciammo la decimata colonna di Curtatone, avviata, sul cadere del 29 maggio, a Goito.

A Sacca soltanto essa poté riordinarsi alla meglio, e, bruciato il ponte, compì la sua prima retrocessione di circa otto miglia, comparendo, com'ebbe a dire il De Laugier, con ordine meraglioso e severo dinanzi all'unico reggimento di cavalleria piemontese inviato a Goito, sulle cui alture se ne stava placidamente accampato.

Anche a Goito una missiva del solito Bava, cui ben a ragione il Le Masson, autore che, sotto il pseudonimo di *Custoza*, più oltre avrò a citare, chiamò *risoluto e sufficientemente esperto*, *ma mancante di elevatezza nelle viste*, avrebbe posto a dura prova la pazienza del generale suo dipendente, se questi dall'esperienza non fosse stato ammaestrato ad agire un poco più di sua testa. Egli la lesse al chiaro della luna, ruminando forse tra sé quelle ragioni che nella sua opera del '70 si tramutarono in un diluvio di punti esclamativi ed interrogativi (1).

(1) Vol. II, pag. 236 e segg.

Il foglio, che avrebbe dovuto pervenirgli sul campo di battaglia, diceva:

VOLTA, *addì 29 maggio 1848.*

Quartiere Generale del 1.° Corpo d'Armata.

Di ritorno al mio Quartier Generale mi affretto di ripetere alla S. V. che quando si trovi a fronte forze tali da non potervi resistere, scaglionate indietro le sue truppe, potrà ripiegare in buon ordine militare verso Goito, sulla dritta del palazzo Sommersani, dove si trova un reggimento di cavalleria ed una compagnia di bersaglieri, per sussidiare il sig. colonnello Rodriguez nella importante difesa di quella città.

Nella notte giungeranno pure ivi altri reggimenti di cavalleria; chè se le circostanze improvvisamente esigessero che si proceda oltre in ritirata, Ella lo farà, protetto così da tutta la suddetta cavalleria, e si condurrà in questo luogo, dove il mio Corpo d'Armata verrà nella prossima notte a prender posizione.

Confidando, intieramente nella di Lei intelligenza e bravura ho l'onore di esternarle i sensi della perfetta mia considerazione.

Il Ten. Generale Com. il 1.° Corpo d'Armata.

P. S. Viene di giungere il suo aiutante di campo sig. Guido Mannelli-Riccardi, ma non può ritornare col presente, che spedisco per mezzo di un'ordinanza, avendo il suo cavallo estremamente malato [1].

Presa, per salire sulle alture di Sommensaria, una ripidissima accorciatoia, quando già era tramontata la luna, nel tenebrore della notte si scompigliò l'affranta colonna, finchè sulla vetta s'attendò alla meglio, presso il piccolo presidio di cavalleggeri toscani e di bersaglieri napoletani;

---

(1) Il Mannelli, spedito dal campo di Curtatone a sollecitare il soccorso piemontese, in poco più d'un ora era giunto a Goito, donde, non trovando il Bava, aveva proseguito per Volta. Qui gli cadde morto per la stanchezza il cavallo.

mentre il generale, nelle mani dei chirurgi, dettava, come vedemmo, il primo, succinto rapporto del doloroso avvenimento. Così rispose il ministro Corsini:

Li 31 maggio 1848.

Per ristorare le perdite del nostro Corpo d'Armata, di cui V. S. mi dà l'annunzio, ed onde l'animo nostro è restato percosso da un vivo dolore, metto a di Lei cognizione che tosto partirà di qua pel campo una compagnia d'artiglieria con quant'altro possa pel momento inviarsi.

In breve oltre quattrocento uomini di fanteria si metteranno in marcia, ed io fo forza di vele onde il Granducato contrapponga ai recenti danni nuovi sussidii, a ciò stimolato e da tutto il ministero e dal nostro amato sovrano, che la sorte delle sue truppe e milizie caldamente le raccomanda. Ella si ponga pari alle circostanze, e avendo per compagna la prudenza, deferendo sempre dai consigli del general piemontese, mostri la faccia alla fortuna.

Ella enumeri subito i bisogni dell'esercito, e vi sarà provvisto senza indugio. Non manchi di dare un preciso ragguaglio delle perdite che debbonsi attualmente compiangere.

II. — Il 30 maggio venne ordine dal comando piemontese di recarsi a Guidizzolo, e proseguire, per Castiglione delle Stiviere e Montechiaro, sino a Brescia.

Ed erano appunto i Toscani a Guidizzolo, quando, nel pomeriggio del 30, cominciò a Goito la battaglia, o meglio continuò l'attacco austriaco, poichè quella del dì innanzi non era stata che una prima mossa, meno agevole che non sembrasse, d'un vasto disegno del Radetzki. Sì che la strenua resistenza dei Toscani preparò la vittoria dei Piemontesi. I quali invero ebbero a Goito una splendida vittoria,

male utilizzata tuttavia, come al solito, da Carlo Alberto, cui un poco di pioggia bastò a far sospendere ogni piano.

Sul fatto d'armi di Goito, in relazione alla storia nostra, è degna di nota questa lettera dell'uffiziale piemontese Bartolomei al ministro Corsini:

GOITO, *31 maggio 1848.*

Eccellenza,

Rapporti ufficiali debbono aver informata l'E. V. della dolorosa giornata del 29 e delle tristi conseguenze per l'armata toscana, il di cui coraggio e fermezza, sostenendo per oltre 5 ore il fuoco contro un nemico tanto più potente di numero e di mezzi di offesa, merita sempre onorevole menzione. Credo più utile dar conto della successiva giornata, nella quale, dopo la nostra ritirata a Goito (parlo della colonna di Curtatone e delle Grazie), venne di buon mattino dato ordine dal general Bava di proseguirla fino a Castiglione delle Stiviere, lasciando in Goito la medesima guarnigione napoletana, l'artiglieria e poche altre forze.

Credei necessario raggiungere allora il generale Bava a Volta Mantovana, e fui ben fortunato di incontrarlo lungo la via con numeroso seguito di forze militari (circa 12.000 uomini). Mi ci presentai, e onorevolmente accolto retrocedei seco lui fino a Goito, assistendo ed eseguendo sotto i suoi ordini varie disposizioni, onde poter sostenere un attacco che gli Austriaci, in serrata colonna e in numero assai imponente, sembravano volere iniziare, con intenzione forse di rendersi padroni del paese.

Verso le ore 2 pom. cominciò il fuoco fra le due armate..... Un fuoco vivo e crescente, e l'azione delle artiglierie che sempre invigorivano di forza, resero l'attacco una vera e propria battaglia, nella quale il prode esercito piemontese, acquistando vantaggiosi resultati sul rapporto della posizione,

sgominò il nemico, che lasciò sul campo gran numero di morti e feriti, e, disperso in bande divise, si accrebbe talmente il numero dei fuggenti, che in Mantova crederono necessario chiudere le porte della città onde avere mezzi più efficaci per respingerli al campo.

..... Contentissimo di avere potuto di persona assistere ad un fatto tanto onorevole per le armi italiane, e che può avere non lieve influenza sopra quelli futuri della guerra, lo fui ancora maggiormente per avere avuta subita occasione di prestare servizio agli ordini del general Bava, non che in parte a quelli dello stesso re Carlo Alberto, che assistè di persona al combattimento. Il Duca di Savoia pure vi assistè, e ne venne leggermente ferito. La giornata poi si compiè fra gli evviva i più clamorosi, perchè doppiamente ne riusciva imponente l'esito, venendo dal Re stesso annunziata la resa di Peschiera.

In questa mattina, sebbene si ritenesse che gli Austriaci, riannodatisi e trincerati fra Sacca e Rivalta, desiderassero provarsi di bel nuovo con le armi italiane, inutile è riuscito ogni preso provvedimento, perchè d'assai ne aveva il nemico a rimettersi dagli scompigli della decorsa giornata, ed oggi il fuoco ha interamente taciuto.

. . . .

G. Bartolomei.

Sopraggiunse adunque a duplicare la gioia l'annunzio della capitolazione di Peschiera. Quivi il re piemontese fece, il primo di giugno, il suo ingresso trionfale, mentre gli Austriaci, occupata per qualche giorno la campagna che è tra Goito e Mantova, si ritiravano poi nuovamente a Mantova, preparandovi quel piano col quale dovevano sgomberare da Vicenza le truppe pontificie, impegnandole, come di consueto, a non più combattere per tre mesi.

Gli otto giorni che corrono dal 27 maggio al 4 giugno

sarebbero costati all'Austria, secondo taluno, più di seimila uomini tra morti, feriti, prigionieri e disertori.

Ritiratosi il nemico, i nostri poterono riprendere il terreno perduto; ma in quei piccoli e sfortunati villaggi non trovarono che desolazione e morte. I pochi superstiti si stavano come istupiditi dal terrore (1).

Tuttavia, se la vittoria di Goito, la presa di Peschiera e poi di Rivoli, sembravano inauditi trionfi ed affascinavano ogni mente italiana, le sorti d'Italia stavano per precipitare, gettate al precipizio dalle preponderanti forze nemiche, secondate anzi che debilitate dall'inesperienza del re piemontese e dal dissolvimento dell'esercito italiano.

III. — Ben poco sapeva il duce toscano della battaglia di Goito, allorchè scrisse al suo governo:

Quartier Generale a GUIDIZZOLO, *li 31 maggio 1848.*

Al seguito di un ordine di S. M. il re Carlo Alberto dovetti lasciare Goito, trasferendomi in questo luogo, ove mi si assicurava esservi la maggior sicurezza, quando con gran mia sorpresa ieri fui avvertito essere a Castel Goffredo e Cesarano i Tedeschi, i quali avevano già avuto un incontro con la truppa sarda, la quale li aveva bravamente respinti. Non ostante la mia grave indisposizione, che mi ritiene in letto, fui sollecito di dare i miei ordini, onde garantirmi da qualunque colpo di mano.

Ho avuto nuove, se saranno vere, della colonna del ten. colonnello Giovannetti, a cui ho spediti diversi messaggi, e

(1) Racconta l'autore dell'*Histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848* (Turin, 1850) che, avendo Carlo Alberto manifestato il desiderio di visitare il santuario delle Grazie, non ci fu mezzo di averne le chiavi. In seguito soltanto si sarebbe divulgata la notizia che, non ignari i paesani, stava colà racchiuso un centinaio di feriti austriaci, ripresi poi dai loro compagni dopo la partenza dei Piemontesi.

secondo queste relazioni i danni da essi sofferti sarebbero disgraziatamente assai maggiori di quelli che dovè tollerare la colonna a cui presiedevo: che abbiano perduto i loro quattro cannoni e per due terzi della lor gente. V. E. non dimenticherà che quante volte ebbi l'onore di vederla durante la sua breve dimora fra noi io non mancai mai di avvertirla essere la posizione di Montanara azzardatissima, e che presto o tardi avrebbono pagato il fio di non avere solidamente Borgoforte occupato. Per nostra disavventura si è avverato il prognostico. Nelle segreterie dei Governi Provvisori di Modena e Parma di questo general comando debbono esistere varie lettere particolari più volte dirette al ten. general Ferrari ed altri, che tutte attestano avere io sempre ma infruttuosamente insistito ed implorato questo provvedimento.

D'avermi abbandonato così lungi da ogni soccorso, il dover fare una ritirata dopo un lungo e feroce combattimento contro forze infinitamente superiori alle mie, e senza trovare verun aiuto lungo una via di nove in dieci miglia, è prodigio se ho ricondotto in salvo quasi tutta la mia colonna.

Il ten. colonnello Giovannetti, totalmente scoperto su tutti i suoi lati, dovea subire necessariamente il disgraziato frangente.

...... De Laugier.

Intanto, come è detto in questa lettera, il De Laugier seppe d'una colonna nemica, che, intercisa dal grosso dell'esercito, occupava le vicinanze. All'alba del 31 il municipio di Guidizzolo era accorso a lui, scongiurandolo di salvaguardare il paese da un imminente arrivo dei Tedeschi. Il generale si fece a rassicurarli, opinando si trattasse di milizie fuggiasche; ma il sopraggiungere d'un esploratore assai allarmato lo fece balzare di letto (svellendosi - egli ricorda - le sanguisughe).

Ben quattro messaggi furono allora spediti al Bava

dal De Laugier, il quale fu dal generale piemontese trattato da visionario. Ma, reputando il De Laugier agevole impresa l'assoggettare una colonna intercisa, non volle lasciarsi sfuggire tal preda, e, bramando d'altra parte sodisfare ad un debito di gratitudine verso il suo salvatore di Curtatone, affidò al fratello di lui Leonetto il mandato di intimare la resa (1).

Recossi il Cipriani al campo nemico, e fu ammesso alla presenza del generele D' Aspern. Se non che, levate le tende, il messo toscano fu, contro ogni diritto di guerra, trattenuto in prigione come spia e minacciato perfino di fucilazione (2).

Più precisi e più curiosi particolari ci dà in ordine a ciò un' altra lettera del Bartolomei:

GOITO, *1° giugno 1848.*

Eccellenza,

Nello scorso giorno, verso le ore 4 pom., informato il generale De Laugier in Guidizzolo che un corpo d'Armata Austriaca erasi avanzato contro Cesarano, mandò come parlamentario Leonetto Cipriani, con istruzioni dirette a persuadere il nemico ad arrendersi, ed evitare la effusione del sangue,

---

(1) Leonetto Cipriani, colui che nel settembre del '48 fu dal ministero Capponi inviato, con poteri dittatoriali, a sedare i tumulti di Livorno; ove diportossi tanto ferocemente, che poterono, per reazione, Guerrazzi e Montanelli prendere il posto di coloro che, al dire del Ridolfi stesso, *si ritiravano dinanzi ai sibili della pubblica riprovazione.*

(2) Osserva il Bava nella sua *Relazione delle operazioni militari dirette dal gen. Bava, Comand. il 1. Corpo d'Armata in Lombardia nel 1848* (Torino, 1848) che il Cipriani non aveva osservate le formalità d'uso; ma una lettera inedita, che ora vedremo, del Bartolomei, afferma il contrario; e il De Laugier nei suoi *Succinti Ricordi* (Vol. II, pag. 253) osserva, tra l'altro, che " alla mancanza della trombetta L. Cipriani vi supplì sventolando bianco lino ".

perchè attaccato di fronte dai Toscani e dall'armata piemontese alle spalle.

Si presentò il Cipriani agli avamposti, e, adempite le formalità di guerra, venne condotto bendato, con annuizione della scorta che lo aveva accompagnato, che fra due ore sarebbe stato di ritorno; ma la promessa non fu attesa.

Sebbene si ignori la causa di un atto che è contrario a tutti gli usi della guerra, vi è luogo di dubitare che la mancanza sul Cipriani di carte autentiche, che giustificassero la sua missione, per la quale aveva precise istruzioni, possano avere suggerita questa misura. Siamo nella fiducia che i reclami avanzati presso il generale Bava, il ministro della guerra Franzini e presso lo stesso signor comm. Martini, incaricato toscano, possano portare la immediata liberazione. Non ostante, conoscendo la somma importanza della raccomandazione e patrocinio della E. V. in cosa di tanto momento, in nome ancora del fratello Giuseppe Cipriani, io la invoco onde al più presto sia fatto diritto contro un atto che più oltre sostenuto diverrebbe degno della più inaudita barbarie.

Ho l'onore di dichiararmi con distinto ossequio

Di V. E. Dev.mo Obbl.mo Serv.e

G. Bartolomei.

Rivoltosi infatti direttamente al maresciallo Radetzki, il ministro Franzini ottenne la liberazione del Cipriani.

IV. — Alle replicate preghiere mosseglì dal De Laugier di secondarlo nel suo piano, il Bava rispose intimando ai Toscani di proseguire la loro ritirata verso Montechiaro. Ma quando quelli si furono incamminati, ed ebbero percorso sei miglia, un generale piemontese li raggiunge al galoppo, recando il contrordine di non partire da Guidizzolo e di mandare ad effetto il disegno del generale toscano.

Era troppo tardi oramai, e, sotto la pioggia dirotta, i Toscani proseguirono verso Castiglione delle Stiviere, quivi precedendoli, in vettura col suo segretario Enrico Mayer, il loro duce.

Il 1° giugno pertanto la nostra colonna giunse a Castiglione. Non vi passò che qualche ora, ma il De Laugier trovò modo non di meno di recitare una di quelle sue maestose orazioni, che - egli dice - gli suscitavano intorno l'entusiasmo. Usciva di chiesa con le sue truppe, e trovandosi alquanto in alto sui gradini della porta, gli parve quella un'ottima occasione per un discorso. " Non ebbi mai sì stentorea la voce „ egli dice " mai la parola sì facile e pronta (1) „. Gli applausi furono *strepitosi*; ci furono persino dei baci, e lungo il cammino, se stiamo a lui, quei bravi giovani gli rivolgevano affettuose parole e baci ogniqualvolta ei s'appressava ad essi, e gridavano a perdita di fiato *viva il nostro generale!*

Il 2 giugno i superstiti di Curtatone giunsero a Montechiaro, ove molti uffiziali poterono finalmente stendere il loro rapporto del 29 maggio.

Quivi il De Laugier ebbe le prime sicure e dirette notizie del Giovannetti e delle sue genti. Molti soldati nella scomposta fuga s'erano portati fin oltre il Po, e quegli aveva dovuto trattarli da disertori. Altri tornavano ad ogni tratto a lui, che teneva quartiere in Bozzolo con un migliaio d'uomini. Raccolti e ordinati i superstiti, egli avrebbe

(1) Conseguenze del dire retorico: il 15 luglio, al campo di Valleggio, a mensa reale, Carlo Alberto invita il De Laugier a narrare la battaglia del 29, e questi accetta di buon grado l'invito. " Credo in mia vita „ assicura poi nel '70 (*Concisi Ricordi*, vol. II, pag. 264) " mai aver avuta la parola sì facile, pronta ed ardita „.

raggiunto il generale. " Ma „ osservava " il disordine è grande, perchè molti con abuso imperdonabile, oltre avere abbandonato i sacchi, scarpe e bussettoni, hanno venduto i loro fucili „.

Apprese tali notizie, il De Laugier scrisse, tra l'altro, a Firenze (Montechiaro, 2 giugno):

Ho il rammarico di annunziare a V. E. che alcuni individui appartenenti alle truppe di Linea senza ordine hanno passato il Po. Sono stati intimati di raggiungere il loro corpo, e qualora ricusassero di tornare, è stato opportunamente scritto alle autorità locali onde siano trattenuti come disertori.

Al Giovannetti poi rispose confidenzialmente:

Caro Giovannetti,

Ho udito dalla grata tua del 1° corrente, non senza sorpresa e dolore, il disordine, lo scoramento e le avverse disposizioni delle reliquie della tua colonna. È inconcepibile e penoso ad un tempo che uomini, i quali durante sei ore spiegarono così straordinario valore, sieno ad un tratto caduti sì basso! Di' loro che da ogni parte echeggiano encomi alla condotta che tennero il 29; attenderli Brescia con ingresso trionfale; aver chiesto le ceneri di Pilla e Montanelli per deporle nel suo Panteon; necessitar dunque che specialmente adesso mostrinsi assai più contegnosi, fermi, ordinati e disciplinati che mai. È egli questo il momento da intiepidire nella patria difesa? di far credere all'universale che il loro patrio entusiasmo fu un fuoco fatuo, dileguandosi al primo soffio di vento avverso? Sieno uomini di carattere; serva loro la ricevuta lezione per apprendere che la disciplina è base capitale per vincere. Studinsi d'acquistarla. Congiunta al loro individuale valore, diverranno invincibili. Provarono col fatto di sprezzare la morte, ed

essa infatti fugge dai bravi ed' abbraccia i codardi. Più presto o più tardi ogni uomo deve morire. Se sono cristiani, non denno ignorare che i nostri dì son contati, e *che fu posto tant'olio nella nostra ampolla quanto che basti per giungere al dì da Dio destinato*. Ora, in campo o nel seno della famiglia, si muore ugualmente. Ma avvi confronto fra la perdita della vita con gloria e in difesa della propria patria, colla morte volgare del neghittoso, dell'uomo che fu pianta parassita durante la vita? Napoleone, Murat, Ney e mille e mille altri affrontarono arditamente, in cento battaglie, anche temerariamente la morte, e non perirono; perchè? perchè il loro giorno non era ancor giunto, perchè eran destinati ad offrire all' umanità ulteriori lezioni. Insomma, ci si chiami pur fatalisti, ma è mercè questa filosofia militare che gli eserciti Napoleonici conquistarono l'Europa; e noi italiani, femminilmente educati, abbiamo d'uopo di radicarcela in cuore, se vogliamo spezzare le nostre catene. Sveglinsi pertanto i nostri soldati con simili sentimenti, si educhino insensibilmente alla disciplina, e sforzeremo la sorte a cangiar in trionfi i nostri piccoli rovesci fin qui incontrati. L'impresa è difficile, dovendosi lottare contro le molli abitudini e la triste educazione dei secoli; ma tutto riesce a chi vuol fermamente. Non ignoro le odiosità, i reclami, le critiche che incontreremo. E che importa? Verrà il giorno in cui saremo dalla posterità benedetti. Diamoci tutti la mano alla sant'opra, sprezziamo le ciarle dei poltroni, dei retrogradi, degl'invidiosi, e unicamente si pensi al vantaggio della patria comune e del Sovrano.

Calcola bene la via e l'opportunità per venire a raggiungerci. La strada di Castel Goffredo sembra esser dal nemico attualmente occupata, lo che non so comprendere, dopo la vittoria di Goito. Se il 31 decorso avessi ottenuto la sorte d'esser ascoltato, forse ciò non sarebbe. E ti accerto che tal era l'entusiasmo di questi miei, alla concetta speranza di vendicarsi del 29, che non dubitava punto non combattessero collo

stesso valore da essi spiegato in quel giorno. Il timore di far male è il peggior nemico che abbia un generale alla gloria. Addio. Anela di presto riabbracciarti il tuo

aff.mo amico
CESARE.

MONTECHIARO, 2 *giugno 1848.*

V. — Del 3 giugno è questa officiale del duce toscano, della quale assai arduo sarebbe ricercare il vero fine: nella quale io non so discernere se predomini lo studio di fare apparire meno ignominiosa quella resistenza che i posteri dissero eroica, o di scansare le accuse che il comandante temeva gli venissero lanciate, ritirandosi in disparte, in guisa che quelle andassero a colpire la persona del general Bava (1). È fuor di dubbio ad ogni modo che questa officiale, per quanto prezioso documento a riguardo delle responsabilità del De Laugier e del Bava, non mi farà ora tornare sopra un quesito che per conto mio già risolsi in modo più favorevole al De Laugier che al Bava; come certo è d'altra parte che questa officiale, della quale certe espressioni sottolineate profanavano l'*officialità,* procacciò al generale toscano ministeriali rimproveri d'irriverenza verso i superiori.

---

(1) A propria giustificazione aveva già scritto il De Laugier (1.° giugno):

" Per quanto io sotto ben cattivi auspici abbia assunto il comando delle truppe toscane, pure sono tranquillo in coscienza e davanti a Dio ed a tutti gli uomini di buona fede che mi circondano, essendo stati testimoni se tutto quanto potea dipendere dalla mia debole capacità è stato operato, onde poter dire come Francesco I: *Tutto è perduto fuori che l'onore!* "

Un' autodifesa è pure l' officiale senza data, scritta intorno al 7 giugno, della quale non riferisco che la chiusa:

" Quindi l'onore delle armi fu salvo interamente, e le conseguenze resultanti sono le più naturali e meno nocue che potessero emergere da un conflitto così lungo e accanito ".

Notevole è infine questa lettera, perchè in essa si scorge un primo cenno officiale di quella indisciplinatezza che minava fin dalla base l'armata toscana, di quella indisciplinatezza che determinò tanti volontarii al ritorno, di quella indisciplinatezza, che, non domata dalla vita di quartiere, sarà d'ora innanzi il più gravoso pensiero, la più penosa preoccupazione del comando e del governo toscano.

Quartier Generale in MONTECHIARO, *li 3 giugno 1848.*

La sorte delle armi è giornaliera. Quando il soldato ha la coscienza di avere sino in fondo compiuto il proprio dovere, quando contro masse immensamente soverchianti picciol drappello ha per 6 ore combattuto senza perdere terreno, *in attenzione di promesso soccorso,* e che finalmente, privo di mezzi difensivi *e di speme,* ritirasi, son ben rare le truppe che un poco scompigliatamente nol facciano, e che sopratutto azione così brillante non comprino a caro prezzo.

Se io mi sia posto al pari delle circostanze, se abbia mostrato e mostri la faccia alla fortuna, se con sangue freddo e prudenza abbia agito, può attestarlo l'armata tutta ed il fatto di avere con ordine e decoro essa ricondotta in Goito, menomata unicamente dei morti, mentre i feriti furon meco a lento passo condotti.

Non per convinzione, ma *per obbligo* di obbedienza passiva e *deferenza agli ordini* e consigli del sig. ten. generale Bava, rimasi e combattei nelle posizioni di Curtatone e Montanara il 29 decorso: combattimento che fu preludio alla resa di Peschiera ed al buon successo a Goito dei Piemontesi il 30.

Eccellenza! grandi, immensi sono i bisogni del nostro piccolo esercito, e sopratutto degli uffiziali e soldati della Linea, i quali, lusingati già da più mesi di un cambiamento di vestiario, partiti di Toscana improvvisamente, stando da 40 giorni al bivacco, in stagione sinora quasi sempre avversa, spesso com-

battendo, hanno bisogno di tutto, la maggior parte cominciando dalla camicia, avendo perduto i sacchi ed i proprii equipaggi.

Dal Quartier Generale del Re mi viene scritto di sospendere la marcia per Brescia e qui stabilirci, congedando i volontarii; ma, nello stato in cui trovasi la mia Divisione, io non vedo speranza di riordinarla in altro modo che riducendola sotto la disciplina della caserma; oltrechè io medesimo ho assolutamente bisogno di aiuto chirurgico per rimettermi le costole infrante. In conseguenza ho nuovamente richiesto di potermi recare senza indugio in Brescia, conformemente ai primi ordini che dallo stesso generale mi erano stati trasmessi.

In attenzione degli ulteriori provvedimenti che piacerà al R. Governo di prendere, secondato dal patriottismo dei cittadini, onde riparare con energia e sollecitudine alle perdite che abbiamo sofferte, ho l'onore di dichiararmi con il più profondo rispetto

Dell'E. V. Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servo

De Laugier.

Al governo granducale dispiacquero, come dissi, certe frasi del generale. A queste ed a certe altre (1) alludeva questa ministeriale dell'11 giugno:

Credo che non potrebbe riescir grato al ten. generale Bava se alle sue orecchie giungessero alcune espressioni di V. S. Ill.^{ma}, per le quali ella attribuisce ad esso la pertinace difesa delle nostre posizioni sul fatto del 29 maggio. Questo è oramai un fatto, e se non fu lieto, commentandolo non cangia. La virtù sventurata deve sempre lodarsi. Si tragga dal passato ammaestramento e non altro. Il Governo granducale vuole e deve

(1) In un'altra officiale del 3 giugno il De Laugier rifiutava eseguire l'ordine avuto dal Salasco, capo dello Stato Maggiore piemontese, di congedare tutti i civici per meglio riordinare l'esercito, ove non ne avesse avuta espressa autorizzazione dal suo governo o dal re piemontese.

serbare verso quello di S. M. Sarda ogni termine di riguardo e onorevole deferenza. Coloro che lo rappresentano nelle diverse condizioni debbono ispirarsi a questo sentimento. Le trasmetto copia esatta delle quattro lettere del ten. generale Bava a V. S. Ill.ma in data del 28 e 29 maggio, ond'ella se ne riduca alla mente il contenuto.

Ma il De Laugier era buon soldato e buon carattere. Ei non aveva profondi rancori. Ne è prova non dubbia il rispetto e la delicatezza con la quale nel 1849, s'accinse a rettificare certe asserzioni del Bava (1). Laonde possiamo ritenere, mi pare, ci fosse tutta la sincerità che può supporsi in lettera privata, in questa sua officiale scritta da Brescia al ministero:

Quartiere Generale, in BRESCIA, *li 13 giugno 1848.*

Eccellenza,

Nulla ho al certo a rimproverarmi sul mio contegno col ten. generale Bava sia in pubblico come in privato, e ne sia la prova la corrispondenza che seco lui conservo tanto officialmente quanto confidenzialmente.

Io sento quanto ogni altro la necessità e la convenienza che vi è di usare ogni riguardo nelle nostre relazioni con l'armata piemontese, e mi pregio di avere una particolare stima e deferenza verso il ten. generale Bava. Talchè ripeto i termini coi quali è concepita la lettera di V. E. in proposito da insidiose parole di qualche calunniatore, che, dopo aver lacerata la fama del mio antecessore, cerca ora di mettere in diffidenza con me cotesto R. Governo.

---

(1) v. *Osservazioni sulla Relazione delle operazioni militari dirette dal ten. generale Bava*, etc. (motto *unicuique suum*), poste in appendice a *Le Milizie Toscane nella Guerra dell'Indipendenza Italiana del 1848*, Pisa, 1849, e ripetute nella loro sostanza nei *Concisi Ricordi* del '70.

Ma io, che mi vanto di lealtà e militare franchezza, sprezzo queste insidie, e cercherò di dimostrare col fatto la mia devozione al R. Governo e alla causa italiana, mentre apprezzerò sempre d'altronde i saggi avvertimenti dell'E. V.; coi quali sensi mi faccio un pregio di ripetermi con la più alta considerazione

Di V. E. Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{e}
De Laugier.

Da una lettera del 4 infine, che ci riconduce sui nostri passi, apprendiamo le condizioni e la posizione dell'armata toscana a Montechiaro:

Montechiaro, *4 giugno 1848.*

Eccellenza,

Proposi ai soldati provvisoriamente la *blouse* e i pantaloni rigatino, perchè più sollecitamente e più economicamente si togliessero allo stato di nudità, sudiciume e apparenza tedesca che cagionò più disgrazie. Purchè si dia mezzi ad evitar tali frangenti, ad ogni cosa accederei, ma facciasi presto.

..... La dappocaggine di alcuni ufficiali è consegueza naturale della verun'educazione militare data alle truppe in 34 anni. Sparirà ancor questa ben presto, qualora si batta la via conveniente ed analoga, giacchè ai Toscani non manca nè cuore nè mente, siccome agli altri popoli, per poter sopravanzare anzi che sottostare.

..... Mi limiterò a dirle:

1° Essere ormai chiaramente dimostrato aver avuto per oggetto l'attacco nemico del 29 contro di noi di far diversione a Peschiera, sbaragliarci in brev'ora con masse esorbitanti, quali son quelle che stanno attualmente a fronte del Re, girarne e attaccarne improvvisamente alle spalle l'esercito. Aver quindi la tenace e valorosa ostinazione de' nostri prodi sventato affatto lo scopo, salvato quell'esercito, e fatto ceder Peschiera.

2° Esser adesso i due eserciti a fronte l'uno dell'altro, sebbene il combattimento del 30 abbia d'assai scemato la lena nemica. Campeggiar essa per la sinistra, quasi accennando a volere spuntare la nostra destra. Credo esser loro intenzione coprir tutta la provincia di Mantova fintantochè possano, per estrarne contribuzioni di denaro, viveri, ostaggi, ecc., e così munir Mantova. Se le cose di Vienna son vere, può darsi che tentin sfondare per Lonato e Salò nel Tirolo.

I disertori italiani vengono a frotte.

In questo punto mi arriva il ten. colonnello Giovannetti, che dicemi non esser lungi la sua colonna, che ha passato l'Oglio. Essa è scoraggiatissima.....

De Laugier.

VI. — Il giorno 4 corse finalmente a Montechiaro il lieto annunzio che a poche miglia di distanza, a Ghedi, erano attendati i superstiti di Montanara. Il sole era da poco tramontato, allorchè giunse al Quartier Generale di Montechiaro lo stesso Giovannetti.

Dal canto suo il De Laugier si recò il giorno appresso a visitare quei miseri avanzi d'un poderoso manipolo, ad essi rivolgendo parole d'encomio e d'incoraggiamento, ed i popolani invitando a rispettare in quei soldati malconci i difensori delle loro terre. La scena fu, a testimonianza di Carlo Livi, *commoventissima:* molti bambini si gettarono nelle braccia del generale, baciandolo come un padre, e il vecchio De Laugier non seppe trattenere le lagrime (1).

In questi termini poi, punto atti ad incoraggiare, e notevoli per certi particolari, egli rese conto della sua visita:

---

(1) v. Nerucci, op. cit., pag. 325.

Dal Quartier Generale di MONTECHIARO
[senza data, ma del *5 giugno*].

Eccellenza,

Le mosse ieri fatte dall'esercito austriaco, dirette ad eludere i nostri alleati, e l'universale opinione che presagiva un fierissimo scontro, mi fecero un punto d'onore di rimanere in Montechiaro anche tutto quest'oggi.

Ho profittato della mattina per recarmi a visitare la colonna reduce da Montanara. Lo stato di demoralizzazione della medesima, la sua nudità, il disordine, mi ha estremamente afflitto, ed ho ringraziato il cielo di avere ottenuto di partir dimani, e disfarmi, per quanto posso, di tante piaghe.

Il ten. colonnello Giovannetti mi ha pubblicamente accertato che gli ufficiali superiori e subalterni del 1° reggimento, seguiti poi naturalmente dai soldati, sono stati i primi a fuggire e ad abbandonare e desso e, quel che è più, senza difesa, le loro bandiere in mano al nemico!!! A una tal nuova inattesa io, già colonnello del 1° reggimento, ho talmente sofferto che credeva rimanere soffocato!!...

Eccellenza, se non si prendono finalmente, e senza riguardo, misure severe, noi ci disonoreremo totalmente. Due ufficiali di guardia, che stanotte furono trovati a dormire assenti dal posto, li ho messi alla guardia del campo, denunciandoli all'ordine del giorno.

Sembra positivo che non più 49 ma 23 siano i mancanti fra i giovani Universitarii [1].

Sarebbe un danno gravissimo il sospendere l'invio all'armata dei zappatori dal mio predecessore richiesti.....

DE LAUGIER.

P. S. Fino a questo momento gli Austriaci ci hanno lasciato tranquilli senza alcuna novità.

---

(1) In realtà furono 16 i morti, 20 i prigionieri e 19 i feriti (ufficiali compresi).

VII. — Nella notte del 5, per ordine del Salasco, la colonna del De Laugier riprese la sua marcia verso Brescia, ricongiungendosi a metà strada, a Castenedolo, con quella del Giovannetti. Scambiato in fretta un doloroso saluto, fu ripresa la marcia, rimanendo al Giovannetti la milizia volontaria ed al Campia la truppa di linea.

Cadeva fitta e monotona la pioggia, quando la colonna toscana giunse in vista di Brescia. Due generali, bresciano l'uno, piemontese l'altro, si fecero incontro ai superstiti del 29, ed i Bresciani accorsero numerosi ad acclamarli.

Così per le porte di Brescia entrò, e per le vie sfilò, come gente che lasci la pugna, le gloriose bandiere spiegate, la fazione toscana. E così questa terminò, possiam dire, la sua campagna.

VIII.

Gli ozii di Brescia

I. — Io qui m'avveggo d'entrare in un campo inesplorato ancora, o in un campo, se vuolsi, nel quale fu lasciata crescere si alta e si arruffata l'erbaccia da farlo ritenere abbandonato.

Poichè, disgustato ed offeso, il De Laugier mirò ciò non ostante alla glorificazione delle armi toscane, poichè anche non volle ravvivare contese a mala pena sopite, giunto ch'ei fu, nella sua narrazione del '49, a questo critico istante, coprì di velo assai fitto l'insubordinazione, la rivolta, e, fresco ed arzillo nella sua canizie, spiccò a pie' pari un salto dal 6 al 16 giugno, e dal 16 in poi non procedette più che a balzelloni (1).

(1) Nel '70 tuttavia ei sollevò qualche poco quel velo (*Concisi Ricordi*, vol. II. pag. 261).

Assolutamente muta su ciò è l'officiale *Gazzetta di Firenze*, occupata in quei giorni della formazione, e dopo il 26 della relazione, del nuovo parlamento. L'*Alba* (n. del 1° luglio) riferisce il notevole ordine del giorno del 26 giugno, ma non dà schiarimenti. Taciono i diarii. Ne hanno invece un cenno le lettere di Enrico Mayer (Linaker, op. cit., vol. II, pagina 360 e segg.), ed un cenno ne ha il racconto di F. Venosta *I Toscani a Curtatone e Montanara* (Milano, 1863), della collezione *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana*.

Ma la storia è esposizione di fatti, non panegirico, nè tanto meno apologia. Se dopo un episodio glorioso, epico anche, noi c'imbattiamo in un volgare avvenimento, in un pessimo esempio, se dopo la vittoria di Canne i soldati d'Annibale si slombano e s'avviliscono negli ozii di Capua, sacrificherà lo storico al primo glorioso fatto il secondo ignominioso, o non riterrà invece che il fulgore del primo non riesca a sperdere le tracce del secondo più che il tenebrore di questo non adombri il fulgore di quello?

Così il cieco rapsodo, nel poema, non dimenticava Tersite per Ettore ed Achille; così per Rinaldo ed Orlando non fu dimenticato Gano; così il sagace moralista d'ogni tempo ritenne e riterrà assai salutare quell'ammaestramento che supponga accanto al bene crescere insinuante e minaccioso il male.

Io narrerò adunque nella loro crudezza gli ozii e l'indisciplinatezza di Brescia.

II. — S'era, come vedemmo, al 6 giugno, quando i superstiti toscani facevano il loro ingresso in Brescia.

Questo ingresso descrisse al suo governo il De Laugier in un'officiale che presenta nelle espressioni molta analogia con uno scritto di Enrico Mayer, segretario del generale (1).

> ..... A due miglia da Brescia ci venne incontro uno scelto drappello di Guardia Civica a cavallo, il di cui comandante mi espresse a nome della città i sentimenti più lusinghieri per quanto era stato operato dalla divisione sotto i miei ordini. Si

(1) Il manoscritto, di pagine 80, dell'Arch. Mayer, con postille del De Laugier, ha per titolo: *Fatti e documenti relativi all' Armata toscana in Lombardia, sotto il comando del generale conte De Laugier.*

uni poi al mio Stato Maggiore e così giungemmo all'ingresso della città, dove venne a complimentarmi il generale piemontese Bussetti col suo Stato Maggiore e col comandante della piazza di Brescia.

Appena entrato, trovai il battaglione degli studenti e la Guardia Civica schierati sul nostro passaggio, mentre la popolazione ci si affollava d'intorno festosa, accogliendoci come fratelli, e fratelli liberatori, mentre bandiere nazionali sventolavano dalle finestre e dai balconi. Così traversammo buon numero di strade, tutte fortemente asserragliate, giacchè questa città mostrasi pronta a rinnovare le prove del suo valore contro i nemici che osassero ancora assalirla.....

Stava poi il generale dettando una seconda missiva, allorchè giunse, proveniente da Milano, ed avviato a Firenze, il conte Taverna, il quale, avendo raccolto negli ospedali ed alle ambulanze i nomi dei feriti, gli recò al riguardo sicure notizie. Laonde, preso il foglio, egli v'aggiunse di proprio pugno:

P. S. Ho certa notizia che 324 prigionieri circa, fra gli altri Pescetti, Baldini, Facdouell, Barellai, Rodriguez, ecc., ecc., sono in Mantova prigionieri, tutti benissimo trattati.

III. — Era intenzione del generale toscano, ed intenzione eziandio del comando piemontese, che la colonna toscana tenesse per parecchio tempo, per un mese all'incirca, quartiere in Brescia, a scopo di riordinamento.

Non appena quindi le milizie ebbero preso stanza nella nuova residenza, il De Laugier pose mano al suo compito. Era d'uopo mutare fucili ed uniforme ai soldati; e a tale bisogna risorse in Brescia l'antica fabbrica d'armi soppressa dagli Austriaci; e vi furono generose offerte di vestiario.

Ma dovevansi sopratutto istruire le milizie e sottoporle a migliore disciplina.

Per la Civica in ispecial modo, siccome il De Laugier faceva osservare al governo, urgeva una più rigida disciplina, poichè essa, come volontaria, si riteneva ed era generalmente ritenuta privilegiata; fatto questo aggravato eziandio dalla mancanza d'obblighi e di impegni ben precisati. Donde i numerosi congedi che furono richiesti in quei giorni e l'incertezza dei capi se concederli o negarli. Il De Laugier in massima li negò, e n'ebbe dal governo l'approvazione. I malati soltanto, i padri di famiglia o i figli non muniti del debito consenso, e gli impiegati governativi potevano o dovevano ritornare immediatamente. La Civica del resto - notò il Corsini - non differisce nei doveri e nei diritti dalla restante milizia, e sta al discernimento del comandante la diversa condotta da tenersi con un volontario e con un assoldato. " Avendo la nostra gioventù preso uno slancio che non potè frenarsi „ argomentava il ministro della guerra " e trovandosi la Toscana poco forte di soldati, sembrò doversi adoperare in campo le armi cittadine, bello sembrando e nobile partito che alla liberazione d'Italia concorressero libere braccia „.

IV. — Ma il germe dell'indisciplinatezza stava per produrre i suoi frutti.

La truppa toscana era senza dubbio inferiore ad ogni altra in fatto di disciplina. Già dall'8 aprile, da Fivizzano, in marcia per la Lombardia, aveva scritto, alla meglio, il maggiore Baldini al governo:

In quattro giorni io spero di essere al mio destino, non

senza immensa pena, poichè V. E. non può farsi una giusta idea di tutti questi esseri eterogenei.

Poi, il 20 aprile, da Bozzolo, avea scritto, confidenzialmente, il colonnello Chigi al ministro Corsini:

> Addio, caro amico, voi state molto male costà con questa baraonda chiamata armata, senza ombra di disciplina, e vi assicuro che non sto bene nemmeno io. Ieri sera per un poco di paglia che mancò si rischiò una rivolta qui in paese. Poi per la strada le solite toscane insubordinazioni. Mandare a far f...... gli ufficiali è la cosa dell'ordine del giorno. Così a voi ufficialmente parlerò sempre senza velo nè circonlocuzione di parole.

Nè il Corsini, venendo al campo, trovò esagerato il giudizio del capo dello Stato Maggiore.

Le richieste di congedo e le *semi diserzioni*, per tacere dei mali peggiori, erano divenute cose comuni sino dai giorni dell'ingaggiamento, per parte della civica volontaria in ispecial modo.

Esisteva, è vero, un decreto del 3 aprile, che sottoponeva i volontarii alla disciplina, alle leggi ed ai tribunali militari, e li obbligava ad impegnarsi per tutta la campagna almeno; ma i più protestavano non averlo potuto conoscere o non averlo voluto riconoscere. E forse, se si sta al commendatore Martini, essi non avevano torto. " D'altronde „ egli scrisse, confidenzialmente, al Corsini "d'altronde predicano i Civici a tutte censure che quel decreto non lo hanno conosciuto, o se lo conobbero non concorsero con la propria volontà ad assumere gli obblighi che forse ne derivano: ed hanno poi tutti i torti? Non mi pare „.

La disciplina adunque e l'obbligo della ferma furono

allora più che mai *volontarii*. Si diede perfino il caso d'un battaglione che, trovatosi un bel giorno ridotto a meno di cento uomini, dovette sciogliersi. Il caso è tanto caratteristico, che meritano d'essere qui riferite le parole con le quali il comandante, capitano Bartolomei, sbrigò la faccenda:

" *Le* Grazie, *27 maggio 1848.*

" Ecco dileguate l'una dopo l'altra tutte le *illusioni* che " abbellirono il giorno della nostra partenza dalle mura natie! " Ecco disfatto il battaglione che sfilò *numeroso* sotto gli occhi " de' vostri concittadini! Eccoci da più di 600 ridotti a meno " che 100, e la mitraglia nemica non ha per anco decimato " le nostre fila. La *diserzione* fece *sola* l'officio del ferro e del " piombo, e la *diserzione in faccia al nemico* ci costrinse a scio- " glierci, perchè un battaglione di 100 uomini è cosa nulla e " ridicola. Disciogliamoci dunque a fronte alta, con la coscienza " pura da qualunque rimorso. Ognuno di voi fece il proprio " dovere, la vergogna a chi spetta.....

G. Bartolomei. „

Tutte le quali testimonianze si collegheranno e si riassumeranno un giorno in una lettera del professor Matteucci al Corsini, la quale meglio forse d'ogni altra ritrae la situazione.

18 giugno 1848.

Siamo purtroppo di bel nuovo ridotti alla mancanza di fiducia nei capi. Ci sono atti continui d'insubordinazione, tanto nella linea che nei volontarii. Questi ultimi si affollano per chiedere congedi, e si irritano e minacciano per le opposizioni che loro si fanno. Gli ufficiali poco o nulla si occupano dei loro soldati; non si fanno esercizii, si manca agli appelli per metà almeno; e tutti questi mali progrediscono per la facilità che incontrano gli individui in questa grande città a darsi allo

spasso ed ai vizi. Creda, Eccellenza, e parlo per il giudizio degli ufficiali più competenti, che se dimani si dovesse incontrare il nemico, noi non avremmo un solo battaglione atto a mettersi in campo.

Sì che un giorno il De Laugier parlò chiaro, e disse al governo senza preterizioni:

Avvi la massima indisciplina, verme che rodeva da tempo la nostra milizia, e che era facilmente prevedibile manifesterebbe le fatte rovine, mercè 35 anni d'interno e segreto rodimento.

E nell'ordine del giorno del 12 giugno non tralasciò di porre in guardia i buoni soldati dalle insidie di certi compagni, cui non reggeva il cuore di sodisfare all'impegno contratto. Seguitassero sulla via gloriosamente intrapresa, per giungere a quella elevatezza, dinanzi alla quale ogni mortale è costretto ad inchinarsi esclamando: *Ecco un eroe!*

V. — " Fu una bella giornata quella del nostro ingresso in Brescia ,, esclamava Enrico Mayer, impensierito " ma che cosa sarà quella della nostra partenza? „ - E indarno egli scriveva a Vincenzo Gioberti che facesse risorgere quei soldati con la sua parola animatrice: egli stesso osservò in seguito al fratello ed al Vieusseux che ciò avrebbe avuto ad essere un miracolo. Ed alla sposa: " Tu non hai idea dello scoraggiamento che si è sparso nelle nostre file.... E quello che v'è di più triste è che il cattivo esempio è stato dato dal corpo degli studenti „. Alcuni volontarii - egli osserva - partono per giusti motivi; ma " accanto a costoro ve n'è un gran numero che avrebbero fatto molto meglio se non fossero mai venuti in mezzo a noi „.

Anche al Ridolfi scrisse sconfortato il Mayer, esponendogli la vera condizione delle truppe toscane. Ed ecco la lettera che n'ebbe in risposta:

FIRENZE, *20 giugno 1848.*

Le cose che mi scrivete della nostra milizia adunata costà a Brescia per riposarsi e ricomporsi mi addolorano assai, e vorrei porvi un riparo, se pur fosse possibile. Ma una gran parte del male lo credo irreparabile, perchè affatto conseguente dagli elementi dei quali si compone cotesto corpo d'armata. I volontarii dànno mal esempio d'indisciplina ai regolari; i capi militari disprezzano le compagnie collettizie. Per queste ed altre molte ragioni io non ho mai creduto che una lunga guerra potesse farsi con milizia volontaria, ed in ispecie quando essa usciva da un paese affatto privo di abitudini militari ed unicamente spinto a perigliarsi in una guerra lontana dall'amor di patria e dall'entusiasmo.

Però io vi confesso sinceramente che, nel tempo in cui sto in molto pensiero sulla condizione dei nostri in Lombardia, non so ancora persuadermi di un riparo che valga a mutarla. Conosco anch'io che un qualche provvedimento deve pure pigliarsi, ma vedo che c'è in tutti una grande responsabilità. Lasciando che torni chi vuole, e costringendo i restanti ad arruolarsi, forse si contenterebbero molti costà; ma qua ci sarebbe pericolo di nemicarsi la pubblica opinione, che insiste tutti i giorni perchè nuovi volontarii si mandino e si arruoli nuova milizia. Ultimamente a certi Senesi tornati fu fatto popolare insulto qui in Firenze; onde potete pensare che si farebbe al Governo, se ne ordinasse egli stesso il ritorno.

Ma queste difficoltà, che oggi distolgono il Governo dal pigliare un partito, saranno dileguate dal voto delle vicine assemblee, alle quali sarà pure proposta questa questione. Intanto il ministro della guerra si adopera quanto può a far quello che è possibile per il riordinamento dell'armata. E quanto ai ve-

lontarii, so che fu ordinato a Laugier di rimandare quanti per giusto motivo lo domandavano.

Ecco quanto posso dirvi, perchè non crediate che qua siamo negligenti e incuranti di voi. Ricordatevi peraltro che di qua non si dirige la guerra, e molto meno si possono dettare quei provvedimenti che debbon venire dall'intelligenza del Capo.

Nè si creda che tale stato di cose fosse di sì poca evidenza ed importanza, che potesse avvedersene soltanto chi era in contatto diretto con la milizia. Una lunga lettera dell'inviato toscano al re piemontese facea diagnosi sì diligente del male e sì opportuni ed efficaci ne proponeva i rimedii, che fece tesoro di tali consigli non solo il Corsini, cui il Martini scriveva privatamente, ma eziandio il comando piemontese, allorchè ebbe per una giornata presso di sè il generale toscano:

VALLEGGIO, 8 *giugno 1848.*

Amico carissimo,

Due cose mi sembrano urgentissime per esserti comunicate, riguardanti entrambe il modo di procedere alla ricomposizione del nostro Corpo d'Armata, giacchè è importante che rientri al più presto in campagna. Senza di questo la memoria dei tratti eroici co' quali si è segnalata si perderebbe. Debbo premettere che il gen. Bava mostra un'avversione decisa per i corpi volontarii, e che per questo motivo probabilmente si è rifiutato per ora a fondere il corpo toscano nella sua divisione. Per questo pare che abbia scritto al gen. Laugier, come se egli dovesse prima di tutto congedare i volontarii tutti quanti; ma io ritengo che una misura così eccessiva comparirà anche costì del tutto impraticabile. Secondo il mio debole sentimento qualche cosa di essenziale convien fare per altro onde i volontarii toscani si riformino (compresi i Civici) in modo da rendersi accetti al Bava o a qualunque altro generale

dovesse avere la superiore direzione, e da non pregiudicare coll'esempio d'indisciplina le truppe regolari.

Pensando e ripensando, io non trovo altra via plausibile che quella di fare adesso ciò che non potè esser fatto allorquando lasciarono la Toscana; aprire, cioè, un ruolo d'ingaggio facoltativo per un anno, lasciando quelli che non volessero impegnarsi in facoltà di restituirsi alle proprie case. .... Altra considerazione mi parrebbe dovesse essere quella di un vestiario uniforme tale da dar loro l'apparenza di vere milizie.

L'altra osservazione riguarda la truppa. Gli elementi son buoni, ma l'organizzazione e la direzione pessima. Tu hai fatto tutto ciò che potevi in pochi giorni, ma il male è vecchio, radicale, nè poteva rimediarsi con mezze misure. Amico, bisogna tagliarlo alla radice. Il fatto del 29 maggio lo ha dimostrato sino all'evidenza. Quando gli uffiziali fuggono in faccia al fuoco del nemico, come debbono rimanervi ordinatamente i soldati, come eseguire una ritirata regolare? Vi sono nella nostra truppa fra gli uffiziali varii vecchi, ed altri, assolutamente incapaci. Questi bisogna porli a riposo ed avanzare i bassi uffiziali che abbiano le qualità volute; allora l'istruzione produrrà fra di loro il necessario effetto, potranno trasmetterla ai soldati, ed in poche settimane avrai una brigata da rivaleggiare anche con quelle del Piemonte. Il valore individuale non manca.

Chi deve soccorrere al Laugier in questa riforma? Io non credo che Campia e Caminati, e, se mi riuscisse di persuaderlo, il marchese di Villamarina, ufficiale egregio che il Bava tiene presso il nostro generale. A questi si associerebbe ciò che abbiamo di meglio fra i nostri.

Ma se questo progetto incontra la tua approvazione, conviene pensare a un'altra cosa capitale. Quali sono le leggi e le norme che dovranno applicarsi alla brigata toscana? Mantenendo le toscane, si paralizzerà l'influenza degli ufficiali sardi, che le ignorano, nè sapranno per conseguenza ove mettere le mani. Non sarebbe dunque praticabile di promulgare un de-

creto che all'armata in campagna applicasse il codice e gli ordinamenti disciplinari della Sardegna? Senza di questo non otterremo quella fusione, dalla quale sarebbero da sperarsi i migliori risultati, e non trarremo il desiderato vantaggio dagli elementi che mi permetto di presentare alla tua valutazione.

Del resto il Re stesso vuole parlare con Laugier di questa riforma del Corpo, ed ieri mi impegnò a suggerirgli di venir qua al più presto; lo che ho già fatto, insinuandogli di condur seco in questa gita Villamarina.

Rifletti su tutto questo e degnati di rispondermi. Non ho inteso che di anticiparti poche idee, che trascurerai o correggerai come meglio credi, perchè il tempo è prezioso e perchè credo sia un servizio reso al paese l'adoprarsi per modo che i nostri riprendano al più presto il loro posto nell'armata. Ma se debbono riprenderlo in unione co' Sardi, conviene *militarizzarli* e prepararli quanto più si possa secondo i sistemi della Sardegna; altrimenti saran sempre veduti di mal occhio, e non avremo fatto niente.

Attendo qualche tuo cenno di replica; e, mentre ti prego di scusarmi se per amor di sollecitudine e di servizio sono entrato in particolari che non mi riguarderebbero, in frettissima mi ripeto

Obb.mo Aff.mo amico
MARTINI.

Mi scuserai anche, spero, dello stile poco accademico di questa frettolosissima mia lettera.

VI. — Il governo toscano, come dissi, non isdegnò questi suggerimenti, ed il re sardo sollecitò appunto il De Laugier a purificare l'uffizialità e le truppe toscane collo sceverare i buoni dai reprobi, a mutarne l'uniforme e ad impegnare per un anno a tutta disciplina i volontarii, adottando il codice penale piemontese.

Era quest'ultimo un comma assai grave per i Toscani, i quali esitarono alquanto prima d'accettarlo. Ma già da lungo tempo essi erano avvezzi a mirare come a modello di perfezione al Piemonte. A questo essi invidiavano la disciplina, i soldati e gli uffiziali, il coraggio guerresco, l'ordinamento. Fino le marmitte piemontesi richiamarono l'attenzione dei Toscani; e fu appunto in questi giorni che il tenente colonnello Matteini richiese si sostituissero con le svelte marmitte del Bava le sue, pesanti ed incomode. Ma n'ebbe dall'indispettito governo questo rabbuffo:

> È cosa veramente affliggente in tanta massa di bisogni, cui il governo deve far fronte, sentire che al ten. colonnello Matteini putono le sue marmitte per esser gravi, ed ora vagheggia quelle che usano i Piemontesi. Si assuma una volta un poco di carità per questa patria, tanto da contentarci che sia sodisfatto alle urgenze, e si lasci il superfluo a miglior tempo. Tornate in Toscana le truppe, si provvederà al modo di tenerle ben diversamente dal passato, le cui conseguenze ora si pagano.

Essendo concetto predominante presso i capi di sceverare il buono dal cattivo elemento, si pensò di formare un buon battaglione di bersaglieri, da porre al comando del Caminati.

Recatosi il De Laugier al campo piemontese, dopo avere sottoposte al re le sue dimande relative alle onorificenze, ed averne ottenuto una medaglia d'oro ed otto d'argento (1), trattò dei rimedii da adottarsi contro l'indisciplina:

---

(1) La medaglia d'oro era per Giuseppe Cipriani.

È assai interessante la circostanziata relazione che ci fa il De Laugier (*Concisi Ricordi*, vol. II, pagg. 263-266) di questa sua gita al campo piemontese. Curiosa la

BRESCIA, *17 giugno 1848.*

.... Trattai quindi con S. M. della riorganizzazione dei corpi volontarii, ed il Re pienamente applaudì al mio divisamento di separare i buoni soggetti dai tristi mercè la composizione di un corpo di bersaglieri, sotto il comando, istruzione e disciplina del cap. Caminati, che potrebbe in tal circostanza esser promosso al grado di maggiore.

Convenne del pari la M. S. che io mi trattenessi in Brescia, onde ristabilire l'ordine, la disciplina, provvedere al vestiario ed attendere infine i promessi rinforzi e l'artiglieria di cui ha bisogno questa brigata.

Nel caso per altro di una nostra unione all'esercito piemontese, vedrei indispensabile l'adozione del codice militare di quest'ultima nazione per le truppe toscane, esclusa per ora la teoria degli esercizii, che non è tanto necessaria quanto il codice suddetto. E, siccome in rapporto a tali innovazioni non mancai di rappresentare alla prelodata M. S. non poter queste aver luogo se non quando mi fosse pervenuta da codesto R. Governo la suprema annuenza, così prego la distinta bontà di V. E. a volersi compiacere di comunicarmi in proposito le relative istruzioni.

Frattanto passo all'onore di confermarmi col più distinto ossequio

Di V. E. Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.^{e}

DE LAUGIER.

P. S. Mi perviene in questo momento l'annesso stato nominativo degli individui giunti in Reggio, che, ritornati in

---

narrazione da lui fatta della giornata campale del 29, dal re ascoltata senza il menomo cenno del volto; narrazione ripetuta dinanzi al re, al principe ereditario ed allo Stato Maggiore, sulla fine d'un pranzo silenzioso quanto poteva essere quello cui presiedeva Carlo Alberto. Curiosissima poi la confidenza fatta a mezza voce da Vittorio Emanuele al generale toscano: " Mentre voi e i vostri facevate meraviglie, questi signori vi guardavan col canocchiale dall'alto del campanile di Volta. Io avea un bel gridare: *Corriamo a soccorrer Laugier!* Mi ridevan sul naso (*sic*, accompagnato da analogo gesto) ".

Toscana, con grave scandalo si sono allontanati dal campo dopo il fatto del 29 maggio; a riguardo dei quali, anco per l'esempio, dispensare non mi posso dall'invocare una misura di rigore, che servir possa di remora e norma a chi osasse fare altrettanto.

A Firenze s'approvarono i disegni del generale; ma il Corsini aggiunse qualche osservazione (20 giugno):

V. S. mi narra che S. M. Sarda ha giudicato conveniente la dimora in Brescia del campo toscano sotto i di lei ordini, onde il medesimo si ritemperi nel buon ordine e in tutte le discipline militari. Comprendo le immense difficoltà che Ella debba incontrare, e la conforto ad affrontarle. Sento quanto difficile sia fare il bene che non intendono quelli per cui si opera, come specialmente sono i soldati.

Mi conviene fare ammonito V. S. come qui si hanno certe lagnanze per alcune cattive azioni onde Brescia si duole, commesse da coteste truppe, e segnatamente dalle milizie civiche. Ella si studii di mettervi riparo; ed io, dicendo questo, debbo sentire quanto siano vere le cose rappresentate da lei, e per le quali Ella fa lagnanza per l'adozione del codice penale delle truppe piemontesi. Io avrei dato già ad esaminare il quesito al Consiglio di Stato, ma il voto dell'auditore, contrario a tale adozione, mi vi distolse. Pure sentendo la necessità da lei presentata, domani preparo il quesito.

Ho passato all'autorità competente la nota dei fuggitivi che trovansi in Reggio, onde alla legge militare vengano sottoposti.

Le raccomando, sig. Generale, di tener occupate le sue truppe il più si possa negli esercizii militari, e di ridurle alle caserme con frequenti chiame. Così stancate ed invigilate avranno meno ozio, e, da questo levato di mezzo, si otterrà il loro miglioramento.

.... Quanto alle medaglie onde è stato cortese con le

nostre truppe il Re Sardo, le risponderò domani, piacendomi che, nel mentre S. M. remunera, il Granduca faccia altrettanto.

VII. — Una confidenziale del Matteucci al Ridolfi ci persuaderà maggiormente, sebbene ripeta cose da noi già udite, della gravità delle circostanze.

BRESCIA, *18 giugno 1848.*

Carissimo amico,

Sono sempre a Brescia, e le mie lunghe lettere cominciano; fortuna che questa volta finiranno presto. Ne ho scritto una lunghissima a Corsini, che ti mostrerà. Non si direbbe mai abbastanza di che cosa è diventato questo corpo. Ieri sera a mezzanotte ero da Laugier, che era in letto e malato, quando entrò Odett, commissario di guerra, a dire che si era scoperto un complotto in una caserma ove era un battaglione fiorentino, di vendere i fucili; ed avevano dovuto raddoppiar i posti..... È cosa orribile.

Ma come mai ora vi siete fissati a tanto rigore nei congedi? È certo che in Toscana siete ora molto più forti che due mesi sono. Costoro non hanno ragione di lamentarsi del governo in questo momento; le camere s'aprono — tutto insomma dà una certa sicurezza, e non si deve per questi timori lasciar una manica di furfanti a far i soldati per forza. Mandiamoli a Mantova o a Peschiera, ma non stiano qui. Qui non mandate più altri volontarii di Toscana come volontarii. Facciano il loro giuramento a Firenze, prima di partire, ed escano come soldati.

Non son io che sono qui fra i vulcani: c'e un popolo di 5 o 6 milioni che si trascina il resto. Per carità, non ci lusinghiamo troppo: i popoli battono un giorno le mani e fischiano il giorno dopo..... Ma il Granduca non voler venire al campo fu un cattivo consiglio. Vedrete.

Addio. Tuo MATTEUCCI.

Quel medesimo giorno, col medesimo amico, il Matteucci ripigliava il medesimo argomento:

C. A. — Io ho il vizio di non poter soffrire il male che non è necessario, e grido e griderò finchè ho fiato per impedirlo. La stato della colonna toscana in Brescia fa orrore, e lo credo senza riparo, senza un pronto e solenne rimedio.

1.° Fuori di Brescia e subito.

2.° Laugier richiamato per motivi di salute.

3.° Campìa e Giovannetti, colonnelli, con Villamarina e Caminati allo Stato Maggiore, incaricati d'organizzare i due reggimenti messi sotto gli ordini diretti del Bava.

Senza di questo tutto si disfà qui, linea e volontarii, e non rimangono che la vergogna e il disonore.

Vado a Valleggio e Goito per questo dimani.

Credimi Tuo MATTEUCCI.

Dal canto suo scrisse ufficialmente il De Laugier:

BRESCIA, *18 giugno 1848.*

..... Colgo volentieri quest'occasione per tornare a tener propositi coll'E. V., mentre è questo il più grande degli imbarazzi in cui mi trovi in questa difficile mia posizione. La più semplice espressione a cui possa ridursi il problema della civica mobilizzata, si è che essa non si tiene obbligata a verun dover militare, mentre ritiene di essere pari nei diritti alle truppe scelte regolari, non esclusa la pretensione più volte affacciata di conseguire la gratificazione d'ingresso in campagna per parte degli officiali.

Ora facilmente si spiega come la Civica non intenda osservare le regole disciplinarie e non si creda tenuta a rimanere sotto le armi almeno per la durata della campagna attuale, come chiaramente spiega l'editto del 3 aprile per quelli che non si ritirassero dall'armata, conosciuto il decreto del 29 marzo.

..... Gli abusi sono tali e tanti che o converrebbe spie-

gare un rigore del quale non so assumere la responsabilità, e per usare il quale mi manca anche la forza (mentre non han bisogno di essere disciplinate le truppe di Linea), o è duopo trovare un temperamento per minorarli, stazionando la Civica in un luogo che abbia meno di questa città occasione di dissipazione e di dispendio; e tale a mio credere potrebbe essere Lonato.

Quando V. E. approvasse questo temperamento da prendersi, io darei alla mossa l'apparenza di necessità di guerra, facendo risultar come onorevole per la Civica la preferenza sulle truppe regolari nel riporsi in movimento, e prendendo gli opportuni concerti col Quartier Generale principale piemontese. Una tale misura avrebbe anco per scopo di scandagliare la vera intenzione della Civica, poichè vi è chi suppone che, allorquando vi sarà sentore di prossima partenza, le domande di congedo saranno in tal numero da rendersi inutile qualunque regola o massima per ridurle; non senza, in caso di rifiuto, la minaccia di defezioni in massa, anco in armi, onde non siano impediti.

In tale intendimento procedendo, io penso di pubblicare domani un ordine del giorno, nel quale io farò presentire alla Divisione esser prossima l'epoca della partenza. Giuntami l'approvazione dell'E. V., sarei ad effettuare il movimento, dal quale escluderei soltanto la Divisione Universitaria, nella quale è già troppo evidente lo spirito di dissoluzione.

. . . .

De Laugier.

Questo adunque era omai l'unico pensiero, l'unico cruccio del comandante. I sospetti d'ieri erano la certezza dell'oggi, la querela dell'oggi era l'esasperazione della dimane: la minaccia d'un disastro prendeva proporzioni allarmanti. Laonde non ci stupiranno nel De Laugier certe enfatiche querimonie.

Quartier Generale in BRESCIA, *19 giugno 1848.*

Eccellenza,

Ella mi onorò di lettera confidenziale, e in egual modo mi permisi replicarle. Oggi convienmi ricorrere allo stesso mezzo per poter parlarle un linguaggio più chiaro.

..... Restami a tratteggiare succintamente l'impossibilità di ristabilire fra mezzo ai Civici una qualunque subordinazione, avendo esaurito ogni tentativo che l'influenza acquistata ed ogni modo di persuasione poteva concedermi.

Esiste oramai fra i $^{7}/_{8}$ della Civica un progetto formato d'opporsi a qualsiasi mezzo di organizzazione, di sottrarsi a qualsiasi disciplina, di voler fare insomma ciò che loro più aggrada: il che vuol dire tornarsene a casa e non entrar più in campagna. Nè creda già che questa specie di congiura parta dal basso ceto, ma si fomenta da quella degli avvocati, medici, ecc., e sopratutto dallo scandaloso esempio del Battaglione Universitario. Tutti quei professori e studenti, che tanto clamore facevano per avanzare, e contro ad ogni ordine del governo che volea trattenerli protestavano tumultuando, oggi sono, con ben poche eccezioni, i più clamorosi per togliersi dal pericolo, e onde non esser soli, procurano seco loro associare il maggior numero di persone che possono [1].

Tutte queste oramai positive nozioni ho raccolto dagli ufficiali medesimi della Civica, tanto maggiori che minori, non solo particolarmente intesi, ma da me riuniti questa mattina onde raccoglierne l'opinione collettiva; e mi hanno tutti accertato

(1) Così, in massima, il generale. Alle parole del quale giova tuttavia contrapporre quelle d'uno almeno degli universitarii:

" Allorchè io mi partii di costà, e per tutto il tempo della mia marcia fino a questo punto, ho sempre detto che le armi io le ho impugnate liberamente, di mia spontanea volontà, sicchè giammai mi sarei sottoposto ad un arruolamento; ma al presente, credendo che in nessun altro modo potrei coadiuvare alla difesa della patria, di cui io mi protesto solenne amatore, mi sottoporrei anche a questo sacrifizio, benchè lo riconosca grande „ (Nerucci, op. cit., pag. 348, lettera di A. Taddei, da Brescia, il 9 giugno).

essere universale lo stato di demoralizzazione nei loro corpi e impossibile il rintracciar le fila dell'ordito complotto, come impossibile il tentar di reprimerlo colla forza, perchè questo estremo partito ad altro non condurrebbe che ad uno scandaloso conflitto.

In tale stato di cose, ho determinato scrivere al governo di Parma di far avviare per Casalmaggiore e Castiglione delle Stiviere a Lonato ogni nuova compagnia civica che venga all'Armata, onde non abbia contatto con quelle di Brescia.

Non avrei mai supposto che nella mia vecchiaia mi sarei trovato sottoposto, dopo il fatto del 29, glorioso per la gioventù toscana, ad un abbandono così vergognoso!... Oh povera Italia! Fu dunque un fuoco fatuo l'ardore finora dai tuoi figli dimostrato? Tanto potè per dissiparlo un primo pericolo, sebben coronato da tanto alloro?....

Ma poichè ora dalla Toscana nuovi militi partono, perchè, affine di evitare la ripetizione di un fatto così umiliante, non si costringono ad assumere con giuramento l'impegno di combattere per tutta la campagna? — Prego l'E. V. a ponderare questa mia riflessione e sollecitarsi ad adoprarla se buona la stima; e prego ancora che voglia autorizzarmi ad accettare le dimissioni di quegli ufficiali riconosciuti incapaci o malvolenterosi di più oltre condurre le loro compagnie, proponendo la nomina di altri che ispirassero fiducia a quei pochi che hanno la costanza di rimanere. Di questo numero sono i bravi bersaglieri del Malenchini.....

Io assicuro la E. V. che, a malgrado della dolorosissima mia malattia, non ho risparmiato fatiche, esortazioni ed ogni mezzo che più efficace credessi per prevenire così immenso disdoro. Proseguirò a qualunque costo l'opera mia; ma nutro poca o punto speranza di riuscire: il che aumenta colle pene morali a mille doppi il mio male. Ogni lode che mi suona all'orecchio è un nuovo stile che mi si conficca nel cuore, poichè travedo il momento in cui tutto il lustro acquistato si

convertirà in vero fumo e in avvilimento, dal quale torranno motivi di scherno e di baldanza i nemici del risorgimento italiano! Possa Iddio trarmi di vita anzichè sottopormi a tanta afflizione e rossore!

Prego V. E. di perdonare questa franca espansione di un'anima giustamente esacerbata, e di credermi invariabilmente

Di V. E. Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{e}

De Laugier.

VIII. — Ma ecco, il 23 giugno, giungere improvvise al quartier generale toscano queste ingiunzioni sovrane:

R. Segreteria di Guerra

Li 21 giugno 1848.

Ill.^{mo} sig. Generale,

Mi affretto a trasmetterle le seguenti disposizioni per l'organizzazione dei nostri corpi volontarii, che Ella pubblicherà alle diverse compagnie con suo *ordine del giorno*. Avvicinandosi il momento in cui le milizie e truppe toscane debbono rientrare in campagna, conviene che esse si presentino di nuovo al nemico in modo da mantenere immacolato l'onore delle armi toscane acquistato anche nei passati fatti d'arme, e da vendicare la morte dei fratelli feriti per la patria nel 29 maggio decorso: il che non può ottenersi senza l'esatta osservanza della disciplina militare. La quale, se è stata sempre applicata nei corpi militari, ha però grandemente difettato e difetta tuttora nei corpi volontarii, diminuendo grandemente l'effetto del coraggio individuale, del quale hanno fatto prova nei combattimenti cui hanno assistito.

Fino dal principio della guerra il R. Governo toscano, conoscendo il bisogno che qualunque truppa o milizia in campagna, per ben servire alla patria ed anche per la propria sicurezza, dovesse osservare scrupolosamente le leggi della disciplina,

aveva provveduto a questo importantissimo oggetto col suo decreto del 3 aprile decorso; ma, poichè molti militi volontarii dichiarano di non credersi obbligati all'osservanza di questo decreto per non averne conosciuto il tenore, e non mancano alcuni, sebben pochi, i quali si servono di questo pretesto per abbandonarsi ad irregolarità scandalose che rifluiscono in disdoro di tutto il Corpo d'Armata toscano, per riparare a così grave inconveniente viene ordinato quanto appresso:

1.° Il General Comandante le truppe e milizie toscane farà aprire dei registri, nei quali dovranno iscrivere il loro nome nel termine di otto giorni quei generosi volontarii che sono determinati a continuare a combattere per la patria.

2.° Gli individui iscritti nei suddetti registri saranno obbligati per tutta la guerra dell'indipendenza italiana, e saranno soggetti a tutte le leggi e discipline attualmente in vigore e che fossero in seguito per le truppe regolari toscane. Essi dovranno sotto ogni rapporto riguardarsi ad esser trattati come soldati.

3.° Quelli che per qualunque siasi motivo non si saranno iscritti nel termine sovraccennato nei registri suddetti saranno riguardati come desiderosi di ritornare in patria, verso la quale saranno diretti in diversi drappelli, a guida di sottuffiziali e uffiziali a scelta del General Comandante.

4.° Gli individui iscritti nei registri saranno formati immediatamente in uno o più corpi, la cui organizzazione, sotto la direzione del General Comandante, sarà affidata al colonnello Campia, il quale, di concerto collo stesso Generale, sceglierà gli uffiziali che dovranno coadiuvarlo.

5.° Gli articoli di armamento degli uomini che rientreranno in Toscana, quando non fossero di loro assoluta proprietà, saranno da essi restituiti prima della partenza al deposito dell'Armata. I soli articoli di vestiario, ancorchè forniti dal Governo, saranno loro rilasciati.

Che era seguito frattanto perchè dalle inconcludenti ministeriali precedenti si passasse d'un tratto a queste improvvise risoluzioni? Che mai era occorso nel Consiglio dei ministri, perchè dalla officiale del 20, che pure leggemmo, a quella del 21 s'avesse un distacco sì repentino? - Diceva un biglietto, quasi imperativo, del professor Matteucci al marchese Ridolfi:

BRESCIA, *18 giugno 1848.*

Caro amico,

Ho scritto una lunga lettera al Corsini. Congedate quanti volontarii hanno, secondo le leggi di due mesi fa, diritto ad andarsene, e queste interpretatele anche con una certa larghezza. Ma quelli che restano o quelli che vengono s'ingaggino assolutamente come soldati; la differenza sia nel tempo: codice piemontese provvisorio, vestiario simile alla Linea. Quanto al comando superiore, sia piemontese interamente. Abbiamo due colonnelli, i quali dipenderanno da un generale: Laugier è malato, ed è bene si riposi almeno per un mese o due.

.... Vado a Valleggio oggi.

.... MATTEUCCI.

Nella sua lunga lettera al Corsini il Matteucci avea dato al ministro quei consigli, che servirono di norma alle disposizioni sovrane.

Nel timore tuttavia che alla promulgazione officiale della volontà sovrana non avesse a scoppiare una rivolta, il De Laugier fu dal Corsini autorizzato a sospendere la pubblicazione dell'ordine del giorno sino a che non giungessero al campo i carabinieri ad ogni buon fine inviati.

Un ordine del giorno del 18 intanto, firmato dal Mossotti, aveva dichiarato sciolto il Battaglione Universi-

tario, nel senso che potesse ritornare in patria chi volesse o dovesse, e s'arruolassero in una compagnia di *Bersaglieri Universitarii*, agli ordini d'un esperto comandante, i desiderosi di seguitar la campagna.

IX. — Gli avvenimenti incalzavano.

Sparsasi nell'ultima domenica di giugno la voce in Brescia d'una probabile dimostrazione tumultuosa contro il governo toscano, il generale ritenne prudenza trattenere quanto più fosse possibile senza *consegnarla* la truppa in quartiere, perchè, unendosi alla plebaglia, non aggravasse irrimediabilmente la situazione. Ma, se egli ottenne che sino al mezzodì i volontarii rimanessero chiusi in quartiere, li esasperò, com'era da prevedersi, a tal segno, che quelli, usciti quasi a forza, non seppero far di meglio che indirizzare ai Bresciani questa frettolosa e vivace protesta, che venne affissa per le vie:

" *Incliti Cittadini di Brescia!*

" Un sospetto, o nato incidentalmente fra voi, o malignamente insinuato, vi ha fatto credere che una misura insolita, la quale riteneva noi volontarii toscani consegnati nelle caserme, potesse essere precauzione onde averci più pronti a reprimere il vostro generoso e giusto slancio cittadino.

" Noi tutti, senza dirvi la nostra professione di fede, che ci gode l'animo avere uguale e comune con voi, protestiamo altamente a voi in faccia ed al mondo che *mai sapremo prestarci a soffocare i giusti lamenti dei nostri generosi compatriotti*, e che se la nostra posizione ci obbliga alla parte di semplici spettatori, le nostre simpatie e la nostra approvazione sono con voi. Il nostro passato ve ne sia arra che basti. L'avvenire è in mano di Dio, e noi tutti, uniti all'italiana famiglia, sapremo strapparlo per farlo nostro a dispetto dei perfidi.

“ Non possiamo pensare che la ragione del vostro timore,
“ o amati e carissimi confratelli Bresciani, sia stato il motivo
“ dell'adottata misura contro di noi. Meno possiamo prestare
“ fede al *dubbio* che si potesse fare contro di noi per ciò.
“ Offenderemmo noi stessi nei nostri capi.

“ Qualora poi una tale illusoria credenza li avesse acciecati,
“ noi possiamo, protestando, assicurarvi che a tutto siam
“ pronti, meno che a servire ad abusi, a prepotenze, a tiranni.

“ Mille e mille cose noi vorremmo dirvi; gradite intanto
“ la nostra simpatia e la nostra stima, mentre ci auguriamo
“ la vostra perenne amicizia.

“ Saremo forti se uniti, saremo invincibili se generosi e
“ costanti. Siamo l'uno e l'altro, e trionferemo.

“ W. l' Unione dei Popoli Italiani, W. l' Indipendenza
“ d' Italia, W. Pio IX!

I Volontarii Toscani „. [1]

Tali parole tuttavia riuscirono invise alla maggior parte dei Bresciani, ed il governo di Brescia se ne lagnò col generale toscano. Ma il generale toscano non aveva più alcuna autorità su quel pugno di ribelli. Così egli ne scrisse riservatamente al Corsini (27 giugno):

Chiamai gli autori del foglio clandestino, e non potendo, per la consueta ragione dell' uno contro cento, punirli, mi limitai ad ammonirli, e dovetti sostenere una discussione con loro lunghissima, e per me, avvezzo alla militar disciplina, estremamente penosa. Parve calmarli, persuaderli; ma oggi le cose sono assai mal preparate; tanto più che ho saputo essersi anche in nome dei soldati fatta ai Bresciani altra protesta consimile a quella dei Civici, che compiegherò se potrò averla, studiandomi anche di conoscerne gli autori. Qualunque esser

(1) Nell'originale erano segnati come autori dello scritto quattro volontarii.

voglia la prava intenzione dei turbolentissimi Civici, io dovessi farmi mettere in pezzi, mi vi opporrò con fermezza. Dio farà il resto.

Non mandin più civici, per grazia, li supplico; anche i Lombardi non fan meno disperar i superiori dei nostri.

Ai Civici poi egli indirizzò un appello, per esprimere loro l'*immenso dolore* cagionatogli dallo scritto clandestino, per dichiararsi immune da rimorsi e per esternare la speranza che pochi di loro fossero gli autori di quel foglio.

Merita d'essere ascoltata dal Giovannetti nei minimi particolari la narrazione di questo grave avvenimento:

BRESCIA, *25 giugno 1848.*

Ill.mo sig. Generale,

V. S. Ill.ma ben rammenta gli ordini che con un pregiato biglietto mi furono comunicati sabato sera, di tenere la mattina seguente i volontarii alle caserme fino al mezzogiorno. Durante la notte, calcolando la necessità del comando e la indocilità di taluni militi, conosciuta per troppo dura esperienza, studiai il modo di compiere il mio dovere, e mi lusingava di averlo trovato.

L'indomani pertanto i militi si misero sotto le armi per recarsi alla messa. Così corse un poco di tempo, onde invece che alle 7 uscirono alla messa verso le 8. Una buona mezz'ora dopo eravamo di ritorno alla caserma, ed io ordinai ai capi di battaglione per tutti i volontarii che stanno nell'ex-convento dei gesuiti di disporsi sull'ampio piazzale annesso, amando passare una rivista. V. S. ben comprende che io voleva guadagnar tempo. Chiamai in seguito a me gli uffiziali, li informai del come v'era ordine di stare al quartiere fino alle 12: che ne rendessero intese le proprie compagnie, alle quali avrei dato io stesso l'esempio non partendomi di là un solo momento.

Le compagnie andarono ciascuna alle sue stanze, e fu loro partecipato il da farsi. Gli uffiziali rimasero coi militi, e tutto prometteva piena tranquillità. Perchè non venisse turbata, ad onta che nell'interno siavi una ben fornita osteria ed una specie di caffè, autorizzai i forieri ad uscire per comprare ai militi tutto quello di cui li pregherebbero. Del pane ne vennero tre o quattro corbe dai vicini prestini. Meditando perfino che ai buoni è un soave bisogno lo avere le nuove delle proprie famiglie e degli amici, e riflettendo che i cattivi si potevano far pretesto di tutto per tumultuare, mandai i sergenti maggiori d'ogni compagnia alla posta delle lettere .... Ohimè! sono inutili i provvedimenti, quando si ha da fare con persone per la maggior parte vuota di senso.

Poco dopo le 10 cominciò un sordo mormorio, un ragionare, o meglio sragionare sulle cagioni dell'essere in quel modo ritenuti, e ben capivasi dove la faccenda andrebbe a parare, sebbene gli uffiziali si adoprassero a persuadere quei nuovi filosofi. Per mala sorte vennero in caserma un fuciliere di linea e due napoletani, e disseminarono la menzogna che tutti delle altre caserme erano liberi per la città. Ciò inacerbì fieramente gli animi. A questo torrente, che prendeva aspetto minaccioso, io mi recai a fare diga alla porta, ove rimasi seduto.

Verso le 11 spedii un capitano a sentire se V. S. aveva altri ordini da comunicarmi. Ne riportò che alle 12 i militi si rilasciassero, qualora non ricevessi nuove istruzioni. In questo frattempo però m'era stato forza prima far chiudere la porta e più tardi raddoppiare le sentinelle. E l'onda degli impazienti cresceva, ai quali infruttuosamente io gridava: ‘ Ma figliuoli, conviene obbedire; io debbo essere il primo a farlo, e mi sembra di darvene un buon esempio ,. D'urlo si andava in urlo: ‘ Vogliamo uscire; non siamo mica soldati; siamo venuti per l'indipendenza, non per essere tenuti in galera !, L'insolenza giunse a tale, che non ebber vergogna di spingersi oltre per violentar la consegna.

Allora non potei più tenermi. Tratta in un lampo la spada, la feci balenare pel viso ai più svergognati; e l'impeto di quei bravi per alcun poco si represse. Ed il mio animo si prostrò, riflettendo in chi siamo costretti a fondare la speranza della conquista di nostra libertà; mi sentiva avvilito nel pensiero che non bastiamo a frenar pochi ragazzi noi, che abbiamo visto tremare ad un cenno solo le migliaia di valorosi.

Onde quando la scena tumultuosa si rinnovò, poco prima del mezzogiorno, lungi dal valermi del braccio: ' Ebbene, gridai, ' mi siete nemici, uccidetemi; ma l'ordine si rispetta. Eccovi il petto: la vita mi riesce di peso, se non valgo a far eseguire un superior comando ,. Altra calma ancora, ma un tirar fuori di orologi, un sussurrarsi alle orecchie: *Mezzogiorno è suonato*, un guardare, un cicalare, che metteva dispetto. Come Dio volle, l'ora assegnata suonò, e la burrasca fu finita.

Non vo' per altro omettere di dire a mio compiacimento che feci uscire i militi a 4 o 5 successivamente; in questa guisa fu tolta agli occhi del pubblico una scena d'intemperanza e d'insubordinazione chiusa fin allora nelle pareti della caserma.

Non mi resta che aggiungere, a termine di questa storia, che verso le 3 pomeridiane un tal Galli, lucchese, venne a domandarmi il congedo, coll'idea di cuoprirmi d' insulti, rimproverandomi d'aver tirato fuori la spada, e cose simili. Generale! io non credeva così grande la misura della mia sofferenza.

Il mio stato d'animo non so dipingerlo. Ella può sentirlo nell'animo suo. Generale! in nome della patria, in nome dell'onore, provvegga alla comune nostra sorte. Vi hanno dei buoni, ma sdegnati di stare fra tanti tristi. Di questo passo i primi se ne anderanno, resteranno i secondi, a martirio nostro, a vitupero della Toscana. Mi raccomando, e sono con tutto il rispetto e subordinazione

Di V. S. Ill.ma Il Colonnello Comandante i Militi Volontarii

GIOVANNETTI.

Di questo fatto così scrisse al Ministero, il disgustato generale:

..... È omai troppo nota all'E. V. l'indole e la suscettibilità di questa specie di milizia, avversa affatto ad ogni principio di militare disciplina, per dispensarmi dal descriverle la difficoltà ed i pericoli ai quali è andata incontro una tal misura [*di tenerli occupati in modo da non lasciare loro la libertà di sortire di caserma, senza per altro dare a ciò l'idea di consegna*], e quanto sia costato il contenerli nei limiti del puro dovere, non essendo mancato nè millantazioni nè minacce nè complotti per rompere una tale da essi riguardata come arbitraria ed ingiusta consegna. La fermezza del comando per altro ha vinto la loro connaturale audacia ed indisciplina.

Appena usciti divulgarono in Brescia essere stati ritenuti in quartiere per agire contro il popolo nel caso di sommossa, e ciò annunziarono perfino con cartelli affissi alle cantonate.

Tutto ciò, unito ai ben noti antecedenti, vie più mi convince della necessità di avere io più late facoltà sulle concessioni di congedo [1], e di non più bilanciare sulla defezione e rinvio della maggior parte di questa tanto costosa che inutile forza, che non serve, specialmente sotto le condizioni in cui fa parte dell'armata, che di sommo imbarazzo e di pernicioso contatto alle truppe di Linea, le quali disgraziatamente hanno risentito e ne risentono pur troppo i tristi effetti in fatto di disciplina.

X. — Ma l'ordine del giorno che il ministero, timo-

---

(1) A ciò rispose (28 giugno) il ministero:

" Mi sorprende che V. S. Ill.ma si creda senza poteri per dare congedi, mentre, se ella rilasciasse il congedo a quanti lo domandano, non farebbe che anticipare l'effetto del mio ordine del giorno non ancora pubblicato [v. ministeriale del 21 giugno, pagg. 294, 295]. Perciò la conforto a congedare intanto chi chiede d'andarsene. Avremo meno carico pecuniario e vergogne. Resteranno i buoni, come può credersi, e questi saranno contenti della disciplina militare ".

roso di disordini, avea sospeso, produsse, pubblicato, i temuti effetti.

Conforme alle prescrizioni governative, esso diceva:

" ARMATA TOSCANA

" Il dovere del soldato, sempre, ma sopratutto in campa-
" gna, è quello di essere disciplinato, zelante, obbediente. Ove
" fallisca a una di queste virtù, ei si suicida e si rende il car-
" nefice dell'onor patrio, di quello delle armi e dei camerata.
" Vincitrice dimostrarono costantemente l'esperienza e la storia,
" la disciplina sul numero. Combattere individualmente e con
" coraggio eroico non serve. È questa una torcia isolata e non
" atta a dar luce.

" Civici! Se al valor vostro personale ne andava la di-
" sciplina congiunta, smagliati non si sarebbero dal nucleo
" dell'esercito molti compagni, e la gloria acquistata merita-
" mente sui campi di Curtatone e Montanara non si sarebbe
" appannata giammai. Ma coloro che restano, e che certo son
" quelli migliori e di più fermo carattere, mostreranno all'Italia,
" all'Europa, al mondo, non esser essi i solidari della debolezza
" di pochi, ma i rappresentanti fedeli della gloria di tutti.
" Persuaso di tali sentimenti universali, S. E. il Ministro della
" guerra vi offre il campo a luminosamente provarlo col seguente

" ORDINE DEL GIORNO

" 1° Il Generale Comandante le truppe e milizie toscane farà aprire
" dei registri, nei quali dovranno inscrivere il loro nome nel termine di 8
" giorni quei generosi volontarii che sono determinati a continuare a com-
" battere per la patria.

" 2° Gli individui inscritti nei suddetti registri saranno obbligati, *secondo*
" *che verrà da ciascun di loro dichiarato espressamente*, o per tutta la guerra
" dell'indipendenza italiana, o per il restante del corrente anno; e perciò
" tali inscrizioni si faranno in due separati registri. Quindi dovrà intendersi
" che ciascuno colla propria inscrizione sui registri surriferiti accetti la for-
" mula del giuramento seguente per l'intiera durata della guerra:

“ Giuro su Dio e sul mio onore di adempiere sacrosan-
“ tamente e con vero carattere di buon italiano a quanto per
“ slancio spontaneo e patriottico mi proposi nell'abbandonar
“ la Toscana, cioè di combattere il nemico d'Italia sino alla
“ intiera di lui espulsione dalla medesima. E siccome amo la
“ patria, e mi accorsi che senza ordine e disciplina fora im-
“ possibile il vincere, così nel medesimo giuramento io m'in-
“ tendo legato pel corso della detta guerra ad esser sottoposto
“ ad ogni legge e militar disciplina.

“ (N. B. *Questa formula è da modificarsi all'uopo per coloro che si inscri-*
“ *vono in altro registro per la sola durata del corrente anno*).

“ 3° Essi saranno soggetti a tutte le leggi e discipline attualmente in
“ vigore o che lo fossero in seguito per le truppe regolari toscane, e do-
“ vranno sotto ogni rapporto riguardarsi ad esser trattati come soldati.

“ 4° Quelli che per qualunque siasi motivo non si saranno inscritti nel
“ termine preaccennato nei registri suddetti saranno riguardati come desi-
“ derosi di ritornare in patria, verso la quale saranno diretti in diversi
“ drappelli, a guida di sott'uffiziali e uffiziali a scelta del General Comandante.

“ 5° Gli individui inscritti nei registri saranno formati immediatamente
“ in uno o più corpi, la cui organizzazione, sotto la direzione del Generale
“ Comandante, sarà affidata al colonn. Campia, il quale, di concerto con
“ lo stesso Generale, sceglierà gli uffiziali che dovranno coadiuvarlo.

“ 6° Gli articoli tutti di armamento, il sacco, ed il cappotto degli uo-
“ mini che rientreranno in Toscana saranno da essi restituiti, prima di ot-
“ tenere il congedo, ai depositi da stabilirsi, previa ricevuta, che sarà loro
“ rilasciata per il caso che alcuno di essi possa provare in Toscana di esser
“ venuto all'armata con alcuno di tali oggetti di sua proprietà.

“ L'inscrizione di che sopra incomincerà da domani 27
“ stante, e proseguirà per otto giorni consecutivi, nei luoghi e
“ nelle ore che dovranno subito designare i rispettivi coman-
“ danti dei battaglioni volontarii con avvisi speciali.

“ *Dato dal Quartier Generale Toscano in* BRESCIA,
li 26 giugno 1848.

Il Generale maggiore
DE LAUGIER ,,.

Aveva il De Laugier, il dì 27 giugno, pubblicato appena quest'ordine del giorno, che, sotto l'incubo d'un'imminente burrasca, scrisse riservatamente al Corsini:

Mille giornate di Curtatone, non una di Brescia! L'umana forza è insufficiente a resistervi [1]. Feci, faccio e farò quanto posso per lottare con i funesti civici elementi. Vincere o soccombere fu ed è la mia divisa sempre.

Fra le tante angustie quella di essere presso che solo ad agire non è piccola.

Comincio dal dirle attendermi oggi, in conseguenza dell'ordine del giorno in nome di V. E. emanato, qualche gravissima scandalosa scena, come la presagisce il fermento esistente nei Civici, i quali cercano involgervi anche la truppa. Ciò serva a dimostrar sempre più la necessità di una milizia disciplinata.

Non appena infatti lessero i Civici quelle che ad essi parvero *minacce* e *pretese*, dichiararono rifiutarsi ad ogni nuovo giogo. Ben tosto si videro affissi per le cantonate della città certi foglietti manoscritti, dei quali uno, vergato da mano mal sicura, mi sta sott'occhio:

" VOLONTARJ TOSCANI
" *In nome della causa italiana siete invitati alle 4 1/2 al*
" *Caffè Nazionale in Piazza*
" *Questo oggi 27 giunio.* „

Poi, fosse decisione di quest'adunanza, fosse determinazione antecedente, i volontarii scrissero al generale una protesta, che soldati ed uffiziali firmarono promiscuamente, e che riferisco per brevità assai mutilata:

(1) Non si creda esagerata questa volta la retorica laugieriana. Scriveva pure Enrico Mayer al fratello ed al Vieusseux (29 giugno, Arch. delle Lett. Ital., *Nazionale* di Firenze): " Vi assicuro che c'è da impazzire, nè so come vi resista Laugier „.

Ill.^{mo} *sig. Generale Comandante,*

Sentito l'ordine del giorno 27 giugno, i Volontarii Toscani primieramente protestano:

Che la gloria riportata sui campi di Curtatone e Montanara è ormai un fatto acquistato per la Toscana, e la importanza del quale non può essere menomamente diminuita dalla partenza di alcuni o di molti tra essi;

Che la partenza di questi non tiene alla mancanza di disciplina, sivvero da un multiplo di cagioni.

..... Il 12 settembre nel fondo di loro coscienza giuravano i Toscani in faccia all'altare di essere pronti a qualunque sacrificio per la indipendenza d' Italia, e nel 4, nel 13, nel 29 maggio suggellarono quel loro giuramento col sangue, e mostrarono all'Italia, all'Europa, se vogliasi al mondo tutto, quanto fossero pronti ad attenere quel patto.

..... Riassumendo adunque, si lascino ai volontarii che prima partirono i patti coi quali hanno fin qui servito alla santa causa dell'Indipendenza; non si parli loro di giuramento, che essi non pronunzieranno giammai che nel fondo di loro coscienza; si dia mano a razionale ordinamento e regolare istruzione, e si provveda con onorevole decreto al ritorno di quelli che, compiuta ormai la misura di loro sacrificio, vuole giustizia che con modi corrispondenti all'alta loro virtù cittadina facciano ritorno da quei campi, nei quali procurarono al loro paese gloria non peritura.

Su tale protesta e sugli apprezzamenti da farsi in proposito lasciamo parlare il De Laugier:

(riservata) BRESCIA, *27 giugno 1848.*

Eccellenza,

Sono le 2 pomeridiane. Prosegue il tumulto. Ho mandato diverse persone a procurar di calmarlo, a scandagliar ciò che

vogliono, ed a tentare infine di distorre coloro dal commettere una scandalosa pubblicità.

Calmato si è alquanto. Le cause sono cervellotiche e tutte di capriccio: soffriron 3 mesi; non vogliono legarsi ma rimaner volontarii; partirne, ma con onore, con armi [1], accompagnati dagli stessi che sin qui li condussero; insomma far ciò che più loro piace. Si asterranno - promettono - da scandalosa pubblicità, ma invieranno a me deputati con protesta scritta o stampata. Così già qualche cosa è ottenuta; vedremo il seguito.

L'ora fissata alla riunione trascorse senza tumulto. Alle 8 mi si presentarono i deputati dei Civici, recandomi l'unita protesta e dirigendomi un lungo discorso in quel senso. Astanti erano tutti i componenti lo Stato Maggiore. Ribattei una ad una le loro allegazioni..... Si riunissero i migliori, pensassero a formar note di spurgo: io li avrei secondati. Restassero i registri, ricevessero o no le firme; mentre io spedirei la protesta a Firenze alcun che nascer potrebbe che servir potesse ad illuminarli ed a suggerir mezzi per meglio comporre le cose, appagar le più giuste brame dei ragionevoli, e così salvare l'onore comune.

Alle 12 ci separammo in questo concetto. Ora è a V. E. ed al Governo che spetta l'indicarmi in qual guisa io debba guidarmi.

..... De Laugier.

XI. — Tali notizie disgustarono naturalmente il governo. Brescia diverrà la Capua dei Toscani - pensava e scriveva il Corsini - ed i Toscani saranno esecrati come primieramente furono ben accolti e benedetti da quella

(1) Si venne più tardi alla intesa che a chi volesse ritornare armato fosse rilasciato un fucile a selce, ritenendo al campo i fucili a percussione. Giunti in Toscana, i reduci avrebbero consegnato i loro fucili. Per tal modo se ne fece senza spesa il trasporto.

brava ma fervida popolazione. Egli tuttavia non seppe suggerire rimedii energici, e, approvando le misure prese dal De Laugier, si limitò ad insistere, il 29 giugno, che si epurassero le milizie.

Il contagio dell'indisciplina - insisteva il Corsini - è noto qui per " molti testimoni oculari e lettere di lamento, di cui hanno rigurgitato i nostri giornali ,,. Ma, ripeto, egli si limitò a provvedimenti poco energici, ispirati anzi a pietà:

...... Ma, sebbene tutto ciò affligga grandemente l'animo mio, io voglio però condonare il passato ed il presente alla esaltazione di un' animosa gioventù che, fidente nel proprio individual coraggio, non apprezza abbastanza i vantaggi immensi della subordinazione, ed alla quale l'esperienza non ha ancor dimostrato quanta maggior potenza acquisterebbe il loro stesso valore, ove lo slancio del coraggio fosse sostenuto dalla forza direttiva della disciplina. La protesta che ho sotto gli occhi prova ad evidenza che, se quei medesimi che l'hanno firmata non hanno pienamente ancor apprezzato questi vantaggi, pur nonostante è nel fondo del loro animo il sentimento che molto è mancato fin qui alle milizie.

..... Che ognuno si persuada che tutto ciò che tende a rinforzare la disciplina tende essenzialmente alla salvezza delle armate.... Non esitino a scriversi nei registri quelli che vogliono restare al campo. L'esempio sarà imitato da molti, ne son certo, ed essi avran ben meritato della patria.

E quanto al dubbio sorto in alcuni che io, qualificando per generosi quelli che scriveranno il loro nome nei registri, abbia voluto far rimprovero di debolezza a quelli che vorranno rimpatriare, dirò che questo dubbio potrebbe insorgere se i fatti del 13 e 29 maggio non fossero avvenuti; ma queste giornate provano abbastanza che nelle nostre file non sono che uomini valorosi per escludere ogni falsa interpretazione; e mi

duole il vedere che i volontarii toscani abbiano così presto dimenticato che io stesso sono stato testimone oculare al loro coraggio, e che siano trascorsi a credere che il loro compagno d'arme del 13, l'uomo che ha deplorato di non essere ancora con loro il 29, abbia giammai voluto pensare ad accusarli così ingiustamente.

Ella faccia conoscere alle milizie volontarie, in quel miglior modo che Ella stimerà, il contenuto della presente, e mi renda informato dell'esito.

Ho l'onore, *etc.*

N. Corsini.

XII. — Non tutti i volontarii per altro oziavano o tumultuavano in Brescia. Cito, ad esempio, fra gli attivi e i tranquilli - e valga per tutti - Enrico Mayer, che, occupatissimo nel suo officio di segretario o di *factotum* del De Laugier, passava la giornata al tavolino, affaccendato ora ad un protocollo officiale ora ad una lettera privata che dava notizie del fratello, del marito, del figlio, alla famiglia lontana. Sì che scrisse il 19 giugno ai suoi che un solo giorno, da che era entrato in Brescia, egli aveva potuto uscire all'aria aperta (1).

XIII. — Sopraggiunsero nuovi guai. Senza dire di una contesa occorsa tra volontarii napoletani (2), a questi fu ingiunto di restituirsi in patria. I beni di coloro che

(1) v. Linaker, op. cit., vol. II, pag. 357.

(2) Eccone la notizia, partecipata dal De Laugier al governo (28 giugno):

" A vie più accrescere i patemi dell'animo mio in questa quasi sempre difficile missione per me, mille volte più penosa della presenza del nemico, è insorto non ha guari un dissidio politico fra il corpo dei volontarii napolitani ed il 1° battaglione del X Reggimento Abbruzzi, che in Brescia sotto il mio comando ritrovasi; e gravi inconvenienti ne sarebbero al certo venuti, se misure preventive ed energiche

non retrocederanno - minacciava il Borbone - saranno confiscati, ed il capo preso in ostaggio.

Era il principio del dissolvimento.

Accordatosi col suo governo, il generale toscano lasciò che le milizie napoletane partissero, ove però ne facessero formale dimanda; ma non nascose il proprio rammarico per l'improvviso abbandono ed il proprio risentimento per la segretezza degli ordini governativi.

Così compì il suo non brillante ritorno in Napoli quel X reggimento, che pure aveva date prove non dubbie di valore sul campo di Montanara.

Ma era l'epoca della retorica patriottica. E i richiamati di Napoli rivolsero ai commilitoni questo caldo addio:

> " Compagni ne' disagi e ne' pericoli, noi abbiamo parte-
> " cipato all'onore delle vostre vittorie. Legati da sì sacrosanti
> " nodi, sanzionati dal battesimo del fuoco, voi soli potete sen-
> " tire interesse della nostra posizione. Addio, fratelli Piemontesi!
> " Addio, fratelli Toscani! Non abbiate trista ricordanza dei
> " soldati del X Napoletano ".

Il battaglione civico napoletano, accomunato alle milizie toscane, ma divenuto oramai, secondo il De Laugier, *una compagnia di ventura*, passò al governo lombardo, impossibilitato com'era a raggiungere il generale Pepe.

XIV. — Ma non senza rimostranze questi reduci dalla Lombardia attraversavano le città italiane. Sin da quando, il

---

non fossero state in tempo da me prese, con l'avere a me i capi dei corpi medesimi ed i motori della discordia, esortandoli alla calma ed alla concordia, tanto utile quanto necessaria nelle attuali imponenti circostanze; ed infine col separarli gli uni dagli altri in diversi locali ".

26 di maggio, tornò in patria il generale Statella, i Fiorentini gli prepararono ben avversa accoglienza. Rifiutatogli l'alloggio dalla *Locanda del Pellicano*, ove s'era diretto, quivi egli lasciò la sua vettura, riparando alla *Fortezza da basso*. Ma " in tutta la sera „ dice un contemporaneo " ingrossava la gente alla locanda, urlando con parole ingiuriose contro il Generale „. Si finì insomma con appiccare il fuoco alla vettura del troppo solerte generale borbonico sulla piazza di *S. Maria Novella*.

Così pochi dì innanzi quella medesima folla, adirata per le notizie di Napoli, avea tolto alla Legazione Napoletana lo stemma borbonico, e, trascinatolo sulla piazza ove in addietro s'ergeva il patibolo, l'aveva pure abbruciato.

Nel giugno poi, se non si rinnovarono scene tumultuose e selvagge, non mancarono tuttavia gravi proteste. Valga per tutte la curiosa *lettera aperta* da molti cittadini di Firenze indirizzata ai *buoni e reverendi* padri Serviti, per indurli a fondere la preziosa lampada d'oro posta come *ex voto* dinanzi all' immagine della Madonna dal fedifrago Ferdinando IV, smanioso, nel 1821, di riprendere gli aviti dominii.

XV. — Con la partenza dei confederati napoletani la piccola armata toscana fu ridotta a 2547 teste, di cui 437 a Goito.

Quanto poi ai volontarii, il Comitato di Brescia per l'indipendenza nazionale fece istanza gli fossero concessi per difendere la frontiera quei volontarii che non avessero voluto prestare il noto giuramento, ed il governo toscano annuì. Sì che di 3000 civici volontarii 670 circa proseguirono la campagna.

XVI. — Ed ora è inutile, mi pare, seguire più oltre l'ulteriore svolgimento e le ulteriori fasi di questa dissoluzione dell'armata toscana. Basti notare, per la storia, che a Brescia perdette ogni importanza per la guerra il contributo dei Toscani; basti osservare, per la filosofia della storia, che il doloroso fatto di questa indisciplinatezza si dovette in ispecial modo alla fretta con cui furono raccolte le milizie, all'agglomeramento di svariati elementi e di individui non legati da patti ben determinati ed imperativi, alla quasi secolare inerzia della milizia granducale.

Cade quindi, a mio giudizio, ogni accusa contro il generale toscano, non immune in quei giorni dalla calunnia. Che se afferma il Della Seta (op. cit., pag. 81) che lo stesso De Laugier disseminava l'insubordinazione tra gli uffiziali, e che un giorno a Valleggio egli dichiarò doversi destituire tutti gli uffiziali come colpevoli (onde i soldati proruppero in poderosi *viva Delogerre!*) non bisogna dimenticare che questo capitano assai volentieri mormorava dei superiori, eccezion fatta del Giovannetti, il quale, viceversa, non andava a genio, per la rude sua severità, a molti altri.

Non potevano tuttavia andar prive d'effetto le accuse mosse al De Laugier. Più tardi, raccoltele il governo, moverà un'inchiesta sull'operato del generale (inchiesta che il De Laugier attribuirà all'iniziativa dell'invidioso predecessore), ed ai primi del luglio, proprio nel mentre verrà concesso al generale onorario lo stipendio di generale effettivo (1), egli troverà tra le lettere officiali a lui dirette

(1) Stipendio che il De Laugier, con lettera del 10 luglio, rifiutò, per non aggravare gli oneri dell'erario.

un foglio volante, indirizzato *riservatamente* (!) al Martini, per impetrare da re Carlo Alberto di voler sottoporre a più autorevole generale piemontese il generale toscano *affinchè non si rinnovi, mercè la calda sua testa, la catastrofe del 29 maggio.*

Ma l'indisciplina, come vedemmo, avea ben più gravi e più numerose cagioni. Cagioni che secondava l'inettitudine e l'inesperienza dei capi.

Non parlo della debolezza ministeriale, della quale già troppi, fin dal 1848, parlarono, non dell'incapacità del *buon* Leopoldo, del quale ben disse il D'Ancona: " Meglio sarebbe stato per lui e più consentaneo ai suoi gusti, se fosse stato fattore in Maremma „; ma mi riferisco all'alta uffizialità toscana. Confessa, ad esempio, Luca Giunti — che pure, come vedemmo, è sempre dell'opinione della *Gazzetta di Firenze* — che " i generali toscani non hanno più sapere di un tenente „, e spiega che, avendo essi con il grado di tenente lasciato il servizio di Napoleone, non si sono più oltre avanzati nella scienza militare; come spiega d'altra parte che il ministro della guerra è mal destro perchè non era in passato che un impiegato civile, e che il commissario militare è pessimo perchè " tolto da una computisteria di revisione di conti „.

La stampa spicciola e la giornaliera aizzavano i rancori, inasprivano il malcontento. Senza dire dei salaci fervorini di qualche foglio d'opposizione, sussidiati talora da qualche anonima corrispondenza dal campo toscano, ricorderò un libello infamatorio contro il De Laugier ed il Giovannetti, che, diffuso per i quartieri, vi fecondò i germi della ribellione; mentre in Firenze operava similmente a danno del

D'Arco Ferrari il libello d'un tal Marescotti *Il Tenente Generale Conte Ulisse D'Arco Ferrari*, del quale ho notizia dai protocolli del ministero granducale, che lo inviava al R. Procuratore generale, affinchè lo sottoponesse a severo esame (1).

Soltanto il 25 ottobre insomma, volgendo omai al tramonto l'epico anno, allorchè col ministero Guerrazzi-Montanelli, il ministro Mariano D'Ayala potè più efficacemente secondarlo nelle misure di rigore, potè scrivere il De Laugier, di quartiere a Massa, d'avere *ristabilita una miglior disciplina* nelle sue truppe (2).

XVII. — Resta a dire qualcosa delle onorificenze dal governo toscano e piemontese tributate a coloro che nel dì 29 maggio s'erano maggiormente distinti, e qualcosa della sorte dei prigionieri toscani.

Già inviando alla capitale i rapporti speciali dei suoi subalterni, il De Laugier avvertiva che da essi si poteva facilmente rilevare il merito individuale, ma che non dovevansi ad ogni modo dimenticare il capo dello Stato maggiore colonnello Chigi, il ten. colonnello Giovannetti, il capitano Caminati, il professore Zannetti, il professore Mossotti, il Belluomini, il Malenchini, il Cipriani ed altri. Già anzi sin dal primo giugno, parlando indeterminata-

(1) A Firenze infatti la tranquillità non era maggiore. Già all'apertura della Camera, il dì 26 giugno, sorse un tumulto ostile all'istituzione del senato; i cocchieri poi tumultuarono contro la società francese degli *omnibus* che da Firenze portavano a Livorno; e il 21 giugno mille soldati che partivano per la Lombardia, non volendo come capo un vecchio soldato napoleonico, che altra volta li aveva severamente redarguiti per la loro insubordinazione, lo fischiarono e lo vituperarono insultandolo.

(2) P° 1737, n. 117.

mente della battaglia, con la consueta larghezza nell'elogio, avea scritto: " In rapporto alle persone che veramente si sono distinte nei passati fatti d'arme, sono tali e tante, ed i fatti sì gloriosi e belli, che converrebbe premiarle a centinaia ".

Anche al general Bava, che, in nome del re, lo richiese di ciò, egli mandò la lista dei nomi di coloro che meglio avevano meritato della patria.

La maggiore onorificenza fu naturalmente accordata dal re, come dal granduca, al generale supremo. Questi tuttavia, debitore della vita a Giuseppe Cipriani, avrebbe desiderato che ad esso venisse riservato l'onore della medaglia d'oro (1); ma il comando piemontese non volle concedere che ad un generale sì eccelsa distinzione.

La medesima lista passata a Carlo Alberto avendo il De Laugier spedita al suo governo, questo, mentre avvertiva di non voler troppo profondere le onorificenze, dichiarava trovarsi in imbarazzo, temendo che " un solo individuo conseguisse da due sovrani un'onorifica distinzione ".

Curiosa è l'idea che venne allora al generale toscano, nella difficoltà di dare più precise informazioni a riguardo del merito individuale:

BRESCIA, *li 7 giugno 1848.*

Eccellenza,

Le gare, le esigenze, i malumori che sorgono nella distri-

---

(1) Riferisco in proposito questo *postscriptum*, dal De Laugier apposto di sua mano all'officiale del 19 giugno:

" La prevengo che S. M. mi aveva accordata la medaglia d'oro al valore; ma mi sono creduto in dovere di supplicarla permettermi passarla all'eroico Giuseppe Cipriani, che mi salvò il 29 la vita, e ch'era stato, malgrado la mia proposta, obliato ".

buzione delle regie ricompense dopo ogni fatto d'armi mi farebbero opinare esser meglio menzionare onorevolmente i distinti sui pubblici fogli e al tempo concedere la manifestazione dell'opinione pubblica sul loro conto, e da questa prender norma e decidere.

Espongo e sottopongo alla saviezza dell' E. V. un'idea. Se sia o no realizzabile spetterà alla E. V. il determinare.

De Laugier.

Riconobbe, rispondendo, il Corsini, atteggiantesi assai sovente a moralista, che nella natura umana ad un bene va congiunto un male; ricordò che anche ai tempi di Napoleone una sola croce faceva cento malcontenti; e dichiarò più essere gli odii che s'acquista un generale dai non premiati che l'amore che ottiene dai premiati, prevenendo in questo concetto ciò che dovea dire, con sarcasmo di repubblicano, l'autore dell' *Homme qui rit:* " Un favore procaccia al re un amico e cento nemici „; ma non ritenne *realizzabile* l'idea del De Laugier.

Il governo inoltre, come già riguardo al fatto d'arme del 13 maggio, raccomandava al suo generale la parsimonia nel distribuire decorazioni, massimamente agli umili.

Ma il De Laugier, che seguiva per un lato una sua tendenza connaturale, che professava per l'altro lato principii più democratici di quelli che avevano ispirato le leggi gerarchiche inglesi, le quali vietavano che in un rapporto si citasse il nome d'un eroe, se non era quell' d'un uffiziale (onde dopo la battaglia d'Inkermann lord Raglan non poté elogiare un sergente che sembrava aver salvato l'intero esercito), il De Laugier, dico, che aveva per conto suo conosciuto e messo in opera l'eroismo degli umili, elogiava,

come vedemmo, assai volontieri i suoi dipendenti, ed ora, dopo uno scontro come quello del 29, spediva al suo governo rapporti e fogli speciali ricchi di nomi, scelti da ogni grado della milizia.

Riuscì infine al generale d'accordarsi col governo granducale e di mettere insieme un quadro che rappresentasse le diverse gradazioni del valore individuale; e riuscì per tal modo il governo a divisare un'equa distribuzione di titoli, di medaglie, d'encomii.

Venne pertanto pubblicato a Firenze e, con apposito ordine del giorno (1), a Brescia questo decreto granducale:

" Noi, Leopoldo II, per la grazia di Dio, Granduca di " Toscana, *etc.*, *etc.*

" Avendo considerato che la virtù militare si dève misu- " rare non dalla vittoria ma dai pericoli affrontati combattendo, " e che veramente maschio è quel valore il quale nella dispe- " razione di tutte le cose intende a restare invitto, e cedendo " il posto non volge le spalle;

" Avendo considerato che se la giornata del 29 maggio " non fu lieta per le nostre armi intorno a Mantova, negli " accampamenti di Curtatone e Montanara, pure quel sole fu " testimone di molte prove di valore date dai due nostri Corpi " d'Armata, i quali, separati di luogo ed attorniati, sostennero " l'urto di un nemico immensamente superiore di forze, al " quale, tardi cedendo, seppero render caro quel terreno che " egli dovè comprare con gravi perdite, giovando così grande- " mente alla causa italiana;

---

(1) Quest'ordine del giorno, gonfio d'enfasi quarantottesca, cominciava: *Tutti il 29 decorso combatteste da forti*, per seguitare dimostrando che a pochi *fortunati*, ai pochi *visti e notati* dovevano scendere *le sovrane rimunerazioni;* e terminava col consueto *viva l'Italia!*

“ E riguardando come debito della sovranità il premiare
“ i tratti singolari di personale valore.....

“ Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso:

“ Al generale onorario conte *Cesare De Laugier*, Comandante il nostro Corpo d'Armata, è conferita una commenda
“ dell' ordine di S. Stefano dell' annua rendita di L. 600
“ [L. it. 504] per avere valorosamente resistito per molte ore
“ alla testa delle nostre truppe e milizie, e quindi essersi saputo
“ aprire una ritirata, terribile pel nemico ed onorevole per le
“ nostre armi.

“ Sono nominati cavalieri dell'ordine del Merito sotto il
“ titolo di S. Giuseppe:

“ Il ten. colonnello *Carlo Corradino Chigi*, per avere adempito tutti i doveri di capo dello Stato Maggiore, e supplito
“ a quello degli artiglieri morti, rimanendo, in conseguenza di
“ grave ferita, riportata sul campo dell'onore, privo della mano
“ sinistra; il ten. colonnello onorario *Giuseppe Giovannetti*, per
“ la bravura dimostrata nel comando del campo di Montanara
“ e nella successiva difficile e pericolosa ritirata; il maggiore
“ *Spiligati*, del X di Linea napoletano, per aver sostenuto bravamente l'urto nemico finchè rimase ferito; il capitano *David*
“ *Caminati*, per avere avuto gran parte nella gloria di salvare
“ tre pezzi d'artiglieria; il capitano *Villamarina*, piemontese,
“ aiutante del Quartiere Generale toscano, per aver operato
“ l'accosto nei movimenti dei singoli corpi, dispregiando ogni
“ pericolo; il capitano *Giuseppe Niccolini*, per aver comandato
“ e ministrato pertinacemente alla sua batteria, quando i più
“ degli artiglieri erano periti sui pezzi, dai quali non volle
“ allontanarsi, finchè il sangue che sgorgava dalla sua ferita
“ non gli ebbe tolto ogni lena; il capitano *Leone Cipriani*, della
“ Guardia Civica Livornese, per aver supplito bravamente agli
“ uffici d'aiutante di campo durante il fatto d'armi, esponendosi
“ intrepido ai più gravi pericoli; il tenente *Giuseppe Cipriani*,
“ della Guardia Civica Livornese, il quale, bruciate le vesti ed

" il viso per lo scoppio d'una bomba, dopo avere indossato
" nuovi abiti, tornava animoso sul campo del combattimento,
" dove giungeva opportuno a soccorrere il generale De Laugier,
" calpestato dalla cavalleria, cedendogli il proprio cavallo; il
" capitano *Vincenzo Malenchini*, dei bersaglieri volontarii livor-
" nesi, per aver cooperato colla sua compagnia a salvare tre
" pezzi d'artiglieria insieme al capitano Caminati.

" Vengono insigniti della medaglia d'onore in argento i
" seguenti:

" Il maggiore *Belluomini*, pel suo sangue freddo mantenuto
" nei diversi pericoli affrontati; il prof. maggior *Mossotti* e il
" prof. capitano *Ferrucci*, del Battaglione Universitario pisano,
" per averlo guidato spontaneo ove maggiore era il bisogno
" ed il pericolo; il prof. *Zannetti*, pel suo maraviglioso amore
" pei feriti, cui assisteva con suo sommo pericolo; il capitano
" *Giuseppe Del Turco*, per l'attività spiegata nell'esaltare i soldati
" e rifornirli di cartucce, e per avere fatto altrettanto coi can-
" nonieri; il tenente *Pekliner*, per aver cooperato a salvare un
" obice, ed aver fornito di cartucce i combattenti; il tenente
" *Venzi* ed il comune *Giobbi*, dei Bersaglieri Livornesi, pel loro
" concorso per salvare un cannone; il sottosergente *Luigi In-*
" *nocenti*, dei Cacciatori del 1° reggimento, per essersi slanciato
" valorosamente addosso al nemico colla baionetta insieme
" con pochi altri soldati; il caporale foriere *Elbano De' Gasperi*,
" d'artiglieria, perchè, strappatesi le vesti che il fuoco consu-
" mava, nudo adempiva gli uffici di cannoniere.

" [Viene infine fatta onorevole menzione di 81 individui,
" in testa dei quali il colonnello Campia].

Dato in FIRENZE, *li 29 giugno 1848.*

LEOPOLDO II.

Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento della Guerra

N. CORSINI ".

E la domenica 2 di luglio, sulla spianata di S. Giovanni, fuori città, dopo avere, con solenne cerimonia, con-

segnate alla truppa nuove bandiere, il generale toscano distribuì le medaglie e le croci da S. A. il Granduca e da S. M. il Re concesse ai più degni.

Distribuì le medaglie e le croci da S. A. il Granduca concesse: esclusa, ben inteso, la medaglia di bronzo, accordata a chiunque avesse per la Toscana preso parte sino all'ultimo alla campagna. Per tale onorificenza quindi si richiedeva lo *stato di servizio* di ciascun milite, sino a campagna finita.

Di questa ricerca venne, nell'autunno, incaricato il tenente colonnello Seracini (uno dei prigionieri di Montanara), il quale trovò naturalmente che moltissimi congedi datavano da Brescia, innanzi, cioè, alle battaglie del 23 e 25 luglio. Riteneva il Seracini, scrivendo, nel dicembre, al generale Mariano D'Ayala, allora ministro della guerra, si potesse passar sopra a tale irregolarità, specie trattandosi d'evitare che si togliesse a chi aveva forse combattuto a Curtatone od a Montanara il modesto compenso che si dava a taluno, che, partito di Toscana a giugno inoltrato, non aveva neppure avuta l'occasione di scaricare il fucile. Ma, pur riconoscendo l'equità dell'osservazione, rispose e dispose il D'Ayala che non si derogasse dalla legge del 18 luglio, la quale concedeva il diritto della medaglia d'onore a coloro soltanto che, facendo parte del corpo d'armata granducale guerreggiante in Lombardia, con questo avrebbero rivarcato il confine, o che a ciò fare fossero stati impossibilitati da ferite riportate sul campo.

XVIII. Poche parole infine sui prigionieri toscani. Essi furono sulle prime condotti a Mantova, ove parte

occupò gli ospedali, presso ai feriti austriaci, parte restò soggetta ad una prigionia relativamente mite.

I buoni Mantovani poterono provvedere alle loro prime necessità; le signore in ispecial modo - assicura Giuseppe Montanelli (1) - erano *piene d'ogni attenzione* per i prigionieri toscani. " Io ricevo quasi ogni giorno „ scriveva dall'ospedale di Mantova il Montanelli " un regalo di fiori, e non ti so dire che piacere mi fa „.

Da Mantova, dopo pochi giorni, essi furono diretti a Verona, poi al Tirolo ed all'Austria; e fu appunto la marcia, nelle prime tappe in ispecial modo, la parte materialmente più dolorosa della loro prigionia.

Passando per Trento ricevettero calorose dimostrazioni d'affetto da quella italiana popolazione. Lascio che uno degli stessi prigionieri, Tarugio Tarugi, lo narri:

> Trento, nella sera spelonca, nella mattina presentava un'immensa popolazione accalcata, che offriva uno spettacolo commovente allora, come adesso, nel ripensarlo. La via per la quale passavamo era ingombra di gente e a stento ai soldati a cavallo riusciva di farsi largo, nonostante la tracotanza dei cavalli e dei cavalieri, che si gettavano sulle persone come cavalle trebbiatrici sugli ammucchiati covoni. Le finestre erano gremite di persone che si spenzolavano, che strepitavano, che piangevano, che gridavano: " Addio, fratelli Italiani! „ e gettavano pezzi di pane, danari e tutto ciò che loro sembrasse che ci facesse bisogno. Vedevano uno scalzo, ed ecco gettare un paro di scarpe: vedevano uno senza giubba, ed ecco levarsi la giubba e gettarla dalla finestra. Un soldato austriaco raccattò una *svanzica,* ma non sfuggì ad un prigioniero, che alla parlata ed ai modi mi parve livornese, che gli disse: " Razza d'un cane, o che

(1) v. le cit. *Lettere di G. Capponi* etc., vol. II, pag. 414.

la tirano a te! Rendimi la svanzica „. A quell'alterco sopraggiunse un ufficiale austriaco, che con modi bruschi fece restituire la svanzica al prigioniero, affibbiando al soldato, *more solito*, due o tre piattonate. Ho veduto a quella scena straziante alcuni uffiziali austriaci piangere come bambini. Uscimmo di Trento con la mente e col cuore sconvolti, e io, in cuor mio, non faceva che riflettere come fa il governo austriaco a tenere una città come questa sotto la sua soggezione! Se tutte le città d'Italia fossero come Trento, non ci sarebbe potenza al mondo che la potesse dominare. E non basta qui: nel Trentino, per le campagne, spesso incontravamo in istrada giovani e vecchi che ci abbracciavano piangendo e dicevano “ Ci hanno levate le armi, ma tutte no. Vedete dove le abbiamo „ accennando ai monti. Poveri Trentini!

Nè le altre città nè i paesi furono ostili ai prigionieri italiani. Gli studenti specialmente fecero ai nostri buon viso, e coi nostri usarono sovente parlare in latino. Era del resto legge austriaca che i cittadini per turno dovessero provvedere il vitto ai prigionieri di guerra di passaggio. Ciò facea sì che talora questi potevano disporre di tutti i trenta centesimi di swanzica che, come sotto il loro governo, ricevevano quotidianamente: non piccola fortuna per gente di tutto bisognosa e di nulla provveduta.

Giunsero finalmente in Boemia, e sulla frontiera della Boemia, parte a Thieresienstadt, parte a Königsgrätz furono relegati. Anche qui tuttavia non furono loro molto gravi i ceppi, chè era lecito a chiunque potesse offrire sicura garanzia di sè uscire per la città, recarsi a ritrovi, accettare inviti, e così via. Tommaso Gherardi Del Testa vi scrisse delle scene, Stefano Ussi vi dipinse, e i giovani tutti italiani vi cantavano le migliori melodie de' loro celebri maestri.

Nè va dimenticato a questo proposito che il governo austriaco aveva relegato quei suoi nemici in paese quasi ribelle, tra quei Boemi che, uniti ai Croati, facevano un giorno quella certa figura di *povera gente* nel *Sant'Ambrogio* di Milano, tra quei Boemi cui in fondo ogni buon italiano commiserava, maledicendo al governo che

schiavi gli spinge per tenerci schiavi.

Sì che, in complesso, se si tolgono le prime fatiche delle marcie ed i primi crudeli maltrattamenti, a parte il dolore morale, non fu gravosa la prigionia ai Toscani, e non rimase quale sgradevole ricordo in molti, come Stefano Ussi, Felice Stocchi, Massimino Moschi ed altri (1). *Dolcissimo ed umano* chiama il trattamento avuto un prigioniero, *sanissimo* vien detto il locale, e il cibo talora *abbondante.*

Enrico Mayer intanto s'occupava a Brescia delle loro sorti, ed a Firenze verso la fine dell'agosto fu istituita un'apposita commissione che vegliasse sui loro destini. Ne facevano parte il Ricasoli ed il Peruzzi. Per il ministero albertino se ne occupò il generale Franzini, ponendosi in diretta relazione col maresciallo Radetzky.

In breve, ai 24 d'agosto, si sparse tra i prigionieri, accolta con giubilo immenso, la notizia dell'armistizio Salasco, nel quale era inclusa la reciproca restituzione dei prigionieri; e nei primi del settembre, con maggiore o minore celerità, con maggiore o minore libertà nel viaggio, i prigionieri poterono tornare a respirar le aure italiche.

---

(1) Possono leggersi nei *Ric. Stor.* del Nerucci le relazioni di Tarugio Tarugi (pagg. 406-443) in ispecial modo, e di Alfonso Ademollo (pagg. 462-505).

IX.

Da Sommacampagna a Volta

I. — Le sorti italiane precipitavano. All'entusiasmo succedeva lo scoraggiamento, alle speranze ed alle vittorie del marzo succedevano le delusioni e le sconfitte del luglio.

Non dico ora delle condizioni dell'armata toscana, decimata, come vedemmo, dalle quotidiane partenze, moltiplicatesi dopo la distribuzione delle medaglie; non delle condizioni della truppa piemontese, la quale era tuttora tra le altre la meglio disciplinata e la più vigorosa. Ma quanto fossero esauste le forze de' varii principati, quanto il primo impeto si fosse raffrenato, dicono eloquentemente i fatti e le persone.

Il governo pontificio, che sulle prime vagheggiava l'idea d'una leva di 24000 uomini, ridottosi poi a 6000, neppure questi ottenne, pur avendo richiesto a ciascuno dei suoi comuni un solo individuo. Una relazione del Bava ci dipinge gli 8000 volontarii lombardi e gli 8000 sardo-lombardi, giunti nel luglio al campo piemontese ed affidati ai generali Visconti e Perrone, come un'accozzaglia di gente

senz'armi, senza divisa, senza disciplina, decisi a non prestar giuramento, con la pretesa d'essere colà vestiti ed istruiti. Un proclama del governo provvisorio lombardo, pubblicato dal *Risorgimento* del 20 giugno, c'istruisce sulle condizioni del Veneto: " Grave la condizione delle cose: le più nobili città del Veneto cadute, le altre minacciate, i Pontificii costretti a smetter le armi, mancati i sussidi di Napoli ". Al quale proclama dava triste conferma l'editto con cui, il 6 di luglio, Radetzky dichiarava soggiogati i Veneti ribelli e sgominati i *così detti Crociati*: pena la fucilazione a chi non deponesse le armi. Al qual proclama ancora dava conferma l'editto con cui, il 15 luglio, il maresciallo Welden si pavoneggiava ne' suoi trofei di vincitore di Venezia: pena la fucilazione a chi entro ventiquattro ore si fosse trovato con le armi in mano. Luca Giunti infine, con giudizio per altro assai pessimista, direi quasi reazionario, vede a migliaia e milioni gli esaltati, mentre non iscorge un sol volenteroso. " Quello ha moglie " commenta " questo ha figli, l'altro ha impiego, altro ha 40, 50 anni, altro preferisce parlare o scrivere ". E non esita a dichiarare che taluno gridò la crociata in mala fede, in nome d'un papa che giammai pensò alla guerra, trascinando così le masse indifferenti delle campagne, che nulla avevano a guadagnare con il semplice mutar di padrone. Che più? egli enunzia una sentenza che politicamente parlando lo definisce: " Quando la indipendenza dei popoli è nelle idee, non nei bisogni di tutti o materiali o morali, è stoltezza muovere una guerra di nazione "

II. — Ma, che che Luca Giunti ne dicesse, per quanto a

pessimo partito si trovassero le sorti d'Italia, non era spento in Italia, non in Toscana, il fuoco sacro del patriottismo.

Anche senza ricordare le improvvise ed incomposte manifestazioni d'un affetto e d'un entusiasmo particolare, per cui, ad esempio, saputosi salvo a Fucecchio il Montanelli, ritenuto morto a Curtatone, la folla accorse a richiederne il ritratto, lo portò trionfalmente alla chiesa, quivi intonando il *Te Deum*, e riprese alla sera le feste, illuminando il paese: anche senza di ciò, dico, i Toscani diedero prova che in loro ancora poteva la speranza e la fede. Qual documento infatti meglio della lettera seguente dimostrerebbe come l'entusiasmo per l'indipendenza italiana non fosse *soltanto nelle idee?*

Villa di Scornio, *4 giugno 1848.*

Eccellenza, nell'attuale urgentissima necessità della patria italiana il lusso dei cittadini si fa peccato civile. Per sopperire adunque ai bisogni della medesima, spoglio la casa mia di tutte le argenterie che l'adornano, e, sebbene in parte lavoro egregio di orificeria, nella settimana giungeranno a codesta zecca. V. E. ne trarrà la somma necessaria per presentare di due cavalli l'intrepida artiglieria toscana, che nel giorno famoso che ricordava la battaglia di Legnano ha emulato nobilmente il valore dei nostri padri. Conceda il pietosissimo Iddio alle nostre innocenti speranze che il sangue dei fratelli, che inzuppa adesso la zolla lombarda, frutti a noi, come ad essi, la cacciata dell'aborrito straniero.

Intendo poi che quella somma che avanzerà dall'acquisto dei due cavalli debba versarsi nella cassa del pubblico imprestito, dichiarando di rinunziare al frutto fino a che si combatta la guerra dell'indipendenza.

Sorga nei Toscani gara di splendidi doni: io son pronto di tutto cuore a qualunque sacrifizio, purchè non perisca la

libertà, e che la stolta vendetta dello straniero non torni a frustare la contrada italiana. Con affettuosa osservanza

Di V. E. Dev.mo Servo

NICCOLÒ PUCCINI.

Questo il 4 di giugno; e il 15, mentre certo non erano migliorate le sorti italiane, faceva lo stesso un Francesco Martini di Montevarchi. E quale era, di grazia, la principal fonte di scontento contro il ministero granducale, se non la sua lentezza e la sua indecisione a riguardo della guerra? a qual fine la folla invadeva le aule del parlamento, a qual fine tumultuava per le piazze, se non per imporre, sia pure inconsultamente, il proseguimento della guerra? Le parole stesse del Giunti a noi lo confermino:

La mattina del dì 5 [luglio] comparve in Firenze in varii luoghi un proclama manoscritto, e fra li altri sotto la loggia delli *Uffizi* lunghi, all'entrata della Camera dei deputati, in cui si invitavano i cittadini a voler dalle tribune incoraggiare i deputati a tralasciare tutto, e non parlare che della guerra. Diceva la patria essere in pericolo. All'ora dell'invito per riunirsi la Camera, un mucchio di gente era alla porta, ove era anche la guardia civica, e la sentinella ha annunziato sospesa la seduta. Si è temuto qualche mala ventura, e per questo è stato raddoppiato il corpo della milizia cittadina.

La sera del dì 5 il padre Gavazzi ha predicato in Firenze dal terrazzino della *Locanda di York*, al *Canto della Paglia*, sulla cantonata dalla parte del Duomo, facendo un discorso esaltato e fanatico per eccitare alla guerra. Ha detto che se mancano armi e cavalli, il popolo sa ove sono; non si perda tempo. Ha parlato di altre cose di tal fatta, da cagionare violenze e spogli. Le leggi toscane proibiscono la predicazione, e specialmente di forestieri, ma a che esistono le leggi?

Mentre Gavazzi predicava, alcuni si sono opposti al sentimento delli spettatori, dicendo qualche parola derisoria, e questi sono stati un marchese Farinola, nobile costituzionale moderato, e un tal Passerini, altro nobile delle stesse opinioni, e a loro si era unito alcun altro, ma hanno ricevuto da certi caporioni del popolo delli insulti, e pure qualche percossa leggera, fattosi tumulto contro di loro. Contro loro si è detto, e contro li uomini ricchi e superbi e avari, che soddisfano alle loro libidini e poco o nulla sacrificano alla patria.

Così più tardi, al tramonto del luglio, all'infausta novella di Custoza e Volta, il popolo fiorentino tumultuerà ancora, volendo mutato il ministero, pretendendo dallo stremato organismo toscano un ultimo sforzo. Se l'idea italiana era stata infusa nell'animo della folla dai *soliti demagoghi,* bisogna credere ch'essi ve l'avessero trapiantata con ben salde radici. Ed anche del tumulto del 30 luglio udiamo dal Giunti, non certo sospetto di tenerezza per i dimostranti, la descrizione:

I demagoghi profittarono dell'agitazione del popolo per le tristi nuove della guerra. I soliti caporioni non comparvero perchè il popolo li conosce e li disprezza. Fu messo innanzi a fare il burattino un tal Francesco Trucchi di Nizza. Scappò fuori alle 11 antim. accanto a un ragazzaccio che sventolava una bandiera, tirandosi dietro due cialtroni scamiciati. Egli urlava la patria tradita, vile il governo, iniqui tutti quelli che non eran col popolo.

A mezzogiorno e 1/4 fu battuta la generale per adunar la guardia civica, e fu chiamata la poca milizia e cavalleria che è in città (reclute di 18 anni). Trucchi intanto condusse la plebe in *piazza del Granduca,* entrò in corpo di guardia, e in tono dittatoriale chiese carta e calamaio. Le incertezze, la paura di offendere e irritare la suscettibilità del popolo, non fece venire

a vie energiche, all'arresto del Trucchi; sicchè là scrisse un decreto a nome del popolo sovrano, in cui dichiarava decaduto per sempre il principe austriaco Leopoldo e la sua dinastia, sciolte le camere, abbassato il ministero, e dentro 24 ore disarmata la guardia civica.

Questo volea dire il saccheggio. Quindi passò a costituire e nominare il governo provvisorio: Guerrazzi presidente, ecc., e per illudere con due uomini onesti e ben cogniti aggiungeva il poeta Giuseppe Giusti e il ministro della guerra Corsini. Quella ciurma lo seguì urlando, senza sapere cosa volevano, andando in circa 4000 alle carceri del *Bargello,* ove era prigione Berlinghieri, autore del bruciamento e saccheggio della carrozza di Statella. Il custode mostrò che era in carcere non per opinioni, ma per altri quattro processi.

La guardia civica voleva arrestare il Trucchi, ma il popolo la insultò e fischiò; si buttò sopra i militi e tentò disarmarli. Alcuno di essi, irritato, spianò la baionetta e fece atto di caricare. Il popolo li chiamò traditori, proclamò la Civica codina, amica dei retrogradi e nemica del popolo. Alcuni conciliatori s'intromisero a persuadere i militi a star fermi e lasciar fare al buon popolo.

Alcuni dei militi, sdegnati per l'accusa di codini, se ne andarono dalle file. La milizia di linea e la cavalleria, pure fischiate, crederon bene alcuni di ringuainare le sciabole, altri bollivano, come la Civica, di vendetta a tale oltraggio. Il tempo venne a frapporsi, e smorzò il fuoco con una fiera tempesta. Gli eroi scamiciati si dispersero; ma vi erano molti un po' meglio in arnese, molti romagnoli e altri pontifici.

Prima di andare al *Bargello* Trucchi si era recato alla stamperia granducale, e obbligò li stampatori a stampare il suo decreto e i nomi del suo governo.

Il Granduca, avvisato dell'accaduto a Pisa, tornò la sera col vapore, e il popolo applaudì. Il Trucchi seguitò a predicare per i trivii e i canti, ma il momento delle illusioni era passato.

Il dì appresso il Trucchi fu arrestato in piazza dai carabinieri, e i giornali dicono che il popolo fischiò il Trucchi ed applaudì i carabinieri.

III. — Tale lo stato degli animi a Firenze, quando a Brescia oziavano e tumultuavano le milizie toscane. Oziavano e tumultavano le milizie, allorchè, il 28 giugno, giunse al generale un dispaccio del Salasco, capo dello Stato Maggiore piemontese, che destinava le truppe toscane a dare il cambio alle pontificie nel Tirolo (1).

Ma, nelle misere condizioni di numero e d'ordinamento in cui trovavansi le milizie toscane, era impossibile ottemperare a tali ordini. I venti giorni di riposo avevano contribuito a rilassare maggiormente quelle soldatesche anzi che a rinvigorirle, a smembrarle anzi che a riorganizzarle. Il

---

(1) Eccolo:

Dal Quartier Generale di PESCHIERA, *li* 27 *giugno 1848.*

Dipendentemente dalle esposizioni fatte a S. M. dal Comando Generale delle truppe lombarde a Milano e dal ten. generale Giacomo Durando, comandante le truppe in Val Sabbia ed al Caffaro, sul confine col Tirolo, il Re è venuto in pensiero che si abbia a dar cambio a queste ultime (corpo del gen. Durando), onde dar loro agio di ricondursi per alcuni giorni in città, e ivi riposare alquanto, e rimettere in assetto tutto il materiale di vestiario e d'armamento.

Le Truppe quindi da V. S. comandate, e che da 20 giorni hanno goduto senza interruzione di siffatto riposo, daranno loro il cambio; ma questo si farà di concerto tra V. S. ed il sig. generale Durando, di già avvertito, e repartitamente, vale a dire impiegandovi 2 o 3 giorni, onde fare ogni cosa con più tempo e le marcie con meno ingombro di gente, e sia agevole ai superiori l'accertarsi del modo con cui si dànno le rispettive consegne. Trascorso un periodo di tempo conveniente, se lo chiederà V. S., si provvederà a far surrogare le sue truppe in cotali posizioni: di modo che il servizio viene ad esser così egualmente ripartito.

Da S. E. il gen. Bava, a cui trasmetto pure questi sovrani ordini, la S. V. sarà avvertita; ma intanto non può non tornare vantaggioso che Ella ne abbia questo anticipato avviso.

Gradisca, sig. Generale, gli atti della mia distinta considerazione.

Il Capo dello Stato Magg. Gen.
L. G. SALASCO.

materiale di difesa poi non era certo migliorato, non il numero dei fucili aumentato: ed un solo cannone era rimasto servibile. Con tutta ragione quindi tentò opporsi il De Laugier alle disposizioni del comando piemontese. Poteva bene il suo governo, toccando il solito tasto, ammonire:

> Ella, sig. generale, mai quanto ora ha avuto bisogno di stare continuamente in buona intelligenza col ten. generale Bava. Seconderà ogni di lui ordine, senza bisogno di aspettare l'approvazione di questo ministero. Noi siamo col Piemonte al bene ed al male.....

quegli ordini ciò non ostante erano inopportuni.

Rivolte anche al Salasco le sue rimostranze, il De Laugier n'ebbe da lui assai dura risposta: Essere pronto nelle 24 ore a partire, per rivolgersi sul teatro della guerra, là dove da S. M. venisse ordinato, o, ciò non potendosi, il corpo toscano dover considerarsi come estraneo alla guerra, e destinato a volgere in marcia verso la Toscana.

L'arrivo di tale dispaccio rese frenetico il generale toscano. Ecco come drammaticamente egli rifà la scena che ne seguì:

> Nelle ore vespertine del 30 giugno trovavami insieme all'amico Mayer nel cimitero di Brescia, commosso ammirando il cenotafio, contenente le ceneri del mio antico generale e maestro Giuseppe Lechi. Mi vien recata replica di Salasco così concepita: *O i Toscani parton subito per Caffaro, o ritornino immediatamente in Toscana!!* Attonito, offeso, esclamo: " Oh! malaugurato pranzo! „ [1]. Fremente, taciturno, rifletto, passeggio,

(1) Intendi il già ricordato pranzo al campo piemontese, ov'egli, con certo lugubre vaticinio, aveva inteso sgomentare gli uffiziali presenti, i quali, a detta sua, gli lanciarono sguardi furibondi.

poi, voltomi al Mayer, dico: " Tu solo puoi salvare il nostro onore. Prendi immediatamente un legno di posta. Non badare a spesa [1]; ma procura esser dimani sera in Firenze presso ai ministri e al Granduca. Tu conosci il contenuto dell'ultima mia prece al Salasco e questa sua offensiva replica. Dato loro questo a conoscere, aggiungi in mio nome, segretamente, le seguenti parole: ' L'andamento della guerra è tale, che fra due mesi, tutt'al più, Radetzky sarà padrone della Lombardia. Se allora fossimo al Caffaro, a noi sarebbe intercisa la ritirata, e la Toscana perderebbe il miglior nucleo delle sue truppe. Il loro scampo personale, e non i traini, potrei salvare, ritirandomi nella Svizzera, ove però, per convenzioni internazionali, saremmo disarmati, e chi sa quando e con quanto dispendio e vergogna potremmo rimpatriare. Si preghi Carlo Alberto chiamare i Toscani al suo Quartier Generale, ma subito,. - Dalla tua missione felice dipende la sorte nostra. Va, vola ,,.

L'ottimo, vero italiano Enrico Mayer quasi convulso e sorpreso ode il presagio funesto, e non può a meno interrompermi ed esclamare: " Ma generale, hai ben riflettuto alla presagita fine, fra poco, della santa rivoluzione? „ Ed io: " Più che non credi. Siine certo! „ [2]

Il Mayer partì per la capitale, ma frattanto al De Laugier fu mestieri ottemperare agli ordini.

Sollecitò pertanto i preparativi della partenza, e si recò con l'aiutante Pekliner ad esaminare quelle alpestri regioni, spingendovi pure un'avanguardia che giunse sino a

---

(1) *Non ci badò*, infatti, per nessun modo il Mayer, che rifiutò ogni rimborso di spesa. Testifica altrove il De Laugier:

" Il predetto signor capitano [Mayer] non volle mai percepire stipendio alcuno, ed inviato in Toscana in segreta delicata missione presso S. E. il ministro della guerra Corsini, al suo ritorno rifiutò fermamente ogni e qualunque rimborso delle spese del viaggio ,,.

(2) *Concisi Ricordi*, vol II., pagg. 266, 267.

Nave. Di qui egli procedette oltre, per abboccarsi con il generale Durando. Ma quel giorno stesso 5 luglio, fosse effetto della missione del Mayer o d'un postumo pentimento del comando piemontese, il generale, tornato a Brescia, vi trovò l'invocato contrordine, e quella stessa notte, in luogo di partire per il Tirolo, la colonna toscana s'avviò a Valleggio.

A Valleggio un dispaccio del municipio di Brescia richiamava alla città il generale. Questi giunse nella mezzanotte dal 9 al 10 luglio dinanzi ad esso, e da esso fu pregato di inviare a soccorrere il generale Durando uno almeno dei suoi battaglioni. Ripartito per Valleggio, trovando a Piadena un battaglione a lui inviato, questo egli diresse al Durando.

IV. — Non mi dilungherò sugli avvenimenti che seguirono, poichè non offrono alcun interesse gli ultimi indeterminati movimenti di questo stuolo, più decimato oramai dalle defezioni che dalle battaglie, minuscola particella d'un esercito di circa settantamila uomini.

Neppure sarebbero da ricordarsi queste ultime marce, se esse non fossero il seguito e la fine della campagna toscana in Lombardia.

A Valleggio la fazione toscana venne destinata a proteggere alle spalle l'esercito piemontese, mentre il quartier generale principale del Re trovavasi a Roverbella, occupato da parecchio tempo al blocco di Mantova.

Giungeva intanto da Firenze qualche rinforzo, ben poca cosa di fronte alle ultime perdite. Un battaglione, come vedemmo, dovette proseguire per il Tirolo; non andò molto che alle altre milizie dirette in Lombardia il

generale ingiunse d'arrestarsi innanzi al Po, a Parma o a Brescello.

Il 9 intanto la posta giornaliera recò ai soldati il mentovato libello del Marescotti contro il De Laugier ed il Giovannetti; libello che portò al colmo l'insubordinazione. Ma un' arringa del generale e l' istintivo amor proprio regionale portò nelle file una momentanea calma; sì che il dì appresso Carlo Alberto potè passare in rassegna le forze toscane, ed encomiarle anche del loro buon ordine.

Quel giorno la fazione toscana fu posta sotto la dipendenza del generale De Sonnaz; ma tre giorni appresso, spinta a Villafranca, fu affidata al comando del generale Boyl.

> Siamo in pianura - scriveva da Villafranca Enrico Mayer, reduce al campo, e prossimo omai a raggiungere la moglie e la bambina inferme (1) - siamo in pianura, ma a breve distanza si distendono le colline che costeggiano il Mincio, con Volta, Valleggio, Sommacampagna e varie altre piccole città e borghi che ne cuopron le pendici; e più lontani i colli più elevati che circondano Verona, e più indietro infine l' anfiteatro delle Alpi. È un insieme splendido, e ne ho goduto dalla cima della torre che sovrasta la nostra casa. Verona dista di qui 8 miglia, e col canocchiale ho scorto chiaramente la sua cinta e i forti staccati che la circondano. L' armata piemontese, dopo aver fatto lungamente mostra di minacciare Verona, si è gettata ad un tratto su Mantova, e sembra che la vogliano seriamente cingere d'assedio.

Dopo aver fatto lungamente mostra di minacciare Verona disse, forse ironicamente, il Mayer; il quale fin d'al-

(1) Lettera del 18 luglio, ai fratelli, Arch. Mayer.

lora avrebbe così sagacemente giudicate le infelici mosse fatte dall'esercito regio sotto Verona, già antecedentemente risoltesi in quella lunghissima battaglia di Santa Lucia che Ferdinando di Savoia, nelle sue note inedite alla campagna piemontese del '48 (1), chiamò *inutile macello.* Certo troppo esiguo numero di uomini fu mandato quel giorno sotto Verona, se pure era intenzione di provocare a battaglia il nemico. Che se ordinatamente i Piemontesi si fossero spinti numerosi all'assalto di Verόna, Verona probabilmente - il principe di Schwartzemberg lo assicurò ed il principe Ernesto lo scrisse al Duca di Genova, affermando che a Verona erano già stati dati gli ordini per la ritirata - Verona, dico, avrebbe quel giorno cessato d'essere fortezza tedesca.

V. — Il 19 luglio adunque, cessate le mosse relative a Verona, affine di stringere più da presso Mantova, l'esercito piemontese s'impadronì, con brillante operazione, di Governolo, ricacciando alle paludi l'Austriaco, e prendendogli più migliaia di prigioni.

Il 21 un'orda nemica, capitanata dal generale Thurn, assalì i nostri a Corona e a Rivoli, ma fu respinta, mediante il sollecito soccorso del generale De Sonnaz. Il Thurn parve ripetere a Rivoli gli errori che nel 1797 vi aveva commessi l'Alvinzi.

Chiamata altrove in quel tratto la divisione del Duca di Genova, dovette supplirla a Sommacampagna poco meno

---

(1) v. *La Campagna dell'Armata Austriaca in Italia nel 1848.* Vienna, I. e R. Stamperia di Corte e di Stato, 1852, opera tradotta da Ferdinando di Savoia, duca di Genova, e dal medesimo Ferdinando trovata sì attendibile, da rinunziare ad un'opera propria già preparata, per farla figurare nelle note a quella.

che un terzo delle forze toscane, con altrettanta truppa piemontese del reggimento Pinerolo. Aveva il comando dell'intera colonna il maggiore piemontese Bonafoux, e guidava la frazione toscana il maggiore Ciarpaglini, che il De Laugier aveva prudentemente sostituito al colonnello Melani, richiestogli dal Salasco, per evitare che un colonnello, sia pure toscano, avesse a trovarsi soggetto ad un maggiore, sia pure piemontese.

Il grosso dell'armata toscana rimase frattanto con i Piemontesi a Villafranca, dove teneva il comando, sotto la direzione del Boyl, il generale piemontese Manno, che il De Laugier nei suoi *Concisi ricordi* ci presenta come *galantuomo e nulla più.*

VI. — Ma a Sommacampagna, due giorni dopo l'arrivo dei Toscani, avvenne il noto combattimento, sfortunato per le nostre armi, poste colà agli ordini del Broglio, mentre da Rivoli veniva scacciato il De Sonnaz e respinto a Peschiera.

V'era tra i Toscani il capitano Agostini Della Seta, le lettere del quale sono a tutt'oggi, s'io non erro, l'unica fonte alla quale si possa ricorrere per notizie sulla parte presa dai Toscani a questa battaglia; come è unica fonte per gli ultimi casi della colonna toscana l'opuscolo del De Laugier *Le milizie toscane nella guerra dell'indipendenza italiana del 1848*, e la parte seconda dei *Concisi ricordi.*

Sulla vetta d'un colle che domina la pianura veronese era stata disposta l'artiglieria toscana. Ad un tratto il piano fu coperto, a detta del Della Seta, da una selva di baionette

nemiche, mentre contro le due bocche da fuoco ch'erano ai suoi ordini venivano puntati dodici cannoni.

Delle due colonne tedesche l'una s'era diretta contro l'*Osteria del Bosco*, fra Verona e Peschiera, l'altra contro Villafranca e la vicina *Madonna del Monte*. Ed è qui, alla *Madonna del Monte*, ove accanitissima fu la zuffa, che il presidio toscano ben difese le sue posizioni. Più volte tra Sona, posizione piemontese, e l'altura occupata dai Toscani corse il nemico, finchè, dopo parecchie ore d'assalto e di difesa, fu decisa la ritirata.

I Toscani pertanto, e parte dei Piemontesi, si ritirarono, con faticosissima marcia, a San Giorgio. Ma qui una colonna d'Ungheresi piombò loro addosso, menandone strage. Un uffiziale austriaco trucidò a colpi di sciabola l'infelice Ciarpaglini, che più volte avea dichiarato d'arrendersi; ad un altro fu spaccata la testa; altri rimasero feriti. Frattanto da una casa di Villafranca, donde osservava le fasi del combattimento, il De Laugier aveva replicatamente domandato al generale Manno di lasciarlo accorrere al soccorso, ma sempre indarno.

Da San Giorgio il decimato drappello toscano passò a Castelnuovo, e, difeso dal cannone di Peschiera, si ricongiunse con la colonna del De Sonnaz, scacciata da Rivoli, pernottando, affamato e sfinito, a Cavalcaselle. Tentò poi il dì appresso coi Piemontesi d'impedire al nemico il passaggio del Mincio; ma, dopo una fiera lotta, gli Austriaci riuscirono a gettare i loro ponti, scacciandone l'inimico. La ritirata fu disastrosa. Scrive il Della Seta:

> La nostra ritirata è precipitosa su Peschiera. Colà giunti, non vi è ingresso per nessuno, non vi è che mezzo pane di

munizione a testa. Il generale ci dice che i viveri del giorno dopo ce li procuriamo alla baionetta. Io sono sfinito di forze. Un bicchiere di vino, il solo che potessi bere, lo pagai un franco. Presi mezzo pane di munizione, e sopra uno scoglietto del lago lo mangiai, inzuppandolo nell'acqua.

Noi abbiam perso molti soldati in quel riposo, perchè, sudati eccessivamente, bevevano acqua e cercavano il fresco. Essi cascavano subito, veniva loro il rantolo, gli si gonfiava lo stomaco, e spiravano, gettando spuma dalla bocca e dal naso...

Il drappello, a farla breve, dovette tornare a Brescia, ove in pochi giorni andò disperso.

Di guisa che soltanto due migliaia di soldati toscani, o poco più, sul finire del luglio calpestavano il suolo lombardo.

VII. — Carlo Alberto, giunto il 23 luglio, con il grosso dell'esercito, a Villafranca, ivi tenuto un consiglio di guerra, ne uscì nel pomeriggio del 24, sotto i raggi cocenti d'un sole canicolare, e mosse alla gloria di Custoza.

Con destrezza ed ardire inaudito per altri che non fossero figli del Piemonte, a baionetta spianata, furono tolte all'Austriaco le favorevoli posizioni di Sommacampagna e Custoza, pugnando là il Duca di Genova, qui il Duca di Savoia (oltre 400 furono i morti o feriti, e circa 1800 i prigionieri), e i numerosi prigionieri abbellirono il ritorno trionfale del re magnanimo a Villafranca.

VIII. — Ma la gloria del '48 non era la vittoria: era la sconfitta, l'eroismo della sconfitta. Quel monarca pensieroso e melanconico, che avea mesto il sorriso e freddo lo sguardo, che, stranamente impassibile al fuoco,

non conosceva l' entusiasmo, non era nato alla vittoria, non all'inno del trionfo. Quasi sotto l'impulso della fatalità, esso aveva accettata una missione che ciecamente compiva; quasi sotto l'impulso della fatalità esso seguitava quel cammino che lo guidava a Novara, alla disperata abdicazione, all'esilio.

Timido in sulle prime, il re piemontese si faceva ora, più che imprudente, temerario. Erano sì largamente distese le sue forze, che Radetzky s'avvide d'un subito come facilmente le avrebbe sbaragliate. Esse occupavano una linea di circa centoventi chilometri, attaversata da un fiume. Rivoli, le rive del Mincio da Peschiera a Goito, i pressi di Mantova, Governolo, Villafranca, ne erano le estremità, Roverbella il centro. Sessantamila uomini erano destinati a combattere, poco meno di diecimila a custodire i magazzini; mentre altre dieci migliaia giacevano negli ospedali o vagavano disperse. Altre forze, che nominalmente facevano salire l'esercito sino a centoquindici mila uomini, erano a guardia dei passi del Tirolo, o chiusi in Venezia, o fermi ancora a Milano.

I Tedeschi, di fronte a loro, in numero anch'essi di circa centoquindici migliaia d'uomini, ma più disciplinati e meglio muniti, occupavano specialmente Legnago, Verona, Roveredo e Mantova.

Il dì 25 luglio pertanto l'esercito italiano perdette ciò che il dì innanzi aveva conquistato. Bramando Carlo Alberto impadronirsi di Monzambano e di Borghetto, per poter ricongiungersi al De Sonnaz, lasciati a presidio del paese i nostri Toscani con due battaglioni piemontesi *Pinerolo*, tre o quattro migliaia di soldati nel complesso, uscì con il Bava ed il Som-

mariva da Villafranca, e presso Valleggio attaccò gli Austriaci. Ma l'esercito austriaco s'era rafforzato e moltiplicato nella notte più che il re sardo non supponesse (1), e mentre questi combatteva, il Duca di Genova e il Duca di Savoia venivano alla loro volta vigorosamente attaccati a Sommacampagna rispettivamente ed a Custoza. Fu solo dopo fierissima lotta, dopo d'essere stati reiteratamente respinti da Custoza e dalla Berettara, quivi dando splendide prove di coraggio il Duca di Genova, che gli Austriaci del generale D'Aspre - i quali pure combattevano si intrepidamente come mai il vecchio Radetzky non li aveva veduti combattere - poterono occupare Sommacampagna e poi stabilirsi sulla spianata di Custoza, mentre il giorno cadeva.

Molti uffiziali tedeschi vennero posti fuori combattimento, ed il valore dei vinti meritò l'encomio dei vincitori. Ciò non ostante la disfatta di Custoza ebbe fatali conseguenze a riguardo dell'ordine e della compattezza dell'esercito piemontese.

IX. — Nello scoraggiamento e nel pericolo di quelle ore fu decisa l'immediata ritirata su Goito.

Venne affidata ai Toscani ed a due battaglioni *Pinerolo* la scorta di 1500 prigionieri, di 300 feriti e del bagaglio. Radunato pertanto ed ordinato a fatica il convoglio, partì il generale toscano verso la mezzanotte del 25 per la più

---

(1) Osserva il Custoza (op. cit., libro VI, pag. 159) che Carlo Alberto credeva quel giorno avere di fronte 25.000 uomini, mentre ne aveva di fronte il doppio, ed il Radetzky credeva averne 40.000, mentre ne aveva la metà. L'errore era, come si vede, a tutto danno del Re, il quale pur troppo aveva abbandonata molta parte delle sue forze sotto Mantova, e, peggio, a Volta ed a Goito, ove regnava il massimo disordine.

antica via di Goito, felicemente compiendo quella marcia notturna, che, per l'incertezza delle circostanze, per la qualità del convoglio e per la vicinanza del campo nemico, nel quale apparivano come ombre le sentinelle, offriva i più gravi pericoli.

Per la via di Roverbella muoveva intanto l'esercito piemontese, e chiudeva la marcia il corpo del Duca di Savoia, partito sette ore dopo il drappello toscano.

Giunti i nostri pochi a Goito nella mattinata, quivi trovarono quel disordine che è inevitabile conseguenza dei movimenti affrettati, eseguiti per necessità più che per disegno. Venne ingiunto ad essi di portarsi da Goito a Casalmaggiore, dal Mincio al Po. I Piemontesi invece rimanevano a subire tutto lo strazio del loro martirio, su quei campi che poco prima erano stati teatro di trionfi italiani.

X. — Con cozzo fiero come d'esercito piemontese, l'armata regia s'avventa la sera del 26 al duplice assalto di Volta, superando sotto il fuoco nemico l'ertissima altura, più non curando oramai se sia giorno o notte, lottando disperatamente nelle tenebre, replicando l'assalto dopo la settima ora di combattimento; ma l'inimico ne fa macello.

A Custoza s'era iniziata, a Volta si compì la catastrofe.

XI. — E qui, a vero dire, si staccherebbe definitivamente la storia della campagna toscana da quella della campagna piemontese, poichè l'armata regia andò allora ritirandosi verso il Piemonte, e la granducale, sebben meno decisamente, verso la Toscana.

Ma non posso ciò non di meno tralasciare brevi pa-

tole per chiudere, prima della toscana, la campagna piemontese del 1848.

Diffusosi, dopo la sconfitta di Volta, un estremo sconforto tra le milizie, che cagionò numerosissime defezioni, Carlo Alberto, obbligandosi a ripassare l'Oglio, offrì e domandò al maresciallo arbitro delle sorti italiane una tregua, che egli stesso, per sentimento di fierezza, poi rifiutò, non volendo sottostare a troppo esose condizioni.

L'esercito piemontese frattanto dovette indietreggiare. L'abbandono di Volta, eseguito dal generale De Sonnaz, per ordine d'un misterioso dispaccio, del quale niuno dello Stato Maggiore volle poi attribuirsi la paternità, fu il doloroso principio della ritirata.

Con inopportuna generosità poi Carlo Alberto divisò difendere ancora Milano, e, con ritirata che Carlo Cattaneo nella sua *Insurrezione di Milano*, chiamò *strana e sciocca*, su su per Cremona, Pizzighettone e Lodi, soffrendo per le diserzioni continue perdite, si tirò dietro circa 50000 Austriaci, sopra un terreno affatto indifeso.

E quasi indifesa si trovava, nel luglio del 1848, Milano, che aveva già affidato al re sardo ed a Garibaldi la sua gioventù: sì che mal sostenne l'assalto austriaco.

Costretto a riparare in città, Carlo Alberto vi firmò la capitolazione, a patti che in cotali circostanze non poteano dirsi umilianti. Ma gran parte dei Milanesi, o troppo fiduciosa pel ricordo del fortunato eroismo del marzo, o troppo audace, si ribellò al novello arbitro delle sue sorti.

Nè la ribellione fu inconsulta, chè la resistenza ad oltranza s'era decretata allorquando il *Consiglio di guerra* convocò a parlamento le più notevoli personalità italiane,

senza distinzione di partito. V' accorse, in un coi messi regii e pontificii, con la sua rossa camicia, Giuseppe Garibaldi, reduce dall'America, e Mazzini sedette quel giorno accanto al Berchet, gli occhi fissi all'eroe di Montevideo, che svolgeva l'aspra requisitoria contro l'inviato piemontese Sobrero. E ora, il 4 agosto, i Milanesi si dichiaravano pronti per loro conto a rifare le cinque giornate - mentre pure s'erano dichiarati a favore dell' armistizio personaggi insospettabili, che, come Ferdinando di Savoia, avevano parteggiato sempre per la guerra ad oltranza - e all' annunzio della capitolazione sorse tra essi tale furore, quale non avrebbe provocato l'arrivo dell'Austriaco.

Attorniato il palazzo Greppi, ove il re trovavasi, eletta una commissione col mandato di non parlare che di guerra o di morte, i Milanesi costrinsero il re a lacerare la capitolazione. Nè il tumulto per questo s'acquetò: echeggiò per le vie qualche detonazione, e s'udirono mille improperii; finchè, nottetempo, Carlo Alberto, come un fuggiasco, lasciò la città, che, desolata e cupa, rimaneva in balìa dell'imponente orda nemica. Sì che, al mezzodì del 6 agosto, il maresciallo Radetzky potè entrare da padrone nella metropoli donde pochi mesi innanzi era stato scacciato a furia di popolo, col sacrifizio di tante vite.

Il vincitore tuttavia non abusò della vittoria; e a chi non voleva sottoporsi all'aborrito giogo, a chi troppo gelosamente conservava in cuore la fede italiana, accordò tutta la dimane per abbandonare la città.

Il 9 agosto finalmente fu stipulato un armistizio che risonò com'eco dolorosa e funesta per l' Italia, suscitando ire ed accuse contro il re piemontese, spingendo Venezia

ad annullare il decreto di fusione col Piemonte, a ricostituire la repubblica e a non abbandonare le armi (1).

Con l' armistizio del 9 agosto le cose ritornano nel loro stato primiero. Gli strepitosi avvenimenti militari che s'erano svolti dal marzo all'agosto del 1848 in Lombardia non una linea, non un colore aveano mutato della sua carta politica.

XII. — Grave e forse inutile compito sarebbe quello di riferire i giudizii - poco favorevoli in genere - che su questa campagna furono espressi. Inutile d'altra parte rievocare l'omai famosa inesperienza di Carlo Alberto e la sua incapacità a trarre vantaggio dalla vittoria (2).

Lascerò quindi che dal riassunto e dalla conclusione d'un contemporaneo, di tale che scrisse nel 1850, si desuma, per quanto é possibile, il vero. Ma affinché non si ritenga che a tal giudice manchi l'imparzialità, noteró prima che gravi appunti al *caratterc periloso* del re piemontese ed all'*inesperienza* de' suoi generali non risparmió neppure S. A. R. il Duca di Genova Ferdinando, in certe note che

---

(1) Lessi altra volta che, udito appena dell' armistizio, Daniele Manin corse presso il Cibrario, interrogandolo: " Che faresti tu se Carlo Alberto cedesse Venezia agli Austriaci? „ — " Io non ammetto discussione „ quegli avrebbe risposto " sopra ipotesi assurde „. E il Manin: " Eh sono tempi questi, ne' quali non è male occuparsi anche dell'assurdo „ — " Ebbene „ fece il Cibrario " io mi farei squartare anzi che cedere Venezia „. E il Manin l'abbracciò.

(2) Severe, forse ingiuste, ma tali da far riflettere, son le parole che da Francoforte scriveva, il 5 agosto 1848, a Gino Capponi, Giovanni Lorenzo Moretti, come conclusione d'una requisitoria contro la condotta del comando piemontese: " Carlo Alberto come generale non vale nulla, e di ciò egli ne ha date assai prove; egli è di poca fede e senza genio, e la camarilla dei suoi generali è composta da uomini ancora più fiacchi di lui..... Insomma, egli agì da timido e impacciato, se questa è la vera parola per caratterizzarlo „ (*Lettere di G. Capponi*, etc., vol. II, pag. 420).

il padre Lorenzo Isnardi, suo precettore, per ispeciale favore della Duchessa, vide manoscritte (come ricavo dall'autografo della *Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando Duca di Genova*, del p. Lorenzo Isnardi): note che, destinate alla pubblicità, ora credo smarrite o comunque nascoste. Nelle quali non solo asseriva il principe sabaudo che il partito di difendere Milano era, per quanto generoso, il *peggiore militarmente parlando*, ma, divisa in due periodi la campagna piemontese del 1848, poneva eziandio come caratteristica del primo la irresolutezza, del secondo la temerità. E riguardo alle condizioni di quell'esercito, che pur vedemmo essere il migliore di tutta Italia, scrisse, preciso preciso, questo periodo:

> L'armata piemontese era quale poteva farla un ministero che per tanti anni aveva cercato in ogni ramo di sostituire al fondo vero e reale una illusoria superficiale apparenza, di distruggere il buono delle istituzioni militari antiche, senza sostituirne delle nuove, e di fare apparenti economie, le quali in sostanza, col lasciare ogni cosa incompleta, erano un vero scialacquo.

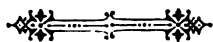
Scrisse pertanto il già menzionato Le Masson *(Custoza* l. VII, pagg. 174-177):

> Tale fu l'esito di questa prima campagna dell'indipendenza italiana. Un meraviglioso concorso di circostanze die' da principio tali vantaggi all'Italia che la disfatta dell'Austria pareva certa. Un'insurrezione generale e spontanea trionfa in pochi giorni dell'armata austriaca e la obbliga a ripiegarsi verso le sue fortezze; ma, nel mentre si ritira, e che i Piemontesi accorrono per combatterli, il paese insorto non pensa ad arrestarne la fuga, e lascia che liberamente vada a concentrarsi in una posizione formidabile, studiata e disposta da lungo tempo.

L'esercito piemontese, giunto sul Mincio, si ferma, esita e non sa approfittare dei favori della fortuna. In questo frattempo l'entusiasmo del paese decresce rapidamente, la politica interna fa trascurare la guerra, come se l'opera dell'indipendenza fosse compiuta; sorgono varii partiti, e con essi gli odii e le discordie; il papa tradisce la causa d'Italia; il re di Napoli, assalito nella sua capitale, richiama le sue truppe nel momento appunto in che stanno per entrare in linea. L'esercito piemontese si trova quasi solo ad affrontare l' austriaco, vede i suoi sforzi indegnamente disconosciuti da quegli stessi pei quali si è consacrato, e una tale ingratitudine rallenta il suo ardore.

Le cose invece camminano altrimenti presso il nemico. La sua armata è debole, composta di elementi i più disparati: di Tedeschi, di Croati, di Ungheresi ed anche di Italiani. L'Italiano deve battersi contro la sua patria, l' Ungherese per un sovrano che opprime l'Ungheria; il Croato è nemico dell' Ungherese, il Tedesco sa che il suo paese è in rivoluzione. Questa armata, chiusa, si può dire, in mezzo ad un paese insorto, deve necessariamente trovarsi sotto l'impressione del timore e dell'abbattimento, e sembra perduta irremissibilmente. Ma la disciplina, salute degli eserciti e degli imperi, l' attaccamento degli ufficiali, la fermezza d'animo e l'intelligenza del capo trionfano di tante difficoltà, prevengono la disorganizzazione e contrappongono a tutti gli assalti una resistenza prudente e calcolata.

In breve i rinforzi che gli Italiani non seppero impedire giungono, e allora le parti si cambiano.

Un armistizio sospende le ostilità e termina la campagna, e tutto il paese insorto rientra sotto il dominio dell'Austria, ad eccezione della fortunata Venezia, in cui dal mezzo delle sue lagune continua a sventolare lo stendardo dell' indipendenza, sulla testa degli oppressori d' Italia.

X.

Ritorno

I. — Domandavo pur ora quale importanza possano avere queste ultime mosse d'un esercito decimato, infiacchito, disordinato. Un branco di pecore, una mandra di buoi, procede più unita, nel suo apparente disordine, di quello che non facesse il piccolo drappello toscano nel luglio del 1848.

Ecco che giunti, come vedemmo, a Goito, i soldati toscani dopo la sconfitta di Sommacampagna, e disposti nei campi, si sbandano per il paese, affollano le osterie, s'aggirano oziosamente di via in via. Ecco che per riuscire a riunirli e riordinarli il generale, che ha avuto ordine di condurli a Casalmaggiore, rifà le fatiche d'Ercole. Poi, quando crede averli riordinati, ode grida concitate e improperii. Accorso sul luogo, trova il Giovannetti, attorniato da molti dei suoi soldati, in atteggiamento minaccioso. Apprende che esso, assai facile a trascorrere (1), aveva

(1) "Le fisiche e morali gibbosità dateci dalla natura„ sentenzia il De Laugier "ponno col tempo modificarsi, ma non affatto distruggersi„ (*Concisi Ricordi*, parte 2ª, pag. 288).

schiaffeggiato un vecchio portabandiera, il quale s'era opposto a che venissero percossi i soldati poco solleciti; e a mala pena gli vien fatto di ripristinarvi la calma.

Finalmente, stanchi prima d'aver mosso un sol passo, nel pomeriggio dell'afoso 26 luglio, sotto la triade De Laugier, Giovannetti, Campia, i Toscani ripigliano la strada maestra. Ma il sole dardeggia raggi cocenti su quella colonna d'uomini svogliati ed assonnati, la polvere e l'arsura li asseta, ed essi sostano tratto tratto nei prati, nei vigneti che fiancheggiano la via, sotto un albero, sull'erba. Meno della metà di essi, a farla breve, accompagnavano il generale quando, verso le ore 5 del pomeriggio, giunse a Gazzoldo; ed anche di questi pochi parte voleva disertare le file perchè s'era sparsa la voce dell'arrivo dei Tedeschi. " Oh „ esclamava ora, quasi suo malgrado, quel comandante che era dianzi disposto a passare sotto silenzio un lungo periodo d'insubordinazione e di rivolta " oh se dovessi tratteggiare ogni volta queste tristissime scene, frutto e conseguenza di trentaquattro anni di non voluta disciplina e di fallace educazione militare, quanti che stoltamente mi hanno invidiato, mi avrebbero invece compianto! „

Nella notte ripartirono per Guidizzolo. Quivi il generale, impensierito e della difficoltà del cammino e delle pessime notizie recate dai quotidiani arrivi di soldati fuggenti o sbandati e dalla necessità di difendere quella posizione, arrestò d'un tratto la marcia.

Recatosi il Pekliner in missione al quartiere piemontese di Goito, ne ottenne da Carlo Alberto l'approvazione. Al De Laugier fu anzi affidato il comando dell'intera linea dell'Oglio; comando per altro ch'egli tenne solo per qualche

ora (onde per qualche ora rimase agli ordini di lui, generale onorifico, il tenente generale Perrone), poichè nella notte dal 28 al 29 giunse l'ordine di marciare verso Pizzighettone, abbattendo quanti più ponti fosse possibile sull' Oglio.

La colonna toscana si rimise adunque in cammino il 29 luglio, passò Rivarolo e Sospiro, e giunse a Pizzighettone. Qui tuttavia, affine d'evitare dannose promiscuità di milizie disordinate, e poichè il generale, stanco e contrariato, era determinato a dimettersi, i Toscani vennero divisi in due corpi, di fanteria l'uno, d'artiglieria e cavalleria l'altro, e, affidati al Campia, vennero inviati ai vicini Malleolo e Codogno.

Si ristabilì per tal modo una superficiale disciplina ed un ordine apparente, che suscitarono l'ammirazione e conquistarono la benevolenza dei Piacentini, allorquando, nulla più occorrendo a Guidizzolo, i Toscani vennero diretti a Piacenza.

A Piacenza presso il generale Bricherasio, comandante la piazza, presenti il generale piemontese La Marmora e il Sommariva, si tennero parecchi consigli di guerra, affine di stabilire se fosse o no da abbandonare Piacenza. Opinava il generale toscano ch' essa si dovesse difendere fino all'ultimo; ma la parità dei voti sospese la deliberazione, in aspettativa dei voleri sovrani. Quanto poi agli uffiziali toscani, essi sulle prime non nascosero il loro malcontento a riguardo delle intenzioni del loro capo, ma, invitati poi da quello a sottoscrivere una dichiarazione formale di sottomissione o di rifiuto, tutti per il primo partito sottoscrissero.

II. — Ma la sera del 5 agosto il Bricherasio comunicò improvvisamente al generale toscano l'ordine di ritornare in patria.

La sera stessa del 5 i Toscani intrapresero la via del ritorno. Per Firenzuola e San Donnino, con una marcia quasi continua di circa quaranta miglia, essi entrarono, nella notte del 6 - due mesi dopo la loro entrata in Brescia, e uno dopo la sortita - in Parma, festeggiati dai Parmensi con musiche e luminarie.

Quivi il tenente colonnello Giovannetti fu inviato, con metà delle forze toscane, a Modena, ove avrebbe dovuto secondare un movimento piemontese del generale Sambuy; ma, giunto che esso fu a Reggio, seppe che doveasi assolutamente sgombrare da quel ducato, e che ciò il Sambuy per suo conto avea già fatto. E però al Giovannetti fu ingiunto di dirigersi, per il passo di Cerreto, a Fivizzano.

Non rimaneva pertanto che rivarcare l'Appennino. A ciò appunto si dispose la colonna toscana, ponendosi in marcia verso Fornovo, intraprendendo, dopo il tramonto, l'ascensione delle alpestri alture della Cisa.

III. — Ed era notte profonda, quando, varcato il passo della Cisa, giunse al De Laugier, e lo colpì come folgore, questo inatteso messaggio, che un lanciere recò da Cerreto:

> Il prode Giovannetti non è più: è morto a Pecorile, assassinato da uno dei suoi granatieri.

Così era. Quella rude severità del vecchio ufficiale, innalzatosi grado per grado dall'infima posizione del milite,

che era fierezza agli occhi del generale, suo amico e suo compagno d'armi, che era invece rigore e terrore agli occhi dei dipendenti, lo rese a' suoi soldati così esecrabile, che quel giorno uno d'essi lo uccise, lo rese sì inviso a tutti, che, partito il colpo omicida, ciascuno, per salvare il reo, scaricò il proprio fucile; e quando fu dato l'ordine di presentare le canne dei fucili, tutti spianarono le baionette in atteggiamento ostile.

Confessa in questa occasione il De Laugier com'egli avesse già ricevute parecchie lettere anonime, che minacciavano lui e il suo colonnello di morte, ove non avessero sottratta la loro gente ai pericoli della guerra (1). Eguali minacce conteneva il libello che altrove vedemmo giungere da Firenze e diffondersi rapidamente fra le truppe. Ma io non vo' lasciare muta un'altra rivelazione riguardante nel caso speciale il Giovannetti. Trovo tra le solite carte del ministero granducale un foglio riservato, col quale già dal 4 giugno, mentre pure taluno, come il Della Seta, parlava

(1) Il De Laugier non ci fa nota nessuna di queste lettere del '48. Valga, come esempio, questa ch'ei ricevette il 7 marzo dell'anno appresso a Spezia:

" Cesare De Laugier !

Arrossisco mi siate compatriotta. Carità cristiana mi spinge a consigliarvi a far l'atto di contrizione. Siamo 300 giovani Elbani che abbiamo giurato di uccidervi.

MARCIANA, *Isola dell'Elba, 26 febbraio 1849.*

A. T. di Marciana ".

Il dì stesso infatti che pervenne questa lettera al De Laugier, sbarcarono a Spezia parecchi elbani. Il De Laugier non mutò le sue abitudini, e sulla sera, per via deserta, fu assalito da un uomo armato di stilo. Messolo in fuga con la pistola, egli lo inseguì, finchè, sull'orlo d'un precipizio, quegli precipitò in mare.

Anche a sua madre ottuagenaria furono fatti passare assai brutti momenti. Le sue nipoti avendo ricorso al ministro Guerrazzi, questi rispose col seguente caratteristico dispaccio:

" Il governo ordina e vuole si rispetti la vecchia madre del fedifrago ex generale De Laugier. O non è abbastanza infelice, per aver portato nel suo fianco un traditor della patria? "

con entusiasmo del Giovannetti, il Facdouell, capitano che era certo tenuto in qualche stima, se a lui venne altra volta affidata una missione al campo regio, preveniva il suo governo che era estremo tra i civici il malumore contro il tenente colonnello Giovannetti. “ Essi dicono contro di lui „ osservava il capitano “ immense cose ad una voce „; di guisa che egli riteneva indispensabile prendere *pronti provvedimenti.* Non si provvide, e sopravvenne la catastrofe.

Giuseppe Giovannetti era nato nel 1783 a Lucca. Arruolatosi come trombetta a sedici anni nel reggimento chiamato poi *Dragoni Napoleone,* fu sergente a venticinque e presto fu promosso uffiziale, e fregiato, a Igualada, della croce della corona ferrea sul campo di battaglia.

Nel 1847 egli passa al servizio della Toscana, e nel marzo del '48 è tra i primi a partire. Egli è tosto a Brescello, quando si sparge la voce che il maggiore Landucci prenderebbe il suo posto in testa alla milizia civica; ma una dimostrazione unanime a favore del Giovannetti spunta ogni intenzione, se pure esiste, di mutamenti. Giunto a Brescello, e trovato il luogo assolutamente impreparato, egli ne biasima il Landucci, inviato espressamente a preparare la sosta. Quegli risponde che non è il *foriere* dei civici, e, punito con gli arresti, fa atto di ribellione. Ma il Giovannetti gli si fa addosso col cavallo, e lo spinge in un fossato. Il D'Arco Ferrari, sopraggiunto, a stento li pacifica.

Passato il Po, avanguardia dell'avanguardia, gli sparano contro un colpo di fucile, ma egli ne rimane incolume, e lamenta vi sia tra i suoi soldati chi sbaglia il colpo sì da

vicino (1). I soldati lo insultano fischiando ed urlando, ma egli tiene loro testa arditamente, tanto da cattivarsi la loro simpatia. Da allora, se si sta al De Laugier, egli divenne il loro idolo.

Ma, troppo facile agli eccessi, il 9 d'agosto, a Pecorile, pei balzi dell'Appennino, percosse con la sciabola il sotto-sergente Pilli. Allora un colpo di fucile, partito dalla seconda compagnia dei granatieri, lo colpì d'un tratto alla nuca, e lo stese cadavere.

" Docile, scherzoso, franco, sincero pari a una fanciulla „ lo dice il De Laugier; " rude, ma intrepido „ lo dicono quanti lo ricordano (e *prode* è l'aggettivo che più spesso accompagna il suo nome); " il miglior soldato che s'abbia „ lo stima il Della Seta. Ma il Moschi rileva che quanto esso era adorato dai Civici, i quali riconoscevano in lui un vero e degno soldato di Napoleone, altrettanto era mal visto dalla Linea.

IV. — Il generale De Laugier, legato da strettissimi vincoli d'amicizia col Giovannetti, si propose immediatamente di non lasciarne impunita l'uccisione. Gravavano forti sospetti sopra un tal Bartolomeo Capecchi, sergente maggiore della seconda compagnia granatieri: ed il De Laugier credette poterne fare giustizia spiccia ed immediata. Probo e sincero, d'una probità e sincerità quasi rude, il vecchio generale era pur vago, come vedemmo, del bel gesto. E con un bel gesto,

(1) Durante la strada da Borgoforte a Guastalla - afferma il Moschi (pag. 12) - molte fucilate furono dalla Linea sparate, colla scusa di sparare il fucile indebitamente caricato, ma coll'intenzione mal dissimulata di colpire il Colonnello, che, a cavallo, dirigeva e sorvegliava la marcia.

anzi che con una scrupolosa inchiesta, ei divisò scoprire e confondere il reo. Egli stesso, nei suoi *Ricordi*, ce ne rappresenta la scena.

Il 15 agosto c'è festa a Fivizzano. Presso la chiesa parrocchiale, sulla piazza, le milizie fanno quadrato, mentre il De Laugier è entrato in chiesa per la messa, avendo avuto cura di scegliersi a guardia d'onore la 2ª compagnia granatieri.

Durante la messa cantata - egli narra - mai devio lo sguardo fisso dal volto del delinquente, il quale trema, cangia ad ogni momento colore e par che svenga!! Usciti i granatieri dalla chiesa per tornare al rispettivo posto, li seguo a cavallo, insieme agli uffiziali addetti al mio Stato Maggiore, e accompagnato pur anco da infima plebaglia. Entrato nel quadrato, e postomi nel centro della piazza, con voce tonante così imprendo a parlare: ‘ Popolo! Truppe! La mattina del 9 corrente, in Pecorile, fu assassinato con fucilata a veccioni nella nuca l'eroico ten. colonnello Giuseppe Giovannetti, preziosa reliquia delle guerre napoleoniche! Consta da universale asserzione che un solo soldato avea il fucile carico a veccioni. Consta dalle deposizioni, con giuramento, di un capitano, due tenenti, un sergente e due soldati, aver visto e conosciuto l'autore dell'infame assassinio!,

Ciò detto, lentamente, solo, m'accosto alla seconda compagnia granatieri, e, fermatomi di fronte ad essa, riprendo (1): ‘ Granatieri! L' assassino si cela tra voi, e lo conoscete! Cacciatelo fuori dalle vostre file onorate. Dimostrate a questo popolo, ai vostri commilitoni, all'intiera Toscana, che in voi prevale la purità dell'onore anzichè una colpevole compassione!, Agitati, sbigottiti, taciturni rimangono! Silenzio, ansietà univer-

(1) L'assassino del Giovannetti, per mio ordine, fu collocato di rimpetto a me!

sale delle altre truppe e dell'affollato popolo! — Tratto allora di tasca l'orologio, dico: ' Granatieri! Riflettete seriamente alle funeste conseguenze che v' attendono, non corrispondendo al paterno mio invito. Dieci minuti vi concedo a risolvervi! ,

Chi fosse arrivato improvvisamente su quella piazza, in tal momento sommamente solenne, sarebbe rimasto veramente stordito, trovandoci circa 10000 persone e non udirne tampoco un sospiro. — Trascorso il decimo minuto, ad alta voce, esclamo: ' In nome di S. A. R. il Granduca i granatieri della 2ª compagnia, disarmati, degradati e spogli dei loro distintivi, saran da oggi detenuti e sottoposti a processo come conniventi del perpetrato assassinio. Giù le armi, giù le spallette, giù le granate! I gendarmi gli accerchino e facciano eseguire i miei ordini ,. — I condannati piangono e si disperano; ma volontariamente e senza veruna coazione sottopongonsi alla dura sentenza!

Mi lusingava che alla vista di questo spettacolo, per quanto iniquo fosse il colpevole, dovesse da per se stesso palesarsi e salvare i generosi suoi sottoposti!

Deluso e indignato, grido allora: ' Sergente maggiore Bartolomeo Capecchi, venite qui; mostratevi al pubblico ,. Obbedisce convulso, pari a spettro nel volto, barcollante qual ebbro dal vino, destando piuttosto orrore che commiserazione! ' Popolo! Truppe!, dico ' osservate in qual guisa deforma l'uomo il delitto!...... E tu, sciagurato, che dici? Ti discolpa se il puoi!,

Il tremito delle mandibule e dell' intero corpo, impediscongli di pronunziare un solo accento. Due gendarmi corrono a sostenerlo, e lo conducono in prigione, scortando pure nella fortezza 60 granatieri piangenti.

Due giorni appresso la 2ª compagnia dei granatieri fu dal generale dichiarata sciolta, e i componenti di essa, aggregati alla Linea, furono condannati alla prigione, a pane ed acqua, sino a che non si scoprisse il reo.

Il De Laugier, come dissi, avrebbe bramato una giustizia assai spiccia. Ma venne avvertito da Firenze di non usurpare l'altrui uffizio. Caduto tuttavia il ministero Ridolfi, e succeduto il Capponi, essendo stato chiamato al ministero della guerra il maggiore Belluomini, il generale si fece da lui promettere la condanna del Capecchi. A Massa infatti il consiglio di guerra condannò a morte il Capecchi; ma il tribunale di Firenze, al quale, per irregolarità di forma, fu rimesso il processo, assolse, tra gli applausi del pubblico, affascinato dalla difesa dell' avvocato Andreozzi, l'imputato (1).

Sul principio dell'autunno che seguì gravarono sospetti sopra il fuciliere Del Rosso; ma anche riguardo al Del Rosso, condannato dal tribunale militare, non ebbe luogo l'esecuzione, poichè, essendo irregolare il processo, intervenne la grazia sovrana. Nel settembre infine al ministero si credette poter affermare esistere indizio contro un granatiere del primo reggimento, e fu richiesto di procedere contro di esso; ma nè allora nè mai si venne a capo di qualcosa: e l'assassinio del tenente colonnello Giovannetti rimase impunito.

V. — Giunta finalmente in patria, e terminata la sua missione italiana, la colonna granducale fu destinata alla difesa della frontiera toscana, fino a che, il 26 agosto, fu chiamata a ridurre alla calma la ribelle Livorno.

---

(1) Ai tempi poi della restaurazione granducale del '49 il Capecchi fu compreso nel processo di lesa maestà istituito contro il Guerrazzi ed Enrico Montazio; ma sembra, per le eccessive devozioni, per le penitenze e pei digiuni che praticava in carcere, gli desse di volta il cervello.

E, giunto in patria, il De Laugier, che sospirava e vedeva omai vicino quel riposo ch'ei credeva perpetuo, ma che le cure ministeriali interruppero, rivolse, come a chiudere la campagna, quest'appello ai reduci:

" *Civici! Soldati!*

" Dopo una campagna di quasi 5 mesi, dopo una ritirata " di oltre 200 miglia, eccoci sul suolo toscano. Onoratamente " ne uscimmo, onoratamente vi ritorniamo. Se nei varii com- " battimenti non sempre ci arrise fortuna, non fu nostra la colpa, " ma del soverchiante numero con cui venimmo alle prese. " Nella lunga e penosa ritirata nulla lasciammo di quanto era " trasportabile. I varii depositi, per urgenza di manovre e " marce creati a Brescia, Borghetto, Goito, Viadana, Casal- " maggiore, Cremona, furono sgombrati, salvando così alla " Toscana molti dei suoi bravi figli ed un prezioso e costoso " materiale. Gli altrui malati e feriti, i prigionieri affidati alla no- " stra custodia debitamente e con non lievi pericoli sino al posto " scortammo. Abbenchè spesso privi d'istruzioni, per solo ge- " neroso buon senso, più volte ci fermammo in posizioni " importanti, per coadiuvare e proteggere i movimenti retro- " gradi dei nostri fratelli e alleati. Nè da essi ci separammo " che nell'ultima estremità della funesta catastrofe, dirigendoci " in due compatte colonne, reliquie di tanti strazii e fatiche, " verso i due più importanti ingressi delle nostre frontiere, " determinati a difenderle. Ora attender qui dobbiamo obbe- " dienti gli ordini del nostro augusto Sovrano, e intanto ado- " prarci con ogni amore e zelo nel restituire ai Corpi la forma " più dignitosa e sopratutto la disciplina.

" Dagli anni, dalle infermità e dai gravi dispiaceri acciac- " cato, presto forse mi disgiungerò da voi, per recarmi a go- " dere in pace il breve tempo che pur anco mi resta di vita. " Ma nel dipartirmi io vi pregherò di non obliare giammai le " grandi lezioni dell'esperienza, le quali apertamente vi dimo-

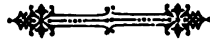
" strarono, in questa breve ma memorabil campagna, di quanta
" importanza sia in un esercito l'esempio dei capi, l'ordine, la
" disciplina, l'istruzione, lo zelo, la ferma imperturbabilità nei
" disastri, ed il vero attaccamento al dovere, all' onore, alla
" patria, al sovrano.

" *Dato al Quartier Generale Toscano*
" *a* PONTREMOLI, *li 11 agosto 1848.*

Il Generale Maggiore
DE LAUGIER. „

VI. — Così, con le imbellettate espressioni del De Laugier, finisce nella storia, a Pontremoli, la campagna toscana del 1848. Ma io amo meglio determinarne la fine, infausta ma gloriosa, nella pianura mantovana; io amo meglio vedere chiusa questa campagna dalla parola vivida di Giuseppe Montanelli.

S'era già al 1853, ed il professore soldato, esule per volontà di *Leopoldo austriaco*, cospirava tuttavia per l'idea nazionale, sognava una e libera la patria. E scrisse in quei giorni:

> Gli spiriti dei caduti s' aggirano invisibili fra le tedesche baionette, ed hanno voci di rivendicazione. E nel mese di maggio, quando fiorisce la rosa, e l'usignolo innamorato della rosa canta sulle rive del Mincio, la madre mantovana sparge di fiori la terra di Curtatone e di Montanara, e dice al figliuoletto: ' Qui i giovani Toscani morivano gridando: *Viva l'Italia!*,

APPENDICE

DOCUMENTI

A

Riguardo alla battaglia del 29 maggio riferisco ancora, in via sussidiaria, le illustrazioni aggiunte dal De Laugier al suo primo rapporto, parecchi rapporti particolari dei comandanti i diversi corpi, e i punti più salienti della *Relazione officiale austriaca.*

Tali documenti, tranne l'ultimo (v. *Avvenimenti militari dell'esercito austriaco,* Vienna, Libreria dell'I. e R. Corte, 1849), tolti in parte dalle carte del ministero granducale, in parte dal citato *Racconto storico* del generale De Laugier, furono dallo stesso generale inviati al governo affinchè li pubblicasse *(Credo che lo stamparli per intiero sia l'unico mezzo di presentare possibilmente completa, e sotto la responsabilità di chi più coscienziosamente poteva giudicarne, la parte presa da ciascuno in un fatto che riesce di tanto onore alla Toscana e non verrà più dimenticato nei fasti della milizia italiana);* ma il consiglio del De Laugier non venne altrimenti seguito.

I.

Illustrazioni del gen. De Laugier al rapporto sulla battaglia di Curtatone e Montanara.

..... Nella sera del 28 maggio, mentre un *allarme* mi aveva fatto correre a Curtatone, vi fui raggiunto da un dispaccio del ten. generale Bava, da cui dipendevo. In esso avvertivami " un numero di forze nemiche essersi sotto Mantova raccolte, forse per assalirmi il dì appresso. Tenessi fermo il più che potessi: e, come speravasi, sarei *prontamente* e *validamente* soccorso ".

Comunicato segretamente al comandante di Curtatone, colonn. Campia, il tenore del dispaccio, date convenienti disposizioni, corsi a fare altrettanto in Montanara col ten. colonnello Giovannetti.

..... Reduce in ora tarda alle Grazie, la maggior parte della notte trascorsi nel dettare ordini, sfogare il giornaliero carteggio, e ricevere altri dispacci dal Bava coerenti al primo. Nell' ultimo però, ricevuto poco prima dell'alba, aggiungeva " dubitarsi voler gli Austriaci gettare un ponte fra Goito e Rivalta per assalirmi a sinistra e dal primo luogo intercidermi. Mi guarentissi, esplorassi accurato il corso superiore del Mincio, e impedissi *ad ogni costo* al nemico il passaggio: in estremo, ripiegassi per Gazzoldo su Goito ".

Povero di truppe e soverchiamente distese, distrarne ancora, aumentava la difficoltà della mia posizione.

Nulladimeno, recatomi all'alba del 29 a Rivalta, due compagnie civiche fiorentine vi posi, altre due in Sacca; collocai ingegneri, materiale e guardia al ponte di Fossanova per all'occorrenza distruggerlo, una compagnia di artiglieria e un cannone al bivio di Gazzoldo e Goito. Date quindi al magg. Fortini convenienti istruzioni anco per le altre due compagnie del suo battaglione stabilite a Castellucchio, feci ritorno alle Grazie.

Strada facendo, avevo incontrato un uffiziale piemontese dei lancieri, seguito dalla sua ordinanza. Esso mi aveva accertato essere stato in perlustrazione lungo il fiume durante tutta la notte porzione del suo reggimento; in Goito esservi il gen. Bava col proprio Corpo d'Armata. Simile confortante sicurezza ebbi tutto il dì nella mente... Fino dalla sera precedente avendo ordinato di raccogliere sul far del giorno alle Grazie tutti gli inabili al combattimento, i magazzini, i

bagagli ed ogni altro impedimento dell'esercito, alle ore 8 feci tale ingombro partire per Goito.

Tornavano frattanto le inviate esplorazioni, giungeva anche un messo del magg. Fontana da Governolo: tutti confermandomi appressarsi gli Austriaci numerosissimi per assalirmi. Ad accertarmene ocularmente, montai sul campanile della chiesa delle Grazie, dal quale tutta si scorge la vicina pianura di Mantova. Ma per la foltezza degli alberi, l'altezza del grano, il risvolto delle strade e la quantità delle fabbriche, non mi fu dato scorgere alcunchè da suscitarmi sospetto. E già supponeva falsi ed esagerati i rapporti, quando alle ore 9 e mezzo udii dal lato di Montanara tonare il cannone, e poco dopo a Curtatone. Asceso tosto a cavallo e seguito dallo Stato Maggiore, rapido mi recai in quest'ultimo luogo, ove già fiera era cominciata la lotta.

Dalla potenza dell'attacco non tardai ad accorgermi tentarsi di spezzare il centro della sottile e lunga mia linea, ed esser quindi Curtatone il punto più interessante della battaglia. Spedito a Goito ad avvertire il gen. Bava, e profondamente convinto ne sarei quanto prima soccorso, decisi ad ogni costo resistere fino al suo arrivo, sebbene la posizione in cui mi trovava fosse tutt'altro che militare. Convenivami trasfondere non solo tale ferma risoluzione nelle mie truppe, ma inculcarle, per così dire, quel principio di fatalismo militare, sì prezioso ed efficace in momenti cotanto solenni. Pensai quindi esordire nel comando con atto audace e, se si vuole, pur anco imprudente, ma che reputai necessario. Sceso pertanto da cavallo presso la batteria collocata sulla strada di Mantova, incoraggiati i cannonieri a proseguire alacremente il loro fuoco, seguito da due o tre aiutanti, per mezzo il fuoco de' miei e degli Austriaci, mi trasferii alla casa dell'estrema sinistra, sulla sponda del lago.

Maggiore effetto non poteva sperare. Civici e soldati, tenentisi sino allora dietro i parapetti, quasi per incanto tutti levatisi in piedi simultaneamente e infilati i loro gaschi sulle punte delle loro baionette, proruppero in altissime grida di *Viva l'Italia! viva il nostro generale!* — per cui gli Austriaci, spaventati e sorpresi di tale movimento fragoroso, imponente, universale, per pochi minuti sospesero il fuoco.

Percorsa la linea, persuaso dell'entusiasmo generale e tornato alla batteria, vi trovai l'obizzo inutilizzato dal tiro per falsità di carica. Ordinatone il rinvio alle Grazie, eseguito per opera del bravo ten. Pekliner, mi diedi carico ai parapetti di moderare la soverchia frequenza

del fuoco, inutilmente e disordinatamente spiegato. Più volte incorsi io pure nell'errore di farlo cessare, ingannandomi la divisa austriaca, simile a quella della nostra truppa di Linea.

Sebbene dai prospetti l'*effettivo disponibile* delle truppe toscane apparisse ascendere a 6278 uomini, pure i combattenti di Curtatone e Montanara non ammontavano che a 4585, uffiziali, musicanti, tamburi e truppa compresi. Il reparto era il seguente:

a Curtatone . .	fanti	2202	cavalieri	76	cannoni	3	obizzi	1
» Montanara . .	»	2383	»	24	»	3	»	1
» Castellucchio .	»	163	»	—	»	—	»	—
» Rivalta e Sacca	»	482	»	4	»	1	»	—
» Goito . . .	»	940	»	4	»	3	»	—
TOTALE:	fanti	6170 [1]	cavalieri	108	cannoni	10	obizzi	2

L'esercito di Radetzky, partito la sera del 27 maggio da Verona, ove aveva lasciato a presidio tre soli reggimenti, mercè arditissima marcia di fianco, eseguita col massimo silenzio, segretezza e precauzione, sotto quasi agli sguardi dell'armata piemontese, riunitosi sotto le mura di Mantova nel giorno 28, contava 50000 uomini e 56 bocche da fuoco. Assalire, schiacciare, passare sul corpo ai Toscani, correre a Goito, impadronirsene, rinchiudere l'esercito piemontese fra il Mincio, Mantova, Peschiera, Verona e Legnago, interciderlo dalla Lombardia, liberare Peschiera: tale era il piano del generale nemico. Un corpo di 16000 uomini attaccò Curtatone, un altro Montanara; da questo venne staccata la forte brigata del gen. Principe Imperiale di Liechtenstein, diretta a Buscoldo, per impedire ai 5000 uomini che supponevansi a Borgoforte di accorrere in aiuto ai Toscani. Saputosi dal principe essere questa una vana apprensione, vi lasciò tre battaglioni, e marciò col resto verso La Santa, che trovò sguernita; per cui prese alle spalle le truppe di Montanara improvvisamente, e tagliò loro la strada per S. Lorenzo a Gazzuolo sull'Oglio. Radetzky con tutti i principi della casa imperiale, l'imperatore futuro compreso, trovavansi nel corpo assalitore di Curtatone; il principe di Schwartzemberg comandava l'altro contro Montanara.

Le riserve dell'esercito austriaco rimasero prossime a Mantova,

---

(1) Nel *Racconto Storico* invece (pagg. 98, 99) i combattenti sono 2422 a Curtatone, 2445 a Montanara, 4867 fanti in totale.

pronte a dirigersi a Goito per la sinistra del Mincio, e per opporsi a quei movimenti che tentar potessero i Piemontesi contro le loro spalle.

Un' apprensione colpì il maresciallo Radetzky nella mattina del 29. Temè si riunisse l'esercito piemontese verso Santa Lucia, e, profittando della scarsa guarnigione lasciata in Verona, con l'aiuto degli abitanti potesse assalire e prendere questa città. In allora era egli che rimaneva interciso dalla sua principale base di operazione e si trovava a mal partito ridotto. È vero che sarebbero stati sacrificati i Toscani; ma per uno scopo sì grande potevan ben offerirsi in olocausto quei pochi. Però l'*ostinata difesa* a Curtatone e Montanara incontrata diede a credere essere quivi invece l'esercito piemontese raccolto, e quindi il piano conosciuto e sventato; e mercè tale alternativa di dubbii e il non per anche ricomposto morale delle truppe austriache, dopo gli scacchi sofferti, lente, timide e irresolute ne riuscirono il 29 maggio le mosse.

Sebbene tutto ciò non potesse essere da me nè conosciuto nè immaginato, sentiva però internamente la importanza della necessità di non lasciar libera la via di Goito, e quindi il bisogno di tener fermo sino all'arrivo del valido e pronto soccorso promessomi. Nulladimeno, ardentemente agognando sapere con quali e quante forze trovavami a fronte, non che, all'arrivo de' Piemontesi, come meglio si potesse prendere contro di loro l' offensiva, montai nella casa attigua alla batteria, già mia dimora, ora del colonnello Campia; ma penetrare al secondo piano mi rese impossibile l'incendio cagionatovi dalle racchette ivi cadute.

Null'altro mezzo restandomi per appagare la mia brama, decisi azzardare una ricognizione contro il fianco sinistro nemico, da convertirsi, occorrendo, in diversione ed anco in attacco, se i Piemontesi giungevano. Trasferitomi pertanto alla riserva, composta del Battaglione Universitario e di due compagnie d'artiglieria di costa, estratti da questi ultimi quanti si dissero capaci a maneggiare il cannone e inviatili alla batteria, il resto meco condussi, sotto una grandine di proiettili, alla destra del campo. Ad essi aggiunti da circa 180 fra civici napoletani e lucchesi, levati più qua e più là da' parapetti, e formatone una colonna, la mandai, con convenienti istruzioni, sotto il comando del cap. Contri e per un sentiero coperto, a molestare e scoprire le forze nemiche nel fianco sinistro.

Nella ferma fiducia che giunger presto potessero i Piemontesi, accortomi della titubanza degli Austriaci, testimone dell'ordine e del-

l'entusiasmo dei miei, credei sicuro Curtatone, e stimai giunto il momento di trasferirmi veloce a Montanara, per quivi pure operare quanto da me più si potesse, e conoscerne intanto le condizioni. Fatti avvertire Campia e Chigi della breve mia assenza, seguito da Villamarina e da Cipriani, di carriera e in pochi minuti giunsi sul luogo.

Appena quei prodi mi videro, che in altissime grida di entusiasmo e di plauso proruppero; e comecchè io corressi ove più intenso era il fuoco, molti uscirono eziandio dalle file, pregandomi con calde ed amorose parole a non tanto arrischiarmi. Loro risposi con le parole istoriche di Napoleone a Montraux [*la palla che deve colpirmi non è ancora fusa*]. Sopra ogni fronte brillava il coraggio, la gioia e la sicurezza della vittoria.

Sprezzante troppo però l'impavido ten. colonnello Giovannetti di ogni riparo al fuoco nemico, collocato aveva allo scoperto gran parte delle sue truppe, sdegnando profittare delle feritoie da me fatte aprire negli stabili fronteggianti la strada di Mantova; più, per averle tutte sotto mano, tolte ancora dal posto importante della Santa, che a lui guarentiva il fianco destro e le spalle, le quattro compagnie ch'io vi avevo collocate. Reputando perniciosamente gravi questi due abbagli, prima amichevolmente, poscia autorevolmente a lui imposi portare le sue truppe al coperto e rinviare le quattro compagnie alla Santa. Date quindi non solo ad esso le necessarie istruzioni sul modo di condursi in qualunque evento, ma per mio ordine consegnategli queste in iscritto dal capitano di Villamarina, di nuovo velocemente tornai a Curtatone.

Durante la mia breve assenza eransi di assai le condizioni cangiate. Sopraffatta dal numero degli Austriaci, contro cui si era soverchiamente impegnata, la colonna del Contri precipitosa, scompigliata e da vicino inseguita retrocedeva. Minacciata era la scoperta destra del campo e prossime ad essere intercise le comunicazioni con Montanara. Anco un minuto di ritardo, e gli Austriaci affluivano nel campo.

Fortunatamente bastò la mia voce a rannodare i fuggenti. Le due compagnie della linea Stefanelli e Iacoponi, situate nell'ultima casa dinanzi alla destra del campo, ripreso animo, bravamente accolsero con nutritissimo fuoco il nemico, e lo arrestarono. Nulladimeno, per raddoppiare sicurezza a cotal punto importante, spedii uno dopo l'altro i miei due aiutanti a chiamare il Battaglione Universitario, lasciato in riserva; frattanto, tolta dal guado in prospetto all'Osone una piccola compagnia, la posi in sostegno delle due già combattenti. Reduci i due aiutanti, riferirono essere la riserva interamente sparita!

Reputando impossibile tale e tanta trasgressione ai miei ordini, corsi ad accertarmene, e, pur troppo! il fatto esisteva, nè veruno sapeva rendermi conto come ciò fosse avvenuto, nè dove fosse stata impiegata.

In tale stato di cose spedii l'aiutante Mannelli di gran carriera al gen. Bava per avvertirlo e chiedere soccorso.

Nel ricondurmi a Curtatone scontravo lungo la via uomini seminudi, fuggenti, abbronzati ed urlando. Rapidamente correndo, non mi trattenni a ricercarne il motivo; ma, giunto alla batteria, chiaro mi apparse. Razzi nemici, incendiate le polveri, avevano cagionato orribili, micidiali esplosioni in quello stretto terreno. Rotti gli affusti, spezzate le ruote, incendiati i cassoni, uomini e cavalli uccisi, feriti, stroppiati e abbruciati, più qua e più là giacevano sul suolo o erano altrove asportati. Fra questi ultimi il tenente d'artiglieria Niccolini, gravemente da una palla di cannone ferito. In fiamme era la prossima casa del colonn. Campia, cadendone tizzoni dal tetto e il luogo di nuovi perigli minacciando.

Gli Austriaci, profittando del silenzio dei nostri due pezzi e dello incendio che la vista e udita esplosione vi aveva cagionato, imbaldanziti raddoppiarono il fuoco e inoltravano; ma i Toscani, non scoraggiati totalmente, co' fucili li fulminavano da costringerli anche una volta a precipitosa retrocessione. Frattanto il mio aiutante Pekliner, volontariaentem supplendo all' assenza del Niccolini, secondato dai superstiti cannonieri e da alcuni prodi, tanto soldati che civici, assestati alla meglio i cannoni, ricominciato avevano il fuoco. Venner poi chiamati dalle Grazie il ten. Angioletti con pochi artiglieri quivi rimasti, e meno gli stoppini, di cui totalmente mancavasi, mandati a cercare a Goito, ed a' quali bravamente supplivasi con tizzoni, fiammiferi e vesti incendiate, anco per poco fu dato sostenersi.

I reiterati messi spediti all'incontro dei Piemontesi per sollecitarne l'arrivo, o non tornavano, o riferivano, per quanto inoltrati si fossero sulla via di Goito, non averli veduti.

Verso le 3 pom. ebbi dispaccio dal gen. Bava, in cui mi avvisava " essere in Goito con 120 bersaglieri un reggimento di cavalleria, e il resto del suo suo corpo tuttavia in Volta; correre a sollecitarlo. Se troppo mi trovassi pressato, per iscaglioni mi ritirassi su Goito. Quivi ostinato difendessi il paese, e in estremo ripiegassi su Volta „.

Ad onta che un tale contenuto mi troncasse ogni speranza, pure, tutti avendo scorto il lanciere piemontese latore del dispaccio, stimai

trarne il profitto migliore per annunziare non lontano il soccorso e corroborare la fermezza. Raccolto dal bravo cap. Caminati, credè egli pure valersene nel mio stesso concetto per animare le truppe.

Durava ostinata già da 4 ore la feroce e sproporzionata lotta, dal nemico incessantemente *con nuove truppe rinfrescata*. Tre volte venuto impetuoso all'attacco, tre volte era stato respinto. Nella certezza del prossimo arrivo dei Piemontesi, con l'animo impaziente di vincere, avevo raffrenato a stento il desio di farmi assalitore. Ciò che influito maggiormente aveva a dominare quella voglia era il pensiero del soverchio spargimento di sangue. I Tedeschi, a parer mio, erano, sebbene numerosi, in condizioni peggiori di quel che non lo fossero nella battaglia di San Giorgio, combattuta col Bonaparte nel 1796. Perchè sorridere alla mia audacia, come a lui, non poteva la sorte? Ma, per fortuna, l'ultimo dispaccio fece svanire dalla mia mente quella idea dominante e finalmente stringerla al modo del come trarmi onorato dalla ormai perigliosa mia situazione. Gli Austriaci, contro ogni regola di arte, anzichè assalirmi alla destra, i loro sforzi raddoppiavano contro la sinistra, avendo il prossimissimo lago alle spalle. Volevo trasportare un cannone dietro l'Osone per colpirli di fianco; ma, per quanto mi adoprassi con lusinghe e minacce, non vi fu modo d'indurre i postiglioni, accovacciati dietro un portone della casa di Campia, a farli smovere.

Mentre, scorrendo la linea, agitato da tali pensieri, maturava i progetti, un cacciatore proveniente da Montanara recavami avviso del Giovannetti: " Non essere egli più in grado di sostenersi. Che far dovesse „. Sopra un brano di carta scrissi col lapis: " Qui subito in ordine ripiegarsi. *De Laugier* „.

Sentita finalmente la necessità della ritirata, m'occupai a predisporla come meglio potessi. Gravi oltre ogni dire erano gli ostacoli onde regolarmente e senza confusione riescire: 1° La niuna istruzione e disciplina dei Civici, e la pochissima o punta della truppa di Linea. — 2° La lunghissima lotta avendo insensibilmente, per le cause anzidette e per emergenti improvvisi, cagionata una confusa amalgamazione dei corpi, non più sotto gli occhi dei rispettivi uffiziali le diverse compagnie si trovavano. — 3° Addossate le truppe ad un canale inguadabile, stretto e solo un ponte per il passaggio retrogrado ne stava loro alle spalle. — 4° La sponda destra essendo altamente arginata, la sinistra affatto scoperta, appena abbandonati i parapetti agli Austriaci, restavano scoperte per lungo tratto di strada al loro fuoco, dal coperto scagliato. — 5° Piene fino allora

le truppe di ardore, ben prevedeva che, appena una speranza di soccorso totalmente perdessero, e ricevessero l' ordine di ritirarsi, indubitabilmente ne avverrebbe lo scoraggiamento, ed oramai pratico delle cose di guerra, forse anco la fuga, ove da pochi più deboli dato ne fosse l' esempio.

Nulladimeno pensai muovere prima d'ogni altra la destra della Linea, meno impegnata, e così consecutivamente scaglionato il resto, a Giovannetti, quando giungesse, affidare l'ultimo scaglione e la retroguardia.

Recatomi per comunicare gli ordini convenienti a Campia e Chigi, scontrai il primo ferito al basso ventre, e da due soldati asportato, il secondo, con una mano fracassata da un colpo di mitraglia, condotto fuori del campo, a braccia, dal chirurgo principale Zannetti e dal cap. Gialdini.

Perduti così gli unici due uffiziali superiori capaci di secondarmi, mi trovai solo e costretto a sospendere quel movimento importante, per meglio provvedere. Chiamata a tale effetto dalle Grazie la compagnia granatieri del cap. Ciarpaglini, quivi fino allora in guardia rimasta, la portai dietro le due ali del ponte. La poca cavalleria disposi in colonna sulla strada fra Curtatone e le Grazie, e, spedito di carriera a Giovannetti l'aiutante maggiore di questo corpo, ten. Taddei, per sollecitarne l' arrivo, cominciai a dare ordine alla destra di devenire insensibilmente e successivamente (lasciando qualche bersagliere ai parapetti) all'avviamento verso il ponte.

Fatalmente accadde quanto aveva preveduto. Imperocchè, non così tosto venne osservata rivolgersi porzione dell'ala destra verso il ponte, la maggior parte di quanti eranvi, civici e soldati, i parapetti precipitosamente abbandonarono e accalcati affollaronsi su questo stretto passaggio. Nè valsero preci, esortazioni e minacce per raffrenare quell' impeto sconsigliato e ricomporre un buon ordine, quantunque si adoperassero varii ufficiali, e fra questi il colonn. Melani e i capitani civici Mayer, Castinelli, Fortini. Per ventura durante simile sciagurato scompiglio i capitani Caminati e Contri, i tenenti Pekliner, Angioletti, Cambini, Fraticelli, Pieroni e Parenti, da varii altri civici soldati secondati, procacciavano degli sgominati pezzi la onorata salvezza, traendoli a braccia, mentre il cannoniere Fronzaroli attelava ad uno di essi il cavallo su cui era montato.

Quando alquanto sgorgata si fu dall'angusto ponte la calca e potei traversarlo, ordinato a Ciarpaglini ed ai cacciatori a cavallo di tener fermo e proteggere il più che potessero la ritirata, corsi affret-

tato alle Grazie per arrestare e raggranellare i fuggitivi. Mi consolavo, strada facendo, nell'udire tuttavia fervido il fuoco al mulino sul lago e qualche tiro tuttavia ai parapetti. Quelli però nel primo luogo avevano mezzo per traversare facilmente l'Osone, mediante un piccolo ponte, che dal mulino alla destra sponda li univa. Quindi, essendo colà il bravo cap. Malenchini, non mi recava pensiero. Malgrado ciò, spedii a lui uno degli aiutanti per avvertirlo di quanto era avvenuto, e prepararsi dovesse a ripiegarsi con noi.

Giunti alle Grazie, trovai il paese ingombro di feriti, carra, cavalli, e, come se fosse ormai quasi luogo fortificato e sicuro da qualunque insulto nemico, piene le osterie, i caffè, le case, dei già fuggenti, intenti a cibarsi, dissetarsi e fra loro conversare placidissimamente. A stento pervenni a fare partire gl'ingombri, i feriti, ed a raccogliere circa cento uomini, che, in tre plotoni divisi, consecutivamente inviai, sotto il comando del cap. Rafanelli, ten. Giuseppe Del Turco e sottotenente civico Scipione Fortini, in aiuto a coloro, che al ponte e al mulino proseguivano a tener testa al nemico. Già quasi altrettanti ne avevo radunati e seco loro col medesimo scopo gl'incamminava, quando ad un tratto veggo venire di lanciata carriera, aggruppati e confusi, i cacciatori a cavallo, come se fossero da vicino inseguiti. Sguainar la sciabola, velocemente andar loro incontro per arringarli, fermarli e alla testa cacciare gli inseguenti, fu atto pensato ed eseguito ad un punto; ma nella corsa, inseguito da quella massa avventata, cieca, compatta, ne fui rovesciato insiem col cavallo e, calpestato per tutto il corpo, ne ebbi infrante due coste.

Una volta libero da così strana tempesta, raddrizzatomi a stento, scorsi non lungi, in fondo alla strada, circa 60 cavalieri nemici, fermi in battaglia, e udii a me vicino una voce gridante: " Generale! prenda il mio cavallo; si salvi. Abbiamo bisogno di lei „. Era il mio aiutante, Giuseppe Cipriani, il quale, abbenchè sfigurato dall'esplosione, di cui era stato pur vittima alla batteria, malconcio com'era, ritornato al fuoco, ora generosamente esponevasi per salvare il suo generale. Ad onta di ogni mia opposizione, egli mi sforzò a montare sul suo cavallo, il mio rimasto per terra abbandonato per morto. Reprimendo gli atroci spasimi che tormentavanmi, corsi alla testa delle fuggenti truppe, e con quanta forza potè porgermi Dio mi adoperai alacremente a rassicurarle, fermarle e ricomporle.

Pervenuti così oltre il ponte di Fossanova, e questo con i preparativi materiali distrutto, potei del tutto riordinarle. Collocai allora regolarmente in colonna, come retroguardia, le quattro compagnie

civiche fiorentine, quella dei cannonieri e il cannone, ritrovati tra Rivalta e Sacca. Per dileguare poi totalmente ogni sinistra apprensione e porger completa forma a ciascun corpo, circa mezz'ora impiegai presso Sacca nel mantenere ferme e riordinate le truppe, quindi proseguendo lentamente e con la massima regolarità la marcia per Goito.

Verso le 8 della sera, pervenuto a circa un miglio dal detto paese, venne al mio incontro l'aiutante Leonetto Cipriani insieme al civico sottotenente del genio Tommaso Cini, recandomi lettere del gen. Bava, in cui mi era ordinato accampare le mie truppe sulle alture di Sommensarie alla destra di Goito.

I 120 bersaglieri e il reggimento Nizza cavalleria, di cui egli mi aveva tenuto proposito nel penultimo suo dispaccio, fu l'unica truppa di recente arrivata che noi trovammo su quell'alture. In paese eranvi i 900 uomini fra Toscani e Napoletani, che da più giorni vi risiedevano. Quei bravi soldati piemontesi, che da qualche codardo fuggito erano stati mal prevenuti, rimasero sorpresi e ammirati scorgendoci tuttavia numerosi e tutt'altro che in contegno di vinti. Essi ci accolsero con dimostrazione di onore e di vera fratellanza, affrettandosi nell'invitarci a partecipare al loro pasto militare.

Per quanto soffrissi, non pensai a curarmi finchè non vidi tutti i miei assestati e provvisti di pane e vino. Allora soltanto, e non prima, andai a coricarmi, e, sotto le operazioni di due chirurghi piemontesi e uno toscano, dettai dal letto al civico Leopoldo Cempini il rapporto dell'accaduto in quella memorabile giornata, da spedirsi al Governo.

Ebbe così termine questa non breve nè inonorata fazione militare, combattuta durante lunghe cinque ore da *un pugno di uomini,* privi di mezzi opportuni, che per la prima volta vedevano il fuoco, contro un'armata numerosa, istruita, agguerrita, provvista di copiosissima artiglieria, condotta da antichi ed esperti generali, animata dalla presenza dei principi imperiali e dello stesso futuro imperatore.

Dalle relazioni si seppe che il solo reggimento Paumgarten, ora Schwartzemberg, ebbe il colonnello ed il tenente colonnello amputati, 12 uffiziali e 844 uomini tra morti e feriti.

Gli Austriaci crederono di tale e tanta importanza questa, che essi chiamarono pure *battaglia,* che, oltre molte decorazioni minori, dodici di Maria Teresa vennero distribuite a diversi uffiziali, e battezzarono perfino col nome di Curtatone uno dei loro battelli a vapore. Il prode maresciallo Radetzky rese in iscritto ed a parole completa

giustizia al generale ed ai soldati toscani; il principe Liechtenstein, altri generali ed uffiziali, non che i giornali austriaci non fecero di meno: la sola Italia, ed in ispecie Piemonte e Toscana, sdegnarono retribuirne uguale giustizia ed all' uno ed agli altri.

Vecchia ed onorata reliquia dell'Impero, senza presunzione o spirito di parte, oso affermare esservi nella storia militare ben pochi fatti, che per l'effetto prodotto, e per la sproporzione delle forze, e per la lunga ostinatezza nel combattere, a questo somiglino. Se nell'esercito piemontese fossevi stato un generale veramente esperto ed avveduto, Curtatone esser poteva l'anello primitivo di ogni ventura italiana. Invece, l'occasione sfuggita, accadde il contrario. Alle battaglie del 29 a Curtatone tasteggiavano e timidi ne venivano gli Austriaci; della battaglia del 30 a Goito, supponendo aver vinto, non i soli Toscani il 29, ma con essi eziandio i Piemontesi, vi si mostrarono più fermi ed audaci. Combattendo contro un numero quasi uguale di truppe, provviste di copiosa artiglieria e collocate in posizioni migliori, non furono però vinti, ma arrestati, tanto più essendo omai il loro piano sventato e Peschiera caduta. Ritiratisi quindi a loro bell' agio, marciarono *inosservati* contro Vicenza, dove compierono altro fatto alla causa italiana funesto.

Fra morti, feriti e prigionieri, ai Toscani costò Curtatone 257 uomini: ben lieve perdita in confronto a quella dal nemico sofferta, alla durata della pugna ed ai mezzi reciproci che furono posti in azione.

Malgrado che la colonna di Montanara combattesse con altrettanto eroico valore di quella di Curtatone, e anzi protraesse di oltre mezz' ora l' ostinata difesa, pure non ebbe a subire durante la pugna la disgraziata esplosione dei cassoni, nè i suoi tre cannoni rimasero lesi delle palle nemiche. Se in ultimo subì una sorte molto più trista, ciò deve attribuirsi: 1° Per non avere Giovannetti tratto profitto delle feritoie già praticate negli stabili, le quali divenner poi utili agli Austriaci. — 2° Per aver tolto improvvidamente dalla Santa, nè rimandatevi, a malgrado gli assoluti miei ordini, le quattro compagnie che vi stavano a guardia; per cui gli fu all' improvviso dal generale Liechtenstein tagliata la ritirata. — 3° Per avere soverchiamente tardato a ritirarsi, ad onta del triplice ordine che a lui era stato spedito.

In complesso, quando verranno tempi migliori e la storia s'impadronirà imparzialmente di questo fatto, resterà alla Toscana una *pagina immortale* di gloria nel 29 maggio 1848 a Curtatone e Montanara.

Il Generale Com. Sup. l'Armata Toscana in Campagna

De Laugier.

II.

Rapporto del colonnello Melani.
(2° reggim. di Linea).

Ill.^{mo} sig. Generale,

Il numero dei feriti e morti nel fatto d'armi del 29 perduto non può indicarsi che approssimativamente, mentre le compagnie ignorano la sorte dei varii individui mancanti.

..... Meritano distinto encomio i capitani Ferdinando Bracci e Omero Gialdini, che nel fatto suddetto con fermezza e coraggio sostennero l'urto del nemico, incoraggiando i soldati alla resistenza. Anche il ten. Angiolo Calvelli e sottoten. Cesare Colombini si distinsero per aver cooperato a trasportare da Curtatone alle Grazie un pezzo d'artiglieria, che diversamente correva rischio di rimanere preda del nemico, come risulta dal rapporto officiale del comandante l'artiglieria. Con tutto l'ossequio passo all'onore di segnarmi

Di V. S.

MONTECHIARO, *dal Comando del 2° reggimento, li 3 giugno 1848.*

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{e}
MELANI.

III.

Rapporto del ten. colonnello Matteini.
(Linea toscana)

Ill.^{mo} sig. Generale,

Adempio a quanto V. S. Ill.^{ma} mi ordina col pregiato foglio del 2 stante. Dietro i rilievi fatti non resulta individuo distinto grandemente nel fatto d'armi avvenuto nel giorno 29 del caduto maggio a Curtatone. Mi resta per altro a sottoporre alla di lei savia considerazione i sotto notati individui, dei quali coscienziosamente domando sia fatta onorevole menzione: dell'aiutante maggiore Del Turco Giuseppe, che con indefessa attività si portò su tutti i punti a comunicare ordini ed incoraggiare le truppe, dandosi ogni premura di provvedere cartucce, fulminanti, e distribuirli, e fin anco portare le cariche dell'artiglieria; del cap. Gialdini Omero, che comandò durante tutta

l'azione il parapetto del lato sinistro, luogo detto la *Casa*, e lo sostenne con molto zelo e premura fino all'ultimo, per cui la di lui compagnia fu la più sacrificata, essendovi rimasto ferito anche il ten. Traditi; del sottoserg. Innocenti Luigi, della 1ª cacciatori del 1° reggimento, che, rientrato dal posto avanzato, combattè coraggiosamente al parapetto del lato sinistro della trincera, e sull'ultimo del combattimento si slanciò con pochi dei suoi a baionetta spianata contro i Tedeschi già prossimi al posto; del sergente contabile Fraticelli Lodovico, che, disimpegnando le funzioni d'aiutante sottuffiziale al battaglione scelto, dimostrò durante l'azione una coraggiosa attività per comunicare ordini, portandosi su tutti i punti, e fin ancora aiutando con l'opera sua le artiglierie che mancavano di braccia, specialmente dopo l'incendio che accadde delle munizioni, per cui molti cannonieri furono fuori di servizio; del sergente contabile Parenti Ugo Francesco, per aver dimostrato un'instancabile attività e zelo nell'eseguire gli ordini, portandogli su tutti i punti del lato sinistro, per assistere, distribuire cartucce e incoraggiare i sottoposti; del caporale Aratti Clemente, già premiato di medaglia per il fatto del 13, che, nonostante fosse per due volte ferito e grondante sangue, volle sino in ultimo continuare il fuoco, gridando: *Viva l'Italia!* — degli uffiziali e truppe infine delle quattro compagnie cacciatori, che si sostennero coraggiosamente tutti ai loro posti assegnati, finchè non fu ordinata la ritirata.

Da GOITO, *li 2 giugno 1848.*

Il Ten. Colonnello Comandante
MATTEINI.

IV.

Rapporto del maggiore O. Mossotti.
(Battaglione Universitario)

Ill.^{mo} sig. Generale,

Il Battaglione Universitario, non senza qualche segno di impazienza, rimase sulla strada fra le Grazie e Curtatone, dove V. S. Ill.^{ma} lo aveva lasciato, a disposizione del sig. colonnello Melani. Mentre V. S. erasi trasferita da Curtatone a Montanara, venne l'aiutante dello Stato Maggiore sig. Mannelli, il quale trasmise l'ordine di fare avanzare il mio battaglione. Immediatamente il colonnello suddetto mi ingiunse di dare il comando di marciare in avanti ai miei militi, i

quali lo ricevettero con una salva di evviva, e si diressero alla volta dei parapetti con grande vivacità, malgrado che pochi passi dopo avessimo l'infortunio che una palla di cannone colpisse a morte sulla strada uno dei nostri compagni. Fu presa posizione nel parapetto più avanzato sull'ala sinistra del campo, per offendere col nostro fuoco il nemico di fianco, che rinforzava l'attacco contro la casa situata all'estremità dell'ala suddetta e difesa dai bravi volontarii napoletani, sotto la direzione del colonn. Campia.

Il fuoco durò un certo tempo, e tutti intrepidamente pugnarono. Ma alla fine la grande superiorità di forze del nemico obbligò i detti volontarii ad abbandonare la casa. La nostra posizione non sodisfacendo più allo scopo primitivo ed essendo diventata pericolosa, il battaglione del bravo aiutante maggiore Molinari si portò più verso il centro della linea, dietro il consecutivo parapetto. Quivi si sostenne per qualche tempo ancora il fuoco nemico, e si ebbe il dolore di vedere cadere ferito a morte il distinto prof. capitano Pilla.

Dopo poco i tamburi batterono la ritirata. L'uscita dai parapetti essendo angusta in quel luogo, i plotoni dei diversi corpi si affollarono sulla medesima, e le diverse armi si confusero. Appena uscito dal recinto, si tentò ricomporre i corpi; ma, essendo tuttavia dominati dal fuoco nemico, il tentativo non riuscì, e ci dirigemmo alle Grazie, per esser poi ricomposti ed ordinati da V. S., come fece in breve tempo nella ritirata.

La perdita degli individui del battaglione non è ancora ben conosciuta nei suoi particolari. Il piccolo quadro annesso contiene per ciascheduna compagnia il numero di quelli che si sa esser periti nell'azione o feriti, e si notano come perduti quelli di cui non si è ancora ben verificata la sorte [1]. Fra i morti si trova compreso il distinto uffiziale cap. Pilla, fra i feriti o perduti il ten. Ginnasi. Perdita sarebbe questa veramente grave, se si considera il numero sottile dei componenti il Battaglione. I prigionieri sono pochi, e vi sono

(1)

Compagnie	*Morti*	*Feriti gravi*	*Feriti leggieri*	*Perduti*
1ª	1	—	5	4
2ª	1	2	1	2
3ª	—	1	1	8
4ª	3	—	5	4
TOTALE	5	3	12	18

ancora alcuni dispersi. Appena si saranno verificate le particolarità di questa perdita, gliene renderò conto con altro rapporto.

Intanto, con tutta considerazione verso V. S. Ill.ma, mi raffermo

GOITO, *la sera del 29 maggio 1848.*

Il Maggiore del Battaglione Universitario
O. F. MOSSOTTI.

V.

Rapporto dell'aiutante maggiore, ten. F. Taddei.
(Corpo di cavalleria)

Ill.mo sig. Generale,

Profitto di questa circostanza per far sapere a V. S. Ill.ma la causa per cui non tornai alle Grazie. Avvertito il colonn. Giovannetti della ritirata per Castellucchio, mi trattenni per veder ritirarsi quella truppa, che in quel momento faceva sempre resistenza. Per questa ragione pare che il sig. colonnello ritardasse la ritirata. Allora io partii per tornare alle Grazie. Ma mi fu impossibile passare, perchè la strada era già occupata dalla cavalleria austriaca, dalla quale fui inseguito. Solo alla mia ordinanza una palla di moschetto forò l'elmo, e ci si salvò non per bravura, ma per caso, molto più che io non era pratico di quelle straduccie per portarmi a Castellucchio, ond'attendervi il rammentato sig. colonnello. Siccome questi tardava, io, unitamente a molti di diversi corpi, mi portai a S. Martino. La mattina dipoi ci si portò qui, condotti dal sig. colonnello. C'è pure il distaccamento di cavalleria ch'era a Montanara, meno due cacciatori. Mi lusingo aver presto il piacere di rivederla sano e salvo; almeno così ci viene assicurato. Vorrei che fosse vero, e vorrei che si trovasse qua, perchè questa poca truppa qua riunita non vuole venire avanti. Se ci fosse Lei, posso assicurarla che verrebbero. La prego scusarmi se troppo mi sono inoltrato, ma in queste circostanze è bene (almeno mi pare) che tutto sia noto al comandante dell'armata. Con tutto il rispetto e stima profonda

Di V. S. Ill.ma

BOZZOLO, 1° *giugno 1848.*

Dev. Obb. Serv.e
F. TADDEI aiutante maggiore.

VI.

Rapporto del capitano E. Biondi.
(2° battagl. della Guardia Civica Fiorentina, 7ª comp.)

Ill^{mo} sig. Generale,

....Al grido d'*all'armi!* mi portai per ordine superiore al ponte di Curtatone con la mia compagnia, ove trovai l'aiutante maggiore piemontese cap. Caminati, il quale, fatta breve allocuzione ai miei volontarii, dicendo che fidava nel loro coraggio, ponendoli in una posizione da distinguersi, e che gli occhi del campo tutto erano rivolti verso di loro, e perciò si rendessero degni del nome italiano, ci condusse agli avamposti sul lago, appoggiandovi la sinistra della mia compagnia, e la destra ad un plotone di Linea, comandato dal sottoten. Abdon Traditi, non avendo per trincera che una piccola siepe e qualche albero. Dopo mezz'ora situati, principiammo il fuoco contro i bersaglieri austriaci, che, riparati dagli alberi e dal grano, ci facevano un vivissimo fuoco, per cui fin da principio ebbi a deplorare la perdita di tre che morirono sotto i miei occhi, e di parecchi feriti.

È indescrivibile il coraggio e la calma con cui la mia compagnia affrontò per sei ore il fuoco dei bersaglieri, dei plotoni austriaci, non che la mitraglia ed altri proiettili, con i quali i nemici fulminavano la sinistra del campo. A vicenda incoraggiandosi, facevano che l'ordine non venisse meno, benchè due volte l'importante posizione fosse nella nostra destra abbandonata da chi la occupava; e soltanto ci fu giocoforza, ridotti a piccol numero, di ritirarci nelle case contigue, quando la fanteria austriaca, marciando a passo di carica, era prossima alla nostra posizione, essendo insufficienti di sostenerla alla baionetta.

Le aggiungo la nota de' morti e feriti a me cogniti, de' quali l'elogio rimetto alla posterità, la gratitudine alla patria.

Si distinsero per il loro coraggio e calma, animando con l'esempio e con le parole, non cessando mai di far fuoco, ed essendo gli ultimi a ritirarsi dalla siepe, i sergenti Giuseppe Dei, Venanzio Ceccherini, e i comuni Cesare Visconti e Stelli; i quali raccomando alla S. V., onde questi bravi giovani sieno sottoposti agli occhi di S. E. il Ministro della guerra, essendo degni della riconoscenza della patria,

avendo assai cooperato alla fatale, ma per noi gloriosa giornata del 29 maggio. Quindi pregherei V. S. a voler avanzare il serg. Dei ed il comune Visconti, ambo di cognizioni ornati e di rispettabil famiglia, al grado di uffiziali, dei quali la mia compagnia è totalmente mancante.

Tanto sono in dovere di farle conoscere, mentre mi dichiaro

Di V. S. Ill.ma

MONTECHIARO, *2 giugno 1848.*

Dev.mo Obb.mo Serv.e
EUGENIO BIONDI capitano.

VII.

Rapporto del capitano A. Giusti.
(1° battaglione della Guardia Civica Fiorentina, 7ª comp.).

Stim.mo sig. Generale,

Prima di render conto a V. S. Ill.ma di quanto avvenne a mia notizia o veduta nel fatto d'armi del 29 spirato, credo debito di mia coscienza protestare di non poter riferire se non quanto fu da me visto o a me riportato da testimoni molti e ineccezionabili a riguardo dei militi da me comandati.

Circa un'ora dopo che V. S. si trasferì da Curtatone a Montanara, accorse il sig. tenente Colombini a chiedere rinforzo per la sinistra del nostro campo al sig. colonnello Campia, il quale, volgendosi a coloro che trovavansi alla barriera sulla destra, domandò quali erano quelli che avessero voluto prestarsi. Il mio ten. Fortini, che per essere più prossimo al sig. Campia, lo ascoltò, esibì immediatamente la mia compagnia, e, autorizzato da quello, si avviò dietro al ten. Colombini, seguito da me e dalla compagnia, che lietamente e animosamente gli tenne dietro, meno pochi, dei quali non mi ricordo. Giunti alla sinistra, resistemmo lungamente, fintantochè il sig. colonnello Melani non ci esortò a ritirarci pel sopraggiungere di una imponente massa di nemici, e quando molti de' miei erano rimasti privi di munizioni. Ivi rimase ferito lievissimamente nella testa il serg. Grassi. Io e il ten. Fortini, seguiti dal comune Taruffi, accorremmo alla sinistra del ponte, ove trovavasi il colonn. Chigi; e mentre gli domandavamo che cos'era da farsi, un colpo di mitraglia investì questo nella mano sinistra, fracassò ambedue le coscie al gio-

vanetto Taruffi, e ferì me leggermente nella coscia destra; per lo che mi avviai alle Grazie, ove fui medicato, e quindi trasportato a Goito sopra un carro da cannone. Fin qui è quanto ho veduto.

Mi riferisce poi il ten. Fortini, avvalorato dal detto di varii della mia compagnia, che dopo avere aiutato a porre sopra un carro di munizioni il ferito Taruffi, unitosi al colonn. Melani, si avviò verso le Grazie, e incontrati i granatieri, potè porre insieme dietro a questi un plotone di civici, fra i quali il sergente maggiore Lombardini, addetto in qualità di sergente alla mia compagnia, il sergente maggiore Gori, i comuni Bellucci, Rubecchi, Leprini, tutti della compagnia, i quali, incoraggiati dal suddetto tenente, arrivati sino a pochi passi dal ponte, furono costretti a retrocedere, poichè i granatieri, mitragliati dai nemici, ripiegarono tutti sul plotone rammentato.

Mi viene inoltre assicurato da diversi che molti della mia compagnia si batterono valorosamente al mulino di Curtatone, e fra questi principalmente il civico Torello Sacconi, che rimase ferito gravemente in un braccio, i sergenti Lombardini e Grassi soprarammentati, i civici Righi, Poccianti, e molti altri, di cui non ho potuto raccogliere il nome. Sono dolente di non poter aggiungere particolarmente i nomi di altri, che forse, lontani da me, si saranno distinti al pari de' rammentati; lo che mi fa supporre il desiderio sempre sempre da tutti i miei militi esternato, di accorrere nei luoghi più pericolosi, l'alacrità e puntualità che dimostrarono negli allarmi, e varii racconti di persone a me ignote, dei quali non ho potuto tener memoria, poichè non indicavano i nomi specificatamente.

Mi glorio di protestarmi con profondo ossequio e rispetto

Di V. S. Ill.ma

MONTECHIARO, *li 2 giugno 1848.*

Dev.mo Obb.mo Serv.e
AMEDEO GIUSTI capitano.

VIII.

Rapporto del capitano V. Malenchini
(Battagl. volontario pisano-senese)

Ill.mo sig. Generale,

La mattina del 29 maggio a Curtatone un distaccamento di bersaglieri fu mandato ad esplorare se gli Austriaci realmente si avvici-

...mmo in effetto, che dalla
...*nina*, e sentimmo nume-
...omandi militari ripetuti. Noi
... d'apprezzare il numero e le
... quando gli sentimmo inoltrati
...ttere la nostra ritirata. Arrivati sul
...ono addosso. Noi passammo attraverso
...mo al colonnello Campia quello che
... con tutta la compagnia prendemmo il
...vevamo difendere. Eran con noi i! Monta-
... ecc....

...attimento. I bersaglieri non profusero vana-
...stennero il fuoco con intrepidezza. Le palle di
... la trincera, e per questo abbiamo a deplorare
... di Massa e l'incapacità a durare nel combattimento
... Livorno. Per le perdite numerose sofferte dai canno-
... dei bersaglieri gli andarono in soccorso. Fra gli altri è
... Amerigo De Camps, il quale, dopo avere scaricato tre
... cannone, ebbe dall'esplosione delle polveri abbruciate la faccia
... mani. Serrati in massa, gli Austriaci si avanzavano verso il
... di sinistra, che finalmente cedeva. Allora gridai si andasse
... sostenerlo. Passammo lungo la stalla dei dragoni, e per i campi
...gemmo alla strada del mulino. Verso il mulino non c'era alcuno.
Verso il ponte andavano in folla soldati, che ripetutamente ci dissero
essere stato dato l'ordine generale di ritirata. Li seguimmo fino al
ponte. Là ci fermammo, ricusando ritirarci e domandando ordini.
Qui si distinse Montanelli, confortando con eroica fermezza a resistere.

Ritornammo allora in parte al mulino, in parte alla trincera nostra. Disser poi esser posto essenziale a difendersi il mulino, e là tutti quelli che eravamo restati ci riunimmo. Insieme con alcuni altri di Linea, cacciatori e volontarii, noi sostenemmo una viva fucilata dal piccolo scalo che dava sul lago, dal muro dell'orto di contro al mulino e dalle case su quella linea. In questo frattempo cadeva il Parra, che aveva fortemente combattuto; restavan feriti Onia, Amidei, ecc. Cadeva di contro alla porta dell'orto il Santini. Implorava d'esser portato via. Nessuno voleva farlo, nonostante i miei ordini. Lo fece finalmente Filiè, che col mio aiuto lo trasportò in luogo meno esposto. La di lui azione è da notarsi.

Continuava il fuoco. Io discesi al piccolo scalo. Mi venne incontro il Montanelli, deplorando la ferita del Parra. In questo mentre egli

pure è ferito. Voleva restare. Parlava con tutta l'energia di chi non cura la morte incontrata per bella convinzione. Finalmente cedeva alle mie istanze e a quelle del Morandini. Si ritirava in una stanza del mulino. Là mi baciò, m'ingiunse di tornare al mio dovere. Il Morandini ed un altro bersagliere generosamente s'offrivano a restargli appresso ad assisterlo.

Continuammo anche un quarto d'ora la fucilata. Finalmente sopravvennero avvisi ripetuti che i Croati avevano passato la trincera, e, secondo il detto del mio stesso sottotenente, che non v'era un momento da perdere. Io e gli altri miei ci ritirammo per il ponte e per il trave che attraversa il fosso del mulino.

.... Calandrini e Morandini restarono presso Montanelli, probabilmente vittime della loro bella devozione. Filiè si distinse portando via da una situazione pericolosa il Santini ferito... Mi si dice che il Grifi tentò afferrare il fucile d'un tedesco, che sporgeva dalla porta dell'orto di contro al mulino..... Un posto avanzato di 10 bersaglieri, che erano a destra, per le informazioni che ne ho avute, merita pur elogi pel contegno e l'ordine che ebbe. Queste informazioni sembrami potersi meglio attingere da alcuni di essi, de' quali non saprei in questo momento ricordare altro nome che quello del Sarcoli, che volle slanciarsi alla baionetta contro il nemico insieme a dei cacciatori della linea, e cadde gravemente ferito.

La perdita della compagnia è di 17 individui. Di 11 sono accertate o la morte o le ferite. Degli altri 6 se ne ignora la sorte. Fra questo numero non è compreso nè il Montanelli nè il Parra, i quali non erano iscritti sul ruolo della compagnia. Aggiungo infine un tratto caratteristico d'energia di Onia, ferito da una palla, che gli passò dappresso l'orecchio in bocca. Confortava al coraggio e diceva che aveva sputato la *cicca*, cioè la palla che lo aveva ferito.

Questo è quanto ho da esporre alla S. V. pel fatto del 29 maggio, certo che la vostra giustizia farà a quei bravi che si sono distinti l'onore che meritano.

Mi dichiaro col dovuto rispetto

Della S. V. Ill.ma

MONTECHIARO, 2 *giugno 1848*.

Dev.mo Servo
Capitano VINCENZO MALENCHINI.

VIII. bis

Rapporto supplementario al cap. V. Malenchini.

Ill.mo Signore,

Nel primo subbuglio della ritirata, quando fummo al ponte e che il generale gridava: " Tornate alle trincere e al mulino, altrimenti siamo tutti perduti ", chi andò a quelle, chi a questo. Io tornai al mulino, dove trovai alcuni pochi volteggiatori della Linea con un sergente. Si fece una scarica. Un uffiziale austriaco spingeva all'assalto un grosso plotone.

In quel momento giunse un nostro cacciatore a cavallo, latore d'ordini del generale. Visto dall'uffiziale tedesco, lo assalì e gli tirò una pistolettata, che lo rese morto nel fosso presso al mulino. Io sparai contro all' uffiziale tedesco, ma si salvò. Appena ebbi tirato, vidi due soldati senza fucile che si accostarono al cacciatore morto. Supponendoli nostri, loro dissi: " Dategli aiuto ". Ma un di questi presa la carabina del cacciatore, mi vennero ambedue addosso. Uno mi afferrò nel braccio, l'altro mi sparò contro la carabina, che per fortuna non prese fuoco. Allora mi trascinarono seco, quando il vento di una palla di cannone che ci passò rasente ci gettò tutti e tre per terra. Riuscito ad alzarmi prima di loro, ebbi tempo di raccogliere la carabina del cacciatore e salvarmi alle Grazie.

BRESCIA, *7 giugno 1848.*

Firmato: PIETRO RICCOMINI.
Visto: cap. MALENCHINI.

IX.

Rapporto del capitano D. Caminati
(Stato Maggiore)

Ill.mo sig. Generale,

Invitato dalla S. V. Ill.ma a dichiarare quali uffiziali fossero presenti il giorno 29 dello scaduto maggio, quando, perduto il campo di Curtatone, salvai con alcuni bravi i due pezzi d'artiglieria ed i due cassoni, che tuttora senza cavalli come senza artiglieri stavano in batteria dietro al parapetto, sul mio onore e coscienza risponderò

nessuno, per quanto sia a mia cognizione. So che solo mi recai là, e che, trovati una trentina circa tra volontarii e regolari, bassi uffiziali e soldati, i quali facevano ancora qualche colpo di fucile dietro il corto parapetto a sinistra della batteria, e chiamati alcuni regolari, che con altri stavano dietro al parapetto a destra del campo, loro feci sentire che il nostro onore e la nostra salvezza stavano in quei pezzi, e che bisognava condurli a braccia. Difatti con minaccie e preghiere, e dandone primo l'esempio, giungemmo senza corde, e lo ripeto, senza cavalli, a condurre i pezzi ed i cassoni al di qua del ponte di Curtatone oltre 150 passi, ove, declinando la strada, e, trovato maggior numero di braccia, li abbandonai perchè creduti in salvo (e vi furon difatti), per andarmi ad occupare con due individui d'altro pezzo nel campo a destra, il quale mancando di braccia, fui costretto di andare a chiamare aiuto, e so che v'inviai alcuni, senza esser certo che in quel trambusto vi andassero, poichè cominciava a comparire qualche cavallo ungherese, che in seguito si ritirava, per ricomparire ed inoltrarsi sino alle Grazie. Mi disse però il sig. Carli, capitano di cavalleria, che il pezzo fu salvato: e me ne rallegrai. Dei due primi pezzi però e cassoni il sottoscritto non può asserire che gli uffiziali non se ne sieno occupati dopo di lui, ed esso che li fornì di sufficiente numero d'uomini; ma se qualcuno azzardasse dire di esser andato sotto la mitraglia nemica a farli torre di batteria e condurre al di qua del ponte di Curtatone, altamente lo dichiaro un *mentitore*.

Questo è quanto ho l'onore di referire alla S. V., aggiungendo che, per ignorare il nome dei bravi che mi aiutarono, nominerò il solo volontario Giobbi Francesco della compagnia Malenchini, e citerò il signor Cipriani Giuseppe; ed umilmente prego la S. V. con questi dati di voler pur fare ricerca dei molti che, come dissi, mi aiutarono, per severamente punire chi ha mentito, dopo aver prese le più esatte e minute informazioni [1].

Della S. V. Ill.ma

MONTECHIARO, *3 giugno 1848*.

Dev.mo Obbl.mo e Umil.mo Servo
Il capitano aiutante di campo
CAMINATI.

(1) Spiega il De Laugier (*Racconto storico*, pag. 118), che, schiarito il fatto, risultò avere il Caminati tratti i cannoni dalla batteria al ponte, e gli altri uffiziali (i quali gloriavansi sulle prime del salvataggio senza precisarne i particolari) dal ponte alle Grazie.

X.

Rapporto del capitano F. Vitagliano
(1. battagl. volontario napoletano)

Sig. Generale,

Dietro gli ordini verbali pervenutimi, m'affretto rapportarle quanto riguarda l'attacco sostenuto da questo battaglione il giorno 29 or caduto mese.

Il battaglione, come Lei ben vide, fu diviso in due parti, cioè tre compagnie all'estrema sinistra, porzione allo scoperto, ed il resto ai parapetti. Sostennero quell'attacco, che in altri tempi si disse opera di bravi fra i bravi, e tutti per nobile emulazione di patria libertà corsero a morte, e chi rimase in vita non fu che opera della forza del proprio ardimento, ma non per mancanza di valore in confronto degli estinti. Tutti da forti cercarono l'uno superare l'altro; ma il valore fu negli uffiziali eguale a quello dei sottuffiziali, e questo a quello dei soldati. Sulla strada che conduce a Montanara furono per superiore disposizione messe tre altre compagnie, e tutte allo scoperto, in ordine di battaglia; e quindi un primo cordone di bersaglieri di 20 uomini e pochi lucchesi, comandati da un uffiziale di questo battaglione sostennero un primo fuoco. Ma poi per ordine di Lei, sig. Generale, distesero tutte le altre tre compagnie un cordone, che tanto vivamente caricò, che se fosse stato in maggior numero, forse sarebbe stato il più glorioso fatto di guerra. Ma, assaliti da un numero troppo superiore di nemici, rimasero molti vittime, ed il rimanente ritirossi in ordine alle trincere, da dove respinsero valorosamente il nemico.

Questo è quanto posso aver l'onore di rapportarle, augurandomi che vogliasi dare a qualcheduno dei tanti meritevoli premio d'onore, per esser sempre di maggior emulazione.

Dal Comando del 1.° Battaglione volontario napoletano,

MONTECHIARO, *3 giugno 1848.*

Il Comandante interino

FERDINANDO VITAGLIANO capitano.

XI.

Rapporto del capitano E. Pelosi.
(Battaglione lucchese)

Sig. Generale,

In assenza dei capitani Giorgetti e Allegrini, ecco quanto fin qui ho potuto raccogliere di meritevole d'attenzione circa ai fatti del 29, per quello che riguarda il battaglione lucchese.

Molte testimonianze, tra le quali quelle dell'aiutante Pieri della Linea, m'assicurano che il ten. Michele Lucchesi, della 5ª compagnia, incoraggiò e diresse costantemente i suoi soldati colla voce e coll'esempio, mantenendosi ritto e scoperto al parapetto; che negli ultimi momenti, vedendo che tutti retrocedevano, gridò ai suoi: " Fratelli, mostriamo a questi barbari che gl'Italiani sanno morire. Chi vuol uscire meco dal parapetto? „ — Una quindicina di volontarii lucchesi corsero a lui, e uscirono risolutamente pe' campi in avanti. Pietro Giambastiani, comune, combattè con straordinario accanimento: mise fuori di servizio 6 fucili, e consumò 12 pacchi di cartucce. Dopo di che cadde svenuto, e fu necessario trasportarlo via. Merita lode il cap. Allegrini, che incoraggiò sempre la sua truppa, e per due volte si recò a prender munizioni sulla strada, ove maggiore era il pericolo.

Sono, col più profondo rispetto

Dell'E. V.

MONTECHIARO, *5 giugno 1848.* Dev.mo Servo

EUGENIO PELOSI.

XII.

Rapporto del capitano L. Fabbri.
(Battaglione volontario livornese, 1ª comp.)

Mio buon Generale,

È impossibile dare una nota esatta dei mancanti alle due compagnie livornesi dopo il fatto del 29. Una, cioè la 1ª, era guidata da me, l'altra del cap. Vivarelli. Ambedue si condusser benissimo. Mandate in bersaglieri, si spinsero dal lato sinistro fin presso ai cannoni tedeschi, sotto un fuoco vivissimo de' bersaglieri nemici, nascosti nel grano ed a noi invisibili. In questa occasione ebbi ferito un tal

Menicacci in una gamba, un tal Venturini, detto *Pisano* in una coscia, e due altri, di cui non ricordo ora il nome.

Esortava dunque i miei a muovere avanti con cautela, allorchè un tal Menabuoni, livornese, che spingevasi ardimentoso per scoprire il nemico, cadde a terra col cranio vuotato da una fucilata, partita per inavvertenza e con mala direzione, a bruciapelo, da uno de' nostri, in modo che la berretta gli fu cacciata dalla botta all'altezza di 10 braccia. Tal fatto disanimò tutti coloro che erano al nostro tergo, e protestarono voler morire volentieri da una palla nemica, ma non per mano amica. Veduto esser volontà decisa dei miei di battersi con altro sistema, ripiegai verso la trincera per ricever ordini in proposito. Allora fu che giunse V. S.

Dopo poco ci destinarono a tener un posto lungo un fossetto dalla parte della porta di Montanara, unitamente ad alcuni napolitani e soldati di Linea toscani, in prossimità, se non erro, del cimitero. Colà si stette un pezzo senza poter far fuoco e sotto un fuoco vivissimo, senza che nessuno mostrasse atto vile.

Battuta la ritirata, si uscì dalla parte di Montanara, componendoci in colonna serrata per plotoni, quando si vide venire dalla Santa una truppa nemica. Di ciò avvisatone il Giovannetti, ci ordinò ci si gettasse tutti nel prato a destra della porta uscendo. Così fu fatto. Rimasto l'obusiere nostro sulla strada, trasse contro i nemici 3 colpi, e quindi, non so se per mancanza di cannonieri o di munizioni, fu condotto nel prato, ove per comandamento del Giovannetti ci eravamo ordinati. Fu portato dietro a una casa. Colà staccarono i cavalli, e i postiglioni si diedero alla fuga.

Nel prato noi eravamo circondati dal fuoco. Io non poteva più camminare, a causa di una contusione al ginocchio, e sarei ivi rimasto, se, mentre la cavalleria si dette alla fuga, non fosse passato a me vicino un dragone, che teneva a mano un cavallo, e non mi avesse detto: " Sig. capitano, io non posso più tenere questo cavallo; lo vuole? „ Al che risposi di sì. Presi le redini, lo inforcai, ed in tal modo, dopo molti avvenimenti, pervenni a S. Martino. Questo cavallo seppi essere del povero Beraudi, e qui in Bozzolo lo consegnai al Giovannetti.

Tale è la narrazione fedele de' fatti, de' quali fui spettatore.

Riceva i miei saluti, uniti con i puri sentimenti della mia alta considerazione e rispetto, e mi creda

Bozzolo, *7 giugno 1848.*

Suo dev.mo Servo
Cap. Luigi Fabbri.

XIII.

Rapporto del tenente C. Gherardi.

(Battaglione volontario lucchese, 4ª comp.)

Ill.^{mo} Signore,

Il giorno 29 maggio p. p., richiamata alle armi la metà della 4ª compagnia lucchese che comandavo nella posizione di Curtatone, dopo avere assistito al carico di quanto apparteneva alla compagnia e ordinata la ritirata del biroccino, secondo l'ordine mi trasferii alle trincere, parte destra, dove per diverso tempo fu sostenuto il fuoco, e quindi, ordinata una sortita in bersaglieri insieme a dei napolitani e cannonieri, fu effettuata e sostenuta energicamente: per il che indietreggiò il nemico fortemente. Ma il numero eccedente dei medesimi, e più delle artiglierie, per due volte costrinsero a riparare dentro alla trincera, da dove fu continuato il fuoco. Fin da principio tanto la metà della mia compagnia che l'intera 5ª, a cui si era uniti, difettava di munizioni, in quel momento non avendone che un pacco per uomo, e qualcuno due, somministrateci in viaggio; sicchè mi resi sollecito farne rapporto al colonn. Campìa, che ordinò mi fossero consegnate. Nel tempo del combattimento per quattro volte ritornai a prendere munizioni, chè non sufficientemente mi se ne poteva fornire, per esser solo ad un punto difficile.

Fu colpita la polveriera, e di lì a poco mi fu ordinato dallo stesso sig. colonnello che disponessi i miei in colonna: cosa che mi resi sollecito di effettuare. Se non che la mancanza assoluta di munizioni produsse qualche scoramento. Dopo vario tempo, ordinata la ritirata, mi vi trassi il meglio si potè.

Giunto al crociale delle Grazie, e vedutolo in potere del nemico, e non avendo ordine dove condurmi, mi portai fino a Bozzolo, dove pernottai. Il dì di poi, sentito essere molti a Casalmaggiore, mi vi condussi, ed essendo solo in quel momento d'uffiziali, feci formare delle note dai sargenti e distribuire le razioni che fornì quel Comitato. In questo paese, colla Linea, i fuggiti sommavano a più di 500: de' miei soli 17, e 30 di altre compagnie lucchesi.

Il giorno di poi, non sapendo nuove del restante, scorsi Bozzolo, Gazzuolo, Viadana ed altri borghi, per vedere di rintracciare de' miei, e ne ottenni circa 40. Ricercai gl'infermi e feriti negli ospedali, pe'

quali, ed a loro richiesta, previo certificato medico della loro inabilità al servizio militare, accordai congedi, di concerto colle autorità municipali.

Dopo aver sistemato la bisogna, pensai guadagnare, insieme a tutti quanti trovai della Linea e volontarii, il Quartier Generale, ove con sommo piacere abbiamo riveduti molti che si assicuravano perduti. Non mancai di scrivere il dì 30 al quartiermastro del campo, perchè chiedesse per me istruzioni, ma disgraziatamente non fu ricevuta che il 7 giugno.

In quanto al contegno dei miei, niuno, posso dire, si ricusò nè indietreggiò innanzi al nemico, e non si ritrassero se non quando gli fu ordinato replicatamente. E se la ritirata fu un poco disordinata, ciò dessi attribuire a imperizia piuttosto che a timore, e tutti si comportarono da bravi Italiani e degni della divisa che vestono.

Questo è quanto ho l'onore di parteciparle, mentre mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Brescia, *8 giugno 1848.*

Ten. Cesare Gherardi.

XIV.

Rapporto del sottotenente D. Angioletti.

(Artiglieria)

Ill.mo Signore [cap. Sassi],

Mi credo in dovere di render conto a V. S. come durante il combattimento del 29 del cadente mese a Curtatone, essendo stato mandato a rimpiazzare il ten. Niccolini, rimasto ferito, ebbi luogo d'osservare quanto appresso. Essendo stati feriti diversi cannonieri che servivano i due pezzi da sei, che guardavano la strada di Mantova, il sottoserg. Calamai, il caporale Fantozzi ed il comune Meini, tutti della divisione scelta, rimasero quasi sempre soli al servizio dei pezzi sunnominati, avendo aspettato invano fino all'ultimo momento i rimpiazzi che V. S. aveva spediti sotto gli ordini del sergente aiutante Cancogni. I sunnominati tre individui mantennero vivo il fuoco fino all'ultimo, e, manovrando col massimo sangue freddo, adempirono alle funzioni di tutti i serventi, e da bravi soldati si ritirarono quando io glielo ordinai, portando in salvo a braccia, sotto una grandine di mitraglia, i due cannoni senz'avantreni, perchè dal

cannone nemico erano stati posti fuori di servizio, e senza cavalli perchè erano morti.

Se è vero che i buoni portamenti d'un soldato debbano esser premiati, io credo che questi soggetti saranno presi in considerazione dal comune superiore. Anche il sottoserg. Gasperi ed il cadetto Bechi tennero il loro posto sino all'ultimo, quantunque fossero stati leggermente offesi.

Mi pregio dichiararmi con profondo rispetto

Di V. S.

GOITO, *31 maggio 1848.*

Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Serv.^{e}
DIEGO ANGIOLETTI.

XV.

Relazione officiale austriaca.

Tre furono gli scopi principali della marcia dell'esercito austriaco da Verona a Mantova: 1° Obbligare l'armata piemontese ad abbandonare le posizioni davanti Verona. — 2° Aggirare tutte le fortificazioni sulla linea del Mincio, spuntando la linea dell'estrema destra nel punto più debole. — 3° Battere quindi l'armata nemica.

Allorquando il maresciallo Radetzky risolvette di dare principio al suo movimento offensivo verso il basso Mincio, organizzò prima la sua truppa in tre corpi di armata, cioè: — 1° e 2° corpo d'armata e corpo di riserva.

..... Dopochè il feld maresciallo ebbe concentrate tutte le sue truppe disponibili in Mantova, senza il più piccolo ostacolo da parte del nemico, decise (con parte anche del presidio di Mantova) di attaccare anche il giorno seguente (29 maggio) ed impossessarsi della linea trincerata di Curtatone, di aggirare con questa operazione l'estrema destra del nemico, e costringerlo in conseguenza ad abbandonare la linea del Mincio od accettare la battaglia.

Il 29 maggio le truppe destinate all'attacco della linea di Curtatone mossero in 3 colonne da Mantova.....

Erano le 10 ant. allorquando venne impartito l'ordine di marciare avanti all'attacco. Il colonn. Benedek aveva però già prima profittato del tempo (essendo stato il primo a marciare, mentre le altre truppe uscivano da Mantova) per passare dall'ordine di colonna

in quello di attacco, disponendo 4 compagnie di Szluini in ordine sparso a cavallo della strada di Curtatone.

..... All'avvicinarsi degli Szluini alla linea trincerata, si sviluppò un fuoco di cacciatori, cui seguì, dopo il tocco, il fuoco dell'artiglieria con 2 cannoni da 12, una batteria di obici ed una batteria di racchette.

Mentre i cannoni nemici rispondevano con vigore, facendo fuoco dalle feritoie, la fanteria, movendo da ambe le parti della strada, marciò all'attacco. Due assalti, condotti dal colonn. Benedek in persona, con due compagnie di Szluini e il 2° battaglione Giulay a sinistra della strada, non ebbero favorevole risultato. Meglio andarono le cose a destra della strada, dove il 2° battaglione Paumgarten assaltò le case prossime al lago, e fece parecchi prigionieri.

Intanto fu spedita avanti in rinforzo la brigata Wohlgemuth, che era di riserva sulla strada principale, cioè il 1° battaglione Ogulini a destra, il reggimento Arciduca Sigismondo [di Italiani] a sinistra della strada, e fu intrapreso un attacco generale. Il colonn. Benedek, dopo impossessatosi di Curtatone, marciò con 4 compagnie di Szluini e col reggimento Giulay lungo la linea di Curtatone verso Montanara, ove il combattimento ferveva sempre ostinato, per promuovere una decisione col presentarsi sul fianco sinistro del nemico.

Mentre l'attacco della brigata Benedek, dopo superata l'ostinata resistenza, veniva coronato da bellissimo successo, anche a Montanara la vittoria fu propizia alle nostre armi. Il gen. Clam, la brigata del quale, sostenuta dalla brigata Strassoldo, intraprese l'attacco, aveva disposto la medesima come segue: Battaglione Gradiscani; 1° battaglione Prohaska.... 2.° batt. Prohaska.... batt. Hohenlohe, ecc.

Queste truppe, così disposte, s'incontrarono all'altezza di Ca' Bazzoni e di Ca' Poldi negli avamposti nemici, che furono subito respinti. I Gradiscani assaltarono alla baionetta l'ala sinistra nemica, ma dovettero fuggire. Il 1° battaglione Prohaska s'impossessa della Ca' Spagnola [1], e il 3° battaglione del cimitero, ben difeso e situato avanti Ca' Raineri, mentre l'artiglieria faceva fuoco ben nutrito.

Il battaglione Gradiscani, stato battuto, si riordinò dietro l'ala destra del 1.° battaglione Hohenlohe, e 3 compagnie di questo reggi-

---

(1) Riferisco la nota che il Nerucci apponeva nel 1891 (*Ricordi storici*, pag. 281) a questo passo: “ Se non fu di recente imbiancata, si vedeva tuttavia un paio di anni fa nel muro interno della scala un'impronta di mano sanguinosa di qualche ferito che vi s'era appoggiato cadendo „.

mento si riavanzarono per l'attacco; ma dovettero medesimamente desistere dal loro intento. Ora vennero poste a Ca' Spagnola due racchette, che bersagliavano efficacemente l'interno di Montanara. I due battaglioni Prohaska attaccarono dopo ciò il luogo, sotto la condotta del loro colonnello, e vi penetrarono vittoriosamente, rinforzati da 2 compagnie del reggimento Hohenlohe.

Nel tempo che la brigata Clam aveva iniziate le sue mosse su Montanara, la 3ª colonna, cioè la brigata Liechtenstein, era giunta per S. Silvestro in Amadei, senza avere incontrato ostacoli. Qui il comandante distaccò una compagnia di rinforzo delle truppe che attaccavano Ca' Spagnola e Ca' Raineri. All'assalto di quest'ultima casa la compagnia cooperò efficacemente, piombando sul fianco e sul tergo del nemico.

Frattanto la brigata Liechtenstein si era avanzata sino a Radina e Strozza... E per garantire il varco di Bruscoldo, vennero colà spediti un battaglione Francesco Carlo e due pezzi. In questo frattempo giungeva l'ordine di rafforzare la brigata Clam nel suo secondo assalto a Montanara.

Il generale principe di Liechtenstein imboccò perciò la strada per Ca' Santa, e giunse così in quella di Montanara. Il cap. Pakewy, dello Stato Maggiore, che si trovava alla testa della brigata, allorchè vide le colonne nemiche avanti Montanara, fece porre in batteria due pezzi e battere il nemico da tergo....

Intanto il 1° battaglione Francesco Carlo, che era rientrato dopo avere avuto la muta dell'8° battaglione cacciatori, fu collocato in riserva a Ca' Santa, mentre il 9° battaglione cacciatori e il 2° battaglione Francesco Carlo si avanzavano da sinistra della strada per tagliare al nemico la ritirata. Il nemico, sorpreso dal fuoco sul suo tergo, ritirò presto indietro le sue riserve da Montanara, occupò Casanova, Villani e Rocca, e portò due cannoni sulla strada e tre a Rocca. Più tardi ritirò i due primi a Ca' Villani.

Pare che il nemico fosse di opinione di essere aggirato soltanto da un piccolo riparto, e cercò quindi con una energica difesa di queste tre cascine di garantire la ritirata della sua truppa principale a Montanara. Ma era troppo tardi. Appena egli aveva occupate le tre cascine e principiato il fuoco, si vide attaccato con vigore da ogni lato. La sua difesa fu però straordinariamente energica, anzi eroica, poichè egli scorgeva bene che dalla medesima soltanto dipendeva la salvezza delle truppe che stavano in Montanara.

Con esemplare valore le colonne della brigata Liechtenstein

mossero all'assalto delle Ca' Villani, Casanova e Rocca, e dei pezzi quivi collocati, e circondarono il nemico da tutte le parti. Questi si vide rinserrato, tagliato fuori; e posò le armi. Soltanto le truppe di Montanara, che si battevano contro la brigata Clam, poterono sfuggire per la strada che mena a Curtatone; ma caddero nelle mani del 4° battaglione cacciatori, che intanto giungeva, e in quelle dello squadrone Ulani del cap. Asbach.

Le perdite nostre furono in questa giornata le seguenti:

Morti	uffiziali	8
„	truppa	85
Feriti	uffiziali	28
„	truppa	191
Dispersi	truppa	63
	TOTALE	375 uomini.

Le perdite del nemico in morti e feriti non possono essere date, perchè un gran numero fu trasportato nella ritirata; però esso lasciò nelle nostre mani prigionieri circa 2000 uomini, fra cui 4 uffiziali superiori e 59 uffiziali inferiori, oltre 5 cannoni ed altrettanti cassoni di munizione.

B

XVI. — *Ruolo dello* Stato Maggiore *dell'Armata Toscana.*

NOME		GRADO	Stipendio mensile	Stip. Giornaliero viveri	Stip. Giornaliero foraggio
DE LAUGIER Conte Cav. Cesare	COMANDO	Gen. Magg. Comandante	—	—	—
CHIGI Cav. Carlo Corradino	COMANDO	Ten. Colonn. capo dello Stato Maggiore	446.13 4	6. 2	7. 4
BELLUOMINI Giacomo	COMANDO	Magg. ff. di capo dello Stato Maggiore	363.6.8	3.16.3	3. 12
CAMPÌA Giovanni	COMANDO	Colonn. comand. le truppe regolari	975.19.10	6. 2	7. 4
GIOVANNETTI Giuseppe	COMANDO	Ten. Col. comand. i corpi volontarii	(1)	—	—
CAMINATI Davide	COMANDO	Cap. aiutante del Colonn. Campìa	288.9.10	3. 1	3. 12
PEKLINER Domizio	COMANDO	Ten. aiutante del Generale	120	—	2. 8
GIAMPIERI BELGIRÉ Achille	COMANDO	Ten. officiale d'Ordinanza	—	—	—
BIAGINI Giovanni	COMANDO	Cap. comand. la provianda	—	—	—
GIOVANNETTI Matteo	COMANDO	Sotteten. aggregato	105	—	—
MICHELOZZI Ettore	Segreteria	idem.	105	—	—
BRUSCAGLI Andrea	Segreteria	Cap. segretario del Comando	210	3. 1	3. 12
MAYER Enrico	Segreteria	Cap. segretario particolare del Gen.	(2)	—	—
FAVI Fabio	Segreteria	Sottoten. commesso	116.13.4	—	2. 8
ODETT Andrea	Intendenza	Ten. commissario ordinatore	—	—	—
CINI Tomaso	Intendenza	Ten. onorario provveditore	—	—	—
MARCHIONNI Alberto	Intendenza	Ten. quartiermastro della Civica	—	—	—
RICCI Luigi	Tipografia	Serg. compositore	60	—	—
CAPPELLI Fabio	Tipografia	Milite torcoliere	60	—	—

(1) Pagato al Reggimento nella sua qualità di comandante i granatieri.
(2) Rinunzia a qualunqne stipendio ed emolumento.

N.B. — Sono addetti inoltre al Quartier Generale in qualità di aiutanti di campo onorarii, senza veruno stipendio nè emolumento, i giovani della Civica, sigg. Leonetto e Giuseppe fratelli Cipriani, Paolo Fantoni, Guido Mannelli, Vincenzo Ricasoli e Cesare Della Ripa. BRESCIA, *dal Quartier Generale, 22 giugno 1848*

C.

XVII.

Bacchette e bastoni.

(v. nota 2. a pag. 62.)

.... Attraversai lunghi corridoi e giunsi nella stanza dove stava Straub. Fui fatto sedere. Il carceriere stava sulla porta con due soldati di Linea armati. Il capitano Straub, non alzando neppure gli occhi dalle carte che tenea fra mano, dopo qualche minuto mi disse: " Sieda „. Poco dopo, soffregandosi la fronte, mi disse:

" Ella si chiama N. N., nato nella provincia di Como. Studiò filosofia, e poscia si stabilì a Milano, ove frequentava la compagnia di giovinastri dediti alla crapula, che si credevano padroni del mondo, che hanno congiurato di scacciare le guarnigioni austriache e rendersi indipendenti. Sogni e follie di sregolata gioventù, quasichè l'Austria non abbia 600000 baionette da far mettere il capo a partito a tutti questi sventati ciurmadori; dico ciurmadori per non dir ladri, chè hanno messo intorno un prestito detto di Mazzini per far denari su i poveri merlotti. Ella ha preso molte cartelle e le ha nascoste in casa, ma noi sappiamo tutto, fino le valute che ha adoperato a pagare. — Se dice la verità e confessa candidamente la sua colpa, io sarò benigno e buono, e la cosa finirà presto e bene; ma se credesse di fare lo spaccamonti e negare, andrà molto male per lei. Dunque, cosa mi risponde? „

A tutta prima rimasi come stordito da tutta quella infilzata d'improperii e di falsità; ma poi, riavutomi, risposi, nè superbo nè umile, ch'io non sapeva nulla di tutto quello che mi aveva detto. Straub, balzando in piedi, e percuotendo colla mano il tavolo: " Come! ardisce di dire che sa niente? Ella che ha dato cinque marenghi a V. perchè facesse il viaggio per Mantova e Verona e parlasse con Griola e con Poma? Non fu ella a Como due volte, ed ha parlato con D. G. M., ed ha consegnato loro i biglietti dell'imprestito di Mazzini? Sono essi che parlano: qui stanno i loro costituti „: ed additava così dicendo un mucchio di carte che stava sul tavolo. " Quindi, glielo dico per la seconda e l'ultima volta. Se dice la verità, e come sono state le cose, tutto finirà presto e bene; altrimenti saprò io farla parlare „.

Io non sapeva se non ripetere ciò che aveva detto, e non poteva risolvermi ad aprir bocca. Passati alcuni minuti nel più profondo silenzio, egli ripigliò: “ Dunque vuol fare l'ostinato!.... Bene, la vedremo „; e fece un certo cenno al carceriere, il quale venne a me, mi pose le manette, e disse di seguirlo. Quando fui al numero della mia prigione mi volli fermare, ma il carceriere disse: “ Avanti, faccia la scala che trova „. Infatti salii, e mi trovai alla segreta num. 12, la più alta di tutte, dove credo si possa morire gridando senza che nessuno oda i lamenti. Meravigliato da questo cangiamento, stavo attendendo che cosa era per succedere, quando poco dopo sentii il rumore di molti passi che si avvicinavano, e pel primo entrò Staub, indi un altro individuo che conobbi più tardi. A quello tenevano dietro due guardie carcerarie, una delle quali portava una panca lunga due metri, indi un caporale e due soldati. Al vedere la panca mi sentii gelare il sangue; poscia mi venne uno sdegno che m'infiammava. Lo stomaco mi si rivoltava. Mi venne in pensiero di far testa con quei manigoldi, e farmi piuttosto uccidere; ma come mescolare le mani con essi, se le aveva legate da due manette grossissime? A quell'idea mi voleva scoppiare il cuore. La panca venne messa nella segreta; mi venne intimato di pormi sulla medesima: al che mi rifiutai recisamente. Straub mi disse con piglio feroce: “ Ubbidisca, e sarà meglio per lei „. Io risposi con molto risentimento esser quello il modo di trattare neppure colle bestie, non con uomini, e diedi in un'escandescenza, anzi direi furia decisa. Il carceriere colla sua rauca voce ed abbominevole fisonomia ripetè quanto aveva detto Straub, ma io non transigeva. Allora mi presero le guardie carcerarie, come fanno i macellai coi vitelli, e mi posero sulla panca, voltandomi col ventre in giù, e stretto il ferro che è piantato sulla panca e che corrisponde ai fianchi del paziente, mi trovai talmente stretto che non mi poteva muovere. Indi mi tolsero le manette, e mi fecero distendere le mani in tutta la loro lunghezza al di sopra della testa, stringendole nuovamente ai polsi con le manette, il collo dei piedi chiuso fra due ferri. Il caporale cominciò ad eseguire il suo incarico, ed al primo colpo mi sentii oscurare la vista. Dopo tre colpi Straub si avvicinò e mi disse: “ Dunque vuol confessare la sua colpa ed il nome de' suoi compagni? „

Io non potea rispondere, poichè, preso da una terribile convulsione, mi si erano chiusi i denti, e non mi usciva che spuma dalla bocca. Quella fu la mia fortuna, imperciocchè mi scampò dal commettere una viltà. Sa il cielo se sino alla fine mi fosse bastato il

coraggio di resistere a tanto strazio, imperciocchè sono dolori morali e fisici che travolgono la ragione dell'uomo. — Non sentendo nessuna risposta, Straub fece continuare l'operazione; ed ormai non sentiva più nemmeno il tormento fisico delle battiture, e finii per cadere in perfetto deliquio.

Mi riebbi non so dopo quanto tempo, e mi trovai avvolto in un lenzuolo che putiva d'aceto, sul giaciglio, nella mia segreta.

(*Panteon dei martiri della libertà italiana:* I PROCESSI DI MANTOVA, notizie storiche di G. De Castro, Milano, 1863, pagg. 104-107.)

INDICE

INTRODUZIONE.

I.

Improvvisa partenza.

(4-24 marzo)

II.

La marcia.

(24 marzo-24 aprile)

INTERMEZZO DESCRITTIVO.

III.

Le prime scaramucce.

(24 aprile-13 maggio)

IV.

La vittoria del 13 maggio.

V.

Dal 13 al 29 maggio.

VI.

Curtatone e Montanara.

(29 maggio)

VII.

La ritirata dei Toscani.

(29 maggio-6 giugno)

VIII.

Gli ozii di Brescia.

(6-29 giugno)

IX.

Da Sommacampagna a Volta.

(29 giugno-26 luglio)

X.

Ritorno.

(26 luglio-11 agosto)

APPENDICE.

A.

B.

C.

DELLO STESSO AUTORE:

La moralità di Pietro Colletta — *Vol. in 16°*, pagg. 95, Firenze, Barbèra . . . . . L. **1,50**

Giuseppe Mazzini uomo e letterato — *Vol. in 16°*, pagg. 315, Firenze, Seeber . . . . » **2,50**

Un oscuro milite del 2° Battaglione Fiorentino — *Vol. in 8°*, pagg. 56, Firenze, Bemporad . » **1,00**

Tre sonetti inediti di G. Prati — Firenze, Tip. Cooperativa . . . . » **0,50**

Di prossima pubblicazione l'edizione critica della *Storia d'Italia* (1525-1546) inedita di Migliore Cresci fiorentino.

Prezzo del presente L. 4.